CLIVE BARKER
GIOCO DANNATO
(The Damnation Game, 1985)

A J.R.G.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare Mary Roscoe, che ha lavorato senza sosta per battere a macchina questo manoscritto e che con le sue valide critiche mi ha aiutato nel corso del lavoro; grazie anche a David T. Cunningham, che ha battuto a macchina una serie di aggiunte successive. Fra i lettori il cui entusiasmo e la cui perspicacia sono stati per me inestimabili devo ringraziare Julie Blake, John Gregson e Vernon Conway. Sono inoltre grato a Douglas Bennett per aver organizzato un'indimenticabile visita alle prigioni e ad Alasdair Cameron per avermi commissionato due racconti che mi hanno consentito di mangiare durante la stesura del libro. infine - ma non per questo meno importante - grazie a Barbara Boote e a Nann du Sautoy della Sphere Books.

Non per questo immune, pur trattandoli come schiavi,
Dalla fortuna, dalla morte, dalla trasformazione.

Shelley, *Prometeo liberato*

PARTE PRIMA

TERRA INCOGNITA

«L'inferno è il luogo di tutti i rinnegati;
vi troveranno ciò che hanno piantato e seminato,
il Lago del Vuoto, e la Foresta del Niente,
e vagabonderanno senza meta, e non cesseranno mai
di rimpiangere la ricchezza.»

W.B. Yeats, *La clessidra*

VISIT…

C'era elettricità nell'aria quel giorno mentre il ladro attraversava la città, certo ormai che dopo tante settimane di frustrazione, la sera avrebbe finalmente localizzato il giocatore di carte. Non era un percorso facile. L'ottantacinque per cento di Varsavia era stato raso al suolo, sia dai lunghi bombardamenti che avevano preceduto la liberazione russa sia dal programma di demolizione che i nazisti avevano realizzato prima della resa. Alcuni settori erano praticamente chiusi al traffico. Montagne di macerie - concimate dai cadaveri e pronte a germogliare ai primi tepori primaverili - ostruivano le strade. Persino nei quartieri più agibili gli edifici un tempo tanto eleganti traballavano pericolosamente, con le fondamenta scricchiolanti.

Ma dopo quasi tre mesi di attività il ladro ormai si districava perfettamente nel deserto urbano. Anzi, godeva di quello splendore desolato: i contorni sfumati di lilla per la polvere che ancora si depositava dalla stratosfera, le piazze e i vialetti sinistramente silenziosi; girando per quelle strade, provava la sensazione che la fine del mondo sarebbe stata proprio così. Di giorno si potevano ancora vedere dei cartelli che sarebbero poi stati smantellati col tempo - grazie ai quali era difficile perdersi. Erano ancora riconoscibili gli impianti a gas vicino al ponte Poniatowski e lo zoo dall'altra parte del fiume; sul lato della Central Station faceva capolino la torre dell'orologio, che invece era stato distrutto da tempo; sopravvivevano questi e pochi altri segni dell'antica bellezza di Varsavia, la cui evidente precarietà era avvertita persino dal ladro.

Quella non era casa sua. Lui non aveva una casa, non ne aveva una da almeno una decina d'anni. Era un vagabondo e uno sciacallo, e da qualche tempo Varsavia gli offriva prede sufficienti a tenerlo sul posto. Presto, quando si fosse ripreso dalle peregrinazioni degli ultimi tempi, sarebbe arrivato il momento di andarsene. Nel frattempo, mentre sentiva le prime avvisaglie della primavera nell'aria, rimaneva a godersi la libertà della città.

Era sicuramente pericoloso, ma dove non lo sarebbe stato per un uomo con la sua professione? E gli anni di guerra avevano raffinato talmente il suo istinto di conservazione da fargli quasi paura. Si sentiva più al sicuro degli stessi abitanti di Varsavia, pochi sopravvissuti sconcertati dall'olocausto, che cominciavano a rientrare in città, alla ricerca delle proprie case, di qualche viso conosciuto. Arrancavano tra le macerie e sostavano agli angoli delle strade, intenti ad ascoltare il mormorio del

fiume, e aspettavano che i russi li circondassero in nome di Karl Marx. Ogni giorno si costruivano nuove barricate. L'esercito, lentamente ma sistematicamente, impartiva ordini tra la confusione generale, suddividendo continuamente la città come avrebbe poi, col tempo, diviso la nazione. Ma il coprifuoco e i posti di controllo erano riusciti a far ben poco per fermare il ladro. Nella fodera del suo elegante cappotto teneva carte d'identità di ogni tipo -alcune falsificate, altre rubate - tutte adattabili a qualsiasi situazione. Nel caso non bastassero, interveniva con la sua arguzia od offrendo sigarette, di cui era sempre ben provvisto. Erano sufficienti - in quella città, in quel periodo - perché un uomo si sentisse padrone del creato.

E che creato! Non c'era alcun impedimento lì per cui ogni voglia, ogni desiderio o curiosità restassero insoddisfatti. I più profondi segreti del corpo e dello spirito erano accessibili a chiunque avesse voglia di scoprirli. Ci si scherzava sopra. Soltanto la settimana prima il ladro aveva sentito parlare di un ragazzo che si trastullava con il vecchio gioco dei bicchieri e la pallina (adesso c'è, adesso non c'è più) ma, con raccapricciante pazzia, il ragazzo aveva sostituito i bicchieri e la pallina con tre secchi e la testa di un bambino.

Poco male; il bambino era morto e i morti non soffrono. Comunque, la città offriva molti altri passatempi, piaceri che si servivano dei vivi come materia prima. Per chi poteva permetterselo e per chi ne aveva voglia, era iniziato un traffico di carne umana. L'esercito invasore, non più concentrato sulle battaglie, aveva riscoperto il sesso e ne approfittava senza ritegno. Mezza pagnotta bastava a pagare una rifugiata - alcune erano tanto giovani da non avere nemmeno seni formati - disposta a concedersi senza sosta nell'oscurità opprimente, per poi farsi zittire da una baionetta, una volta perso il proprio fascino. Omicidi casuali di questo tipo passavano inosservati in una città che aveva avuto decine di migliaia di morti. Per qualche settimana, nel passaggio da un regime all'altro, tutto era stato possibile: nessun reato perseguibile, niente tabù.

Nel quartiere di Zoliborz era stato aperto un bordello di soli ragazzi. in un salotto pieno di quadri scampati al disastro, si poteva scegliere fra pollastrelli da sei-sette anni in su, tutti immancabilmente scarni per via della scarsa alimentazione, ma perfettamente rispondenti ai desideri dei palati più raffinati. Era molto popolare tra gli ufficiali ma troppo costoso per la truppa, aveva sentito dire il ladro. Evidentemente il principio di

Lenin per cui tutti gli uomini sono uguali non poteva essere esteso alla pederastia.

C'erano tipi di sport più accessibili a tutti e a basso costo. In quel periodo le lotte fra cani costituivano un'attrattiva particolarmente eccitante. Bestie senza casa tornate in città per strappare un pezzo di carne ai loro padroni venivano catturate, nutrite, ingrassate e messe a confronto in un combattimento mortale. Era uno spettacolo orrendo, ma il ladro continuava ad assistervi per amore delle scommesse. Una sera aveva vinto un bel gruzzolo puntando su un piccolo terrier furbissimo che era riuscito a far fuori un cane tre volte più grande di lui addentandogli i testicoli.

E se dopo un po' ci si stancava dei cani, dei ragazzi, delle donne si potevano comunque trovare altri divertimenti.

In un anfiteatro rudimentale, scavato nelle fondamenta dei Bastioni di Santa Maria, il ladro aveva assistito allo spettacolo di un attore che, da solo, recitava il Faust di Goethe. Nonostante il tedesco dei ladro fosse tutt'altro che perfetto, la scena lo aveva particolarmente impressionato. Conosceva la storia abbastanza bene da seguirne l'azione - il patto con Mefistofele, le discussioni, le congiure, e poi, all'approssimarsi della dannazione promessa, la disperazione e il terrore. Gran parte del testo era indecifrabile, ma l'interpretazione dell'attore di entrambi i ruoli - Tentato e Tentatore - era talmente impressionante che il ladro se n'era andato con lo stomaco in subbuglio.

Due giorni dopo era tornato per assistere nuovamente allo spettacolo o almeno per parlare con l'attore. Ma non ci sarebbe stato alcun bis. L'entusiasmo dell'interprete per Goethe era stato preso per propaganda nazista; il ladro lo aveva trovato appeso a un palo del telegrafo, senza più niente da dire. Era nudo. Aveva i piedi smozzicati e gli occhi beccati dagli uccelli; il torace trapassato dai proiettili. La vista tranquillizzò il ladro. Era la prova che le sensazioni scatenate dall'attore erano malvagie; se quello era lo stato a cui la sua arte lo aveva condotto, l'uomo doveva essere un mascalzone e un farabutto. Aveva la bocca aperta, ma gli uccelli gli avevano asportato la lingua, come già avevano fatto con gli occhi. Non era una gran perdita.

E poi c'erano divertimenti molti più gratificanti. Le donne, il ladro poteva prenderle o lasciarle, i ragazzi non facevano al caso suo, ma il gioco d'azzardo lo appassionava moltissimo, da sempre. E tornava regolarmente a scommettere le sue fortune su qualche cane bastardo. Oppure andava in qualche camerata a giocare a dadi o, in caso disperato,

scommetteva con qualche sentinella annoiata sulla velocità con cui passavano le nuvole. Non si preoccupava né dei metodi né delle circostanze; gli interessava soltanto il rischio. Era stato il suo unico vero vizio fin dall'adolescenza; era stata una soddisfazione diventare un ladro di professione. Prima della guerra aveva frequentato i casinò di tutta Europa; il blackjack era il suo gioco preferito, pur non avendo niente contro la roulette. Ripensando a quegli anni, sbiaditi dall'esperienza sconvolgente della guerra, ricordava le sensazioni come fossero dei sogni; qualcosa di irripetibile, che si allontanava sempre più a ogni sospiro.

Ma quel senso di vuoto sparì non appena sentì parlare del giocatore di carte - Mamoulian, lo chiamavano - che sembrava non aver mai perso una partita e che andava e veniva da quella città ingannevole, come una creatura che non era, forse, neppure reale, Ma poi, dopo Mamoulian, tutto cambiò.

2

Se ne parlava molto; e quando si parla troppo la verità è sempre relativa. Semplici menzogne raccontate da soldati annoiati. La mente militare, aveva scoperto il ladro, era capace di invenzioni più elaborate, e più letali, di quella di un poeta.

Così quando aveva sentito parlare di questo mago delle carte venuto dal nulla, che sfidava qualsiasi giocatore incallito e vinceva infallibilmente, aveva pensato che si trattasse di un'altra storia gonfiata. Ma qualcosa nel modo in cui raccontavano quella storia apocrifa gli confondeva le idee. Se ne continuava a parlare, non veniva sostituita da nessuna novità più stuzzicante. La si sentiva ripetere alle lotte fra cani, o quando si spettegolava. E, anche se cambiavano i nomi, i fatti salienti rimanevano sempre gli stessi. Il ladro iniziò a sospettare che dopotutto potesse esserci un fondo di verità. Forse esisteva veramente, da qualche parte in città, un giocatore tanto in gamba. Non così infallibile, logicamente; nessuno è infallibile. Ma se quell'uomo esisteva doveva avere qualche cosa di speciale. Si parlava di lui con una certa dose di cautela, quasi con rispetto; i soldati che lo avevano visto giocare parlavano della sua eleganza, della sua calma quasi ipnotica. Quando parlavano di Mamoulian sembravano tanti contadini intenti a parlare degli aristocratici, e il ladro, non disposto a riconoscere la superiorità di altri, ce la stava mettendo tutta per spodestare quel re, cercando il giocatore ovunque.

Ma, a parte il quadro generale della situazione che era riuscito a farsi grazie alle chiacchiere, c'erano ancora dei particolari da scoprire. Sapeva di dover trovare qualcuno che avesse già sperimentato la sfida sul tavolo da gioco, prima di discernere la verità dalle chiacchiere.

Ci erano volute due settimane per trovare la persona giusta. Si chiamava Konstantin Vasiliev, un tenente che si diceva avesse perso tutto giocando contro Mamoulian. Il russo era robusto come un toro; il ladro, in confronto, sembrava un nanerottolo. Nonostante gli uomini grandi e grossi avessero spesso un carattere molto espansivo, Vasiliev sembrava piuttosto spento. Se mai aveva posseduto una qualche virilità, se n'era andata completamente. Al suo posto erano rimaste la fragilità e la timidezza di un bambino.

Ci vollero un'ora di adulazioni, la parte migliore di una bottiglia di vodka presa al mercato nero e mezzo pacchetto di sigarette per estorce-re a Vasiliev qualcosa di più di semplici monosillabi, ma quando alla fine si ruppero i freni inibitori sembrò di assistere alla confessione di -un uomo sull'orlo di un esaurimento nervoso in piena regola. Dai suoi discorsi traspariva autocommiserazione, e anche rabbia; ma soprattutto si percepiva il terrore. Vasiliev era in preda a un terrore mortale. Il ladro ne rimase leggermente impressionato; non tanto per le lacrime di disperazione, quanto per il fatto che Mamoulian, il giocatore senza volto, fosse riuscito a stroncare il gigante che gli sedeva di fronte. Facendogli sentire la sua vicinanza e la sua amicizia, spronava il russo a fornirgli la più piccola informazione, sempre alla ricerca di un dettaglio significativo che desse un'anima e un volto al fantasma che andava cercando.

«Dici che vince sempre?»

«Sempre.»

«Quale metodo usa? Come fa a barare?»

Vasiliev distolse lo sguardo fisso sul pavimento.

«Barare?» ripeté meravigliato. «Lui non bara. Ho giocato a carte per una vita intera, con gente brava e meno brava. Ho scoperto tutti i trucchi che si possono inventare. Te lo garantisco, lui è pulito.»

«Anche il giocatore più fortunato sbaglia di tanto in tanto. Sono le leggi della fortuna...»

Sul volto di Vasiliev passò un'ombra di divertimento ingenuo e per un istante il ladro rivide l'uomo che occupava quel corpo enorme prima di farsi prendere dalla pazzia.

«Le leggi della fortuna non valgono per lui. Non capisci? Lui non è come me o come te. Come potrebbe continuare a vincere se non avesse un potere sulle carte?»

«Lo credi davvero?»

Vasiliev si strinse nelle spalle e le incurvò nuovamente. «Per lui», disse in tono quasi contemplativo, «vincere è la quintessenza della bellezza. È la vita stessa,»

Gli occhi vacui tornarono a fissare la ghiaia per terra, mentre il ladro rimuginava mentalmente quelle parole: «È la vita stessa». Era uno strano modo di parlare, lo metteva a disagio. Prima di riuscire a capirne il perché, Vasiliev si protese verso di lui, ansimante di paura, aggrappandosi con la sua grossa mano alla spalla del ladro.

«Ho ottenuto il trasferimento, lo sapevi? Me ne andrò da qui fra pochi giorni, meglio di così non poteva andarmi. Quando arriverò a casa mi daranno una medaglia. Ecco perché mi trasferiscono; perché sono un eroe e gli eroi ottengono ciò che domandano. E quando me ne sarò andato lui non mi troverà più.»

«Perché dovrebbe cercarti?»

La mano sulla spalla si irrigidì; Vasiliev attirò il ladro verso di sé

«Gli devo persino le mutande», rispose. «Se rimango mi farà uccidere. Ne hanno ammazzati tanti, lui e i suoi compagni.»

«Non è solo?» domandò il ladro. Si era immaginato il giocatore di carte come un solitario; così se l'era figurato.

Vasiliev si soffiò il naso in una mano e si lasciò cadere all'indietro sulla sedia, che scricchiolò sotto il suo peso.

«Chi può sapere qual è la verità, eh?» replicò con gli occhi inquieti. «Cioè, se ti dicessi che con lui ci sono dei morti, mi crederesti?» Rispose da solo a quella domanda, scuotendo il capo: «No, penseresti che sono pazzo...»

Una volta, pensò il ladro, quello era un uomo sicuro di sé, un uomo d'azione, forse persino un eroe. Tutte qualità che erano ormai sparite; il campione era stato ridotto a un essere balbettante, che biascicava sciocchezze. Dentro di sé, applaudiva l'arguzia di Mamoulian. Lui aveva sempre odiato gli eroi.

«Un'ultima domanda...», riprese.

«Vuoi sapere dove lo si può trovare?»

«Sì.»

Il russo si fissò il pollice, sospirando profondamente.

«Che cosa ci guadagni a giocare con lui?» Di nuovo si rispose da sé: «Solo un'umiliazione. Forse la morte».

Il ladro si alzò. «Allora, non sai dove si trova?» domandò mentre metteva la mano sul pacchetto mezzo vuoto di sigarette che si trovava sul tavolo tra di loro.

«Aspetta.» Vasiliev afferrò il pacchetto prima di vederlo sparire. «Aspetta.»

Il ladro rimise le sigarette sul tavolo e Vasiliev ci mise sopra la mano con un gesto solenne. Guardò verso il suo interlocutore e iniziò a parlare.

«L'ultima volta che ne ho sentito parlare stava nella zona a nord. Verso la piazza Muranowski. La conosci?»

Il ladro annuì. Non era una zona che frequentava abitualmente, ma la conosceva. «E come faccio a trovarlo, una volta là?» chiese.

Il russo sembrò perplesso, a quella domanda.

«Non so nemmeno che faccia abbia», spiegò il ladro, cercando di farsi capire da Vasiliev.

«Non avrai bisogno di trovarlo», rispose Vasiliev, capendo fin troppo bene. «Se vuole giocare con te, ti troverà lui.»

3

La sera dopo, la prima di tante sere, il ladro iniziò a vagare alla ricerca del giocatore di carte. Era ormai aprile, ma il tempo era ancora fresco quell'anno. Sarebbe tornato nella stanza dell'albergo semidistrutto in cui si era installato, patendo il freddo, con un senso di frustrazione e - anche se faticava ad ammetterlo persino con se stesso - di paura. La zona intorno a piazza Muranowski era un inferno nell'inferno. Molti crateri lasciali dalle bombe avevano scoperchiato le fogne, la cui puzza era inconfondibile, altri erano utilizzati come pire per cremarci i corpi dei condannati a morte e le fiamme lampeggiavano più vive ogni qualvolta trovavano pance piene di gas o mucchi di grasso umano. Ogni passo in quel nuovo mondo era un'avventura persino per il ladro. La morte era ovunque, nelle sue forme più svariate. Seduta sull'orlo di un cratere, intenta a riscaldarsi i piedi imbronciata, tra i rifiuti, allegra in un campo di ossa e proiettili.

Nonostante la paura, tornò spesso da quelle parti, ma il giocatore di carte lo evitava. E per ogni volta che gli andava buca, per ogni giro a vuoto che faceva, il ladro si intestardiva sempre di più nella ricerca. Nel frattempo iniziò a pensare al giocatore senza volto come a una leggenda. Per lui

sarebbe già stato un miracolo, a quel punto, riuscire a vedere l'uomo in carne e ossa, verificarne la consistenza fisica nello stesso mondo che lui, il ladro, abitava. Sarebbe stato un modo, che Dio lo aiutasse, per dare una ragione alla sua stessa esistenza.

Dopo dieci giorni di ricerche senza frutto, tornò a cercare Vasiliev. Il russo era morto. Il suo corpo, con la gola tagliata da un orecchio all'altro, era stato rinvenuto il giorno prima, galleggiante a faccia in giù in una delle fogne che l'esercito stava ripulendo. Non era solo. Erano stati trovati altri tre cadaveri, macellati allo stesso modo, tutti che bruciavano come tante navi in fiamme che andavano alla deriva nel tunnel su un fiume di escrementi. Uno dei soldati che aveva fatto la scoperta nella fogna aveva detto al ladro che i corpi sembravano galleggiare nell'oscurità. Per un tremendo istante, gli era parso di assistere alla venuta degli arcangeli.

Poi, naturalmente, l'orrore. Mentre spegnevano i corpi, i capelli, tutto; mentre li giravano, vedendo il volto di Vasiliev, alla luce di una torcia, ancora contratto in un'espressione di meraviglia, come un bambino di fronte a una congiura fatale.

I documenti per il trasferimento erano arrivati quello stesso pomeriggio.

In effetti quei documenti sembravano essere stati la causa di un errore amministrativo che aveva così concluso la tragedia di Vasiliev con una nota di comicità. I corpi, una volta identificati, erano stati bruciati a Varsavia, a eccezione di quello del tenente Vasiliev, il cui curriculum di guerra richiedeva un trattamento meno profano. I programmi erano di riportare il corpo nella madre Russia, dove sarebbe stato cremato con tutti gli onori di Stato nella sua città natale. Ma qualcuno, trovando per caso documenti di trasferimento, aveva pensato che riguardassero Vasiliev morto, non vivo. Il corpo scomparve misteriosamente. Nessuno ammise mai la propria responsabilità: il cadavere, con ogni probabilità, era stato portato da qualche altra parte.

La morte di Vasiliev non fece altro che aumentare la curiosità del ladro. L'arroganza di Mamoulian lo affascinava. Aveva a che fare con un farabutto, un uomo che basava la propria esistenza sulla debolezza degli altri, che era diventato talmente insolente da ammazzare, o da far ammazzare, quanti si facevano trovare sulla sua strada. Il ladro incominciò ad agitarsi. Quando riusciva a dormire sognava di girare per piazza Muranowski. La nebbia, che la ricopriva come se avesse vita propria, prometteva a ogni momento di aprirsi e di rivelare la presenza del giocatore di carte. Era quasi come essere innamorato.

4

Quel pomeriggio si era aperto il solito soffitto di nuvole squallide che ricopriva l'Europa: un blu pallido si stendeva sopra di lui. Verso sera il cielo si era fatto completamente limpido. A sud-ovest un grande cumulo di cirri, color giallo ocra e oro, si gonfiava di lampi aumentando la sua eccitazione. Quella sera l'aria era elettrica e lui era certo che avrebbe trovato il giocatore di carte. Ne era sicuro fin da quando si era alzato al mattino.

Quando cominciarono a calare le tenebre si diresse a nord verso la piazza, senza avere in mente una meta precisa, visto che ormai conosceva bene la strada. Oltrepassò due posti di controllo senza difficoltà: la sua sicurezza aveva la stessa efficacia di una parola d'ordine. Quella sera non avrebbe potuto essere evitato. Respirando l'aria profumata di lillà, con le stelle che brillavano come mai era successo prima, si sentì inattaccabile. Avvertì l'elettricità fra i peli sul dorso della mano e sorrise. Vide un uomo che gridava da una finestra e sorrise. Non molto lontano la Vistola, in piena a causa delle piogge, rumoreggiava scorrendo verso il mare. Lui aveva la stessa forza trascinante.

L'oro se ne andò dal cumulo di cirri; il blu splendente del cielo si oscurò nella notte.

Mentre stava per arrivare in piazza Muranowski, si sentì sfiorare da un mulinello di vento e improvvisamente l'aria si riempì di confetti bianchi. Era poco probabile che ci fosse stato un matrimonio da quelle parti. Uno dei piccoli frammenti bianchi andò a posarsi sulla sua palpebra; lo prese tra le dita. Non era un confetto: era un petalo. Lo premette tra l'indice e il pollice e ne fuoriuscì del siero profumato.

Cercando di capire da dove fosse arrivato, riprese a camminare e, giunto nella piazza, si trovò di fronte al fantasma di un albero ondeggiante la cui fioritura era prodigiosa. Sembrava non avere radici, la cima bianca come neve luccicava sotto le stelle, il tronco era indistinto. Trattenne il respiro, impressionato dalla sua bellezza, e si incamminò verso l'albero come se stesse fronteggiando un animale selvaggio: con prudenza, per non fargli paura. Qualcosa gli stringeva lo stomaco. Non era lo stupore per quei fiori e nemmeno la gioia che aveva provato recandosi lì. Quella ormai stava sparendo gradualmente. Nella piazza si sentì afferrare da una sensazione del tutto diversa.

Era un uomo talmente abituato alle atrocità che da tempo aveva smesso di aver paura. E allora perché se ne stava fermo davanti a quella pianta, conficcandosi dolorosamente le unghie ben curate nei palmi delle mani, sfidando quell'ombrello di fiori a rivelare il peggio? Non c'era niente da temere. Erano solo petali che volavano nell'aria, ombre per terra. Eppure non riusciva a respirare, sperando che la sua paura fosse infondata.

Forza, disse tra sé, *se devi farmi vedere qualcosa, sto aspettando.*

A quei tacito invito successero due cose. Alle sue spalle una voce gutturale gli domandò in polacco: «Chi sei?» Per la sorpresa distolse l'attenzione dall'albero e girò lo sguardo proprio nel momento in cui la luce delle stelle illuminava una figura sotto i rami fioriti. Nell'oscurità ingannevole il ladro non era sicuro di ciò che aveva visto.

Forse un volto rovinato che guardava ciecamente verso di lui, con i capelli tutti bruciati. Una carcassa rognosa delle dimensioni di un toro. Le grosse mani di Vasiliev.

Tutto e niente; e già la figura si era ritirata dietro l'albero, sfiorando con la testa ferita i rami. Una pioggia di petali gli cadde sulle spalle.

«Mi hai sentito?» riprese a dire la voce dietro di lui. Il ladro non si voltò; continuava a fissare l'albero, stringendo gli occhi, cercando di separare la realtà dall'illusione. Ma l'uomo, chiunque fosse, se n'era andato. Non poteva trattarsi del russo, ovviamente, era pazzesco pensarci. Vasiliev era morto, era stato trovato faccia in giù nella melma di una fogna. Con ogni probabilità il suo corpo si trovava già in qualche angolo recondito dell'impero russo. Non si trovava là; non poteva trovarsi là. Ciò nonostante il ladro provò l'irresistibile desiderio di seguire lo sconosciuto, di toccarlo, di farlo voltare, di guardarlo in faccia per verificare che non fosse Konstantin. Ormai era troppo tardi; l'inquisitore alle sue spalle aveva stretto la presa e pretendeva una risposta. I rami dell'albero avevano smesso di oscillare, i petali non cadevano più e l'uomo era sparito.

Sospirando, il ladro si voltò verso l'inquisitore.

Si trovò di fronte una persona che sorrideva in segno di benvenuto. Nonostante il tono gutturale, si trattava di una donna con un paio di pantaloni larghi, stretti in vita da uno spago, e nient'altro. Aveva i capelli rasati e le unghie dei piedi laccate. Tutto questo stimolò le sue sensazioni, già messe alla prova dal turbamento per l'albero e dalla sua nudità. Le coppe luccicanti dei seni erano perfette: aprì lentamente i pugni e provò l'istinto di toccarla. Ma forse la sua approvazione era troppo evidente. Tornò a guardarla per vedere se stesse ancora sorridendo. Sorrideva, ma

osservandola meglio si accorse che ciò che aveva preso per un sorriso era un'espressione permanente. Le sue labbra erano state tagliate e lasciavano scoperti denti e gengive. Aveva chiare cicatrici sulle guance, i segni di alcune ferite che le avevano lacerato i tendini, facendole restare la bocca aperta per sempre. Era attratto dal suo sguardo.

«Vuoi?...» cominciò lei.

Vuoi? pensò mentre gli occhi gli scivolavano nuovamente sui seni. Quella nudità casuale lo eccitava, nonostante le mutilazioni del viso. Era disgustato all'idea di possederla - baciare quella bocca senza labbra era decisamente troppo - eppure, se lei gli si fosse offerta, avrebbe accettato e al diavolo lo schifo.

«Vuoi?...» ripeté lei con quel suono ibrido nella voce, né maschile né femminile. Le era difficile formulare parole senza l'aiuto delle labbra. Comunque, riuscì a completare la domanda: «Vuoi le carte?»

L'aveva completamente fraintesa. Non provava alcun interesse per lui, né sessuale né d'altro genere. Era una semplice messaggera. *Mamoulian era lì.* Probabilmente, a un tiro di sputo. Forse lo stava già guardando.

Ma le emozioni contrastanti offuscarono l'esaltazione che avrebbe dovuto provare in un momento simile. Invece di sentirsi trionfante, dovette lottare contro una serie di immagini confuse: fiori, seni, buio, il viso bruciato dell'uomo scomparso all'improvviso, voglia, paura, un'unica stella che faceva capolino dietro una nuvola. Senza pensare molto a quanto diceva, rispose:

«Sì. Voglio le carte».

Lei annuì col capo, gli voltò le spalle e oltrepassò l'albero i cui rami, sfiorati dall'uomo che non era Vasiliev, oscillavano ancora, e attraversò la piazza. La seguì. Dimentico dei viso di quell'intermediaria, ne osservava la grazia dei piedi nudi. Non sembrava curarsi molto di ciò che calpestava. Non inciampo neppure una volta, nonostante il pavimento cosparso di vetri, mattoni e proiettili.

Lo accompagnò ai resti di un grande edificio, sul lato opposto della piazza. La facciata, ormai devastata, era ancora in piedi; c'era persino un ingresso, ma mancava la porta. Attraverso l'apertura si vedeva un falò. L'ingresso era bloccato per metà dalle macerie crollate all'interno, che obbligarono i due ad abbassarsi per poter entrare in casa. Nell'oscurità, gli si impigliò la spalla del cappotto e la stoffa si lacerò. La donna non si voltò per vedere se si fosse ferito, nonostante le sue chiare imprecazioni. Continuò a camminare, scavalcando cumuli di mattoni e pezzi di tetto

crollati, mentre lui la seguiva incespicando, sentendosi ridicolo e goffo. Alla luce del falò, si rese conto delle dimensioni della stanza; doveva essere stata una bella casa, un tempo. Ma non era il momento di fare riflessioni. La donna aveva già oltrepassato il falò e stava arrampicandosi su una scala. La seguì, madido di sudore. Il fuoco scoppiettò; si voltò e si accorse che, al di là delle fiamme, c'era qualcuno che si teneva nascosto. Persino mentre guardava, il custode del fuoco vi aggiunse dell'esca innalzando verso il cielo una costellazione di scintille incandescenti.

La donna stava salendo le scale. Si affrettò dietro di lei, mentre la sua ombra, proiettata dal fuoco, si stagliava enorme sulla parete. Era ancora a metà strada quando lei arrivò in cima e scivolò in un secondo ingresso, scomparendo. La seguì più velocemente e oltrepassò il secondo ingresso.

La luce del falò filtrava a malapena dalla porta e in un primo momento fece fatica a orientarsi nella stanza.

«Chiudi la porta», disse qualcuno. Gli ci vollero alcuni secondi per rendersi conto che l'ordine era stato impartito a lui personalmente. Si girò, annaspò alla ricerca della maniglia, si accorse che non c'era e chiuse la porta con una spinta.

Poi si guardò in giro. La donna gli stava di fronte a qualche metro di distanza, intenta a fissarlo con la sua espressione eternamente felice, il sorriso come una falce.

«Il cappotto», disse, e allungò le mani per aiutarlo a toglierselo. Poi sparì dalla sua visuale permettendogli di vedere l'oggetto delle sue lunghe ricerche.

Non fu Mamoulian, tuttavia, ad attirare subito la sua attenzione, ma un altare di legno intagliato contro la parete alle sue spalle, un capolavoro gotico che mandava bagliori dorati, scarlatti e blu nonostante l'oscurità. *Bottino di guerra,* pensò il ladro; *ecco che cosa fa il bastardo con la sua fortuna. Poi* fissò la figura di fronte al trittico. Un piccolo stoppino immerso nel petrolio gorgogliava sul tavolo a cui stava seduto. La luce che rifletteva sul volto del giocatore di carte era fulgida, ma vacillante.

«Allora, pellegrino», disse l'uomo. «Mi hai trovato. Finalmente.»

«Mi hai trovato *tu,* credo», rispose il ladro; era successo tutto quello che aveva previsto Vasiliev.

«So che ti piacerebbe fare un paio di partitine. È vero?»

«Perché no?» Cercò di essere il più disinvolto possibile, anche se il cuore aveva raddoppiato i battiti. Ora che, infine, era arrivato al cospetto del giocatore di carte, si sentiva completamente impreparato. Il sudore gli

aveva incollato i capelli alle tempie; sentiva la polvere dei mattoni sulle mani e sotto le unghie. *Devo sembrare proprio un ladro, si* disse a disagio.

Mamoulian, invece, era l'immagine della compostezza. Niente nel modo in cui vestiva - cravatta nera, vestito grigio - suggeriva l'idea di uno sfruttatore: sembrava un agente di cambio. Il viso, come il vestito, era irrimediabilmente scialbo, i tratti tirati e scavati accentuati dalla luce impietosa della lampada a petrolio. Sembrava sulla sessantina, più o meno, guance un po' incavate, naso prominente, aristocratico; le arcate sopraccigliari ampie e marcate. Sul cranio gli erano rimasti pochi capelli, sottili e bianchi. Ma dal suo portamento non traspariva né fragilità né fatica. Sedeva ben dritto sulla sedia e le mani agili si divertivano a giocherellare familiarmente con un mazzo di carte. Soltanto gli occhi corrispondevano all'immagine che il ladro si era fatta di lui. Nessun agente di cambio avrebbe mai potuto avere occhi simili. Occhi glaciali, spietati.

«Speravo di incontrarti, pellegrino. Prima o poi», disse. Il suo inglese non aveva accenti.

«Sono arrivato tardi?» domandò il ladro, quasi ironicamente.

Mamoulian posò le carte sul tavolo. Sembrò prendere sul serio quella domanda. «Vedremo.» Fece una pausa prima di continuare: «Tu sai sicuramente che gioco con poste molto alte».

«L'ho sentito dire.»

«Se vuoi ritirarti adesso, prima di procedere, ti capirei benissimo.» Quel discorso venne fatto senza la minima traccia di ironia.

«Non vuoi farmi giocare?»

Mamoulian strinse le labbra sottili e secche, e si accigliò. «Al contrario», rispose. «Desidero moltissimo giocare con te.»

Nella sua voce ci fu un fremito di emozione. Il ladro non riuscì a capire se si fosse trattato di uno scherzo della lingua o di una consumata abilità teatrale. «Ma io non sono molto comprensivo...», continuò, «... con quelli che non pagano i propri debiti.»

«Ti riferisci al tenente», lo sfidò il ladro.

Mamoulian lo fissò. «Non conosco nessun tenente», rispose con voce piatta. «Io conosco soltanto dei giocatori, come me. Alcuni sono bravi, molti altri no. Vengono tutti da me per mettersi alla prova, come hai fatto tu.»

Riprese in mano il mazzo che continuò a rigirarsi fra le mani come se fosse vivo. Cinquantadue quadratini che saltellavano a quella luce nauseabonda, ognuno diverso dall'altro. La loro bellezza era quasi

indecente; quelle facce lucide erano la cosa più bella che il ladro avesse visto da mesi.

«Voglio giocare», annunciò sfidando quell'ipnotico passaggio di carte.

«Allora siediti, pellegrino», disse Mamoulian, come se non avesse mai avuto dubbi.

Senza fare alcun rumore, la donna gli aveva sistemato una sedia alle spalle. Sedendosi, il ladro incrociò lo sguardo di Mamoulian. C'era forse qualcosa in quegli occhi inespressivi che intendeva fargli del male? No, niente. Non c'era niente di cui aver paura.

Mormorando parole di ringraziamento per l'invito, sbottonò i polsini della camicia e rimboccò le maniche, preparandosi al gioco.

Dopo qualche minuto, la partita ebbe inizio.

PARTE SECONDA

L'ISTITUTO

«Il Diavolo non è davvero il male peggiore; preferirei avere a che fare con lui piuttosto che con gli esseri umani. Fa onore ai propri impegni, molto più alacremente di qualsiasi truffatore del mondo. Quando arriva il momento di pagare, subito dopo la mezzanotte, viene a prendersi l'anima e ritorna all'Inferno, come un buon diavolo. È un uomo d'affari bello e buono.»

J.N. Nestroy, *La paura dell'lnferno*

I

Provvidenza

5

Dopo aver scontato sei anni di pena a Wandsworth, Marty Strauss si era abituato ad aspettare. Aspettava ogni mattina per lavarsi e radersi; aspettava per mangiare, aspettava per defecare; aspettava di ritornare libero. Aspettava sempre. Faceva parte della punizione, naturalmente; come l'interrogatorio a cui aveva dovuto sottoporsi quel pomeriggio così desolante. Ma, se l'attesa era ormai diventata quasi facile, per gli

interrogatori non era così. Non tollerava i procedimenti burocratici: gli archivi pieni di rapporti disciplinari, di rapporti circostanziali, di valutazioni psichiatriche; il fatto che ogni mese doveva confrontarsi con qualche funzionario per sentirsi dire quanto fosse spregevole. Gli dava così fastidio, che già sapeva che non si sarebbe mai abitUato a questo; non si possono dimenticare le stanze cocenti piene di insinuazioni e di speranze deluse. Le avrebbe sognate per sempre.

«Entra, Strauss.»

La stanza non aveva subito cambiamenti dall'ultima volta che ci era stato; era soltanto diventata più stantia. Nemmeno l'uomo che sedeva dall'altra parte del tavolo era cambiato. Si chiamava Somervale e c'era un buon numero di prigionieri di Wandsworth che, tutte le sere, pregava per la sua polverizzazione. Questa volta, però, non era solo dietro al solito tavolo plastificato.

«Siediti, Strauss.»

Marty diede uno sguardo alla persona accanto a Somervale. Non era un funzionario della prigione. Il suo vestito era troppo elegante, le sue unghie troppo ben curate. Sembrava un uomo di mezza età, ben piantato, con il naso leggermente obliquo, come se avesse subito una frattura mal ricomposta. Somervale iniziò le presentazioni.

«Strauss, questo è il signor Toy...»

«Salve», disse Marty.

L'uomo abbronzato lo fissò con attenzione; dal suo sguardo traspariva un sincero interesse.

«Sono contento di incontrarla», rispose Toy.

Il suo modo di osservarlo andava oltre la semplice curiosità, anche se Marty non capiva che cosa ci fosse in lui da vedere. Un uomo segnato dal tempo sulle mani e sul volto; un uomo fiacco, cresciuto nutrendosi male e facendo poco movimento; i baffi mai regolati; occhi annoiati. Non valeva la pena soffermarsi troppo con l'analisi. Eppure quegli occhi blu continuavano a fissarlo, apparentemente affascinati.

«Credo che sia meglio affrontare la questione», disse Toy a Somervale. Posò le mani sulla superficie del tavolo. «Che cosa ha detto al signor Strauss?»

Signor Strauss. Il prefisso era una cortesia di cui si era quasi dimenticato.

«Non gli ho detto niente», rispose Somervale.

«Allora, dovremo incominciare dall'inizio», disse Toy. Si appoggiò allo schienale della sedia, tenendo sempre le mani sul tavolo.

«Come preferisce», disse Somervale, manifestando chiaramente di dover affrontare un discorso difficile. «Il signor Toy...» iniziò.

Ma non riuscì a proseguire, poiché l'altro lo interruppe subito.

«Lei permette?» disse Toy. «Forse riesco a riassumere meglio la situazione.»

«Uno vale l'altro», rispose Somervale. Frugò nella tasca della giacca alla ricerca di una sigaretta, mascherando a fatica l'offesa. Toy lo ignorò. Continuò a fissare Marty con il suo volto asimmetrico.

«Il mio datore di lavoro...» iniziò Toy, «... si chiama Joseph Whitehead. Questo le dice qualche cosa?» Non stava aspettando una risposta e continuò: «Se non ha mai sentito parlare di lui, conoscerà sicuramente la Whitehead Corporation, fondata da lui. è, uno degli imperi farmaceutici più importanti d'Europa...»

Il nome risvegliò un campanello nella mente di Marty, una scandalosa associazione di idee. Era vaga e allettante, ma non ebbe il tempo per stare a riflettere, perché ormai Toy aveva preso il via.

«... Anche se ormai il signor Whitehead si avvicina alla settantina, continua a tenere il controllo assoluto della società. È un uomo che si è fatto da solo, capisce, che ha dedicato la propria vita alla compagnia. Comunque, vorrebbe rendersi meno visibile di una volta...»

Improvvisamente, alla mente di Strauss apparve la fotografia della prima pagina di un giornale. Un uomo che si parava gli occhi dalla luce di un flash; un momento privato rubato da uno sporco paparazzo per la felicità del pubblico.

«... evita quasi completamente la pubblicità e da quando è morta sua moglie sfugge alla vita sociale...»

Rendendosi conto della scocciatura di tali attenzioni, Strauss si ricordò di una donna dalla bellezza mozzafiato, anche se illuminata da una luce sfavorevole. Forse era quella la moglie di cui stava parlando Toy.

«... ha così deciso di demandare ad altri la maggior parte degli affari della società per avere più tempo da dedicare ai problemi sociali. Tra le tante cose, si occupa della sovrappopolazione delle prigioni e del disservizio nelle carceri.»

L'ultima osservazione era stata fatta sotto forma di frecciatina nei confronti di Somervale che ben impersonava il problema. Spense la

sigaretta nel portacenere di alluminio, gettando uno sguardo di traverso all'altro uomo.

«Quando è arrivato il momento di ingaggiare una guardia del corpo personale», proseguì Toy, «è stato il signor Whitehead in persona a decidere di scegliere un candidato tra coloro che si trovano in libertà vigilata, invece di rivolgersi a una delle solite agenzie».

Non sta pensando a me, si disse Strauss. L'idea era troppo bella per poterci credere, quasi ridicola. Eppure, se così non fosse stato, perché mai Toy si trovava in quel posto, perché quella riunione?

«Sta cercando un uomo sul punto di finire di scontare la propria pena. Qualcuno che meriti, secondo la mia e la sua opinione, di avere un'occasione per essere reinserito nel contesto sociale con un lavoro, con rispetto. Mi è stato presentato il suo caso, Martin. Posso chiamarla Martin?»

«Di solito mi chiamano Marty.»

«Bene. Marty. Francamente non vorrei si facesse troppe illusioni. Devo intervistare molti altri candidati e, naturalmente, posso anche trovare che nessuno sia adatto allo scopo. A questo punto vorrei sapere le sue intenzioni se le venisse offerta un'opportunità del genere.»

Marty iniziò a sorridere. Non apertamente, dentro di sé, per non farsi vedere da Somervale.

«Ha capito quello che sto cercando?»

«Sì. Ho capito.»

«Joe... il signor Whitehead... ha bisogno di qualcuno che si dedichi completamente alla sua esistenza; qualcuno disposto a mettere in pericolo la propria vita per salvare il suo datore di lavoro. Capisco che è chiedere un po' troppo.»

Marty inarcò le sopracciglia. Era veramente troppo, soprattutto dopo aver trascorso sei anni e mezzo nella prigione di Wandsworth. Toy percepì l'esitazione di Marty.

«La cosa la preoccupa?» domandò.

Marty si strinse nelle spalle. «Sì e no. Voglio dire, non mi è mai stata fatta una proposta del genere. Non voglio prenderla in giro dicendole di essere felice di farmi ammazzare per qualcun altro, perché non è così. Sarei un grande bugiardo se lo affermassi.»

Toy annuì e incoraggiò Marty a proseguire.

«Tutto qui», disse lui.

«Lei è sposato?» domandò Toy.

«Separato.»

«Posso chiederle se sono in atto le procedure di divorzio?»

Marty fece una smorfia. Odiava parlare di questo. Era la *sua* storia: sua da affrontare e da risolvere. Nessun compagno di prigione era mai riuscito a carpirgli l'intera storia, nemmeno durante le lunghe confidenze scambiate a notte fonda con il compagno di cella precedente a Feaver, quel mentecatto che parlava soltanto di cibo e di giornaletti pornografici. Ma ormai era costretto a parlarne. Sicuramente, in qualche archivio, potevano trovare tutte le informazioni che volevano. Con tutta probabilità, Toy sapeva molte più cose su Charmaine di quante non ne sapesse lui stesso.

«Charmaine e io...», cercò le parole più adatte per riuscire a esprimersi nella confusione mentale in cui si trovava, ma non gli venne niente di meglio che una brusca dichiarazione: «Non credo ci siano molte possibilità di tornare insieme, se è questo che vuole sapere».

Toy percepì la rabbia nella voce di Marty; e anche Somervale. Per la prima volta da quando Marty era entrato in quella stanza, il funzionario mostrò dell'interesse per il cambiamento. *Vuole farmi dire tutto quello che penso veramente, si* disse Marty; dal volto di Somervale traspariva evidentissima la curiosità. *Beh, maledetto, non avrà questa soddisfazione.*

«Non è un problema...», commentò blandamente. «E se anche lo fosse, riguarda soltanto me. Mi sto abituando all'idea di non trovarla ad aspettarmi, una volta uscito di qui. Questa è la realtà dei fatti.»

Toy stava sorridendo amichevolmente.

«Vede, Marty...», disse, «... non è che voglia fare il ficcanaso. Desidero solo avere in mano tutti gli elementi per fare le giuste considerazioni. Se venisse assunto dal signor Whitehead, dovrebbe vivere nella stessa sua tenuta e una condizione indiscutibile sarebbe quella di non potersene andare senza il permesso del signor Whitehead in persona o il mio. In altre parole, la sua vita sarebbe una sorta di libertà vigilata costante e la tenuta potrebbe essere definita come una prigione aperta. Per me è importante sapere se ci sono dei legami che potrebbero spezzare la costrizione a cui sarebbe obbligato.»

«Sì, capisco.»

«E poi, se per qualsiasi ragione, il suo rapporto con il signor Whitehead non dovesse risultare soddisfacente, se dovesse risultare che quel lavoro non è adatto a una persona come lei, allora temo...»

«... che dovrò tornare qui per finire di scontare la mia pena.»

«Sì.»

Ci fu una pausa mentre Toy, imbarazzato, distoglieva lo sguardo da Marty, ma poi si riprese e cambiò discorso.

«Ci sono poche altre domande che vorrei farle. Lei ha fatto della box, vero?»

«Un po'. Qualche anno fa...»

Toy non riuscì a nascondere il suo disappunto. «Ha smesso?»

«Sì», rispose Marty, «ho continuato solo a esercitarmi un po' e basta.»

«Non conosce nessun altro metodo di autodifesa? Judo? Karaté?»

Marty pensò di mentire, ma che cosa ci avrebbe guadagnato? Toy avrebbe potuto informarsi presso qualsiasi secondino di Wandsworth. «No», rispose.

«Peccato.»

Marty si sentì stringere lo stomaco da una morsa. «Comunque sono in buona salute», disse, «sono robusto. Posso imparare.» Si accorse che nella sua voce c'era stata un'incrinatura non controllabile.

«Non ci serve un principiante, mi dispiace», sottolineò Somervale, incapace di nascondere il trionfo nella voce.

Marty si sporse in avanti, cercando di non far caso alla viscida presenza di Somervale.

«Io posso fare questo lavoro, signor Toy», disse intensamente. «Io so di poter svolgere questo lavoro. Mi dia almeno una possibilità.»

Il tremore nella voce era aumentato e il suo stomaco era completamente sottosopra. Sapeva che si sarebbe dovuto fermare prima di dire qualcosa di cui avrebbe potuto pentirsi. Ma non riusciva a frenare le parole e le emozioni.

«Mi dia una possibilità per provare che posso farlo. Non chiedo molto, no? E se faccio un casino, sarà *colpa mia,* no? Solo una possibilità, è tutto quello che chiedo.»

Toy lo guardò con espressione compassionevole. Aveva perso allora? Aveva già preso una decisione - una sola risposta sbagliata ed era tutto finito - stava già richiudendo la sua pratica per farlo tornare a essere la semplice cartelletta *Marty S.,* maneggiata dalle sporche manacce di Somervale?

Marty si morsicò la lingua e tornò a sedere sulla scomoda sedia di prima, fissandosi le mani tremanti. Non riusciva a sopportare l'imperturbabilità del viso di Toy, dopo essersi rivelato tanto apertamente, senza riguardo.

«Al suo processo...», riprese Toy.

Che altro c'era? Perché voleva prolungare l'agonia? Marty voleva soltanto tornarsene in cella, dove avrebbe trovato Feaver seduto sulla branda intento a giocare con le bamboline, dove avrebbe trovato rifugio nella stupidità a lui tanto famigliare. Ma Toy non aveva finito; voleva la verità, solo la verità, nient'altro che la verità.

«Al processo lei ha dichiarato che la motivazione principale per cui aveva preso parte alla rapina erano alcuni debiti di gioco che doveva saldare. Giusto?»

Marty spostò lo sguardo dalle mani ai piedi. Aveva le stringhe slacciate e, anche se erano abbastanza lunghe da fare un doppio nodo, non aveva mai avuto la pazienza necessaria per fare quel genere di lavoretti. A lui piaceva l'asola singola. Quando c'è bisogno di slacciarla, basta tirare fino in fondo e - come per magia - sparisce.

«E così?» gli domandò nuovamente Toy.

«Sì, è così», rispose Marty. Ormai aveva iniziato, perché non andare fino in fondo? «Eravamo in quattro. Con due pistole. Abbiamo tentato di assalire un furgone blindato. Ci è scappato tutto di mano.» Distolse lo sguardo dalle scarpe; Toy lo stava osservando in modo penetrante. «L'autista si è beccato un colpo in pancia. È morto subito dopo. E tutto registrato, no?» Toy annuì con il capo. «E del furgone? Non si parla del furgone nel mio dossier?» Toy non rispose. «Era vuoto», sbottò Marty. «Abbiamo sbagliato tutto fin dall'inizio. Quel fottuto furgone era vuoto.»

«E i debiti?»

«Eh?»

«I debiti con Macnamara. Esistono ancora?»

Quell'uomo stava veramente incominciando a innervosirlo. Cosa gliene fregava se ancora gli restava da pagare qualcosa qua e là? Era soltanto falsa comprensione, per permettergli di fare un'uscita dignitosa.

«Rispondi al signor Toy, Strauss», disse Somervale.

«Che importanza può avere per lei?»

«Mi interessa», rispose sinceramente Toy.

«Capisco.»

Poteva metterselo nel culo il suo interesse, pensò Marty, poteva morirci insieme. Avevano anche sentito troppo, per quanto lo riguardava.

«Posso andare?» domandò.

Alzò lo sguardo verso Somervale che lo guardava sarcastico dietro il fumo di una sigaretta, ormai soddisfatto del disastro di quel colloquio.

«Penso di sì, Strauss», rispose quello compiaciuto. «A meno che il signor Toy non abbia altre domande.»

«No», disse Toy con voce piatta. «No, sono soddisfatto.»

Marty si alzò, evitando di guardare Toy. Nella stanza ogni rumore sembrava ingigantito. I piedini della sedia che scricchiolavano sul pavimento, il catarro da fumatore di Somervale. Toy mise da parte le sue annotazioni. Era finita.

«Puoi andare», l'accomiatò Somervale.

«Mi ha fatto piacere conoscerla, signor Strauss», disse Toy all'indirizzo della schiena di Marty che aveva ormai raggiunto la porta. Marty si voltò e rimase sorpreso nel trovarsi di fronte l'uomo che sorridendo gli stava tendendo la mano per stringere la sua. Mi *ha fatto piacere conoscerla, signor Strauss.*

Marty annuì col capo e rispose alla stretta.

«Grazie per avermi dedicato un po' del suo tempo», disse Toy.

Marty si chiuse la porta alle spalle e si diresse alla sua cella, scortato da Priestley, il secondino del raggio. Non si scambiarono una sola parola.

Marty osservò gli uccelli sotto il cornicione dei tetto, che si gettavano in volo sulle grate in cerca di qualche bocconcino. Andavano e venivano senza problemi, alla ricerca di nicchie dove poter fare il proprio nido e dove poter esercitare la loro sovranità. Non li invidiava per niente. E anche se fosse stato, quello non era il momento per ammetterlo .

6

Passarono tredici giorni e non ci fu una parola né da parte di Toy né da parte di Somervale. Non che Marty se l'aspettasse. Aveva perso la sua unica possibilità: si era tirato la zappa sui piedi, rifiutandosi di parlare di Macnamara. Per quanto cercasse di dimenticare il colloquio con Toy, non ci riusciva. Quell'incontro gli aveva fatto perdere l'equilibrio, e l'instabilità lo sconvolgeva quanto il motivo che l'aveva provocata. Pensava di aver ormai imparato l'arte del l'indifferenza, nello stesso modo in cui i bambini imparano a stare lontani dall'acqua bollente: per mezzo di esperienze brucianti.

Ne aveva avute parecchie. Durante i primi mesi di reclusione aveva fatto a botte con chiunque si trovasse sulla sua strada. Non si era fatto nemmeno un amico: ci aveva solo guadagnato ferite e problemi. Durante il secondo anno, castigato dalla sconfitta, aveva continuato nascostamente la sua

guerra personale; aveva ripreso ad allenarsi e a fare boxe, si era concentrato sulla sfida a quell'istituzione e aveva cercato di mantenersi in forma per quando fosse arrivato il momento della resa dei conti. Ma a metà del terzo anno, era intervenuta la solitudine, un male che non poteva essere curato con nessuna autopunizione (i muscoli gli facevano sempre più male, ogni giorno che passava). Concesse un anno di tregua, a se stesso e alla prigione. Era stata una pace difficile, ma da quel momento in poi le cose erano iniziate a migliorare. In quei corridoi echeggianti, nella sua cella, nell'enclave del suo cervello, dove esperienze più piacevoli erano ormai memorie lontane, aveva cominciato a sentirsi come a casa sua.

Il quarto anno gli aveva portato nuove paure. Aveva ventinove anni; si avvicinava ai trenta e si ricordava anche troppo bene come, quando era giovane, con ancora molto tempo da vivere, avesse sempre considerato finiti gli uomini di quell'età. Era una dolorosa presa di coscienza; e la vecchia claustrofobia (non quella delle sbarre, ma quella della sua vita) si fece più viva che mai, e con lei la sconsideratezza assoluta. Quell'anno si era guadagnato i tatuaggi: un fulmine blu e rosso sul braccio sinistro e la scritta USA sull'avambraccio destro. Poco prima di Natale, Charmaine gli aveva scritto una lettera, affermando che la soluzione migliore sarebbe stata il divorzio, ma lui non ci aveva pensato molto. Che bisogno c'era? L'indifferenza era il miglior rimedio. Ora che si era dichiarato sconfitto non gli restava più niente per cui vivere. Alla luce di quella saggezza, il quinto anno era volato via come un razzo. Si era avvicinato alla droga; godeva del vantaggio di essere un veterano; poteva avere tutto, eccezion fatta per la libertà, cosa alla quale teneva di più.

E poi era arrivato Toy e, mentre si sforzava in tutti i modi possibili di fingere di non aver mai sentito quel nome, si ritrovava continuamente a ripensare a quel colloquio di mezz'ora, analizzando nel più piccolo dettaglio ogni frase detta, come se dovesse trarne una profezia. Naturalmente era una grande idiozia e, inoltre, infruttuosa, ma non riusciva a smettere; in un certo senso, ne traeva conforto. Non ne aveva parlato con nessuno, nemmeno con Feaver. Era il suo segreto: la stanza, Toy, la sconfitta di Somervale.

Due domeniche dopo l'incontro con Toy, Charmaine era andata a trovarlo. Il colloquio fu il solito disastro; come una telefonata intercontinentale - tutto il tempo sprecato per i secondi di pausa tra domande e risposte. Non era il brusio delle altre conversazioni a rendere la situazione più difficile: la situazione era difficile di per sé. Ormai era

inutile negarlo. Tutti i suoi tentativi di salvare qualcosa erano stati abbandonati da tempo. Dopo le fredde domande sullo stato di salute di parenti e amici, tra di loro scendeva un'incomunicabilità quasi insopportabile.

Nelle sue prime lettere le aveva scritto: *Sei bellissima, Charmaine. Ti penso di notte, sogno continuamente di te.*

Ma poi il ricordo del suo aspetto aveva cominciato a sfumarsi, aveva smesso di sognare il suo corpo sotto il suo e anche se aveva continuato a fingere nelle lettere, le sue frasi d'amore avevano iniziato a suonare irrimediabilmente false e quindi aveva smesso di scrivere frasi d'amore; avrebbe potuto pensare che sudava al buio mentre si masturbava come un dodicenne e lui non voleva che questo accadesse.

Forse, riflettendoci bene, era stato quello l'errore. Forse il loro matrimonio aveva iniziato a deteriorarsi proprio per questo, perché si sentiva ridicolo a scriverle lettere d'amore. Ma non era cambiata anche lei? Persino in quel momento lo guardava con occhi stranamente sfuggenti:

«Flynn ti manda i suoi saluti».

«Oh, bene. Lo vedi sempre, vero?»

«Una volta ogni tanto.»

«Come se la passa?»

Aveva iniziato a guardare l'orologio e la cosa gli faceva piacere. Gli dava l'opportunità di osservarla senza sentirsi un intruso. Quando si rilassava, la trovava ancora attraente. Ma ormai nei rapporti con lei credeva di avere ottenuto un Completo controllo. Poteva guardarla - i lobi lucidi delle orecchie, lo slancio del suo collo - e vederla con sufficiente distacco. Almeno questo gli aveva insegnato la prigione: non pretendere ciò che non si poteva avere.

«Oh, sta bene...», rispose.

Gli ci volle un momento per riprendere il filo del discorso; di chi stava parlando? Oh, sì, di Flynn. Se c'era un uomo che non si era mai sporcato le mani, quello era lui. Flynn il saggio; Flynn il falso.

«Ti manda i suoi saluti», disse lei.

«Me l'hai già detto», le ricordò.

Un'altra pausa; le conversazioni peggioravano ogni visita che passava. Non tanto da parte di Marty, quanto per lei. Pareva che subisse un trauma per ogni parola che proferiva.

«Sono tornata dall'avvocato.»

«Oh, certo.»

«Sembra che tutto proceda. Mi ha detto che i documenti saranno pronti il prossimo mese.»

«Che cosa devo fare, firmarli?»

«Beh... mi hanno detto che dobbiamo discutere della casa e di tutte le cose che abbiamo in comune.»

«Che tu hai.»

«Ma la casa è nostra, no? Cioè, appartiene a tutti e due. E quando uscirai di qui avrai bisogno di un posto dove andare a vivere, con i mobili e tutto il resto.»

«Vuoi vendere la casa?»

Un'altra pausa pietosa, come se fosse sul punto di dirgli qualcosa di molto più importante di tutte le banalità che fino a quel momento le erano uscite.

«Mi dispiace, Marty.»

«Per che cosa?»

Scosse leggermente la testa. I capelli ondeggiarono.

«Non so», rispose.

«Non è colpa tua. Niente di tutto questo è colpa tua.»

«Non posso... farci *niente.»*

Tacque e alzò lo sguardo verso di lui, improvvisamente più consapevole della profondità delle sue paure - si trattava solo di questo, di paure? - di quanto non lo fosse mai stata durante le decine di incontri che avevano avuto in una di quelle stanzette. Gli occhi, colmi di lacrime, le luccicavano.

«Che cosa c'è che non va?»

Lo fissò, mentre le lacrime brillavano.

«Char... che cosa c'è che non va?»

«È finita, Marty», disse, come se la cosa la colpisse per la prima volta: basta, fine, stammi bene.

Lui annuì: «Sì».

«Io non voglio che tu...», si fermò, fece una pausa, poi fece un altro tentativo. «Non devi dare la colpa a me.»

«Non ti do nessuna colpa. Non l'ho mai fatto. Cristo, sei venuta tu a trovarmi, vero? Sempre. Odio vederti in questo posto, lo sai. Ma tu sei venuta; quando ho avuto bisogno di te, tu c'eri.»

«Pensavo che si sarebbe sistemato tutto», sussurrò, con un tono che Marty non aveva mai udito da lei. «L'ho pensato davvero. Pensavo che saresti uscito presto. E che forse ce l'avremmo fatta insieme, capisci?

Avremmo avuto la nostra casa e tutto il resto. Ma negli ultimi due anni tutto ha iniziato a crollare.»

Marty notò la sua sofferenza e pensò: Non potrà mai dimenticare tutto questo e ne sono responsabile io, sono io il pezzo *di* merda miserabile, guarda che cos'ho fatto. All'inizio aveva pianto, naturalmente, e gli aveva scritto lettere piene di offese e di mezze accuse, ma il vederla così amareggiata era anche peggio. Non aveva più ventidue anni, oltretutto, per colpa sua era diventata una donna adulta; ed esserne stato la causa lo faceva vergognare profondamente, lo faceva vergognare tanto da pensare di farla finita con tutto.

Lei si soffiò il naso con un fazzolettino di carta.

«È tutto un casino», asserì.

«Già.»

«Voglio soltanto uscirne.»

Diede un'occhiata veloce all'orologio, troppo veloce per vedere bene che ora fosse e si alzò.

«È meglio che me ne vada, Marty.»

«Hai un appuntamento?»

«No...» rispose, mentendo senza nemmeno sforzarsi di nasconderlo. «Devo fare un po' di spesa. Mi fa sempre sentire meglio. Mi conosci.»

No, pensò. Non ti conosco. Se ti conoscevo una volta, e non sono sicuro nemmeno *di* questo, eri un'altra, e, Dio, quanto mi manchi. Si trattenne. Non era questo il modo di comportarsi con lei; lo sapeva grazie alle visite precedenti. Il trucco era restare freddo, finire con una nota di formalità, in modo da poter tornare alla sua cella e dimenticarla fino alla prossima volta.

«Volevo solo che tu capissi», riprese lei. «Ma non credo di essermi spiegata molto bene. È tutto così maledettamente difficile.»

Non fece cenno di saluto; le stavano rispuntando le lacrime dagli occhi, lui era certo delle sue paure, alle prese com'era con gli avvocati, del suo timore di arrendersi all'ultimo momento - per debolezza, per amore, per tutt'e due - e il fatto di uscire senza nemmeno voltarsi dimostrava chiaramente che voleva tenere lontana quella possibilità.

Stremato dalla tensione, fece ritorno in cella. Feaver stava dormendo. L'avrebbe trovato con la foto di una vulva appiccicata sulla fronte; era uno dei suoi passatempi favoriti. Era come un terzo occhio che, dal di sopra delle palpebre chiuse, continuava a fissare il soffitto, senza speranza di poter mai più dormire.

7

«Strauss?»

Priestley stava in piedi sulla porta aperta, fissando l'interno della cella. Di fianco, sulla parete, qualcuno aveva scarabocchiato: «Quando pensi di essere cornuto, dà un calcio alla porta, ti aprirà un maiale». Era un luogo comune - ce n'erano a dozzine in altre celle - ma in quel momento, guardando la faccia scarna di Priestley, l'associazione di idee - il nemico e il sesso femminile - gliela fece apparire oscena.

«Strauss?»

«Sì, signore.»

«Il signor Somervale vuole vederti. Alle tre e mezzo circa. Verrò a prenderti io. Fatti trovare pronto alle tre e dieci.»

«Sissignore.»

Priestley si voltò e se ne andò.

«Può dirmi di che si tratta, signore?»

«Come cazzo faccio a saperlo?»

Alle tre e un quarto Somervale stava già aspettando nella stanza degli interrogatori. Di fronte a lui, sul tavolo, giaceva la pratica di Marty chiusa dall'elastico. Accanto c'era una busta senza scritte. Somervale era seduto vicino alla finestra con i vetri antiproiettile e fumava,

«Entra», disse. Non lo invitò a sedersi e nemmeno distolse lo sguardo dalla finestra.

Marty si chiuse la porta alle spalle e aspettò. Somervale emise rumorosamente il fumo dalle narici.

«Di che cosa pensi che si tratti, Strauss?» domandò.

«Come, signore?»

«Ho detto: di che cosa pensi che si tratti, eh? Immagina!»

Marty non capiva dove volesse arrivare e si domandò se fosse lui o Somervale a essere in stato confusionale. Dopo un bel po', Somervale annunciò: «t, morta mia moglie».

Marty cercò qualcosa di consono da dire, ma Somervale non gli diede il tempo di rispondere. E alla frase di prima ne fece seguire un'altra:

«Ti faranno uscire, Strauss!»

Di colpo, Marty si sentì come se fosse stato messo knock out.

«Me ne andrò con il signor Toy?» domandò.

«Lui e il Comitato pensano che tu sia il più adatto per quel lavoro nella tenuta di Whitehead», disse Somervale. «Figurati.» Fece un suono roco con la gola, che avrebbe anche potuto essere una risata. «Sarai sotto stretta sorveglianza, naturalmente. Non ci sarò io, ma un mio sostituto. E se solo fai una mossa sbagliata...»

«Capisco.»

«Mi domando se capisci davvero.» Somervale mosse leggermente il capo, ma non si voltò. «Mi domando se hai veramente capito che razza di libertà ti sei scelto...»

Marty non permise che le sue parole gli rovinassero l'euforia crescente. Somervale era sconfitto: poteva dire qualsiasi cosa volesse.

«Joseph Whitehead sarà anche uno degli uomini più ricchi d'Europa, ma è anche uno dei più strani, ho sentito dire. Solo Dio sa quello che sta facendo, ma ti assicuro che potresti trovare molto più piacevole la vita qui dentro.»

Le parole di Somervale si dissolsero nell'aria; erano suoni destinati a orecchie sorde. Sia per stanchezza, sia per mancanza di pubblico, sospese quell'inutile monologo tanto velocemente quanto l'aveva iniziato e distolse lo sguardo dalla finestra per definire quella fastidiosa situazione il più speditamente possibile. Marty rimase colpito nel notare il repentino cambiamento di Somervale. In quelle ultime settimane era invecchiato moltissimo; sembrava sopravvivere a stento all'abuso del fumo e alle sofferenze. La pelle assomigliava a pane raffermo.

«Il signor Toy passerà a prenderti ai cancelli venerdì prossimo, di pomeriggio. Venerdì tredici. Sei superstizioso?»

«No.»

Somervale tese la busta in direzione di Marty.

«Ci sono tutti i dettagli. Nei prossimi giorni verrai visitato da un medico e arriverà qualcuno a esaminare questo strano caso di libertà vigilata. Dovremo infrangere delle regole per te, Strauss. Solo Dio sa perché. Soltanto nella tua ala ci sarebbero una decina di candidati più adatti di te.»

Marty aprì la busta, diede una rapida scorsa alle pagine dattiloscritte e se la mise in tasca.

«Non mi rivedrai mai più», stava dicendo Somervale, «cosa che, sicuramente, non ti dispiacerà molto.»

Marty non fece trasparire nessuna emozione dal viso. La sua finta indifferenza sembrò scatenare in Somervale, ormai affaticato, un istinto d'odio sproporzionato. Gli mostrò la sua orribile dentatura, dicendo: «Se

fossi in te, ringrazierei Dio, Strauss. Lo ringrazierei dal più profondo del cuore».

«Per che cosa... signore?»

«Ma forse, dentro di te, non c'è molto posto per Dio, vero?»

Le parole contenevano disprezzo e pena in uguale misura. Marty non riuscì a cacciare dalla mente l'immagine di Somervale tutto solo in un letto matrimoniale; un marito senza più la moglie, e senza nemmeno la speranza di rivederla; un marito incapace di piangere. E a quel pensiero ne seguì subito un altro: il cuore di pietra di Somervale, spezzato da un colpo terribile, non era poi tanto diverso dal suo. Erano entrambi uomini duri, impegnati a tenere a distanza il mondo per combattere fino in fondo le proprie battaglie private. Entrambi destinati a usare armi, create secondo la propria personalità, per sconfiggere i nemici incontrati lungo il cammino. Se Marty non fosse stato euforico per la notizia del suo rilascio, non avrebbe neppure osato pensare. Invece era così. Lui e Somervale, come due lucertole nella stessa pozzanghera puzzolente, sembravano improvvisamente due gemelli.

«A che cosa stai pensando, Strauss?» gli chiese Somervale.

Marty si strinse nelle spalle.

«A niente», rispose.

«Bugiardo», disse l'altro. Prese in mano la pratica, uscì dalla stanza degli interrogatori lasciando la porta aperta alle sue spalle.

Il giorno dopo, Marty telefonò a Charmaine e le raccontò quanto era successo. Lei sembrò felice, e questo era gratificante. Quando riappese il ricevitore era tutto tremante ma si sentiva bene.

Trascorse quegli ultimi giorni a Wandsworth osservando tutto con occhi attenti; almeno questa era la sua impressione. I particolari della vita nel carcere che gli erano sembrati così familiari - la crudeltà casuale, i corridoi senza fine, i giochi di potere, i giochi di sesso - tutto gli appariva completamente nuovo, come se fosse tornato indietro di sei anni.

Erano stati anni buttati al vento, naturalmente. Niente poteva ridarglieli, nessuno poteva riempirli di esperienze più utili. Il pensiero era deprimente. Aveva così poco da riportare con sé nel mondo. Due tatuaggi, un fisico che aveva visto giorni migliori, ricordi di rabbia e di disperazione. Il giorno dopo avrebbe rivisto la luce.

8

La notte prima di lasciare Pentonville fece un sogno. Mai, durante gli anni di prigione, aveva avuto incubi da farlo urlare, né sogni di estasi. Anche i sogni di sesso con Charmaine si erano interrotti quasi subito, come se il suo subconscio, cosciente dei confinamento a cui era costretto, volesse evitare di tormentarlo con sogni di libertà. Ogni tanto si svegliava nel cuore della notte con la testa ronzante di glorie passate, ma la maggior parte delle volte i suoi sogni erano tanto senza senso e tanto ripetitivi quanto la vita che conduceva in stato di veglia. Ma questa volta si trattò di qualcosa completamente diversa dal solito.

Sognò una strana cattedrale, un capolavoro incompiuto, probabilmente incompletabile, fatta di torri e spirali, contrafforti che si ergevano troppo grandi per essere veri - la forza di gravità non lo renderebbe possibile - ma incredibilmente reali per la sua mente vagante nelle spire del sogno. Era notte e lui passeggiava sul selciato che rumoreggiava sotto i suoi passi, l'aria sapeva di caprifoglio e dall'interno si sentiva cantare. Voci estatiche, un coro di bimbi, pensò, che si alzavano e si abbassavano di tono. Non si vedeva anima viva nell'oscurità suadente che lo circondava; nessun turista estasiato da quello spettacolo. Solo lui e le voci.

E poi, miracolosamente, si alzò in volo.

Era senza peso, e ascendeva, trasportato dal vento, il lato più scosceso della cattedrale, con velocità mozzafiato. Non gli sembrava di volare come un uccello, ma, paradossalmente, come un pesce in balia di una colonna d'aria ascendente. Come un delfino - sì, ecco che cos'era - con le braccia alternativamente stese lungo il corpo, o aperte per salire meglio nel classico movimento natatorio; un corpo liscio, nudo e lucido che sfiorava le torri e le spirali, la punta delle dita che tastavano l'umidità della pietra facendo cadere minuscole gocce rugiadose. Non riusciva a ricordare di avere mai provato una sensazione così dolce e completa, l'intensità della gioia che provava era talmente profonda che sobbalzò, svegliandosi.

Si ritrovò con gli occhi spalancati nel calore afoso della sua cella, mentre Feaver, sulla brandina sottostante, si stava masturbando. La brandina si muoveva ritmicamente, con velocità crescente, e Feaver arrivo all'orgasmo con un verso soffocato. Marty tentò di estraniarsi dalla realtà per concentrarsi nuovamente sul sogno. Richiuse gli occhi cercando di richiamare quelle immagini, dicendosi coraggio, coraggio nell'oscurità. Come per magia, il sogno ritornò: ma questa volta non era celestiale, era terrorizzante, lui stava cadendo da un'altezza incommensurabile in direzione della cattedrale con le spirali pronte a infilzarlo...

Si risvegliò cercando di cancellare dalla mente quel volo, e restò per il resto della notte a fissare il soffitto fin quando, dalla finestra, non entrò il primo bagliore, le prime luci dell'alba, che annunciavano il nuovo giorno.

9

Non ci fu nessun cielo radioso a salutare il suo rilascio. Era uno dei soliti venerdì pomeriggio, con il solito traffico che andava e veniva sulla Trinity Road.

Quando Marty venne condotto all'uscita trovò Toy che lo aspettava. L'attesa era stata abbastanza lunga, per via delle trafile burocratiche: controllo e restituzione degli oggetti personali, firma e controfirma dei documenti per il rilascio. C'era voluta quasi un'ora di formalità prima che si aprissero le porte e lui potesse finalmente ritornare all'aria aperta.

Dopo una veloce stretta di mano di benvenuto, Toy lo condusse attraverso il giardino antistante la prigione, in direzione di una *DaimIer* rossa, con un autista al posto di guida.

«Forza, Marty», gli disse aprendo la portiera. «Fa troppo freddo per fermarsi.»

Faceva freddo: il vento era penetrante. Ma non riusciva a congelare la sua felicità. Era un uomo libero, perdio: libero con dei limiti ben precisi, d'accordo, ma quello era solo l'inizio. Per lo meno stava per buttarsi alle spalle la brutta esperienza dei carcere: il bugliolo nell'angolo della cella, le chiavi, i numeri. Ormai doveva solo dimostrarsi all'altezza delle scelte e delle opportunità che lo stavano conducendo fuori da quel posto.

Toy aveva già preso posto sul sedile posteriore.

«Marty», lo chiamò di nuovo, facendogli un cenno con la mano inguantata. «Dovremmo sbrigarci o ci metteremo un sacco di tempo a uscire dalla città.»

«Sì. Eccomi ...»

Marty salì. L'abitacolo della macchina sapeva di pulito, di fumo e di cuoio; era lussuosa.

«Devo mettere la valigia nel baule?» domandò Marty.

L'autista si girò.

«C'è spazio anche qui dietro», disse. Era un indiano, senza uniforme da chaffeur, ma con un semplice giubbotto rovinato; scrutò Marty dalla testa ai piedi senza alcun cenno di sorriso.

«Luther», disse Toy, «Questo è Marty.»

«Sistema la valigia sul sedile anteriore», continuò l'autista; si sporse per aprire lo sportello. Marty ridiscese e fece scivolare la valigia e la borsa di plastica con gli oggetti personali sul sedile anteriore, accanto a un mucchio di giornali e a una copia sgualcita di Playboy, poi andò a sedersi dietro accanto a Toy, sbattendo la porta.

«Non c'è bisogno di sbattere», disse Luther, ma Marty non gli fece caso. Non erano molti i galeotti che venivano prelevati da una *Daimler* ai cancelli di Wandsworth, stava pensando; forse questa volta era caduto in piedi.

La macchina si allontanò dai cancelli e svoltò a sinistra sulla Trinity Road.

«Luther è con noi, nella tenuta, da due anni», disse Toy.

«Tre», lo corresse l'altro.

«Davvero?» ribatté Toy. «Tre, allora. In genere accompagna me e il signor Whitehead quando va a Londra.»

«Non dovrà farlo più.»

Marty si accorse dello sguardo dell'autista nello specchietto retrovisore.

«Ci sei stato abbastanza a lungo in quel merdaio?» gli domandò l'uomo all'improvviso, senza il minimo ritegno.

«Abbastanza», rispose Marty. Non aveva nessuna intenzione di nascondere niente; non aveva senso. Aspettò l'inevitabile domanda: per che cosa eri dentro? Ma l'altro non gliela fece, rivolgendo nuovamente la sua attenzione alla strada, apparentemente soddisfatto. Marty ne fu contento. Voleva solo concentrarsi sul mondo che gli scorreva accanto e goderselo tutto. La gente, le vetrine, i manifesti pubblicitari; aveva fame di ogni piccolo particolare, anche il più comune. Incollò gli occhi al finestrino. C'era molto da vedere, eppure aveva l'impressione che fosse tutto artificiale, come se le persone per la strada o sulle altre macchine fossero degli attori, intenti a recitare la propria parte a regola d'arte. La sua mente, in preda all'ansia di riordinare tutte le informazioni che le venivano trasmesse - qualcosa di nuovo a ogni angolo, passanti diversi ovunque -si rifiutava semplicemente di riconoscere la realtà. Era tutta una finzione, gli ripeteva il cervello, tutta una finzione. Perché quella gente si comportava come se avesse vissuto senza di lui, come se il mondo avesse continuato a progredire senza di lui e la parte più infantile di lui - quella parte che fa credere di essere invisibile, soltanto nascondendosi gli occhi - non poteva concepire una vita senza la sua presenza.

Naturalmente il suo buonsenso lo spingeva a scacciare questa sensazione. Nonostante gli irrazionali segnali dei suoi sensi confusi, Marty sapeva che il mondo era invecchiato, dall'ultima volta che l'aveva visto. Avrebbe dovuto rifare la sua conoscenza: imparare cosa si era modificato, comprendere le sue nuove regole, i suoi lati pericolosi, il suo potenziale di piacere.

Attraversarono il fiume sul Wandsworth Bridge e si avviarono verso Earl's Court e Shepherd's Bush, e poi sulla Westway. Essendo venerdì pomeriggio, c'era un gran traffico; i pendolari non vedevano l'ora di tornare a casa per il fine settimana. Marty cominciò a fissare gli occupanti delle macchine che sorpassavano, cercando di indovinarne la professione e tentando di attirare l'attenzione delle donne.

Man mano che procedevano, sentì affievolirsi l'iniziale sensazione di stranezza e quando raggiunsero la M40 il suo gioco l'aveva ormai stancato. Toy era seduto tranquillamente nell'angolo del sedile posteriore con le mani conserte. Luther era troppo impegnato a districarsi sull'autostrada.

Dovettero rallentare soltanto una volta. A venti chilometri da Oxford, videro delle luci blu ammiccare sulla strada davanti a loro mentre una sirena, che si faceva strada alle loro spalle, annunciava un incidente. La fila di macchine rallentò, come la processione di credenti che si ferma a pregare davanti alla bara.

Una macchina era slittata superando il guardrail e si era scontrata, frontalmente, con un camion che arrivava dalla direzione opposta. Tutte le corsie di sinistra erano bloccate, sia dall'incidente sia dalle macchine della polizia e il traffico era stato deviato lungo la corsia d'emergenza. «Riesci a vedere cos'è successo?» domandò Luther, troppo impegnato a seguire le segnalazioni dei poliziotti per guardare personalmente. Marty gli descrisse la scena nel miglior modo possibile.

Un uomo, con il sangue che gli colava copiosamente sul viso, stava in mezzo a tutto il caos, ipnotizzato dallo choc. Dietro di lui, un gruppetto di persone -poliziotti e passeggeri tratti in salvo - raggruppati attorno alla sezione frontale dell'auto, cercavano di farsi udire da qualcuno intrappolato sul sedile di guida. Aveva perso i sensi, non si muoveva. Mentre oltrepassavano la scena, una soccorritrice, con il cappotto sporco del suo stesso sangue e di quello dell'autista, si allontanò dalla macchina e iniziò ad applaudire. Così, almeno, Marty interpretò il suo gesto di battere le mani: un applauso. Era come se stesse provando la stessa delusione che aveva provato lui poco prima - tutto molto reale ma, infine, soltanto

un'illusione che in pochi attimi sarebbe sparita. Avrebbe voluto sporgersi dal finestrino e gridarle che aveva torto; che quella era la realtà - donne dalle cosce lunghe, cielo color cristallo e tutto il resto. Ma anche lei l'avrebbe saputo il giorno dopo, non è vero? E allora avrebbe avuto un sacco di tempo per soffrire. Ma per ora applaudiva, e stava ancora applaudendo quando l'incidente era tanto lontano da scomparire alla loro vista.

II

La volpe

10

Istituto, Whitehead lo sapeva bene, era un termine ambiguo. Poteva essere indifferentemente un luogo di culto, un rifugio, un posto in cui si imparava. Poteva anche significare qualcosa di completamente diverso: poteva essere un manicomio, una fossa dove seppellire menti straziate. Era solo un giochetto semantico, disse tra sé e sé, niente di più. E allora perché continuava a pensare a quell'ambiguità?

Sedeva nella solita comoda poltrona vicino alla finestra, dove da tempo ormai trascorreva le serate osservando il calare della notte sul giardino, pensando, senza darci molto peso, come una cosa potesse essere contemporaneamente anche un'altra; come fosse difficile tener duro in qualsiasi circostanza. La vita era un brutto affare. Whitehead aveva imparato la lezione da tempo da un vero maestro e non l'aveva più dimenticata. Per quanto si potesse essere gratificati dalle buone azioni o da chissà che altro, tutto dipendeva dalla fortuna. Era inutile appellarsi ai numeri o alle divinità, in fondo non serviva a nulla. La fortuna appartiene all'uomo capace di rischiare tutto in un’unica giocata.

Lui l'aveva fatto. Non una volta sola, ma moltissime, all'inizio della sua carriera, quando ancora stava ponendo le fondamenta del suo impero. E grazie a quello straordinario sesto senso che possedeva, all'abilità di attaccare sempre per primo, era stato ampiamente ripagato. Altre società avevano i propri assi nella manica: computer capaci di effettuare calcoli fantascientifici, consulenti con l'orecchio costantemente puntato sull'andamento delle Borse di Tokyo, di Londra o New York, ma niente di tutto questo poteva competere con l'istinto di Whitehead. Era di dominio

pubblico che, quando c'era da captare il *momento,* quando tutto doveva coincidere in modo tale da trasformare una buona decisione in una grande decisione, in un colpo da maestro, nessuno poteva essere all'altezza del Buon Vecchio Whitehead, e tutti coloro che lavoravano nella sua società prima di qualsiasi ulteriore espansione o prima di firmare qualsiasi contratto, richiedevano sempre il suo consiglio oracolare.

Sapeva che tutto quel potere, praticamente assoluto, era oggetto di risentimento per molti. Ovviamente c'era chi sosteneva che dovesse andare in pensione e lasciare tutto nelle mani dei laureati e dei computer. Ma era stato Whitehead a creare quell'impero, grazie al suo sesto senso e alla sua scelta oculata dei rischi: sarebbe stata un'idiozia rinunciare a tutto, quando ancora era in grado di mantenere saldo il timone. Inoltre, il vecchio aveva dalla sua un argomento che i nuovi arrivati non potevano contraddire: il suo metodo funzionava. Non era mai stato in una scuola vera e propria; prima di diventare famoso, la sua vita era stata - a dispetto dei giornalisti - piuttosto piatta, ma era riuscito a creare la Whitehead Corporation dal nulla, e il destino di questa era ancora la sua preoccupazione maggiore.

Comunque, quella sera, nella sua poltrona (una poltrona per morirci, pensava talvolta) non vi era posto in lui per nessun sentimentalismo. Quella sera provava solo una gran pena, pena per il vecchio che era diventato.

Come odiava la vecchiaia! Faceva fatica a sopportare di essere *ridotto* in quel modo. Non che fosse infermo: c'erano soltanto una dozzina di fastidi che cospiravano contro il suo benessere e che raramente gli facevano passare una giornata senza qualche irritazione - la bocca ulcerata, un brufolo tra le natiche -concentrando così la sua attenzione sul proprio corpo quando, invece, sarebbe stata necessaria altrove. Il succo della vecchiaia, pensava, era la distrazione e lui non poteva permettersi il lusso di avere pensieri inutili. Era pericoloso concentrarsi su un prurito o su un'ulcera. Sarebbe bastato un attimo di disattenzione e sarebbe successo qualcosa. Ecco perché non si sentiva a suo agio. *Non distogliere lo sguardo: non pensare di essere al sicuro, vecchio mio, perché ho un messaggio per te: il peggio deve ancora venire.*

Toy bussò alla porta prima di entrare.

«Bill ...»

Whitehead si dimenticò momentaneamente del prato e dell'oscurità che stava calando e volse lo sguardo verso il suo amico.

«... sei arrivato!»

«Sì, Joe. Siamo in ritardo?»
«No, no. Problemi?»
«Tutto bene.»
«Bene.»
«Strauss è da basso.»
Avvolto dalla luce del crepuscolo, Whitehead si diresse verso il tavolo e si versò un bicchiere di vodka. Si era trattenuto dal bere fino a quel momento; un modo per celebrare l'arrivo di Toy.
«Ne vuoi uno?»
Era una domanda di rito, alla quale seguiva una risposta altrettanto rituale: «No, grazie».
«Allora, hai intenzione di tornare in città?»
«Dopo che avrai incontrato Strauss.»
«E troppo tardi per il teatro. Perché non resti, Bill? Ci andrai domani, con la luce del giorno.»
«Ho delle cose da sbrigare», disse Toy, calcando sulla frase e offrendo un sorriso gentilissimo. Anche questo era un rito, uno dei tanti che si verificavano tra i due uomini. Il lavoro di Toy a Londra, di cui il vecchio era a conoscenza, non aveva niente a che vedere con la società e non ci furono ulteriori domande al proposito; era sempre così.
«E qual è la tua impressione?»
«Su Strauss? Più o meno quella che ho avuto durante il colloquio: penso che vada bene. Ma, se così non fosse, ce ne sono a migliaia in quel posto.»
«Ho bisogno di qualcuno che non si spaventi tanto facilmente. Le cose potrebbero mettersi male.»
Toy emise un verso indefinibile e si augurò che la conversazione prendesse un'altra piega. Dopo una giornata piena di impegni era stanchissimo e non vedeva l'ora che si facesse sera; non aveva alcuna voglia di toccare quell'argomento.
Whitehead aveva posato gli occhiali sul vassoio ed era tornato alla finestra. Ormai anche nella stanza stava calando l'oscurità e il vecchio, che dava le spalle a Toy, sembrava una figura monolitica. Dopo trent'anni al servizio di Whitehead - pur avendo avuto scarsissimi scontri di vedute - Toy nutriva ancora lo stesso timore reverenziale nei suoi confronti, come se il vecchio avesse su di lui potere di vita o di morte. Gli ci volle qualche attimo per ritrovare il suo equilibrio e tornare ad affrontare Whitehead: in occasione di simili discorsi si ritrovava a balbettare ancora come all'inizio dei loro rapporti. Era una reazione legittima, pensava. Quell'uomo era il

potere: un potere assai maggiore di quanto lui stesso avesse mai potuto immaginare e desiderare di avere e che gravava tutto sulle possenti spalle di Joe Whitehead, con illusoria leggerezza. Durante tutti quegli anni di stretto rapporto di lavoro non aveva mai visto Whitehead alla ricerca di un gesto appropriato. Era semplicemente l'essere più sicuro di sé che Toy avesse mai conosciuto: pienamente cosciente della sua supremazia, era talmente indeflettibile e acuto che una sua parola poteva distruggere un uomo, rovinarlo per tutta la vita, arrestargli la carriera. Toy aveva assistito a questi annientamenti - e spesso di uomini che lui considerava tra i migliori - un migliaio di volte, e ogni volta si domandava (come in quel momento, guardando Whitehead di spalle) perché il grand'uomo passasse le sue giornate in sua compagnia. Forse era solo per tradizione. Solo per questo? Tradizione e affetto.

«Sto pensando di far riempire d'acqua la piscina in giardino.»

Grazie al cielo Whitehead aveva cambiato discorso. Niente ricordi del passato, almeno per quella sera.

«... anche se non nuoto più, nemmeno d'estate.»

«Mettici dei pesci.»

Whitehead voltò leggermente la testa per vedere l'espressione di Toy. Nel tono della sua voce non vi era alcuna ironia, ma Whitehead, che sapeva quanto fosse facile offendere la sua sensibilità quando non intendeva scherzare, lo osservò con attenzione. Toy non stava scherzando.

«Pesci?» ripeté allora il vecchio.

«Carpe ornamentali, forse. Come si chiamano? Koi? Squisite.»

A Toy, la piscina piaceva. Di notte veniva illuminata dal basso ed era mossa da vortici affascinanti, di un incantevole color turchese. Se l'aria si faceva leggermente fredda, l'acqua, riscaldata, emanava folate di vapore che si dissolveva a qualche metro dalla superficie. In effetti, anche se aveva sempre odiato nuotare, la piscina era il suo posto preferito. Non era sicuro che Whitehead lo sapesse: forse *sì. Papà sa molte cose, anche se non se ne parla mai.*

«Ti piace la piscina», asserì Whitehead.

Ecco fatto.

«Sì, molto.»

«Allora la terremo.»

«Beh, non solo ...»

Whitehead fece un gesto con le mani per fermare qualsiasi discussione, contento di aver fatto quel dono.

«La terremo», disse, «e tu la puoi riempire di Koi.»

Tornò a sedersi sulla poltrona.

«Devo accendere le luci del prato?» domandò Toy.

«No», rispose Whitehead. La debole luce che filtrava dalla finestra gli disegnava un profilo bronzeo, che lo faceva sembrare un ritratto del Rinascimento, un Medici, forse, dagli occhi stanchi e incavati, con barba bianca e baffi ben rasati. Dava l'impressione di essere troppo debole, per essere l'unica colonna a sostenere l'intera costruzione. Consapevole di fissare con troppa insistenza la schiena del vecchio e sapendo che se ne sarebbe accorto, Toy si scrollò di dosso il letargo di quella stanza e si costrinse a entrare in azione.

«Beh, devo portare su Strauss, Joe? Lo vuoi vedere o no?»

Le parole ci misero millenni ad attraversare la stanza, tagliando l'oscurità. Per un po' Toy non fu nemmeno certo che Whitehead l'avesse sentito.

Poi l'oracolo parlò. Non fu una profezia, ma una domanda.

«Sopravviveremo, Bill?»

Furono parole proferite in modo così quieto e leggero che sembrarono galleggiare nell'aria. Il cuore di Toy subì un tonfo. Di nuovo la solita storia, il solito ritornello paranoico.

«La gente chiacchiera, Bill. Ci dev'essere un fondo di verità.»

Il vecchio stava ancora guardando fuori della finestra. C'era un volo di corvi nel bosco, oltre il prato. Stava guardandoli? Toy ne dubitava. Negli ultimi tempi aveva sorpreso spesso Whitehead in quell'atteggiamento pensieroso, intento a riesaminare il passato con la mente. Non poteva avere accesso ai suoi pensieri, ma riusciva a immaginare quali fossero i timori di Whitehead - dopotutto, era con lui dall'inizio - e lo conosceva talmente bene da augurarsi di non dover mai condividere con il vecchio quei pensieri, per quanto gli fosse affezionato. Non era abbastanza forte; aveva iniziato come guardia del corpo di Whitehead trent'anni prima. Ormai indossava soltanto abiti da quattrocento sterline e le sue unghie erano sempre perfettamente curate. Ma la mente era rimasta la stessa, superstiziosa e fragile. I sogni, i grandi sogni, non rientravano nel suo carattere. E nemmeno gli incubi.

Ed ecco Whitehead rifare ancora la domanda:

«Sopravviveremo?»

Questa volta Toy si sentì obbligato a dare una risposta meno evasiva.

«Va tutto bene, Joe. Lo sai. I profitti sono in aumento in quasi tutti i settori...»

Ma il vecchio non stava cercando risposte incomplete e Toy lo sapeva. Non riuscì ad aggiungere altro, sempre più teso. Guardava fisso Whitehead, senza batter ciglio, mentre il buio incominciava a invadere la stanza. Chiuse le palpebre. Nella sua mente iniziarono a danzare delle immagini (ruote, stelle e finestre) e, quando riaprì gli occhi, la notte aveva definitivamente invaso il locale.

Il profilo bronzeo era ancora immobile ma iniziò a parlare, e le parole sembravano arrivare dalle viscere di Whitehead, imbevute di terrore.

«Ho paura, Willy, non sono mai stato tanto terrorizzato in vita mia.»

Il vecchio parlava lentamente, senza la minima enfasi, come se non desse il minimo peso alla drammaticità di ciò che stava dicendo o come se volesse rifiutarsi di ingigantire la cosa ulteriormente.

«Per tutti questi anni ho vissuto senza il minimo terrore; mi ero dimenticato che cosa vuol dire. Mi ero dimenticato come ti coinvolge, come frena la volontà di un individuo. Rimango seduto qui, giorno dopo giorno. Chiuso in questo posto, protetto dai sistemi d'allarme, da siepi, da cani. Guardo il prato e gli alberi...»

E *stava* guardando.

«... e poi la luce comincia a diminuire.»

Fece una pausa: un silenzio, lungo e profondo, interrotto soltanto dalle cornacchie lontane.

«La notte riesco a sopportarla. Non è piacevole, ma almeno non è ambigua. È il tramonto che mi distrugge. Quello è il momento in cui mi assalgono gli incubi. Quando la luce comincia a sbiadire e più niente è reale, niente più è solido. Solo forme. Le cose che una volta avevano sostanza...»

Quell'inverno era stato pieno di serate di quel genere: contraddistinte da un grigio piovigginare che ovattava i suoni e annullava lo spazio; settimane di luce incerta, quando un'aurora triste si trasformava in un tramonto triste, senza l'intervento del giorno. Erano state poche le giornate fredde come quella: un mese scoraggiante dopo l'altro .

«Ormai mi siedo qui tutte le sere», riprese il vecchio. «È una prova che impongo a me stesso. Sedere e osservare come tutto si rovina. *Sfidando* tutto.»

Toy riuscì a percepire l'intensità della disperazione di Papà. Non era mai stato così; nemmeno dopo la morte di Evangeline.

Oramai, sia fuori sia dentro, c'era il buio completo; le luci del prato erano spente e non si distingueva più niente. Ma Whitehead continuava a sedere di fronte alla finestra.

«È tutto là, naturalmente», osservò.

«Che cosa?»

«Gli alberi, il prato. Quando tornerà l'alba tornerà, riapparirà tutto.»

«Sì, naturalmente.»

«Sai, quando ero un bambino pensavo che qualcuno, durante la notte, arrivasse e si portasse via tutto, per poi tornare a rimettere ogni, cosa a posto, la mattina seguente.»

Si stirò sulla poltrona passandosi una mano sulla testa. Era quasi impossibile vedere quello che stava facendo.

«Tutte le cose che crediamo quando siamo bambini non le dimentichiamo più, non trovi? Restano dentro di noi e prima o poi tornano a galla. È sempre la solita storia, sai, Bill? Cioè, noi pensiamo di andare avanti, di diventare più forti, più saggi, ma la storia è sempre la stessa.»

Sospirò e si voltò alla ricerca di Toy. Dal corridoio, attraverso la porta, filtrava della luce. E anche se Whitehead stava dall'altra parte della stanza, gli si vedevano chiaramente gli occhi e le guance luccicanti di lacrime.

«Sarà meglio accendere la luce, Bill», disse.

«Sì.»

«E portami su Strauss.»

Nella sua voce non si sentiva la minima traccia di incrinatura. Ma Joe era un esperto nel camuffare i propri sentimenti e Toy lo sapeva bene. Era capace di essere talmente ermetico che nemmeno un telepatico gli avrebbe letto nel pensiero. Un'abilità di cui si serviva spesso nelle riunioni di lavoro con effetto devastante: nessuno riusciva a capire ciò che passava nella mente del vecchio. Probabilmente aveva imparato quella tecnica giocando a carte. Sapeva anche aspettare.

11

Dal cancello elettrico della tenuta di Whitehead si entrava in un altro mondo. File di siepi perfettamente curate costeggiavano entrambi i lati del vialetto in ghiaia; a destra si stendeva una specie di foresta che spariva oltre la fila di cipressi che avvolgeva anche la casa. Era pomeriggio inoltrato quando arrivarono, ma la luce calante e la nebbiolina che si

alzava dai bordi del prato rasato e dagli alberi aumentavano il fascino di quel posto.

La casa principale era meno spettacolare di quanto Marty si fosse aspettato; si trattava di una grande casa di campagna stile Georgia, solida ma piatta, con ali moderne aggiunte a quella originaria. Oltrepassarono la porta principale con la veranda costeggiata da colonne e si diressero verso un ingresso laterale, da dove Toy lo fece entrare in cucina.

«Posa le valigie e prenditi una tazza di caffè», disse. «Io vado di sopra dal padrone. Mettiti a tuo agio.»

Rimasto da solo per la prima volta dopo aver lasciato Wandsworth, Marty provò una sensazione di disagio. La porta alle sue spalle era aperta; non c'erano serrature alle finestre, nessun secondino in perlustrazione nei corridoi oltre la cucina. Paradossalmente, provò la sensazione di essere allo scoperto, di essere vulnerabile. Lasciò passare qualche minuto, si alzò dal tavolo, accese la luce fluorescente (stava facendosi buio, e lì non c'erano interruttori automatici) e si versò un tazzone di caffè nero dalla caffettiera. Era forte e piuttosto amaro, preparato con cura, non come quella robaccia senza sapore a cui era abituato.

Venticinque minuti più tardi tornò Toy, che si scusò del ritardo e gli riferì che il signor Whitehead lo stava aspettando.

«Lascia qui le valigie», aggiunse. «Ci penserà Luther.»

Toy gli fece strada dalla cucina, che faceva parte dell'ala nuova, conducendolo nella parte principale. I corridoi erano bui, ma per Marty ogni angolo era stupefacente. Quella casa era un museo. I quadri ricoprivano le pareti dal pavimento al soffitto; sui tavoli e sugli scaffali spiccavano vasi e figure in ceramica dagli smalti luccicanti. Ma non c'era tempo per soffermarsi. Proseguirono in quel labirinto di corridoi, mentre il senso dell'orientamento di Marty andava sempre più in confusione e finalmente raggiunsero lo studio. Toy bussò, aprì la porta e introdusse Marty.

Avendo a disposizione soltanto il ricordo di una vecchia fotografia, Marty si accorse di essersi fatto un'immagine completamente sbagliata del suo nuovo datore di lavoro. Se si era immaginato una certa fragilità, si trovò di fronte a un uomo robusto. Se si era immaginato un personaggio eccentrico e svanito, trovò invece uno sguardo sottile e acuto in grado di esaminarlo, fin dal primo istante in cui fece ingresso nello studio, con efficienza e umorismo.

«Benvenuto, signor Strauss», disse Whitehead.

Le tende, alle spalle di Whitehead, erano ancora aperte e, improvvisamente, dalla finestra si videro i fari in giardino accendersi, illuminando il verde penetrante del prato per un'area di duecento metri. Sembrava una regia preordinata. Whitehead si incamminò alla volta di Marty. Sebbene fosse un uomo di grossa corporatura, e molta della sua muscolatura si fosse trasformata in grasso, nel suo corpo non c'era nessuna goffaggine. La grazia del suo portamento, la gentilezza quasi ostentata della mano che tendeva a Marty, la flessibilità delle dita; tutte qualità che suggerivano l'idea di un uomo che ha un buon rapporto con il proprio fisico.

Si strinsero la mano. O era Marty ad averla calda oppure il vecchio ad averla fredda: subito, Marty pensò di esserne il responsabile. Un uomo come Whitehead, sicuramente, non era mai né troppo caldo né troppo freddo; doveva essere in grado di controllare la propria temperatura con la stessa abilità con cui controllava le proprie finanze. Non era stato Toy a dire in macchina, durante le brevi conversazioni che avevano avuto, che Whitehead non era mai stato seriamente malato in tutta la sua vita? In quel momento Marty si trovava di fronte alla prova di ciò che aveva sentito. Nemmeno il minimo segno di flatulenza avrebbe osato attaccare le viscere di quell'uomo.

«Sono Joseph Whitehead», disse Whitehead. «Benvenuto al santuario.»

«Grazie.»

«Vuoi qualcosa da bere? Per celebrare.»

«Sì, grazie.»

«Che cosa preferisci?»

Improvvisamente si sentì la mente vuota e provò la sensazione di essere un pesce fuori dall'acqua. Fortunatamente, Toy venne in suo soccorso suggerendogli.

«Uno scotch?»

«Perfetto.»

«Per me il solito», disse Whitehead. «Vieni a sederti, signor Strauss.»

Le poltrone erano comode; non antiche, come i tavoli nei corridoi, ma funzionali, pezzi di mobilio moderni. Tutta la stanza aveva quello stile: era un ambiente di lavoro, non un museo. Anche i pochi quadri appesi alle pareti blu scuro sembravano moderni, almeno così parve all'occhio inesperto di Marty. Quello che più colpiva, sistemato in un posto importante, portava la firma di *Matisse* e ritraeva una donna color rosa nauseante distesa su una sdraio gialla altrettanto nauseante.

«Ecco il whisky.»

Marty afferrò il bicchiere che gli stava tendendo Toy.

«Abbiamo fatto comprare da Luther una serie di abiti nuovi per te; sono nella tua stanza», riprese Whitehead rivolgendosi a Marty. «Soltanto un paio di vestiti, camicie e cose del genere, tanto per cominciare. Più avanti, magari, ti manderemo a fare altre spese da solo.» Svuotò completamente il suo bicchiere di vodka prima di continuare. «Distribuiscono ancora vestiti ai prigionieri o hanno sospeso questa abitudine? Non sarebbe molto delicato di questi tempi. La gente potrebbe pensare che uno diventi un criminale per necessità...»

Marty si sentiva a disagio: non riusciva a capire se Whitehead lo stesse prendendo in giro. Il monologo proseguì in tono piuttosto amichevole, mentre Marty vi cercava qualche punta di ironia. Ma era difficile. Ascoltando il discorso di Whitehead, si ricordò di quante più sottigliezze esistessero nel mondo esterno. La parlantina ricca e svariata di quell'uomo avrebbe fatto impallidire l'oratore più in gamba di Wandsworth. Toy mise nelle mani di Marty un ulteriore bicchiere di whisky, ma questi non ci fece molto caso. La voce di Whitehead era ipnotica e stranamente calmante.

«Toy ti ha spiegato qual è il tuo compito, vero?»

«Sì, credo di sì.»

«Voglio che tu ti senta a casa tua qui, Strauss. Cerca di ambientarti. Ci sono solo un paio di posti a cui ti è vietato l'accesso; te li mostrerà Toy. Ti prego di osservare quei divieti. Il resto della proprietà è a tua disposizione.»

Marty annuì con il capo e bevve il suo whisky; gli scivolò in gola come mercurio.

«Domani...»

Whitehead si alzò, interrompendosi e tornò alla finestra. L'erba brillava come se fosse stata dipinta di fresco.

«... faremo una passeggiata, tu e io.»

«Bene.»

«Ti mostrerò quello che c'è da vedere. Ti presenterò a Bella e anche agli altri.»

Ma quanto personale c'era? Toy non ne aveva fatto cenno, ma era ovvio che ce ne fosse parecchio: guardie, cuochi, giardinieri. Quel posto, con tutta probabilità, brulicava di gente.

«Torna a trovarmi domani, eh?»

Marty finì lo scotch rimasto nel bicchiere e Toy gli fece cenno che era arrivato il momento di alzarsi. Whitehead sembrava improvvisamente aver perso interesse nei due uomini. La sua attenzione era finita, almeno per quel giorno; aveva già il pensiero da qualche altra parte, mentre, dalla finestra, fissava il prato illuminato.

«Sì, signore. A domani.»

«Ma prima di venire...» riprese Whitehead, tornando con lo sguardo su Marty.

«Sì, signore.»

«Raditi i baffi. Potrebbero pensare che hai qualche cosa da nascondere.»

12

Toy accompagnò Marty in un giro di perlustrazione della casa prima di condurlo di sopra, promettendogli una visita più completa quando non avesse avuta tutta quella fretta. Lo lasciò in una stanza grande e ariosa che stava all'ultimo piano sul lato dell'edificio.

«Questa è la tua stanza», annunciò. Luther aveva lasciato la valigia e la borsa di plastica sul letto; il loro cattivo stato sembrava fuori posto nella funzionalità di quella stanza. Come nello studio, anche qui l'arredamento era moderno.

«È un po' spoglia adesso», disse Toy. «Per cui fa' pure quello che vuoi. Se hai delle fotografie...»

«No davvero.»

«Beh, bisognerà mettere qualcosa sulle pareti. Ci sono dei libri», accennando con il capo a un angolo della stanza, dove c'erano numerosi scaffali che lamentavano il peso di grossi volumi, «ma anche la biblioteca da basso è a tua disposizione. Ti insegnerò il sistema di archivio la settimana prossima, quando ti sarai sistemato. C'è anche un videoregistratore qui e uno di sotto. Joe non è molto interessato in questo genere di cose, per cui fa' da solo.»

«Sembra tutto bello.»

«C'è un piccolo guardaroba sulla sinistra. Come già ti ha detto Joe, ci troverai dei vestiti nuovi. Il bagno è oltre quella porta. Anche la doccia e tutto il resto. Penso sia tutto. Spero ti troverai bene.»

«È perfetto», annuì Marty. Toy diede un'occhiata all'orologio e si voltò per andarsene.

«Prima che se ne vada...»

«Problemi?»

«Nessun problema», si affrettò a dire Marty. «Cristo, no, nessun problema. Voglio solo che sappia quanto le sono grato...»

«Non ce n'è bisogno.»

«Ma è così», continuò lui; era da quando avevano imboccato la Trinity Road che aveva cercato di intavolare questo discorso. «Le sono molto grato. Non so come e perché abbia scelto me... ma le sono grato.»

Toy sembrava leggermente a disagio di fronte ai suoi ringraziamenti, ma Marty, ora, si sentiva più sollevato.

«Credimi, Marty. Non ti avrei scelto se non avessi creduto realmente che tu sei in grado di svolgere questo lavoro. Adesso sei qui. Dipende tutto da te. Ci sarò anch'io, naturalmente, ma dovrai fare tutto da solo.»

«Sì. Me ne rendo conto.»

«Ti devo lasciare. Ci vediamo la settimana ventura. A proposito, Pearl ha lasciato del cibo per te. Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Toy lo lasciò solo. Lui andò a sedersi sul letto e aprì la valigia. I vestiti sistemati alla meglio sapevano di detersivo della prigione e non se la sentì di tirarli fuori. Continuò a frugare sul fondo finché le mani non toccarono il rasoio e la schiuma da barba. Poi si svestì, lasciò cadere i vecchi vestiti per terra, e si diresse in bagno.

Era spazioso, pieno di specchi e fantasticamente illuminato. Sulla rastrelliera riscaldata erano stati appesi degli asciugamani freschi di bucato. C'era la doccia, il bagno e anche il bidet: una sovrabbondanza di accessori sanitari. Per tutto quanto avesse potuto accadergli in quel posto, sarebbe stato pulito. Accese la luce dello specchio e sistemò il necessario per radersi sul ripiano in vetro sopra il lavandino. Non ci sarebbe stato bisogno dei suoi oggetti. Toy, o forse Luther, gli avevano preparato un set completo: rasoio, pre-shave, schiuma da barba, acqua di colonia. Tutti intatti, nuovissimi: aspettavano solo lui. Si guardò allo specchio; si fece un attento esame, atteggiamento tipico delle donne, ma che anche gli uomini adottano di tanto in tanto quando si trovano in bagno chiusi a chiave. Sul suo viso c'erano i segni della tensione della giornata: aveva la pelle anemica e borse gonfie sotto gli occhi. Scrutò attentamente il proprio viso domandandosi se trasparisse il suo passato, con i più sporchi dettagli; era tutto segnato troppo profondamente per essere cancellato?

Aveva bisogno di un po' di sole, senza dubbio, e dell'esercizio fisico da fare all'aperto. Da domani, pensò, a nuovo regime. Avrebbe corso tutti i

giorni finché avesse raggiunto una forma talmente buona da non essere riconoscibile. Sarebbe anche andato da un bravo dentista. Aveva le gengive che sanguinavano troppo frequentemente e in un paio di punti si stavano staccando dai denti. Era orgoglioso dei suoi denti: erano regolari e forti, come quelli di sua madre. Cercò di sorridere allo specchio, ma anche il suo sorriso aveva perso la luminosità di una volta. Avrebbe dovuto esercitarsi anche in questo: era tornato nel mondo libero e, forse, il suo sorriso gli sarebbe servito per corteggiare qualche donna.

Spostò l'attenzione dal viso al corpo. C'era una cintura di grasso sui muscoli addominali: con tutta probabilità aveva superato il suo peso forma. Avrebbe dovuto lavorare anche su questo. Avrebbe dovuto osservare una dieta e mantenersi in esercizio finché non avesse raggiunto nuovamente il peso che aveva quando era entrato a Wandsworth. Ma, a parte il peso extra, si sentiva piuttosto bene. Forse le luci morbide lo ingannavano, ma la prigione non sembrava averlo cambiato poi molto. Aveva ancora tutti i capelli; non aveva cicatrici, a parte i tatuaggi e una piccola escrescenza a sinistra della bocca, non era drogato. Dopotutto, forse, *era* sopravvissuto.

Nell'attento esame di se stesso, gli era scivolata la mano sull'inguine e si accorse di avere un inizio di erezione. Non stava pensando a Charmaine. Se c'era una ragione per quell'eccitazione era solo narcisistica. Molti dei prigionieri con cui aveva vissuto avevano trovato facile sfogare la propria sete sessuale con i compagni di cella, ma Marty non era mai riuscito ad accettare quell'idea. Non solo - anche se il motivo era principalmente quello - perché l'atto lo disgustava, ma perché sarebbe stata una forzatura troppo innaturale. Quello era un altro modo in cui la prigione umiliava l'uomo. Così, aveva dimenticato la propria sessualità, usando il cazzo soltanto per pisciare e per poche altre cose. In quel momento, giocherellandoci come un adolescente, si domandò se fosse ancora in grado di usarlo.

Fece scorrere acqua tiepida nella doccia, ci entrò e cominciò a sfregarsi vigorosamente dalla testa ai piedi con bagno schiuma al profumo di limone. In una giornata piena di gioie, quella era probabilmente la più grande. L'acqua era stimolante, era come trovarsi sotto la pioggia primaverile. Il corpo comincio a risvegliarsi. *Si, proprio così,* pensò, *ero morto e sto tornando in vita.* Era stato seppellito nel buco del culo del mondo, un buco tanto profondo che non pensava di uscirne mai più, ma c'era *riuscito,* maledizione. Adesso era fuori. Si risciacquò e poi ripeté il

rito dall'inizio; facendo scorrere l'acqua più calda e più forte. Il bagno si riempì di vapore e del rumore dell'acqua che scrosciava sulle piastrelle.

Quando uscì dalla doccia, si sentì la testa intontita per il calore, il whisky e la fatica. Tornò allo specchio e con il pugno disegnò un ovale sul vapore condensato. L'acqua aveva fatto cambiare colore alle guance. I capelli gli stavano attaccati alla testa come se fossero una cuffia marroncina. Li avrebbe fatti crescere, pensò, finché Whitehead non avesse avuto qualcosa da obiettare. Ma c'era qualcosa di importante da fare: doveva rasare i baffi condannati. Non era particolarmente peloso. Quei baffi avevano impiegato parecchie settimane per crescere e aveva anche dovuto sopportare i soliti stupidi commenti nell'attesa. Ma se il boss lo voleva rasato, chi poteva discutere? Il commento di Whitehead era un ordine, non un suggerimento.

Nonostante il mobiletto del bagno fosse perfettamente fornito (c'era di tutto, dall'aspirina al preparato più letale), non c'erano forbici e dovette insaponare abbondantemente i peli per ammorbidirli e agire direttamente con il rasoio. La lama protestò, e anche la sua pelle, ma, colpo dopo colpo, il labbro superiore tornò a farsi vedere, e i baffi, costati tanta fatica, cadevano nel lavandino in una poltiglia insaponata, e venivano portati via dal getto d'acqua. Passò mezz'ora prima che fosse soddisfatto del proprio lavoro. Si era tagliato in due o tre punti e tamponò il sangue con un po' di saliva.

Ormai il vapore si era dissolto e la sua immagine si rifletteva chiaramente nello specchio. Si guardò il viso allo specchio. Il labbro superiore nudo era rosa e vulnerabile, la scanalatura al centro era curiosamente perfetta, ma quell'improvvisa nudità non era poi tanto male.

Contento, risciacquò con lena il lavandino dai baffi rimasti, si avvolse il torace con un asciugamano e tornò in camera. Grazie al riscaldamento centrale era già asciutto, non aveva alcun bisogno di sfregarsi con il telo di spugna. Sedendosi sul letto, si rese conto di aver fame. C'era del cibo per lui in cucina, almeno così aveva detto Toy. Beh, forse era il caso di sdraiarsi su quel letto immacolato, posare la testa sul cuscino profumato e chiudere gli occhi per una mezz'oretta, avrebbe potuto alzarsi più tardi e andare alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Buttò via l'asciugamano e rimase disteso sul letto cercando di coprirsi con il copriletto, e mentre faceva questo, si addormentò. Non fece alcun sogno o, quanto meno, dormì talmente bene da dimenticarsene.

Fu subito mattina.

13

Se anche si fosse dimenticato della disposizione della casa dopo il breve giro della sera precedente, bastò un inconfondibile aroma per condurlo fino in cucina: profumo di prosciutto affumicato che stava friggendo e caffè fresco. Ai fornelli c'era una donna dai capelli rossi. Si distolse dal lavoro che stava svolgendo e salutò.

«Devi essere Martin», disse. Parlava con una leggera inflessione irlandese. «Ti sei svegliato tardi.»

Diede un'occhiata all'orologio sulla parete. Erano le sette passate da poco.

«È una bella giornata per iniziare.»

La porta sul retro era aperta. Attraversò la cucina e andò a vedere che tempo faceva. Era bello; il cielo era schiarito. La rugiada era come zucchero in polvere sul prato. Lontano, tra la nebbiolina, riusciva a distinguere quelli che dovevano essere i campi da tennis oltre i quali c'era una macchia d'alberi.

«A proposito, io sono Pearl», gli comunicò la donna, «cucino per il signor Whitehead. Hai fame?»

«Sì, adesso che sono qui.»

«Noi di casa crediamo molto nella prima colazione. È qualcosa che deve ben predisporre alla giornata.» Era intenta a trasferire il bacon dalla friggitrice al forno. Il piano di lavoro vicino al camino era cosparso di generi alimentari: pomodori, salsicce, fette di dolce al cacao. «C'è del caffè qui. Serviti da solo.»

La caffettiera sbuffava ancora mentre si versava il caffè nel tazzone, lo stesso, nero ma fragrante, che aveva assaggiato la sera precedente.

«Dovrai abituarti a usare la cucina anche quando non ci sarò io. lo non vivo qui. Vado e vengo.»

«Chi cucina per il signor Whitehead quando non c'è lei?»

«Gli piace fare da solo ogni tanto. Ma dovrai dargli una mano.»

«So far bollire l'acqua a malapena.»

«Imparerai.» Si voltò a guardarlo in faccia, tenendo in mano un uovo. Era più vecchia di quanto aveva pensato inizialmente: forse cinquant'anni. «Non preoccupartene», proseguì. «Hai fame?» chiese poi.

«Da morire.»

«Ti avevo lasciato un piatto freddo ieri sera.»

«Mi sono addormentato.»

La donna ruppe un uovo nella padella e riprese a dire: «Il signor Whitehead non ha gusti strani, a parte le fragole. Non pretenderà nessun soufflé, non ti preoccupare. Molte cose sono conservate nel freezer dietro quella porta: devi solo scartare gli involucri e mettere il tutto nel forno a microonde».

Marty cominciò a esaminare la cucina e le sue attrezzature: un mixer multiuso, un forno a microonde, un coltello elettrico. Dietro di lui, sulla parete, c'era una schiera di monitor televisivi. Non li aveva notati prima. Ma Pearl riprese a dargli ulteriori dettagli gastronomici prima che potesse chiedere informazioni al riguardo: «Spesso gli viene fame nel cuore della notte, almeno così diceva Nick. Ha orari piuttosto strani, sai».

«Chi è Nick?»

«Era il tuo predecessore. Se n'è andato prima di Natale. Mi piaceva; ma Bill sostiene che aveva la mano svelta.»

«Capisco.»

Lei si strinse nelle spalle. «Eppure non si sarebbe mai potuto dire. Cioè...» Interruppe la frase a metà, morsicandosi quasi la lingua e cercò di nascondere il suo imbarazzo togliendo l'uovo dalla padella per posarlo sul piatto insieme con quello che già vi aveva posto. Finì Marty il pensiero per lei.

«Non sembrava un ladro; era questo che volevi dire?»

«Non proprio così», continuò lei portando il piatto dal fornello al tavolo. «Attento, il piatto è bollente.» Il viso aveva preso il colore dei capelli.

«Lascia perdere», le disse Marty.

«Mi piaceva Nick», continuò, «davvero tanto. Ho rotto un uovo. Mi dispiace.»

Marty osservò il piatto pieno. Il tuorlo stava inondando un pomodoro fritto.

«Va bene lo stesso», disse sinceramente e iniziò a mangiare. Pearl gli riempì di nuovo la tazza, ne preparò una anche per sé e si sedette vicino a lui.

«Bill parla molto bene di te», riprese.

«Non ero così sicuro che avrebbe scelto me.»

«Oh, sì», ribatté la donna, «io sì. In parte grazie alla tua boxe, naturalmente. Anche lui una volta era un professionista.»

«Davvero?»

«Pensavo che te l'avesse detto. È stato trent'anni fa. Prima di venire a lavorare per il signor Whitehead. Vuoi qualche toast?»

«Se ne è rimasto qualcuno.»

Si alzò e andò a tagliare due fette di pane bianco e le fece scivolare nel tostapane. Ebbe un attimo di esitazione prima di tornare al tavolo. «Mi dispiace davvero», disse.

«Per l'uovo?»

«Per aver parlato di Nick e del fatto che rubava...»

«Te l'ho chiesto io», rispose Marty. «E poi hai tutti i diritti di essere prudente. Sono un ex carcerato. Anzi, nemmeno un ex. Potrei tornarci se faccio qualche sbaglio», odiava dover parlare in quel modo, era come se parlandone potesse realizzarsi veramente, «ma non ho intenzione di deludere il signor Toy. E nemmeno me stesso. Okay?»

Lei annuì, chiaramente sollevata che non ci fosse stata nessuna rottura fra di loro e tornò a sedersi per finire il caffè. «Non sei come Nick», affermò. «Questo posso già dirlo.»

«Aveva qualcosa di strano?» domandò Marty. «Occhi di vetro o qualcosa di simile?»

«Beh, non era...» si era già pentita di aver intavolato quel discorso. «Non importa», disse cercando di lasciar perdere.

«No. Continua.»

«Beh, credo che avesse dei debiti.»

Marty cercò di non far trasparire che il minimo interesse. Ma nei suoi occhi doveva essere passato qualche cosa, un lampo di paura, forse. Pearl fremette.

«Che tipo di debiti?» domandò lui a bassa voce.

I toast scattarono dal tostapane, richiamando l'attenzione di Pearl. Andò a prendere le fette e le riportò in tavola. «Scusa le mani», disse.

«Grazie.»

«Non so quanto dovesse in giro.»

«No, non volevo sapere quanto... ma a chi doveva dei soldi?»

Si chiese se stesse correndo il rischio di suonare un po' inquisitorio, e se lei si potesse accorgere dell'importanza di quella domanda dal modo in cui lui teneva la forchetta o dalla sua improvvisa perdita di appetito. Comunque, doveva chiederlo. La donna stette a pensare per un momento prima di rispondere. Lo fece a bassa voce, come le comari negli angoli delle strade: qualsiasi cosa dicesse in quel momento, doveva restare un segreto tra di loro.

«Veniva sempre qui, in qualsiasi ora della giornata, a fare delle telefonate: Mi diceva che doveva fare chiamate di lavoro - era uno stuntman, sai, o lo era stato -ma mi sono subito accorta che si trattava di scommesse. Credo che i debiti venissero da là. Dalle scommesse.»

Chissà come, ma Marty conosceva già quella risposta anche prima di sentirla. Ovviamente, questo implicava un'altra domanda: era solo una coincidenza che Whitehead avesse assunto due guardie del corpo con lo stesso vizio del gioco d'azzardo? Tutt'e due - almeno così sembrava - ladri per il proprio hobby? Toy non aveva dimostrato molto interesse per quell'aspetto della vita di Marty. Ma probabilmente tutti i fatti salienti erano riportati nella pratica che Somervale teneva sempre con sé: le relazioni degli psicologi, gli atti del processo, tutto ciò che Toy avrebbe avuto bisogno di sapere per capire il motivo per cui Marty era arrivato a rubare. Cercò di scrollarsi di dosso il disagio che provava. Che cosa diavolo poteva importargli? Era una storia vecchia; ormai era guarito.

«Hai finito di mangiare?»

«Sì, grazie.»

«Ancora del caffè?»

«Lo prendo io.»

Pearl prese il piatto di Marty e travasò i resti su un piattino. «Per gli uccelli», spiegò e incominciò a caricare la lavastoviglie con i piatti sporchi, le padelle e tutto il resto. Marty si riempì nuovamente la tazza e la osservò mentre lavorava. Era una donna attraente; la mezza età le donava.

«Quante persone ci sono al servizio di Whitehead?»

«Il signor Whitehead», lo corresse gentilmente lei. «Persone? Beh, ci sono io. Io vado e vengo, come ti ho già detto. E c'è il signor Toy, naturalmente.»

«Nemmeno lui vive qui, vero?»

«Rimane solo quando fanno delle riunioni.»

«E una cosa regolare?»

«Oh, sì. Si tengono molte riunioni qui in casa. C'è sempre gente che va e che viene. È per questo che il signor Whitehead ci tiene tanto alla sua sicurezza.»

«Non va mai a Londra?»

«Non più», rispose lei. «Una volta andava spesso in aereo. A New York o ad Amburgo o da qualche altra parte. Ma adesso non più. Adesso resta chiuso qui e fa in modo che siano gli altri a venire da lui. Dov'eravamo rimasti?»

«Al personale.»

«Oh, già. Questa casa brulicava di gente. Di personale di sicurezza, di servi, di cameriere. Ma poi attraversò un brutto periodo. Pensava che qualcuno lo potesse avvelenare o ammazzare nel suo bagno. Per cui li ha licenziati tutti: senza molti problemi. Si sentiva più felice con pochi di noi; ha tenuto solo quelli di cui si fidava di più. In quel modo rimase circondato soltanto da gente che conosceva bene.»

«Ma lui non mi conosce.»

«Forse non ancora. Ma è intelligente: più di qualsiasi altra persona che mi sia mai capitato di incontrare.»

Squillò il telefono. Andò a rispondere. Marty già sapeva che doveva essere Whitehead. Pearl assunse un'espressione molto dispiaciuta.

«Oh... sì. È colpa mia. L'ho trattenuto con le chiacchiere. Subito.» Riappese immediatamente. «Il signor Whitehead ti sta aspettando. Sarà meglio che ti sbrighi. È con i cani.»

14

I canili erano alle spalle di un gruppo di casolari disabitati a duecento metri dalla casa principale. Una serie di capannoni sparsi e di recinti, costruiti a caso, senza nessuna preoccupazione estetica: erano orrendi.

Faceva freschino all'aria aperta e, attraversando l'erba ghiacciata in direzione dei canili, Marty rimpianse di non aver preso il maglione. Ma Pearl gli aveva trasmesso una certa fretta quando l'aveva mandato via, e lui non voleva che Whitehead - no, doveva abituarsi a pensare al signor Whitehead - stesse ad aspettare più a lungo di quanto già avesse fatto. Comunque, il grand'uomo sembrò indifferente al suo ritardo.

«Ho pensato di dare un'occhiata ai cani questa mattina. E poi forse potremmo fare una passeggiata per la tenuta, va bene?»

«Sì, signore.»

Whitehead indossava un pesante cappotto nero dal collo in pelliccia che gli riparava la nuca.

«Ti piacciono i cani?»

«Devo rispondere sinceramente, signore?»

«Naturalmente.»

«Non molto.»

«È stata morsicata tua madre o forse tu?» Ci fu un lampo divertito negli occhi rossi del vecchio.

«Nessuno dei due, che io ricordi, signore.»

Whitehead emise un verso. «Beh, dovrai fare conoscenza della mandria, Strauss, che ti piaccia o no. È importante che comincino a riconoscerti. Sono addestrati ad assalire qualsiasi intruso. Non vogliamo che facciano qualche errore.»

Da una delle capanne più grandi, emerse una figura con in mano un collare a strozzo. Marty dovette guardare due volte per capire se il nuovo arrivato fosse maschio o femmina. I capelli corti, l'eschimo malridotto e gli stivali erano cose che suggerivano una certa mascolinità; ma c'era qualche cosa nei lineamenti del viso che tradiva quell'illusione.

«Questa è Lillian. È lei che cura i cani.»

La donna annuì in segno di saluto senza nemmeno guardare Marty.

Al suo apparire numerosi cani - grandi alsaziani spettinati - emersero dai canili precipitandosi sui vialetti in cemento e cominciarono ad annusarla attraverso il recinto, scodinzolando in segno di benvenuto. Lei cercò di zittirli senza successo; iniziarono ad abbaiare, qualcuno si rizzò sulle zampe posteriori, arrivando all'altezza degli uomini, e appoggiandosi contro il recinto, ringhiavano furiosamente. Il baccano aumentò.

«State calmi», urlò la donna e all'improvviso si calmarono. Ma un maschio, il più grande, insisteva a stare appoggiato contro il recinto, in cerca di attenzione, finché Lillian non si sfilò il guanto di cuoio e infilò la mano attraverso il recinto per accarezzargli la pelliccia arruffata sotto la gola.

«Martin ha preso il posto di Nick», disse Whitehead. «D'ora in poi resterà qui con noi. Ho pensato che era il caso di fargli vedere i cani, in modo che facessero conoscenza.»

«Mi sembra giusto», rispose Lillian, senza entusiasmo.

«Quanti ce ne sono?», domandò Marty.

«Di adulti? Nove. Cinque maschi, quattro femmine. Questo è Saul», disse lei, parlando del cane che stava ancora accarezzando. «È il più vecchio e il più grande. Il maschio in quell'angolo è Job. È uno dei figli di Saul. Non sta molto bene adesso.»

Job stava seduto per metà nell'angolo del recinto e si stava leccando i testicoli con entusiasmo. Sembrava essersi accorto di costituire il centro dell'attenzione, alzò lo sguardo dalla toilette che stava effettuando per qualche secondo. In quello sguardo Marty captò tutte le espressioni che odiava in quella razza: la sfida, l'ambiguità, il risentimento mal mascherato nei confronti del padrone.

«Le femmine sono laggiù...»

C'erano due cani che trotterellavano su e giù per il recinto.

«... la bionda è Dido e la mora è Zoe.»

Erano nomi ridicoli per degli animali così possenti; sembravano del tutto inadeguati. E sicuramente anche a loro non piacevano: con tutta probabilità la prendevano in giro alle sue spalle.

«Vieni qui», ordinò Lillian, rivolgendosi a Marty come se fosse uno dei cani. E, come loro, lui obbedì.

«Saul», disse lei all'animale dentro il recinto, «questo è un amico. Vieni qui», chiese poi a Marty, «non può annusarti se stai lontano.»

Il cane abbassò le zampe anteriori tornando in posizione normale. Marty si avvicinò al recinto con prudenza.

«Non aver paura. Vagli incontro senza timore. Fallo annusare per bene.»

«A loro non piace la paura», interloquì Whitehead. «Non ho ragione, Lillian?»

«Esatto. Se si accorgono che hai paura, sanno di poterti prendere. Non hanno pietà. Devi tenere duro.»

Marty si avvicinò al cane che lo guardava in tono di sfida: dovette distogliere lo sguardo.

«Se li guardi e poi distogli lo sguardo», consigliò Lillian, «li fai diventare aggressivi. Per ora lascia solo che ti annusi, così ti riconoscerà.»

Saul annusò le gambe di Marty compiendo poi più volte nervosamente il perimetro del recinto. Poi, apparentemente soddisfatto, trotterellò via.

«Bene», disse Lillian. «La prossima volta, senza recinto. E fra poco tempo giocherete insieme.» Sembrava divertita dal suo disagio, Marty ne era sicuro. Ma non disse niente; la seguì nel capannone grande.

«Adesso devi conoscere Bella», spiegò lei.

All'interno dei canili l'odore di disinfettante, di urina stantia e di cani era intollerabile. L'ingresso di Lillian venne salutato con ulteriori abbaiate e zampate. Il capanno era tagliato a metà da un vialetto affiancato, su entrambi i lati, da gabbie. Due contenevano ognuna una sola femmina, una molto più piccola dell'altra. Lillian per ogni gabbia che oltrepassavano decantava le particolarità dei cani che vi erano rinchiusi - i loro nomi e il loro posto all'interno dell'incestuoso albero genealogico. Marty ascoltava tutto quanto gli diceva e immediatamente se ne dimenticava. Aveva la mente altrove. Non era soltanto la presenza dei cani a innervosirlo, ma anche la soffocante familiarità di quell'ambiente. Il vialetto; le celle dei pavimenti in cemento, le coperte, i posti vuoti; era come una casa dopo

l'altra. E incominciò a vedere i cani sotto un'altra luce; interpretò in modo nuovo lo sguardo minaccioso di Job, distolto dal proprio rituale; capì, meglio di Lillian e Whitehead, come quei prigionieri potessero vedere lui e la sua specie.

Si fermò a guardare una delle gabbie, non per interesse particolare, ma solo per concentrarsi su qualcos'altro che non fosse l'ansia che quell'ambiente da claustrofobia gli provocava.

«Come si chiama questo?» domandò.

Il cane era vicino alla porta della gabbia; un altro maschio di grossa stazza, anche se più piccolo di Saul.

«Quello è Larousse», rispose Lillian.

Il cane sembrava più docile degli altri e Marty, mettendo a tacere il proprio nervosismo, si accucciò nel corridoio, stendendo la mano in un tentativo amichevole attraverso la gabbia.

«Starà buono», lo assicurò lei.

Marty pose le dita sulla rete. Larousse le annusò con inquisizione; aveva il naso umido e freddo.

«Bel cagnone», disse Marty, «Larousse.»

Il cane iniziò a scodinzolare, felice di essere chiamato per nome da quello straniero impaurito.

«Bel cagnone.»

In quella gabbia, poiché Marty si era avvicinato di più alle coperte e alla paglia, l'odore degli escrementi e del pelo era anche più forte. Ma il cane era felicissimo che l'uomo si fosse abbassato al suo livello e stava cercando di leccargli le dita attraverso la rete. L'entusiasmo del cane fece scemare i timori di Marty: accantonata l'idea di fargli del male, si vedeva chiaramente che provava una gioia incontrollabile.

Soltanto in quel momento si rese conto che Whitehead lo stava osservando. Il vecchio era fermo a qualche metro alla sua sinistra, la sua mole bloccava completamente lo stretto passaggio tra le gabbie e lo fissava intensamente. Marty si alzò riprendendo il controllo, lasciò scodinzolare festoso il cane e seguì Lillian per il corridoio. La responsabile del canile stava sfoderando una sviolinata su un altro membro della tribù. Marty cercò di sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda.

«... e questa è Bella», annunciò. La voce le si era assottigliata; percepì una tonalità sognante di i cui non si era accorto prima. Quando Marty raggiunse la gabbia che lei stava indicando, capì il motivo di quel cambiamento.

Bella stava mezza seduta tra le ombre della rete in fondo alla gabbia, con un'espressione da Madonna su quel letto di coperte e paglia mentre un cucciolo per ogni mammella succhiava alla cieca la propria dose di latte. A quella scena, ogni riserva di Marty a proposito dei cani svanì.

«Sei cuccioli», disse Lillian con fare orgoglioso, come se fossero suoi, «tutti robusti e sani.»

Più che robusti e sani, erano belli; erano palline di grasso contente di annidarsi, l'una contro l'altra, nel lusso del grembo della madre. Sembrava inconcepibile che creature così vulnerabili potessero diventare signorotti color grigio ferro del tipo di Saul, o ribelli sospettosi come Job.

Bella, percependo un nuovo arrivo diverso dai soliti visitatori, rizzò le orecchie. Aveva la testa proporzionatissima, la pelliccia striata di splendidi riflessi biondi e dorati, gli occhi vigili ma addolciti dalla luce soffusa. Era realizzata; era se stessa. L'unica reazione alla loro presenza - che Marty capì perfettamente - era un certo timore.

Lillian aprì la porta a rete facendo passare anche Marty per presentarlo a quella madre.

«Questo è il signor Strauss, Bella», disse. «Lo vedrai spesso da queste parti; è un amico.»

Quello di Lillian non era un discorso dal tono condiscendente. Parlava con il cane come se fosse un suo uguale e, nonostante l'iniziale incertezza che aveva provato nei confronti di quella donna, Marty cominciò a trovarla simpatica. Non era facile dare il proprio amore a nessuno e, anche se era uno strano tipo d'amore, Lillian per quel cane lo provava: amava la sua grazia, la sua dignità. Era un tipo di amore che, pur in modo confuso, riusciva ad approvare anche lui.

Bella annusò l'aria e sembrò soddisfatta dell'idea che si era fatta di Marty. Lillian si voltò riluttante verso Strauss.

«Se ne avesse avuto il tempo, avrebbe tentato di ammaliarti. à una grande seduttrice, sai. Una grande seduttrice.»

Alle loro spalle, Whitehead fece un grugnito nel sentire tale sciocchezza sentimentale.

«Andiamo a fare una passeggiata?» suggerì impaziente. «Penso che qui abbiamo finito.»

«Torna quando ti sarai sistemato», disse Lillian; si era riscaldata parecchio da quando si era accorta che Marty apprezzava il lavoro che svolgeva, «e li metterò tutti in fila per te.»

«Grazie, verrò.»

«Ho deciso io che facessi conoscenza dei cani», disse Whitehead lasciandosi i recinti alle spalle e dirigendosi a passo veloce attraverso il prato verso la siepe perimetrale. Marty sapeva anche troppo bene quello che poteva significare. Whitehead aveva inteso quella visita come una salutare rinfrescata dell'esperienza appena conclusa da Marty. Ma, grazie a Joseph Whitehead, per ora era libero. Beh, aveva imparato la lezione. Si sarebbe gettato nel fuoco per quell'uomo, piuttosto che tornare nella reclusione di quei corridoi e quelle celle. E in quel posto non c'era una Bella; non c'era nessuna madre dolce e segreta racchiusa a Wandsworth. Erano tutti uomini perduti, come lui.

L'aria stava riscaldandosi: il sole era alto, come un grande limone giallo impallidito che filtrava da sopra gli alberi, mentre la rugiada si stava sciogliendo dai prati. Per la prima volta Marty percepì l'estensione di quella tenuta. Le distese si perdevano a vista d'occhio; c'era dell'acqua, forse un lago o un fiume, che brillava da oltre gli alberi. A occidente della casa svettavano file di cipressi, che disegnavano dei vialetti, e forse fontane, dall'altra parte c'era un'aiuola circondata da un piccolo muretto in pietra. Gli ci sarebbero volute settimane per familiarizzarsi con quel luogo.

Avevano raggiunto la siepe che circondava l'intera tenuta. Era alta circa otto metri, e dall'alto spuntavano degli aguzzi spuntoni in acciaio incurvati verso ogni potenziale intruso. Erano ricoperti da spirali di filo spinato. Il tutto veniva attraversato da corrente elettrica. Whitehead la guardò con evidente soddisfazione.

«Impressionante, eh?»

Marty annuì. Anche quella era una vista che gli faceva ricordare qualche cosa.

«È un'ulteriore misura di sicurezza», spiegò Whitehead.

Girò a sinistra e cominciò a passeggiare lungo la siepe, e parlava se così si poteva dire - con una serie di affermazioni, come se fosse troppo impaziente per utilizzare la normale struttura di conversazione. Faceva soltanto delle dichiarazioni o degli appunti, lasciando libera interpretazione di ciò che diceva a Marty.

«Non è però un sistema perfetto: le siepi, i cani e le telecamere, intendo. Hai visto i monitor in cucina?»

«Sì.»

«Ne ho altri di sopra. I monitor offrono una sorveglianza continua, sia di giorno sia di notte», indicò l'obiettivo di una telecamera montata sopra di

loro. Ce n'era una ogni dieci metri. Andavano lentamente avanti e indietro, come i protagonisti di un gioco elettronico.

«Luther ti farà vedere qual è la loro sequenza. à costato una piccola fortuna farle installare e non sono poi tanto sicuro che siano veramente utili. La gente non è stupida.»

«È già entrato qualcuno qui?»

«Non qui. Nella casa di Londra succedeva quasi regolarmente. Ovviamente succedeva quando ero più *visibile. Il* magnate incorreggibile. Evangeline e io eravamo su tutte le pagine scandalistiche. La fogna aperta di Fleet Street; non finirà mai di divertirmi.»

«Pensavo che lei fosse proprietario di un giornale.»

«Hai letto qualcosa sul mio conto?»

«Non esattamente, io...»

«Non credere alle biografie o alle colonne dei pettegolezzi e nemmeno a Who's Who: Mentono. Io mento...» interruppe quella declinazione, divertito dal suo stesso cinismo, «lui, lei, loro mentono. Scrittori da strapazzo. Diffamatori. Sono tutti esseri spregevoli.»

Era quella la gente che voleva tenere lontana con quelle siepi letali: i diffamatori? Una fortezza contro il pericolo di scandali e di smerdate? Se così fosse stato, era una maniera piuttosto complicata per difendersi. Marty si domandò se non fosse un caso di semplice egocentrismo. Chi poteva interessarsi alla vita privata di Joseph Whitehead?

«A che cosa stai pensando, signor Strauss?»

«Alle siepi», mentì Marty.

«No, Strauss», lo corresse Whitehead. «Stai pensando: dove sono andato a cacciarmi? Nella gabbia di un paranoico?»

Marty sapeva che qualsiasi smentita sarebbe suonata falsa. Non disse niente.

«Non è così che si parla di me in società? Il vecchio plutocrate che vive come un eremita. Non dicono così?»

«Qualcosa del genere», rispose infine Marty.

«Eppure sei venuto.»

«Sì.»

«Ma certo che sei venuto. Hai pensato che, per quanto pazzo potessi essere, era sempre meglio che starsene dietro alle sbarre, vero? E tu volevi uscire. A ogni costo. Eri disperato.»

«È logico che volessi uscire. Chiunque lo vorrebbe.»

«Sono contento di sentirtelo ammettere. Perché la tua volontà mi conferisce potere su di te, non credi? Non oseresti mai prendermi in giro. Devi obbedirmi come fanno i cani con Lillian, non perché lei rappresenta per loro il prossimo pasto, ma perché lei è il loro mondo. Devi fare di me il tuo mondo, signor Strauss; la mia sicurezza, la mia salute, il mio più piccolo comfort devono essere la preoccupazione maggiore della tua mente, in stato di veglia. Se così sarà, ti prometto tanta libertà che tu nemmeno riusciresti a immaginare. Un tipo di libertà generalmente riservata soltanto ai ricchi. Altrimenti ti rispedirò in prigione, rovinando irrimediabilmente la tua fedina penale. Mi capisci?»

«Capisco.»

Whitehead annuì con il capo.

«Vieni», disse, «vieni al mio fianco.»

Si voltò e iniziò a camminare. A quel punto la siepe proseguiva all'interno del bosco e Whitehead suggerì di deviare verso la piscina, invece di immergersi tra la macchia degli alberi. «Gli alberi sono tutti uguali», decretò. «Potrai tornare qui da solo se lo vorrai.» Costeggiarono il bosco, che, agli occhi di Marty, apparve piuttosto folto. Era una piccola foresta al naturale. Gli alberi non erano stati piantati con ordine: erano attaccati l'uno all'altro, con i rami che si intrecciavano, un misto di foglie e aghi che lottavano per ottenere il proprio spazio vitale. Solo raramente, dove una quercia o un tiglio tendevano le loro braccia senza foglie a causa dell'inverno, la luce riusciva a illuminare il terreno sottostante. Si ripromise di ritornare in quel posto prima dell'arrivo della primavera.

Whitehead richiamò nuovamente l'attenzione di Marty.

«Da oggi in poi dovrai stare nelle mie vicinanze. Non voglio che tu stia con me in ogni momento della giornata... basterà che tu resti nei paraggi. Ogni tanto, e soltanto dietro mio permesso, potrai uscire da solo. Sai guidare?»

«Sì.»

«Beh, non c'è carenza di macchine, per cui ne troveremo una adatta a te. Questo non era previsto dalle regole a cui i funzionari della prigione ci hanno detto di attenerci. Si sono raccomandati che restassi qui in custodia preventiva per sei mesi. Ma, francamente, non vedo nessun motivo per cui ti si debba impedire di vedere i tuoi cari - almeno quando ci sono altre persone che possono occuparsi della mia sicurezza.»

«Grazie. Grazie molte.»

«Temo che non potrò darti sempre questo permesso, almeno per il momento. La tua presenza qui è vitale.»

«Problemi?»

«La mia vita è costantemente in pericolo, Strauss. Il mio ufficio, e anch'io direttamente, riceviamo in continuazione lettere minatorie. Il problema è saper separare quelle dei folli che amano trascorrere il proprio tempo a scrivere stronzate a personaggi pubblici da quelle scritte da assassini genuini.»

«Perché dovrebbe esserci qualcuno interessato ad ammazzarla?»

«Sono uno degli uomini più ricchi al mondo. Posseggo società che impiegano decine di migliaia di persone; posseggo terreni tanto estesi che non riuscirci mai a percorrere in tutta la vita che mi rimane, anche se dovessi iniziare subito; posseggo barche, oggetti d'arte, cavalli. È facile che io diventi un'immagine. Potrebbero pensare che se io e la mia vita venissimo distrutti, sulla terra potrebbe tornare la pace e la bontà.»

«Capisco.»

«Soltanto sogni», borbottò il vecchio amaramente.

Avevano incominciato a rallentare il passo. Il respiro di Whitehead si era fatto più pesante di prima. Ascoltandolo parlare, era facile dimenticare gli anni di quell'uomo. Le sue idee erano caratterizzate dall'assolutismo della gioventù. Non c'era spazio per la tolleranza tipica della mezza età; per l'ambiguità o per i dubbi.

«Credo sia ora di rientrare», disse.

Finalmente il monologo si era interrotto, e Marty non aveva alcuna intenzione di farlo riiniziare. Era anche stanco. Lo stile di Whitehead - pieno di impreviste deviazioni e cambiamenti - lo stroncava. Doveva abituarsi all'atteggiamento dell'ascoltatore attento: doveva trovare un' espressione da utilizzare in occasione di quei soliloqui e saperla mantenere. Doveva imparare ad annuire al momento giusto, a mormorare luoghi comuni durante le pause dei discorsi. Ci sarebbe voluto dell'impegno, ma sarebbe riuscito a trattare con Whitehead alla svelta.

«Questa è la mia fortezza, signor Strauss», disse il vecchio mentre si avvicinavano alla casa. Non sembrava così inespugnabile: il mattone era troppo caldo per far paura. «La sua unica funzione è quella di evitare che mi facciano del male.»

«Anche la mia.»

«Anche la tua, signor Strauss.»

Da dietro la casa, si sentì l'abbaiare di un cane. Quell'assolo venne seguito dal coro di tutti gli altri.

«È l'ora del pasto», commentò Whitehead.

15

Ci vollero diverse settimane di perlustrazione della tenuta perché Marty si adattasse in pieno al ritmo di casa Whitehead. Essendo una dittatura di tipo bonario, l'andamento di ogni giornata veniva definito dai programmi e dai capricci di Whitehead. Come il vecchio aveva detto a Marty il primo giorno, quella casa sembrava un santuario: i credenti venivano ogni giorno a sentire le sue opinioni. Riconobbe alcune di quelle facce: capitani di industria; due o tre ministri (uno dei quali era recentemente caduto in disgrazia; andava forse da Whitehead in cerca di perdono o di soldi?) esperti, guardie della moralità pubblica. Molte persone che Marty conosceva di vista, ma non per nome, altre che non conosceva per niente. Non venne presentato a nessuno.

Capitava un paio di volte alla settimana che gli venisse richiesto di restare nella stanza durante le riunioni, ma il più delle volte doveva restare soltanto nei paraggi. Dovunque si trovasse, era come se fosse invisibile a quegli ospiti: era ignorato, considerato, al massimo, come pezzo di mobilia. All'inizio gli sembrava irritante; tutti in casa venivano chiamati per nome, eccetto lui. Con il passare del tempo, comunque, imparò a felicitarsi di quell'anonimato. Non gli veniva mai richiesta un'opinione, e poteva permettersi il lusso di far vagare la mente senza correre il pericolo di essere richiamato nella conversazione. Era meglio restare staccato dai problemi di quei potenti: gli sembrava che le loro vite fossero false e artificiali. Si accorse che molte delle espressioni di quei visi assomigliavano a quelle che aveva visto a Wandsworth: l'offesa facile per frecciatine di ogni tipo, la frustrazione per il posto che detenevano all'interno della gerarchia. Probabilmente c'erano regole più civili in quell'ambiente di quelle che c'erano a Wandsworth ma, stava cominciando a capire, le lotte erano fondamentalmente le stesse. Erano tutti giochi di potere di un tipo o dell'altro. Era contento di non doverne fare parte.

E poi la sua mente aveva cose più importanti su cui trastullarsi. Per prima cosa, c'era Charmaine. Più per curiosità che per amore, forse, aveva cominciato a pensare sempre più spesso a lei. Si trovava a domandarsi come fosse cambiato il suo corpo in otto anni. Si radeva ancora la striscia

di peli che andava dall'ombelico al pube? Era ancora così penetrante l'odore del suo sudore? Si domandava anche se amasse ancora l'amore come una volta. Fra tutte quelle che aveva conosciuto, era in assoluto la donna che meno si preoccupava di nascondere l'insaziabile appetito di sesso; era una delle ragioni per cui l'aveva sposata. Era ancora così? E in quel caso, con chi sfogava il suo appetito? Riproponeva questi quesiti alla sua mente in continuazione e ogni volta si riprometteva che, alla prima occasione, sarebbe andato a trovarla.

Man mano che passavano le settimane, il suo fisico migliorava. Il regime al quale aveva deciso di sottoporsi fin dalla prima notte era iniziato come una tortura, ma dopo qualche giorno di muscoli doloranti l'esercizio aveva cominciato a dare i suoi frutti. Si alzava tutte le mattine alle 5.30 e andava a fare una lunga corsa per la tenuta. Dopo una settimana cambiò percorso, per approfondire la conoscenza del luogo. C'erano molte cose da vedere. Non era ancora primavera, ma se ne notavano le prime avvisaglie. Cominciavano a spuntare i primi zafferani e i primi gigli. Sugli alberi le gemme, ormai grasse, stavano per sbocciare: stavano spuntando anche le foglie. Gli ci volle quasi un'intera settimana per perlustrare tutta la tenuta e per fare i dovuti collegamenti tra una parte e l'altra; ormai, più o meno, era in grado di orientarsi. Sapeva dov'era il lago, la piccionaia, la piscina, i campi da tennis, i canili, i boschi e le aiuole. Una mattina, il cielo era particolarmente luminoso, aveva corso per tutta la lunghezza della tenuta, costeggiando la siepe anche nel pezzo che si addentrava nei boschi. Ormai pensava di conoscere il posto come chiunque altro ci abitasse, compreso il padrone.

Era bellissimo; non soltanto il fatto di poter correre con libertà per chilometri senza che qualcuno ti sorvegliasse da sopra la testa, ma anche quello di poter osservare decine di spettacoli naturali di cui si era dimenticato. Adorava alzarsi in tempo per vedere il sorgere del sole, era come correrglì incontro, come se l'alba fosse dedicata soltanto a lui, come se fosse una promessa di luce e calore per la vita che aveva davanti.

Perse subito la cintura di grasso che aveva sull'addome; i muscoli tornarono a mostrarsi guizzanti: la pancia, di cui era tanto orgoglioso quando era giovane, tornò liscia e piatta. Riaffiorarono muscoli che si era dimenticato di avere, prima con dolore, poi sempre più decisi e vitali. Con il sudore, fuoriusciva anche la frustrazione del passato, la sciacquava con la doccia e ne rimaneva sempre di meno. Era nuovamente cosciente del

suo corpo come una macchina perfetta ogni parte della quale doveva la sua salute a un uso corretto e rispettoso.

Se anche Whitehead aveva notato qualche cambiamento nei suoi modi e nel suo fisico, non fece nessun commento al riguardo. Toy, invece, durante una della sue visite, gli fece notare il mutamento. Anche Marty notò una trasformazione in Toy, ma in peggio. Non avrebbe osato dirgli quanto lo trovasse stanco; il loro rapporto non permetteva ancora commenti a quel livello di familiarità. Sperava solo che Toy non avesse qualche grave malattia. L'improvvisa devastazione della sua facciona suggeriva un male che gli stava divorando le viscere. Anche la sveltezza nel passo, che Marty aveva imputato alla boxe esercitata da Toy, era ormai un ricordo.

C'erano altri misteri oltre il declino di Toy. Per prima cosa, le collezioni di capolavori: i quadri di grandi maestri che decoravano le pareti del santuario. Non li curava nessuno. Erano mesi che nessuno li spolverava, forse anni, oltre alla coltre giallognola che ne offuscava la raffinatezza erano rovinati anche da uno strato di sporcizia. Marty non era mai stato un intenditore, ma guardando quei dipinti sentiva che dovevano essere belli. Molti di quei ritratti e dipinti religiosi non erano di suo gusto: non ritraevano gente che conosceva né avvenimenti importanti. Ma in un'anticamera al piano terra che conduceva negli appartamenti di Evangeline, trasformati ora in saune e solarium, trovò due quadri che colpirono la sua immaginazione. Si trattava di due paesaggi, fatti dalla stessa mano anonima, e, a giudicare dalla posizione in cui erano stati appesi, non dovevano essere molto importanti. Ma il realismo della scena - gli alberi e le strade che si incrociavano sotto un cielo blu e giallastro - con i suoi dettagli fantasiosi - un drago dalle ali macchiate intento a divorare un uomo sulla strada; un gruppo di donne che si innalzavano dalla foresta; una città distante in fiamme - creava un matrimonio tra realtà e irrealtà realizzato talmente bene che Marty continuava a ripassarci davanti, trovandoci sempre qualche altro dettaglio nascosto.

I quadri non erano l'unica cosa che stimolava la sua curiosità. L'ultimo piano della casa principale, dove Whitehead aveva una suite di stanze, era assolutamente incredibile, e molte volte era stato tentato di farci una capatina, mentre il vecchio era impegnato in qualche altra cosa, per perlustrare quel territorio proibito. Sospettava che Whitehead usasse quel piano per osservare da un punto vantaggioso gli accoliti che andavano e venivano. Questo, in qualche modo, andava a spiegare un altro mistero: la

sensazione che provava, circolando per casa, di essere osservato. Ma resistette alla tentazione di indagare. Avrebbe oltrepassato i propri doveri.

Quando non doveva lavorare, trascorreva la maggior parte del tempo in biblioteca. Lì poteva trovare riviste come *Time, The Washington Post,* se aveva voglia di vedere che cosa succedeva nel mondo esterno, e anche altri giornali come *Le Monde, il Frankfurter Algemeine, il New York Times,* che portava Luther. Dava loro una scorsa in cerca di qualche notizia ghiotta, e a volte se li portava nella sauna. E, se si stancava dei giornali, c'erano migliaia di libri che, fortunatamente, non erano tutti tomi voluminosi. Ce n'erano moltissimi: i classici della letteratura mondiale ben rilegati e anche edizioni tascabili di fantascienza ben allineate, dalle copertine sporche, di cui non si contavano le copie. Marty iniziò a leggerli, scegliendo quelli dalle copertine più suggestive. C'era anche il videoregistratore. Toy gli aveva dato una dozzina di cassette con i migliori incontri di boxe, che Marty guardava sistematicamente, rivivendo le vittorie che per lui erano le più significative. Restava intere serate davanti allo schermo, intimorito da quei combattenti pieni di grazia e bravura. Toy, anche se con qualche riserva, l'aveva rifornito di alcune cassette pornografiche, facendolo con aria cospiratrice e mormorando qualche consiglio sul fatto che non era il caso di farle fuori tutte in una volta. Le cassette erano copie di vicende senza storie vere, in cui coppie o terzetti anonimi si svestivano per i primi trenta secondi e ci davano dentro per qualche minuto. Niente di sofisticato: ma servivano a uno scopo pratico e, come Toy aveva sicuramente pensato, l'esercizio fisico e l'ottimismo stavano facendo fare miracoli alla libidine di Marty. Sarebbe arrivato anche il momento in cui gli autoabusi davanti allo schermo non sarebbero più stati soddisfacenti. Marty sognava Charmaine sempre più spesso: erano sogni privi di ambiguità, ambientati nella stanza Numero Ventisei. La frustrazione gli impartiva coraggio e quando rivide Toy gli chiese il permesso di andarla a trovare. Toy gli promise di chiedere al capo, ma non successe niente. Per il momento doveva accontentarsi delle cassette e del loro sesso fasullo.

Cominciò a riuscire a dare i nomi alle facce che vedeva arrivare in casa più regolarmente di altre; i consulenti più fidati di Whitehead. Toy, ovviamente, era quello che si vedeva più spesso. C'era anche un avvocato, Ottaway, un uomo magro sempre ben vestito sulla quarantina, che non godeva delle simpatie di Marty per il modo che aveva di conversare. Ottaway parlava con l'aria del perfetto legale, tutto sottintesi e metafore,

che Marty aveva sperimentato di persona. Gli riportava alla mente brutti ricordi.

Ce n'era un altro, Curtsinger, un individuo vestito sobriamente, ma con un terribile gusto per le cravatte e anche peggio per il profumo, che spesso si accompagnava a Ottaway, ma che sembrava molto più accettabile. Era uno dei pochi che teneva conto della presenza di Marty nella stanza - annuendo leggermente con il capo. In un'occasione, alla celebrazione di un affare appena concluso, Curtsinger gli aveva fatto scivolare un sigaro nella tasca della giacca: dopo quella dimostrazione, Marty avrebbe potuto perdonargli qualsiasi cosa.

La terza faccia, la cui presenza era piuttosto regolare, era un omone dalla carnagione scura dal nome di Dwoskin. I vestiti immacolati color grigio chiaro che indossava, i fazzoletti meticolosamente piegati, la precisione di ogni più piccolo gesto, tutto suggeriva l'idea di un'ossessionante ricerca di perfezione che facesse da contrappeso alla brutalità del suo aspetto fisico. Ma c'era dell'altro: da quell'uomo traspariva un senso di pericolo che Marty aveva imparato a riconoscere negli anni trascorsi a Wandsworth. Anche negli altri l'aveva notato. Sotto la frigida esteriorità di Ottaway e sotto la patina mielosa di Curtsinger, c'erano uomini da non portare come esempio - per usare un'espressione di Somervale.

Inizialmente Marty aveva pensato che si trattasse di sensazioni dettate da pregiudizi tipici del suo ceto sociale: una diffidenza dì principio nei confronti dei ricchi e degli influenti. Ma, per ogni riunione a cui assisteva, per ogni dibattito infuocato a cui faceva da testimone, si convinceva sempre di più che nel loro modo di fare c'era una tendenza malcelata di falsità, persino di criminalità. Non era in grado di capire la maggior parte di quei discorsi - le sottigliezze della Borsa erano arabo per lui - ma nemmeno il loro vocabolario raffinato riusciva a smentire completamente quella sensazione di fondo. Studiavano i meccanismi dell'inganno: come manipolare la legge e il mercato a proprio vantaggio. Parlavano continuamente di evasione fiscale, di false vendite tra associate per rialzare artificialmente i prezzi, e cose di questo genere. Applaudivano positivamente ogni proposta di manovra illecita, purché fruttuosa, e la corruzione era la loro arma per le alleanze politiche. E fra tutti questi manipolatori, Whitehead era il re. Alla sua presenza, erano quasi reverenziali. Tra di loro lottavano spietatamente per ottenere la posizione più prestigiosa, ma lui poteva zittirli, e a volte lo faceva, con un semplice gesto della mano. Ogni sua parola veniva venerata, come se fosse

pronunciata dalle labbra del Messia. Quelle piccole commedie divertivano Marty ma, come aveva imparato in prigione, sapeva bene che per essersi guadagnato tanta devozione, Whitehead, in passato, doveva aver peccato molto più dei suoi sudditi. Non metteva in dubbio la furbizia di Whitehead; aveva già sperimentato le doti di persuasione di cui era capace. Ma più il tempo passava, più si faceva pressante la domanda: anche lui era un ladro? E altrimenti: qual *era il suo* crimine?

16

Le bastava osservarlo dalla finestra mentre correva per sentirsi bene; guardarlo era una delle cose che la rendevano più contenta. Non sapeva come si chiamasse, anche se avrebbe potuto domandarlo a qualcuno. Preferiva saperlo un anonimo, come un angelo vestito in grigio, che sbuffava chiaramente dalle labbra mentre correva. Aveva senti parlare della nuova guardia del corpo da Pearl e presumeva che fosse lui. Ma aveva veramente importanza il nome? Probabilmente se l'avesse saputo non sarebbe più riuscita a intrecciare su di lui i suoi castelli in aria.

Per diverse ragioni, quello che stava attraversando era un brutto periodo e in quelle mattinate deprimenti, trascorse alla finestra dopo una notte praticamente in bianco, la vista di quell'angelo che correva sul prato e tra i cipressi era un segno a cui si aggrappava per sperare in tempi migliori. Ormai contava sulla regolarità di quella visione, e quando riusciva a dormire bene perdendo così la sua corsa alle prime luci del mattino, le capitava di sentire un tale senso di vuoto per tutta la giornata, da spingerla, il mattino seguente, ad alzarsi presto per guardarlo.

Ma non riusciva a staccarsi dalla sua isola, a superare tutte le difficoltà del caso per andarlo a raggiungere. Sarebbe stato rischioso persino segnalargli la sua presenza nella casa. Si domandò se fosse un detective, In quel caso, probabilmente aveva già scoperto la sua esistenza da qualche dettaglio irrilevante: i mozziconi di sigaretta che lasciava nel lavello in cucina, oppure il suo profumo qua e là. O forse, gli angeli, essendo delle divinità, non avevano bisogno di tracce per sapere. Forse lui *lo sapeva* e basta, senza bisogno di indizi, sapeva che stava dietro quella finestra, o dietro la porta chiusa a chiave mentre lo sentiva passare fischiettando nel corridoio.

In tutti i casi, non aveva senso incontrarlo. Che cosa gli avrebbe detto? Niente. E quando, inevitabilmente, si fosse irritato e le avesse girato le

spalle, sarebbe ripiombata in un mondo senza uomini, isolata anche nell'unico posto dove si sentiva sicura, quell'isola di sole in mezzo a tante nuvole, quel suo unico rifugio.

«Non hai mangiato niente oggi», la rimproverò Pearl. Era la solita tiritera. «Ti sciuperai.»

«Lasciami stare, vuoi?»

«Dovrò dirglielo, lo sai.»

«No, Pearl», pregò Carys lanciando alla donna un'occhiata supplichevole. «Non dire niente, per favore. Lo sai come la prende. Ti odierò per sempre se glielo dici.»

Pearl stava in piedi sulla porta con uno sguardo di disapprovazione dipinto sul volto. Era sul punto di crollare sotto quel ricatto. «Hai intenzione di morire di fame un'altra volta?» domandò senza tono di comprensione.

«No. È solo che non ho molto appetito, tutto qui.»

Pearl si strinse nelle spalle.

«Non ti capisco», disse. «Dai sempre l'impressione di volerti suicidare. Oggi...»

Carys sorrise radiosa.

«D'accordo, la vita è tua», terminò la donna rabbiosamente.

«Prima che tu te ne vada, Pearl...»

«Che cosa c'è?»

«Parlami del corridore.»

Pearl la guardò sbigottita: la ragazza di solito non mostrava nessun interesse per quello che succedeva in casa. Restava sempre chiusa a chiave in stanza a sognare. Ma quel giorno, invece, era insistente.

«Quello che va sempre a correre tutte le mattine. In tuta. Chi è?»

Che male c'era a dirglielo? La curiosità era segno di salute e lei ne aveva tanto poca.

«Si chiama Marty.»

Marty. Carys ripensò quel nome mentalmente; gli stava bene. Il nome dell'angelo era Marty.

«Marty che cosa?»

«Non ricordo.»

Carys si alzò. Il sorriso era sparito. Aveva lo sguardo che di solito le veniva quando voleva veramente qualche cosa: le labbra erano strette con gli angoli curvati all'ingiù. Anche il signor Whitehead aveva quello sguardo ogni tanto e Pearl ne era intimorita. Carys lo sapeva.

«Lo sai che non ho memoria», disse Pearl in tono di scusa. «Non ricordo il suo cognome.»

«Beh, chi è?»

«È la guardia del corpo di tuo padre; ha preso il posto di Nick», rispose Pearl. «È un ex galeotto, sembra. Rapina a mano armata.»

«Davvero?»

«E non sembra essere molto socievole.»

«Marty.»

«Strauss», disse Pearl, con una nota di trionfo. «Martin Strauss, ecco come si chiama.»

Ecco: adesso sapeva il suo nome, pensò Carys. Era un potere conoscere qualcuno per nome. Si poteva richiamare la sua attenzione. Martin Strauss.

«Grazie», disse soddisfatta.

«Perché lo volevi sapere?»

«Mi chiedevo solo chi fosse. C'è sempre gente che va e che viene.»

«Beh, credo che lui si fermi», disse Pearl e lasciò la stanza. Quando si era ormai chiusa la porta alle spalle, Carys domandò: «Ha per caso qualche altro nome?»

Ma Pearl non la sentì.

Il sapere che il corridore fosse un ex galeotto l'aveva colpita perché si rendeva conto che in un certo senso *era* ancora un prigioniero, che correva per i campi, respirando l'aria pura, con espressione corrucciata. Lei sapeva bene, forse più del vecchio o di Toy o dì Pearl, che cosa significasse doversene restare sull'isola del sole senza sapere come uscirne. O, peggio, sapere bene come uscire, ma non osare mai farlo, per paura di non poter più tornare indietro.

Nonostante adesso ne conoscesse il nome e i precedenti, il mito mattutino non era stato rovinato. Per lei l'uomo era ancora un eroe. Però cominciò anche a essere conscia della robustezza del suo corpo, mentre prima notava soltanto la leggerezza dei suoi passi.

Decise, dopo un secolo di indecisione, che non le sarebbe più bastato guardare.

Più la sua forma migliorava, più Marty richiedeva a se stesso. Il tragitto si faceva sempre più lungo, e ormai era in grado di percorrere la distanza più lunga nello stesso tempo in cui aveva percorso la più corta. Qualche volta, per aggiungere un pizzico di rischio all'esercizio fisico, si

immergeva nei boschi, senza curarsi molto del sottobosco spinoso e dei rami bassi, collezionando così una serie di graffi e abrasioni. Dall'altra parte del bosco c'era la diga, dove poteva riposarsi per qualche minuto, se ne aveva voglia. C'erano anche degli aironi; ne aveva visti tre. Tra un po' sarebbe arrivata la stagione dell'amore e allora si sarebbero accoppiati. Chissà che cosa sarebbe successo al terzo, allora? Se ne sarebbe andato alla ricerca di una compagna o sarebbe rimasto covando pensieri adulterini? Solo il tempo avrebbe potuto dirlo.

A volte, felice del fatto che Whitehead lo osservasse dalla sua finestra, rallentava nella sua corsa, sperando di vederne lo sguardo. Ma era troppo attento per farsi sorprendere.

E poi una mattina, all'improvviso, mentre lei stava aspettando alla piccionaia di vederlo passare, Marty si rese conto che non era il vecchio a spiarlo. Era *lei il* prudente osservatore della finestra dell'ultimo piano. Erano quasi le sette meno un quarto di mattina, e l'aria era frizzante. A giudicare dal rossore delle guance e del naso lei doveva essere li da un pezzo.

Marty si fermò sbuffando vapore come una locomotrice.

«Ciao, Marty», disse Carys.

«Ciao.»

«Tu non mi conosci!»

«No.»

Carys si avvolse più strettamente nel cappotto di lana che indossava. Era magrissima e sulla ventina, decise Marty. I suoi occhi, così scuri da sembrare neri, erano fissi in quelli di lui. Il viso arrossato era pulito, senza trucco. Sembrava aver fame, pensò lui. Sembrava affamato, pensò lei.

«Tu sei quella dell'ultimo piano», tentò di indovinare Marty.

«Sì. Non ti dispiace se ti ho spiato, vero?» gli chiese schiettamente.

«Perché dovrebbe?»

Lei indirizzò una mano, magra e senza guanto, verso la pietra della piccionaia.

«È bella, vero?» chiese.

Quella costruzione non aveva mai colpito Marty per la sua bellezza prima di quel momento, per lui era semplicemente un punto di riferimento da cui passare.

«È una delle piccionaie più grandi d'Inghilterra», aggiunse la giovane. «Lo sapevi?»

«No.»

«Non ci sei mai stato?»

Scosse la testa.

«È un posto bizzarro», disse lei e gli fece strada attorno alla costruzione verso la porta. Ebbe qualche difficoltà ad aprirla: l'umidità aveva gonfiato il legno. Marty dovette piegarsi per riuscire a entrare. Là dentro, faceva anche più freddo che fuori, e, avendo smesso di correre, il sudore gli stava colando dalle sopracciglia e sul torace, facendolo rabbrividire. Era veramente bizzarro, come aveva detto lei: un'unica stanza rotonda con un buco nel soffitto per permettere l'accesso e l'uscita degli uccelli. Nelle pareti c'erano file di nicchie quadrate in ordine perfetto - come le finestre di un ministero - che andavano dal pavimento fino al soffitto. Erano tutte vuote. A giudicare dall'assenza di escrementi e piume sul pavimento, la costruzione non doveva essere stata usata da anni. L'abbandono conferiva al luogo un'atmosfera malinconica; la sua architettura rendeva quel posto inutilizzabile se non per lo scopo per il quale era stato costruito. La ragazza aveva oltrepassato il gradino di ingresso e stava contando le nicchie in cerchio partendo dalla porta.

«Diciassette, diciotto...»

La ragazza gli dava la schiena e lui la osservò con attenzione. Aveva i capelli tagliati corti all'altezza della nuca: il cappotto che indossava le stava troppo grande, forse non era nemmeno suo, pensò lui. Chi era? La figlia di Pearl?

Lei smise di contare. Mise una mano in uno dei buchi, facendo un piccolo verso di stupore gioioso mentre palpava qualche cosa con le dita. Era un nascondiglio, pensò lui. Era sul punto di confidargli un segreto. Carys si voltò per mostrargli il tesoro.

«Mi ero dimenticata di ciò che vi avevo nascosto.»

Era un fossile, o meglio, un frammento di fossile, una conchiglia a spirale che giaceva in qualche mare preistorico prima del formarsi delle terre. C'era molta polvere tra le scanalature e lei la soffiò via. Marty; vedendola così concentrata su quel piccolo pezzo di pietra, pensò che forse la ragazza non era completamente sana di mente. Ma quel pensiero svanì non appena lei alzò lo sguardo su di lui: aveva occhi troppo chiari e caparbi. Se in lei c'era una vena di pazzia, era una pazzia attraente, una pazzia di cui lei godeva. Gli stava sorridendo come se sapesse a che cosa stava pensando: su quel viso si leggeva furbizia e fascino, in ugual misura.

«Non ci sono piccioni, allora?» domandò lui.

«No, non ce ne sono mai stati da quando sono qui io.»

«Nemmeno un paio?»

«Se anche ne tenessimo, morirebbero durante l'inverno. Bisognerebbe tenere la piccionaia piena, così potrebbero riscaldarsi l'uno contro l'altro. Ma se ce ne sono pochi, non generano abbastanza calore e muoiono assiderati.»

Lui annuì col capo. Era un peccato lasciare la piccionaia vuota.

«Dovrebbero riempirla di nuovo.»

«Non so», disse lei. «A me piace così.»

Rimise il fossile nel nascondiglio da cui l'aveva preso.

«Adesso conosci anche tu il mio posto preferito», disse e la furbizia le era sparita dal volto; era solo affascinante. Ne fu rapito.

«Non so come ti chiami.»

«Carys», rispose lei, dopo un momento e aggiunse: «È gaelico».

«Oh.»

Non poteva fare a meno di fissarla e lei, improvvisamente, si sentì imbarazzata e tornò velocemente verso la porta, saltellando all'aria aperta. Aveva incominciato a piovere; piccole goccioline tipiche di marzo. Si mise il cappuccio del cappotto di lana; lui quello della tuta.

«Mi mostrerai anche il resto della tenuta?» chiese Marty, senza essere sicuro che quella fosse la domanda più appropriata ma abbastanza certo di non voler concludere quella conversazione senza lasciare intentata la minima possibilità di rivederla. In risposta ricevette un mugolio, non compromettente. Aveva gli angoli della bocca curvati all'ingiù.

«Domani?» insisté lui.

Questa volta Carys non rispose per niente. Si mise, invece, a camminare in direzione della casa. Lui la seguì, rendendosi conto che quell'incontro sarebbe stato senza significato se non avesse trovato il modo di strapparle una promessa.

«È strano vivere in una casa senza parlare con nessuno», commentò.

Sembrò il tasto giusto.

«È la casa di Papà», rispose lei con semplicità. «Noi ci abitiamo solamente.»

Papà. Allora era sua figlia. Adesso riconosceva la somiglianza della bocca con gli angoli incurvati che sul vecchio davano l'impressione di stoicismo, mentre su di lei soltanto di tristezza.

«Non dirlo a nessuno», lo pregò.

Marty pensò si stesse riferendo a quell'incontro, ma non le fece altre domande. C'era qualcosa di più importante da chiederle, se non correva via. Voleva farle capire che lei lo interessava. Ma non sapeva bene che cosa dire. Il rapido cambiamento di tono, da gentile e dolce a staccato e brusco, l'aveva confuso.

«Stai bene?» le domandò.

Si voltò a guardarlo e il suo viso, seminascosto dal cappuccio, aveva un'aria tragica.

«Devo sbrigarmi», disse. «Mi aspettano.»

Affrettò il passo, facendogli capire con un semplice gesto delle spalle che non voleva essere seguita. Congedandola suo malgrado, Marty rallentò lasciandola rientrare in casa senza uno sguardo o un saluto.

Invece di andare in cucina, dove avrebbe dovuto sorbirsi le prediche di Pearl, si inoltrò nella tenuta, il più possibile distante dalla piccionaia, e si autopunì con un'ulteriore corsa attorno alla siepe. Mentre correva nel bosco si accorse di fissare il terreno che calpestava, alla ricerca di qualche fossile.

17

Due giorni dopo, verso le undici e mezzo della sera, venne convocato da Whitehead.

«Sono nello studio», gli disse al telefono. «Vorrei scambiare qualche parola con te.»

Anche se nello studio c'erano una dozzina di lampade, in quel momento regnava l'oscurità. Era accesa soltanto la lampada da scrivania che gettava luce su un mucchio di giornali. Whitehead era seduto nella poltrona di cuoio vicino alla finestra. Sul tavolo vicino c'era una bottiglia di vodka e un bicchiere quasi vuoto. Non si voltò quando Marty bussò per entrare, ma fece soltanto un cenno dal punto in cui si trovava in direzione del prato illuminato dai fari.

«Penso sia arrivato il momento di lasciarti più corda, Strauss», disse. «Hai fatto un buon lavoro fino a ora. Ne sono contento.»

«Grazie, signore.»

«Bill Toy resterà qui a dormire domani, e anche Luther, e questa potrebbe essere un'opportunità per te di andare a Londra.»

Erano otto settimane che stava chiuso in quella tenuta, dal giorno del suo arrivo: e quello era un segno che il posto era ormai suo.

«Ho fatto preparare da Luther un'auto per te. Parla con lui di questo quando arriverà domani. E sulla scrivania ci sono un po' di soldi ...»

Marty diede un'occhiata alla scrivania; in effetti c'era una pila di banconote.

«Forza, prendili.»

Marty si sentì prudere le dita, ma riuscì a controllare il suo entusiasmo.

«Saranno sufficienti per la benzina e per trascorrere una notte in città.»

Marty non contò le banconote; le piegò e se le mise in tasca.

«Grazie, signore.»

«C'è anche un indirizzo.»

«Sì, signore.»

«Prendilo. È il negozio di un uomo che si chiama Halifax. Mi procura le fragole anche fuori stagione. Puoi passare a ritirarle, per favore?»

«Ma certo.»

«È l'unico incarico che dovrai eseguire. A patto che tu sia di ritorno per sabato a mezzogiorno, hai il resto del tempo a tua disposizione.»

«Grazie.»

Whitehead allungò la mano verso il bicchiere di vodka e Marty pensò che si stesse voltando per guardarlo in faccia; ma non lo fece. Sembrava che il colloquio fosse terminato.

«È tutto, signore?»

«Tutto? Sì, credo di sì. Tu no?»

Era molto che Whitehead aveva smesso di essere sobrio. Aveva iniziato a bere vodka come soporifero contro i terrori della notte; all'inizio, solo un paio di bicchieri per sopraffare la paura che lo stava assalendo, poi, gradualmente, aveva aumentato la dose finché il suo corpo si era completamente assuefatto. Non si ubriacava perché gli piacesse. Odiava appoggiare la testa sul cuscino e sentirla ronzare mentre i suoi pensieri circolavano rumorosamente nelle orecchie. Ma aveva ancora più paura della paura.

Mentre guardava il prato, una volpe attraversò le luci dei proiettori e, accecata dall'illuminazione, si fermò a fissare la casa. L'immobilità le conferiva perfezione; gli occhi, illuminati, lampeggiavano nella testolina affusolata. Si fermò solo un momento. Improvvisamente presagì un pericolo - i cani forse -diede un colpo di coda e sparì. Whitehead rimase a guardare il posto su cui si era fermata anche dopo la sua sparizione,

sperando fortemente che ritornasse a partecipare con lui alla solitudine. Ma essa aveva da fare di notte.

C'era stato un tempo in cui anche lui era una volpe: agile e furbissima; un vagabondo notturno. Ma le cose erano cambiate. Il fato era stato generoso con lui, i suoi sogni si erano avverati: e la volpe, in continua trasformazione, era diventata grassa e pigra. Anche il mondo era cambiato: era diventato una mappa di guadagni e di perdite. Al suo comando le distanze si erano accorciate. Con il passar del tempo si era dimenticato della sua vita precedente.

Ma adesso cercava di ricordare. E ci riusciva brillantemente, scoprendo sempre nuovi dettagli, mentre invece gli avvenimenti del giorno prima restavano nebulosi. Ma, nel più profondo dei suo cuore, sapeva che non sarebbe potuto tornare quello di una volta.

E come sarebbe andato avanti? Quello era un viaggio verso un posto senza speranza, dove non c'era nessun cartello indicatore che guidasse a destra o a sinistra, perché tutte le direzioni erano uguali - e non ci sarebbero stati nemmeno alberi o colline o case come punti di riferimento. Che posto. Che posto terribile.

Ma non sarebbe stato solo. In quel posto avrebbe avuto un compagno.

E quando, in stato di piena coscienza, osservava quella terra e il suo occupante, desiderava, oh, Cristo, come lo desiderava, poter tornare a essere una volpe.

III

L'Ultimo Europeo

18

Anthony Breer, il Mangialamette, fece ritorno nel suo appartamento nel pomeriggio inoltrato, si preparò un caffè istantaneo e si sedette al tavolo, dove, alla luce ormai sbiadita del giorno, cominciò a preparare il cappio. L'aveva saputo fin dal momento in cui si era alzato che quello era il giorno. Non c'era bisogno che andasse alla biblioteca; se avessero notato la sua assenza e se gli avessero scritto per sapere dov’era andato a finire, lui non avrebbe risposto. Inoltre, il cielo era grigio almeno quanto le sue lenzuola e lui aveva pensato: perché dovrei pulire le lenzuola se il mondo è così sporco, se io sono così sporco e se non c'è la minima speranza di

pulirlo almeno un po'? La cosa migliore da fare è porre fine a questa squallida esistenza una volta per tutte.

Aveva visto migliaia di persone impiccate. Solo in fotografia, naturalmente, in un libro che aveva rubato sul lavoro che parlava di crimini di guerra, su cui c'era scritto Da non esporre. Da rilasciare solo su richiesta scritta. Quell'avvertimento aveva fatto scattare la sua immaginazione: quello era un libro che la gente non avrebbe dovuto vedere. L'aveva fatto scivolare nella sua borsa aperta, poiché soltanto dal titolo - Documenti Sovietici sulle Atrocità Naziste - si preannunciava molto interessante. Ma aveva avuto torto. L'acquolina che aveva provato, nel sapere che nella sua borsa si nascondeva un tesoro proibito, era niente in paragone a ciò che vi aveva trovato. C'erano fotografie delle rovine della casa di Cecov a Istra andata in fiamme, e altre della profanazione della casa di Tchaikovsky. Ma, più che altro - e soprattutto -c'erano fotografie di morti. Alcuni raggruppati a cataste, altri buttati nella neve, solidi blocchi immobili. Bambini con il cranio spaccato a metà, gente ammassata nelle fosse, con i visi sfigurati dai proiettili, o con la svastica conficcata nei toraci o nei deretani. Ma agli occhi pervertiti del Mangialamette, le migliori fotografie erano quelle delle persone morte impiccate. Ce n'era una che Breer guardava di frequente. Raffigurava un giovane che era stato giustiziato su un patibolo di fortuna. Il fotografo l'aveva ritratto negli ultimi momenti, mentre fissava l'obiettivo, con un'espressione aperta e beata dipinta sul viso.

Quello era lo sguardo che Breer voleva far trovare sul suo viso quando avrebbero fatto irruzione in quella stanzetta e l'avessero trovato appeso, oscillante per l'aria che entrava dal corridoio. Pensava a come l'avrebbero guardato, stupiti, a come avrebbero scosso le teste alla vista dei suoi piedi pallidi e al pensiero del coraggio che bisognava avere per commettere un'azione tanto tremenda. E mentre ci pensava, faceva e disfaceva il cappio, determinato a fare quel lavoretto nel modo più professionale possibile.

L'unica sua preoccupazione era la confessione. Nonostante fosse, per lavoro, sempre a contatto con i libri, scrivere non era il suo forte: gli mancavano le parole, scappavano via come la bellezza sfuggiva dalle sue mani grasse. Ma voleva fare da esempio ai bambini cosicché, dopo essere trovato e fotografato, sapessero anche loro che lui non era stato un nessuno, ma un uomo che aveva fatto le cose più terribili al mondo per le migliori ragioni. Era vitale: dovevano sapere chi era, perché forse, così,

avrebbero dato alla sua esistenza un senso che nemmeno lui era stato in grado di dare.

Avevano il modo di interrogare anche i morti, lui lo sapeva. L'avrebbero messo in un frigorifero e l'avrebbero esaminato minuziosamente, e dopo l'analisi in superficie avrebbero iniziato quella all'interno, e oh! che cosa avrebbero trovato! Gli avrebbero segato il cranio e gli avrebbero tolto il cervello; l'avrebbero studiato per vedere se c'erano tumori, l'avrebbero tagliato a fette sottili, come prosciutto sopraffino, avrebbero fatto migliaia di prove per capire come e perché. Ma non sarebbe servito a niente, vero? Soltanto lui, tra tutti, sapeva perché. Si taglia una cosa che è viva e bella per capire *come* è viva e *per*ché è bella, e poi ci si accorge che non è né l'una né l'altra cosa, e si resta con la faccia sporca di sangue e gli occhi pieni di lacrime, con un terribile senso di colpa visibile a tutti. No, non avrebbero capito niente dal suo cervello, dovevano andare oltre. Avrebbero dovuto aprirlo dal collo al pube, tagliargli le costole per poterle rimuovere. Soltanto così sarebbero riusciti a districargli le viscere, a frugargli nella pancia, a manipolare il fegato e chissà che altro. Così, oh sì, così, avrebbero trovato qualcosa su cui discutere.

Forse sarebbe stata quella la confessione migliore, rifletteva mentre rifaceva il cappio per l'ultima volta. Non c'era bisogno di cercare le parole più giuste, e poi a che cosa servono le parole, dopotutto? Sono tutte sciocchezze inutili. No, avrebbero trovato tutto quello che c'è da sapere se avessero guardato dentro di lui. Avrebbero trovato la storia dei bambini dispersi, e la gloria del suo martirio. E avrebbero saputo, una volta per tutte, che faceva parte della Tribù dei Mangialamette.

Finì di preparare il cappio, si fece una seconda tazza di caffè e cominciò a lavorare per sistemare la corda. Per prima cosa tolse il lampadario che stava in mezzo al soffitto e al suo posto legò il cappio. Era solido. Lo tirò un paio di volte per assicurarsi che fosse ben messo e, anche se le travi scricchiolarono leggermente e caddero dei pezzi di intonaco, sembrava reggere il suo peso.

Ma ormai era sera ed era stanco, la fatica l'aveva reso più maldestro del solito. Riordinò la stanza ripulendola, il suo fisico appesantito si lamentava mentre faceva un fagotto delle lenzuola puzzolenti per toglierle dalla vista; sciacquò la sua tazza da caffè e gettò il latte per evitare che si cagliasse prima del loro arrivo. Aveva acceso la radio; sarebbe servita a coprire il rumore della seggiola che cadeva, quando fosse arrivato il momento: c'era altra gente in quella casa e non voleva che nessuno intervenisse. La stanza

venne riempita delle solite banalità trasmesse dalla radio: canzoni d'amore, di amori persi e poi ritrovati. Sporche e dolorose menzogne, tutte.

Quando ebbe finito di preparare la stanza il sole era ormai al tramonto. Si sentirono dei passi nel corridoio e porte che si aprivano e si chiudevano un po' ovunque: gli occupanti stavano rincasando dal lavoro. Vivevano tutti da soli, come lui. Non conosceva nessuno per nome: e nessuno di loro, quando se ne sarebbe andato su una barella scortato dalla polizia, avrebbe riconosciuto il suo.

Si svestì completamente e iniziò a lavarsi; i testicoli, piccoli come gusci di noce, la pancia molle e il grasso sulle mammelle e sulle braccia tremavano come se fosse stato colto da convulsioni. Soddisfatto della pulizia, andò a sedersi sull'orlo del materasso per tagliarsi le unghie dei piedi. Poi si mise vestiti freschi di lavanderia: una camicia blu, un paio di pantaloni grigi. Non infilò né scarpe, né calze. L'unica cosa di cui andava orgoglioso di quel fisico che disprezzava tanto erano proprio i piedi.

Ormai era buio pesto e la notte era scura e piovosa. È *questo il momento di andarsene,* pensò.

Sistemò con cura la sedia, ci salì sopra e raggiunse il cappio. Era qualche centimetro troppo in alto e dovette alzarsi in punta di piedi per infilarvi la testa e stringere il nodo al collo. Quando vi fu riuscito, disse le preghiere e spostò la sedia.

Venne subito sommerso dal panico e le sue mani, di cui si era sempre fidato, lo tradirono sollevandosi di scatto per tirare la corda che si stava stringendo. La prima caduta non gli aveva rotto il collo, ma la colonna vertebrale si sentiva come un millepiedi rotto a metà; si dimenava in tutti i modi, provocando spasmi alle gambe. Il dolore era il meno: la vera angoscia derivava dal fatto di non riuscire a mantenere il controllo sul suo corpo: gli intestini si scaricavano nei pantaloni puliti, il pene si stava rizzando senza l'apporto di un pensiero libidinoso, i piedi sgambettavano nell'aria alla ricerca di una presa, e le dita si aggrappavano alla corda. Tutti i suoi arti parevano vivere di vita propria, troppo intensamente tesi alla sopravvivenza per giacere fermi lasciando che la morte arrivasse.

Ma il loro sforzo era vano. Aveva programmato tutto troppo bene per fallire. La corda stava stringendosi ancora, i dolori alla schiena si stavano attenuando. La vita, ospite scomodo, se ne sarebbe andata presto. C'era molto rumore nella sua testa, come se si trovasse nel profondo della terra ad ascoltare l'echeggiare dei rumori del pianeta. Rumori assordanti, come il boato di una grande cascata, il ribollire della lava ardente. Breer, il

grande Mangialamette, conosceva molto bene la terra. Ci aveva seppellito bellezze morte anche troppo spesso e si era riempito la bocca di terra come punizione per risputarla sul posto in cui aveva seppellito quei corpi così dolci. Ormai i rumori della terra avevano coperto qualsiasi altra cosa - i suoi respiri affannosi, la musica della radio e il traffico che veniva dalla strada. Il respiro si stava affievolendo; l'oscurità più totale stava avvolgendo completamente la stanza. Si rese vagamente conto di girare su se stesso - vedeva il letto, poi l'armadio, poi il rubinetto - ma anche le forme che riusciva a intravedere stavano affievolendosi.

Il corpo aveva rinunciato alla lotta. Gli pareva di avere la lingua a penzoloni, o forse se lo immaginava soltanto, come immaginava anche si sentirsi chiamare per nome.

Quasi all'improvviso, non vide più niente; la morte era vicina. Nessun rimpianto, nessun lucido ripensamento sulla storia della sua vita carica di colpa. Solo il buio, sempre più profondo, tanto che la notte, in confronto, sembrava luminosa. Era finita.

No; non ancora.

Non ancora. Si sentì invadere da un ammasso di sensazioni spiacevoli, che disturbavano l'intimità della sua morte. Sentì sul viso una brezza tiepida, che gli stimolava le estremità nervose. Dell'aria, non richiesta, stava riempiendo i suoi polmoni ormai sull'orlo del collasso.

Combatté contro la resurrezione, ma il suo salvatore era insistente. La stanza attorno a lui ricominciò a riprendere forma. Prima la luce, poi gli oggetti. Poi i colori, anche se confusi e poco luminosi. I rumori - i fiumi in piena e la lava bollente - erano spariti. Si sentiva tossire e percepì l'odore del vomito. La disperazione lo sopraffece. Non era nemmeno riuscito ad ammazzarsi?

Qualcuno lo chiamò per nome. Scosse la testa, ma la voce tornò a farsi sentire, e questa volta, alzando gli occhi rovesciati, si trovò di fronte a un viso.

E oh, non era finita: al contrario. Non era piombato né in Paradiso né all'Inferno. E non poteva nemmeno rallegrarsi del volto che stava fissando in quel momento.

«Pensavo di averti perso, Anthony», disse l'Ultimo Europeo.

Aveva raddrizzato la seggiola che Breer aveva usato per il tentativo di suicidio, e adesso ci stava seduto con espressione angelica. Breer tentò di dire qualche cosa, ma si sentiva la lingua troppo grossa per parlare e, toccandola, si sporcò le dita di sangue.

«Ti sei morso la lingua nell'entusiasmo», disse l'Europeo. «Per un po' di tempo non riuscirai a parlare e a mangiare bene. Ma guarirai, Anthony. Guarisce tutto con il tempo.»

Breer non aveva abbastanza forza per alzarsi dal pavimento; continuava a restare sdraiato per terra, con il laccio attorno al collo, mentre fissava la corda sfilacciata ancora attaccata al soffitto. L'Europeo, evidentemente, aveva semplicemente tirato la corda per farlo cadere. Il corpo aveva cominciato a scuotersi; i denti sbattevano come quelli di una scimmia.

«Sei in stato di choc», disse l'Europeo. «Resta sdraiato... Io vado a fare del tè, va bene? Un po' di tè dolce è proprio quello che ci vuole.»

Sebbene a fatica, Breer riuscì ad alzarsi da terra per mettersi sul letto. I pantaloni erano lordi di escrementi; una cosa disgustosa. Ma l'Europeo non si preoccupava. Lui perdonava tutto, Breer lo sapeva bene. Nessun altro uomo che Breer avesse mai incontrato in vita sua era capace di perdonare come lui; era rassicurante stare in compagnia di una persona tanto umana. Quello era un uomo che conosceva bene il suo animo corrotto e che mai l'aveva condannato per questo.

Adagiato sul letto, mentre nel suo corpo sempre più riapparivano segni di vita, Breer osservava l'Europeo preparare il tè. Erano molto diversi tra di loro. Breer aveva sempre provato timore nei confronti di quell'uomo. Eppure l'Europeo una volta gli aveva detto: «Sono l'ulti*mo della* mia razza, Anthony, come tu lo sei della tua. In un certo senso ci assomigliamo». Breer, la prima volta che l'aveva sentita, non aveva pienamente capito il significato di quella dichiarazione, ma poi sì. «Sono l'ultimo Europeo vero; tu sei l'ultimo *dei* Mangialamette. Dovremmo aiutarci tra di noi.» E l'Europeo aveva tenuto fede a quanto aveva detto, evitando che Breer venisse catturato in due o tre occasioni, applaudendo alle sue trasgressioni, insegnandogli che un Mangialamette era una cosa seria. In cambio di quei favori, non aveva mai chiesto che cose irrilevanti. Ma Breer aveva sempre sospettato che un giorno o l'altro l'Ultimo Europeo - per favore, chiamami Mamoulian, gli diceva sempre, ma lui non era mai riuscito a pronunciare bene quel nome comico - avrebbe riscosso il suo credito. E non si sarebbe trattato di un lavoretto facile; sarebbe stato qualche cosa di terribile. Breer lo sapeva e ne aveva paura.

Quando aveva deciso di uccidersi, era stato anche per fuggire da quel debito per sempre. Più stava lontano da Mamoulian - erano ormai passati sei anni dall'ultima volta che sì erano incontrati - e più il ricordo di quell'uomo lo spaventava. L'immagine dell'Europeo non si era sbiadita con il tempo, anzi. Le sue mani, i suoi occhi, la dolcezza della sua voce gli erano rimaste scolpite nella mente, anche se gli avvenimenti del passato erano ormai confusi. Era come se Mamoulian non se ne fosse mai andato *completamente,* era come se avesse lasciato un pezzo di sé nella mente di Breer per tenere d'occhio ogni passo dei suo servo.

Non era dunque una coincidenza che quell'uomo fosse entrato nella stanza al momento giusto per interrompere la scena finale della morte. Non era nemmeno una coincidenza che stesse parlando con Breer come se non si fossero mai lasciati, come se lui fosse un marito perfetto e Breer la sua moglie devota, come se gli anni non fossero mai trascorsi. Breer osservava Mamoulian muoversi tra il lavandino e il tavolo intento a preparare il tè, cercare la teiera, sistemare le tazze, comportarsi con perfetta efficienza domestica. Avrebbe dovuto pagare il suo debito, ormai ne era certo. Non ci sarebbe stata pace, fino ad allora. E solo al pensiero, Breer cominciò a singhiozzare piano.

«Non piangere», disse Mamoulian, senza distogliere lo sguardo dal lavandino.

«Io volevo morire», mormorò Breer. Le parole uscivano come se la bocca fosse stata piena di sassi.

«Ancora non puoi, Anthony. Mi devi dedicare un po' del tuo tempo. Lo dovresti sapere, no?»

«Io volevo morire», continuava a ripetere Breer in risposta. Cercava di lottare contro l'odio nei confronti dell'Europeo, poiché altrimenti se ne sarebbe accorto. Lo sapeva e forse si sarebbe infuriato. Ma era così difficile: il risentimento traspariva anche dai suoi singhiozzi.

«La vita è stata crudele con te?» gli domandò l'Europeo.

Breer tirò su con il naso. Non aveva voglia di un padre confessore, ma della morte. Non capiva Mamoulian che era troppo tardi per le spiegazioni, troppo tardi per una guarigione? Si sentiva una merda calpestata, la cosa più inutile di tutto il creato. L'immagine di un Mangialamette, il fatto di essere l'ultimo rappresentante di una razza una volta temuta, erano idee che l'avevano sostenuto anche negli anni più difficili, ma ormai aveva perso qualsiasi immaginazione per giustificare la propria viltà. Non era più possibile tentare quel gioco una seconda volta. E si *trattava* di un gioco,

soltanto un gioco, Breer lo sapeva e odiava anche di più Mamoulian per le sue manipolazioni. *Volevo soltanto morire,* era l'unica cosa che riusciva a pensare.

Aveva parlato ad alta voce? Non gli sembrava, ma Mamoulian gli rispose come se avesse sentito tutto.

«Lo so. Ti capisco, ti capisco davvero. Pensi che sia tutta un'illusione: le razze e i sogni di salvezza. Ma credimi, non è così. Ci sono ancora degli scopi nella vita. Anche per noi due.»

Breer fece scorrere il dorso delle mani sugli occhi arrossati e cercò di controllare i singhiozzi. I denti non sbattevano più: era già un inizio.

«Sono stati difficili questi anni per te?» domandò l'Europeo.

«Sì», rispose intontito Breer.

L'altro annuì con il capo, guardando il Mangialamette con occhi compassionevoli; o almeno così sembrava.

«Almeno non ti hanno rinchiuso», disse. «Sei stato attento.»

«Sei stato tu a insegnarmi come fare», replicò Breer.

«Ti ho insegnato soltanto cose che già sapevi da solo, ma eri troppo confuso per capire. Se le hai dimenticate, te le posso insegnare di nuovo.»

Breer diede un'occhiata alla tazza di tè dolce e senza latte che l'Europeo aveva posato sul tavolo.

«... oppure non ti fidi più di me?»

«Sono cambiate molte cose», mormorò Breer con fatica.

Fu Mamoulian a sospirare quella volta. Tornò a sedersi sulla sedia e cominciò a bere il tè prima di rispondere.

«Sì, credo proprio che tu abbia ragione. Ci sono sempre meno posti per noi due. Ma questo significa che dobbiamo arrenderci e morire?» Guardando quel viso pulito e aristocratico, quegli occhi scavati, Breer cominciò a ricordare perché si era fidato dì quell'uomo. La paura stava scemando, così anche la rabbia. Dall'altro emanava un senso di calma e sicurezza che stava contagiando anche i nervi scossi di Breer.

«Bevi il tè, Anthony.»

«Grazie.»

«Poi penso che dovresti cambiarti i pantaloni.»

Breer non riuscì a trattenersi dall'arrossire.

«Il tuo corpo ha avuto una reazione naturale, non c'è niente di cui vergognarsi. Lo sperma e la merda fanno girare il mondo.»

L'Europeo si mise a ridere, con garbo, affondando il viso nella tazza e Breer, senza capire che era una frecciatina diretta contro di lui, lo imitò.

«Non ti ho mai dimenticato», continuò Mamoulian. «Ti avevo detto che sarei ritornato da te e parlavo sul serio.»

Breer prese la tazza con tutte e due le mani che ancora tremavano e incontrò lo sguardo di Mamoulian. Era impenetrabile, come lo era sempre stato, ma si sentiva ben predisposto nei confronti di quell'uomo. Come aveva detto l'Europeo, non si era dimenticato, non se n'era andato per non tornare più. Forse aveva le sue buone ragioni per trovarsi in quel posto in quel momento, forse era tornato per pretendere il pagamento di un vecchio debito, ma era meglio così che essere dimenticato per sempre, no?

«Perché sei tornato adesso?» gli domandò posando la tazza.

«Ho qualcosa da fare», rispose Mamoulian.

«E hai bisogno del mio aiuto?»

«Esatto.»

Breer annuì. Aveva smesso completamente di piangere. Il tè gli aveva fatto bene: si sentiva abbastanza forte da fare un paio di domande insolenti.

«E che cosa ne sarà di me?» chiese.

A quella domanda l'Europeo si accigliò. La lampadina del comodino ebbe qualche guizzo, come se fosse sul punto di avere una crisi e di spegnersi per sempre.

«Che cosa *ne sarà* di te?» ripeté.

Breer sapeva di trovarsi su un terreno pericoloso, ma era determinato a non mostrarsi debole. Se Mamoulian voleva aiuto, doveva essere pronto a dare qualche cosa in cambio.

«Che cosa ci guadagno io?» domandò.

«Potrai ritornare a stare con me», rispose l'Europeo.

Breer fece un verso. Non era un'offerta che lo tentava.

«Non è abbastanza?» domandò seccamente Mamoulian. La lampadina tornò a traballare e improvvisamente Breer perse tutta la sua impertinenza.

«Rispondimi, Anthony», insisté l'Europeo. «Se hai delle obiezioni, esprimile.»

La situazione stava peggiorando, e Breer sapeva di aver commesso un errore nel costringere Mamoulian a scendere a patti. Non ricordava che l'Europeo odiava gli affari e gli affaristi? Istintivamente, toccò il cappio che aveva attorno al collo. Era stretto, ancora.

«Mi dispiace...» disse, quasi imbarazzato.

Prima che la lampadina si spegnesse completamente, si accorse che Mamoulian stava scuotendo la testa. Leggermente. Poi nella stanza piombò l'oscurità.

«Sei dalla mia parte, Anthony?» domandò l'Ultimo Europeo.

La voce, in genere abbastanza piatta, era spaventosamente alterata.

«Sì...» rispose Breer. I suoi occhi, pigri, non si stavano abituando all'oscurità con la velocità di sempre. Si sforzava di individuare la forma dell'Europeo nell'oscurità circostante. Non doveva preoccuparsi. Qualche minuto più tardi qualcosa, emanato da lui, sembrò attraversare la stanza e improvvisamente, incredibilmente, il corpo dell'Europeo si illuminò.

A quel punto, con quella lurida lanterna simboleggiante la sua potenza mentale, tutto fu dimenticato. Il buio, la vita stessa vennero dimenticati; c'era soltanto il tempo, in una stanza piena di terrori e di ricordi, per pensare e ripensare e forse, se qualcuno ne fosse stato capace, anche per pregare.

20

Rimasto solo nella stanza da letto-salotto di Breer, l'Ultimo Europeo si era seduto a giocare un solitario con il suo mazzo di carte preferito. Il Mangialamette si era cambiato ed era uscito a godere un po' di vita notturna. Se si fosse concentrato, Mamoulian avrebbe localizzato mentalmente quel parassita e avrebbe vissuto le esperienze che l'altro stava facendo per strada. Ma non ne aveva voglia. E poi, sapeva anche troppo bene quello che stava facendo il Mangialamette e la cosa lo disgustava. Qualsiasi rapporto sessuale, anche non necessariamente pervertito, lo rivoltava, e con il tempo questa sensazione si era sempre più radicata. A volte non riusciva a osservare quell'animale umano senza provare un senso di nausea. Ma Breer sarebbe stato utile nella battaglia che doveva sostenere; le sue voglie bizzarre gli conferivano delle capacità, per quanto atroci, che lo rendevano più adatto dei compagni che l'Europeo aveva tollerato durante la sua lunghissima vita.

La maggior parte degli uomini e delle donne nei quali Mamoulian aveva riposto la sua fiducia lo avevano tradito. Era una storia che si era ripetuta talmente spesso durante quegli anni che era sicuro di essersi fatto il callo al dolore che quei tradimenti gli provocavano. Invece, non era mai riuscito a raggiungere quella preziosa indifferenza. La crudeltà delle altre persone - che lo usavano come un oggetto - non aveva mai smesso di ferirlo e anche

se aveva sempre dato una mano caritatevole a quelle menti straziate, una tale ingratitudine era imperdonabile. Forse una volta portato a termine quel gioco - una volta ripagato dei suoi debiti con il sangue, la paura e l'oscurità - forse allora avrebbe lasciato perdere quella voglia che lo tormentava di giorno e di notte e che lo spingeva continuamente verso nuove ambizioni e tradimenti. Forse, una volta finito tutto, sarebbe stato capace di sdraiarsi e morire.

Il mazzo di carte era pornografico. Giocava con quello solo quando si sentiva forte e si trovava da solo. Il fatto di toccare immagini estremamente sensuali era un test a cui si sottoponeva, e se avesse fallito, avrebbe fallito in privato. Dopotutto, si trattava soltanto di rappresentazioni di depravazione umana; riusciva a guardare le foto senza eccitarsi. Riusciva persino ad apprezzarne l'arguzia: il significato dei semi rapportati alle diverse attività sessuali, il modo in cui queste erano rappresentate. I cuori rappresentavano gli incontri tra maschio e femmina. Le spade erano esplicitamente dei peni e andavano dal semplice coito alle variazioni più elaborate. I bastoni erano particolareggiati: le figure rappresentavano attività anali con gli animali e gli altri orge omo ed eterosessuali. Gli ori, i più bei semi, erano sadomasochistici e, in questo caso, l'immaginazione dell'artista non aveva avuto limiti. Qui, uomini e donne si sottoponevano a qualsiasi tipo di degradazione e il punteggio della carta veniva definito dal numero di ferite a forma di diamante che i loro corpi riportavano.

Ma l'immagine più atroce del mazzo era quella del Jolly. Si trattava di un coprofago seduto di fronte a un piatto fumante di escrementi, con gli occhi luccicanti dall'avidità, mentre una scimmia pidocchiosa, dal viso tremendamente umano, mostrava il deretano raggrinzito.

Mamoulian prese quella carta e ne studiò le immagini. L'espressione lasciva di quel pazzo mangiatore di merda gli fece allargare le labbra scolorite in un amaro sorriso. Quello era sicuramente il ritratto umano più azzeccato. Le altre figure, con la pretesa di amore e piacere fisico, nascondevano quella terribile verità soltanto in parte. Prima o poi, a prescindere dal corpo, dal viso glorioso, dalla salute, dalla forza, dalla fede, un uomo veniva condotto a un tavolo scricchiolante sotto il peso dei suoi stessi escrementi e veniva costretto, per quanto il suo istinto si potesse rivoltare, a ingoiarli.

Ecco perché lui si trovava in quel posto. Per costringere un uomo a mangiare merda.

Fece cadere la carta sul tavolo ed emise una risata roca. Ci sarebbero state delle disgrazie: scene terribili.

Non ci sarebbe stata una fossa profonda abbastanza, promise alla stanza vuota, alle carte, alle tazze, al mondo intero.

Non ci sarebbe stata una fossa profonda abbastanza.

IV

Danza di scheletri

21

L'uomo sulla metropolitana stava citando i nomi di alcune costellazioni

«Andromeda... Orsa Maggiore... Cigno.» Il suo monologo veniva, per lo più, ignorato, anche se, quando una coppia di giovani gli disse di chiudere il becco, lui rispose accelerando leggermente il ritmo di citazione con un sorriso e un «Morirete per questo», intercalato tra un nome e l'altro. La risposta zittì gli importuni e il folle tornò alle sue analisi stellari.

Toy lo interpretò come un buon segno. In quei giorni, faceva caso a qualsiasi segnale anche se si era sempre considerato un uomo poco superstizioso. Forse era il cattolicesimo di sua madre, che, pur coscientemente rifiutato fin dalla tenera età, stava emergendo dal suo inconscio. Al posto dei miti della Vergine e della transustanziazione, cercava dei significati nelle piccole coincidenze -evitando le scale a pioli e gettandosi alle spalle un pizzico di sale quando la circostanza lo richiedeva. Erano manie recenti - succedevano solo da un paio di anni a quella parte - ed erano iniziate da quando aveva cominciato a frequentare la donna che stava andando a trovare anche in quel momento: Yvonne. Non era una donna timorata di Dio, assolutamente no. Ma la pace che era riuscita a portare nella sua vita aveva instaurato in lui un irrazionale timore di perderla da un momento all'altro. Ecco perché era diventato rispettoso delle scale a pioli e dei pizzichi di sale. Da quando Yvonne era entrata nella sua vita egli aveva nuove ragioni di essere più felice.

L'aveva conosciuta sei anni prima. A quei tempi faceva la segretaria nella filiale di una società chimica tedesca. Era una donna brillante e carina sui trentacinque anni la cui formalità mascherava un sottile humor e una disinibita estroversione. Era stato attratto da lei fin dall'inizio, ma la sua esitazione naturale di fronte a circostanze di quel tipo e anche la notevole

differenza d'età gli avevano impedito di dichiararsi. Più tardi, era stata Yvonne a rompere il ghiaccio, facendo commenti in occasione delle sue visite - i capelli tagliati, la cravatta nuova - facendogli capire l'interesse che provava per lui. Una volta ricevuto quel segnale, Toy la invitò a cena e lei accettò. Era stato l'inizio di una serie di mesi spensierati.

Toy non era un uomo emotivo. L'assenza completa di estremismi nel suo carattere lo rendevano prezioso nell'entourage di Whitehead e aveva alimentato il suo riserbo fin quando, incontrata Yvonne, aveva cominciato a credere nella pubblicità di se stesso. Era stata lei a chiamarlo «pesce freddo»; era stata lei a insegnargli (con difficoltà) l'importanza di mostrare la propria debolezza, se non al mondo intero, almeno ai propri amici più intimi. C'era voluto del tempo. Aveva cinquantatre anni quando si erano conosciuti, e quel nuovo modo di pensare era in contrasto con il suo carattere. Ma lei fu tenace e, lentamente, si convinse anche lui. Continuava a domandarsi, allora, come aveva potuto vivere per tutto quel tempo in modo così diverso; una vita di servilismo nei confronti di un uomo che non conosceva la compassione e che era di un egocentrismo mostruoso. Attraverso gli occhi di Yvonne, notò la crudeltà di Whitehead, la sua arroganza, la bramosia di restare un mito; e anche se sperava di essere riuscito a non cambiare il proprio atteggiamento formale nei confronti del suo datore di lavoro, dietro quella patina di sottomissione e di umiltà, si alimentava sempre di più un risentimento che sfiorava l'odio. Solo ora, dopo sei anni, Toy riusciva a controllare i suoi sentimenti contraddittori nei confronti del vecchio e riusciva a dimenticare le cose peggiori, almeno quando non era alla portata della sfera d'influenza di Yvonne. Era molto difficile, quando si trovava coinvolto dai capricci di Whitehead, tener presente il punto di vista della sua donna, vedere il mostro sacro per ciò che era veramente: un mostro, sì, ma certamente non sacro.

Dopo dodici mesi, Toy era riuscito a convincere Yvonne a trasferirsi nella casa che Whitehead gli aveva comperato a Pimlico; un rifugio lontano dal mondo della Whitehead Corporation di cui il vecchio non si interessava, un posto dove lui ed Yvonne potevano parlare - o restare in silenzio insieme -; dove poteva soddisfare la sua passione per Schubert, e dove lei poteva scrivere lettere alla sua famiglia, che era dispersa per tutto il mondo.

Quella notte, quando rientrò, le raccontò dell'uomo sulla metropolitana, il citatore stellare. Lei trovò la storia senza senso; non riusciva a vederci alcuna romanticheria.

«Ho solo pensato che fosse strano», disse lui.

«Ci credo», rispose lei imperturbabile e tornò ai preparativi per la cena. Dopo alcuni attimi girò la testa verso di lui domandandogli: «Che cosa c'è che non va, Billy?»

«Perché dovrebbe esserci qualche cosa che non va?»

«È tutto a posto?»

«Sì.»

«Davvero?»

Era sempre molto abile nel tirargli fuori i segreti. Si arrese prima ancora di farla iniziare: non valeva la pena resistere. Si accarezzò il rilievo del naso rotto, dimostrazione chiara del suo nervosismo. Poi disse: «Crollerà tutto quanto. Tutto». Aveva la voce tremante. Quando divenne chiaro che non aveva intenzione di ampliare il discorso, Yvonne appoggiò i piatti e gli si avvicinò. Toy alzò lo sguardo, turbato, sentendo la mano di lei che gli accarezzava l'orecchio.

«A che cosa stai pensando?» domandò lei in modo gentile. Si aggrappò alla sua mano.

«Potrebbe arrivare il momento... fra non molto... in cui ti chiederò di partire con me», disse.

«Partire?»

«Andare via.»

«Dove?»

«Non ci ho ancora pensato. Dovremo andarcene e basta.» Si interruppe per guardarle le dita intrecciate alle sue. «Verrai via con me?» domandò infine.

«Ma certo.»

«Non farai domande?»

«Che cosa succede, Billy?»

«Ho detto: niente domande.»

«Dovremo andarcene e basta?»

«Andarcene e basta.»

Lo fissò a lungo con espressione intensa: era confuso, povero amore. Ne aveva fin sopra i capelli di quel vecchio puzzolente di Oxford. Come odiava Whitehead, anche se non l'aveva mai incontrato.

«Sì, certo che verrò», ripeté.

Lui annuì con il capo. Yvonne pensò che fosse sul punto di piangere.

«Quando?» domandò.

«Non lo so.» Cercò di sorridere, ma non gli riuscì bene. «Forse non sarà nemmeno necessario. Ma credo che finirà tutto e, se dovesse succedere, non voglio che noi ne restiamo coinvolti.»

«La fai sembrare come la fine del mondo.»

Lui non rispose: era un argomento troppo delicato.

«Solo una domanda», tentò lei. «È importante per me.»

«Una.»

«Hai fatto qualche cosa, Billy? Cioè, qualche cosa di illegale? È per questo?»

Il pomo d'Adamo sobbalzò mentre ingoiava il suo dolore. Doveva insegnargli ancora molto; doveva imparare a comunicare quei sentimenti. L'avrebbe voluto: se n'era accorta anche lei dall'espressione dei suoi occhi. Ma, per il momento, era così. Lei avrebbe saputo come fare, senza soffocarlo. Lui l'avrebbe ascoltata. Aveva più bisogno lui della sua presenza silenziosa che lei di domande.

«Va bene», disse, «non c'è bisogno che tu me lo dica se non ne hai voglia.»

Le stringeva la mano tanto forte che pensava non si sarebbe mai più staccato da lei.

«Oh, Billy. Non può essere così terribile», mormorò.

E ancora una volta non ci fu risposta.

22

Le vecchie baracche erano quelle che Marty si ricordava, ma in quel posto si sentiva come un fantasma. Lungo i vicoli cosparsi di sporcizia in cui aveva giocato quando era un bambino, c'erano nuovi ragazzotti che sembravano divertirsi con giochi molto più pericolosi. Secondo le colonne dei giornali domenicali quei ragazzini sporchi di dieci anni fumavano spinelli. Sarebbero cresciuti, ai margini della società, diventando dei drogati; non si interessavano di niente e di nessuno, solo di se stessi.

Anche lui era stato un criminale adolescente, naturalmente. Il furto era un rito a cui non ci si poteva sottrarre da quelle parti. Ma era sempre stato di una forma passiva, quasi scontata: ronzavano furtivamente attorno a qualche cosa e la portavano via correndo. Se la preda diventava troppo problematica, la si abbandonava. C'erano un sacco di altre cose che potevano essere rubate. Non poteva essere chiamato crimine nel senso che quella parola aveva preso più tardi. Era l'istinto di prendere tutte le

opportunità che venivano offerte, evitando di fare del male e sforzandosi un po' quando le cose non andavano proprio nel verso giusto.

Ma questi ragazzi - ce n'era un gruppetto all'angolo della Knox Street -sembravano un gregge di condannati. Anche se era cresciuto nel loro stesso squallido quartiere, in cui ogni tentativo di piantare un albero era un clamoroso insuccesso, pieno di muri scalcinati, circondato soltanto da cemento, anche se aveva condiviso tutto questo sentiva di non aver niente da spartire con loro. La loro disperazione e il loro lassismo lo intimorivano: dentro di loro c'era il vuoto più assoluto. Non era possibile maturare in quella strada, ma quei ragazzi non volevano uscirne. In un certo senso, era contento che sua madre fosse morta prima che quello sfacelo sfigurasse la zona.

Arrivò al numero ventisei. Era stato ridipinto. In occasione di una delle sue visite, Charmaine gli aveva detto che Terry, un suo cognato, aveva fatto il lavoro un paio di anni prima, ma Marty se l'era dimenticato e il fatto di trovarsi di fronte a un altro colore, dopo essersi immaginato la casa verde e bianca per anni, era come prendere uno schiaffo in faccia. Era un lavoro fatto male e la pittura sui serramenti della finestra si stava già scrostando. Dalla finestra erano state rimosse le tende che lui odiava tanto ed erano state sostituite da una veneziana, in quel momento, abbassata. Sul davanzale interno della finestra si vedeva una collezione di porcellane, regali di matrimonio, piene di polvere, intrappolate nello spazio tra l'avvolgibile e il vetro.

Aveva ancora le sue chiavi, ma non avrebbe osato usarle. E poi, poteva anche aver sostituito la serratura. Suonò il campanello. Non si sentì nessuno squillo dalla casa e lui sapeva che si poteva udire anche dalla strada, per cui era chiaro che non funzionava più. Bussò alla porta.

Per qualche minuto buono dall'interno non pervenne alcun rumore. Poi, alla fine, si sentirono dei passi strascicati (forse indossava un paio di sandali slacciati, che strusciavano per terra) e Charmaine aprì la porta. Aveva il viso struccato e le sue nudità diedero una risposta molto chiara al fatto di aver dovuto attendere. Era spiacevolmente sorpresa.

«Marty», fu tutto quello che riuscì a dire. Nessun sorriso di benvenuto, nessuna lacrima.

«Passavo per caso», disse lui, tentando di essere casuale. Ma fu subito chiaro che andarla trovare era stato un grosso errore.

«Pensavo che non ti avrebbero fatto uscire...» disse lei, poi si corresse: «... Cioè, sai, pensavo che non ti avrebbero permesso di uscire dalla tenuta».

«Ho chiesto un permesso speciale», rispose Marty. «Posso entrare o dobbiamo parlare sulla porta?»

«Oh... oh, sì. Ma certo.»

Lui entrò e lei gli chiuse la porta alle spalle. Ci fu un momento di disagio nell'ingresso strettissimo. Si trovavano talmente vicini da richiedere un abbraccio, ma erano entrambi in imbarazzo e lei risolse il problema scoccandogli un sorriso artificiale seguito da un bacio veloce sulle guance.

«Scusami», disse poi, senza riferirsi a qualche cosa di particolare. Lo condusse in cucina, attraverso il corridoio. «Non ti aspettavo davvero. Tutto qui. Vieni. Ho paura che sia un po' in disordine.»

La casa puzzava di muffa: come se avesse bisogno di essere arieggiata. Il bucato steso sui termosifoni rendeva l'atmosfera pesante, come la sauna del santuario.

«Siediti», lo invitò togliendo una borsa piena di cibarie da una delle sedie della cucina. «Devo ancora finire di sistemare.» C'era un secondo carico di bucato sul tavolo della cucina - igienicissimo - che cominciò a buttare nella lavatrice, nervosamente, evitando di incrociare il suo sguardo, mentre sembrava concentrarsi sul lavoro che stava facendo: gli asciugamani, la biancheria, le camicette. Non riconobbe nessuno di quei vestiti e si ritrovò a osservare tutti quegli abiti in cerca di qualcosa che le avesse già visto addosso. Almeno durante le visite in prigione. Ma erano tutte cose nuove.

«... non ti aspettavo davvero...» stava dicendo, chiudendo la macchina e caricandola con il detersivo. «Ero sicura che avresti chiamato, prima. E guardami: sembro una barbona. Dio, proprio oggi che ho tanto da fare...» aveva finito con la lavatrice e, dopo essersi arrotolata sulle braccia le maniche del maglione, chiese: «Caffè?» e si voltò verso la caffettiera senza aspettare una risposta. «Hai un bell'aspetto, Marty, davvero.»

Come poteva dirlo? L'aveva guardato soltanto un paio di volte mentre lavorava senza sosta. Quanto a lui, non riusciva a staccarle gli occhi da dosso. La osservava mentre stava al lavandino, intenta a strizzare un vestito che ripose sul piano di lavoro, e niente era cambiato in otto anni - niente davvero - soltanto qualche ruga in più. Provò una sensazione che

assomigliava al panico: una sensazione da reprimere per evitare che lo facesse impazzire.

Gli preparò il caffè; gli raccontò di quanto fossero cambiate le persone del vicinato; di Terry e delle storie per la scelta della vernice con cui dipingere la facciata della casa; di quanto costasse la metropolitana da Mile End a Wandsworth; di come lo trovasse bene - «Ti trovo veramente bene, Marty, non lo dico tanto per dire» - parlò di tutto e niente. Non era il solito modo di parlare di Charmaine e questo lo ferì. Anche lei ci stava male, ne era sicuro. Stava soltanto cercando di far passare il tempo, tutto qui, stava riempiendo i minuti con chiacchiere inutili, affinché rinunciasse per la disperazione e se ne andasse.

«Senti» disse. «Devo veramente cambiarmi.»

«Devi uscire?»

«Sì.»

«Oh.»

«... se mi avessi avvertita, Marty, mi sarei tenuta libera. Perché non mi hai telefonato?»

«Forse potremmo uscire a pranzo qualche volta», suggerì lui.

«Forse.»

Era intenzionalmente vaga.

«... ho un po' troppo da fare ultimamente.»

«Mi piacerebbe parlare un po' con te. Sai, come si deve.»

La donna si stava irritando, Marty ne riconosceva i sintomi e lei si accorse che la stava scrutando. Prese le tazze del caffè e le portò al lavandino.

«Devo sbrigarmi davvero», disse. «Fatti ancora un po' di caffè, se vuoi. C'è tutto nel... beh, conosci il posto. Ci sono qui un sacco di cose tue, sai? Riviste di motociclette e cose del genere. Te le preparerò. Scusami. Vado a cambiarmi.»

Si precipitò nel corridoio e poi su per le scale. La sentì muoversi pesantemente; non aveva mai avuto il passo leggero. L'acqua stava scorrendo nel bagno. Si diresse nella stanzetta sul retro della cucina. Sapeva di mozziconi di sigarette, il portacenere appoggiato sul bordo del divano nuovo era stracolmo. Rimase in piedi sulla porta osservando gli oggetti della stanza come aveva fatto con i vestiti sporchi, alla ricerca di qualcosa di familiare. Non c'era molto. L'orologio alla parete era un regalo di nozze e si trovava ancora al solito posto. Lo stereo all'angolo era nuovo, un modello vistoso acquistato da Terry. A giudicare dalla polvere che c'era

sul piatto, veniva usato molto di rado e la pila di dischi di fianco era molto bassa. C'era ancora una copia della canzone di Buddy Holly *True Love Ways?;* l'avevano sentita tanto che ormai doveva avere i solchi bucati; l'avevano ballata insieme proprio in quella stanza - non era stato un ballo vero e proprio, ma soltanto una scusa per tenersi stretti, come se avessero avuto bisogno di scuse. Era il tipo di canzone che lo rendeva romantico e triste allo stesso tempo: parole che decantavano un amore irraggiungibile. Dovevano essere così le canzoni d'amore, così erano vere.

Incapace di restare un momento di più in quella stanza, cominciò a salire le scale.

Lei si trovava ancora in bagno. La porta non aveva la serratura; da bambina era rimasta chiusa in un bagno e aveva sempre avuto paura che la cosa potesse ripetersi, per cui aveva insistito nel lasciare tutte le porte di casa prive di serrature. Bisognava fare un fischio dal bagno, se si voleva avvertire che era occupato. Aprì la porta. Aveva soltanto gli slip; si stava rasando le ascelle. Si accorse del suo ingresso dallo specchio e proseguì nel lavoro che stava facendo.

«Non volevo più caffè», disse lui laconicamente.

«Ti sei abituato alle cose care, eh?» ribatté lei.

Erano a pochi centimetri di distanza e lui si sentì fremere d'eccitazione. Conosceva ogni piccolo particolare di quel corpo, sapeva come toccarla per farla ridere. Una conoscenza così profonda gli conferiva un briciolo di proprietà su di lei; e lui apparteneva a lei per le stesse ragioni. Le si mise al fianco e le sfiorò il basso schiena con un dito, facendolo scorrere per tutta la spina dorsale.

«Charmaine.»

Lo guardò dallo specchio - il primo sguardo fermo che gli aveva rivolto da quando era entrato in casa - e Marty si rese immediatamente conto che ogni speranza di rapporto fisico tra di loro doveva essere dimenticata. Lei non lo voleva; o, comunque, non l'avrebbe mai ammessO.

«Non sono disponibile, Marty», gli disse sommessamente.

«Siamo ancora sposati.»

«Non voglio che tu resti qui. Mi dispiace.»

Anche quando lui era entrato in casa aveva detto: «Mi dispiace». La frase, però, non era di scusa, era solo un modo di dire.

«Ho pensato tanto a questo», disse lui.

«Anch'io, ma ho smesso cinque anni fa. È meglio così; lo sai anche tu.»

Le sue dita avevano raggiunto le spalle. Era sicuro di aver percepito un tremito a quel tocco, un guizzo di eccitazione era passato dalla carne di lei a quella di lui. Le si erano induriti i capezzoli; forse per la corrente d'aria, forse no.

«Vorrei che te ne andassi», gli disse tranquillamente, fissando il rubinetto. La voce le tremava e forse avrebbe pianto. La voleva vedere piangere, anche se era vergognoso doverlo ammettere. Se l'avesse fatto, l'avrebbe baciata per consolarla e lei si sarebbe addolcita e sarebbero finiti a letto; lo sapeva. Era per questo che lei stava lottando per non mostrare i propri sentimenti, anche lei conosceva il copione ed era determinata a non aprirsi di fronte a lui.

«Per favore», disse ancora fermamente. Le lasciò le spalle. Non c'era stato nessun fremito; si era sbagliato. Era una storia passata.

«Forse un'altra volta», disse lui cercando di non mostrare troppo il suo disappunto.

«Sì», rispose, contenta di concedere una conciliazione comunque laconica. «Però, prima, telefona.»

«Me ne vado subito.»

23

Passeggiò per un'ora, scansando orde di ragazzini che tornavano a casa da scuola picchiandosi e urlando. C'erano segni di primavera in ogni angolo. La natura, pur in un ambiente così ristretto, faceva quello che poteva. Nei piccoli giardinetti sul davanti delle case e nei vasi sui davanzali sbocciavano i primi fiori; sui pochi alberelli sopravvissuti ai vandalismi spuntavano le prime foglie. Se fossero riusciti a superare qualche altra stagione di freddo, sarebbero cresciuti tanto da permettere agli uccelli di farci il nido. Magari qualche storno chiassoso. Così ci sarebbe stata un po' d'ombra durante l'estate, e un posto dove far sedere la luna se capitava di guardare dalla finestra durante la notte. I suoi pensieri - la luna e gli storni - erano quelli di un adolescente al primo amore, ormai inadeguati per lui. Era stato un errore tornare in quel posto; era stata una crudeltà verso se stesso e anche nei confronti di Charmaine. Le avrebbe telefonato, come gli aveva consigliato lei, e l'avrebbe invitata a un pranzo più allegro. Poi le avrebbe detto che non aveva importanza, che era pronto a dividersi da lei e che sperava di vederla ogni tanto, si sarebbero salutati

in modo civile, senza rancore e lei sarebbe tornata alla vita che ormai si era organizzata, lui alla sua. Da Whitehead, da Carys. Sì, da Carys.

E improvvisamente proruppe in lacrime, come un bambino; si trovava in mezzo a una strada che non riusciva a riconoscere, accecato com'era. I ragazzini lo sfioravano nel passargli accanto, alcuni si giravano, altri, che ne captavano l'angoscia, gli lanciavano frecciate scurrili. Sono ridicolo, pensò, ma non riusciva a calmarsi. Per cui si diresse in un vicolo, coprendosi il volto con le mani, e aspettò di riprendere il controllo di sé. Una parte di lui, distaccata, guardava l'altra singhiozzare, scuotendo il capo per la debolezza e la confusione che stava osservando. Odiava vedere piangere gli uomini, lo metteva in imbarazzo; ma questo non gli era d'aiuto. Si sentiva perso: si sentiva perso e impaurito. Bastava questo per farlo piangere.

Dopo aver pianto, cominciò a sentirsi meglio. Si asciugò il viso e rimase in un angolo del vicolo finché non riacquistò la completa padronanza di sé.

Erano le cinque meno dieci. Era già passato da Holborn a prendere le fragole; l'unico incarico che aveva in città. A quel punto, fatto il proprio dovere, incontrata Charmaine, aveva ancora tutto il resto della notte per divertirsi. Ma aveva perso molto del suo entusiasmo. Quando i pub avrebbero aperto si sarebbe bevuto un paio di bicchieri di whisky. L'avrebbero aiutato a sciogliere il nodo che sentiva allo stomaco e, forse, anche stimolato l'appetito, ma ne dubitava.

Per occupare il tempo che restava, fece una passeggiata lungo la via principale. Molti dei negozi erano stati aperti due anni prima che lui finisse in prigione: un insieme di mattoni bianchi, palme di plastica e vetrine sfolgoranti. Ma ormai, dopo neppure dieci anni dalla costruzione, sembravano pronti per la demolizione. Erano pieni di crepe, i corridoi e le scale mobili erano sudicie, molti negozi avevano già chiuso, altri erano così privi di clienti e di attrattive che ormai l'unica alternativa restante ai proprietari era quella di dare loro fuoco durante la notte, farsi pagare dal l'assicurazione ed eclissarsi velocemente. Trovò un'edicola gestita da un pachistano derelitto, comperò un pacchetto di sigarette e si diresse verso *l'Eclipse.*

Avevano appena aperto e il pub era ancora deserto, Una coppia di skinhead stava giocando a dadi; nella saletta a fianco si stava festeggiando qualcosa: si levò un coro di *Tanti auguri a Maureen.* La televisione era sintonizzata sul telegiornale del pomeriggio ma non riuscì a sentire niente per il vocio della festa, e comunque non gli interessava per niente. Dopo

aver preso un bicchiere di whisky al bar, andò a sedersi e cominciò a fumarsi le sigarette che aveva appena acquistato. Si sentiva sfinito. L'alcol, invece di sollevargli lo spirito, lo depresse ancora di più.

I pensieri scorrevano nella sua mente. Libere associazioni di idee creavano immagini particolari. Carys e lui e Buddy Holly. Quella canzone, *True Love Ways,* risuonava nella piccionaia, mentre lui ballava con la ragazza all'aperto.

Quando riuscì a scrollare dalla sua testa quei pensieri, notò che erano arrivati nuovi clienti; un gruppo di ragazzi molto rumoroso, che rideva sguaiatamente coprendo con le sue. urla sia la televisione sia il brusio della festa. Uno in particolare era il centro dell'attenzione; un individuo alto e dinoccolato dal sorriso tanto aperto da assomigliare alla tastiera di un pianoforte. A Marty ci volle un po' di tempo per riconoscerlo: quel clown era Flynn. Tra tutte le persone che pensava di poter incontrare in quel tugurio, Flynn era l'ultima. Marty si stava alzando proprio mentre lo sguardo di Flynn - che magica coincidenza cadeva su di lui. Marty si sentì gelare, come un attore che non ricordava la prossima mossa, e non sapeva più se continuare o sedersi di nuovo. Non era sicuro di essere pronto a sorbirsi Flynn. Ma ormai l'altro l'aveva riconosciuto, ed era troppo tardi per nascondersi.

«Gesù Cristo», esclamò Flynn. Il sorriso sparì momentaneamente, per lasciare posto a un'espressione di incredulità, per poi tornare più radioso di prima. «Guardate chi c'è», urlò avanzando in direzione di Marty con le braccia spalancate in segno di benvenuto, rivelando da sotto la giacca la camicia più larga che l'uomo avesse mai potuto creare.

«Oh, cazzo! *Marty! Marty!»*

Si abbracciarono, si strinsero le mani. Era difficile farsi sentire in quel baccano, ma Flynn ci riuscì con l'efficienza di un venditore da piazza.

«Ma guarda un po'! Che caso! *Che caso!»*

«Ciao, Flynn.»

Marty si sentiva come un cugino di campagna di fronte a quell'uomo sprizzante di gioia, tutto battutine e colori. Il sorriso di Flynn era ancora più smagliante mentre trascinava Marty attraverso il bar per presentarlo agli amici, poi offrì un doppio brandy a tutti per celebrare il ritorno di Marty.

«Non sapevo che saresti uscito così presto», esclamò Flynn punzecchiandolo. «Sarà stato per buona condotta.»

Gli altri non fecero nemmeno il tentativo di interrompere il discorso iniziato dal loro boss e cominciarono a parlare tra di loro, lasciando Marty alla mercé di Flynn. Tranne che per i capelli, che si erano notevolmente diradati, non era cambiato. Come sempre indossava abiti all'ultima moda ed era sempre lo stesso impostore di una volta, pronto a raccontare un sacco di frottole. Si era messo nel giro della musica, aveva contatti a Los Angeles, intendeva aprire uno studio di registrazione nella zona. «Ho pensato molto a te», disse. «Mi chiedevo come te la stavi passando. Avrei voluto venire a trovarti; ma pensavo che forse non ti avrebbe fatto piacere.» Aveva ragione. «E poi, io non sono mai a casa, sai? Allora, raccontami, vecchio mio, che cosa stai facendo?»

«Sono venuto a trovare Charmaine.»

«Oh», sembrava aver dimenticato chi fosse. «Sta bene?»

«Così e così. Tu invece hai l'aria di stare bene.»

«Ho anch'io i miei problemi, ma chi non li ha? Comunque sto bene.» Abbassò la voce. «I soldi si fanno soltanto con la droga ormai. Non l'erba, ma roba pesante. Più che altro tratto la cocaina; ogni tanto anche l'ero. Non mi piace averci a che fare... ma, sai, io ho gusti costosi.» Atteggiò il volto a un'espressione di sofferta impotenza e si voltò verso il bancone per ordinare qualcos'altro da bere proseguendo poi nel racconto di altre idiozie e sbruffonate. Dopo una certa resistenza iniziale, Marty cominciò a soccombere. Flynn aveva un potere di inventare storie che era sempre stato irresistibile. Ogni tanto si interrompeva per fare qualche domanda agli amici e Marty aspettava. Lui aveva poco da raccontare. Era sempre stato così. Flynn il prepotente, svelto e furbo; Marty il tranquillo, pieno di dubbi. Due estremi che si completavano. Semplicemente per il fatto di essere di nuovo con Flynn, Marty tirò un sospiro di sollievo.

La serata passò molto velocemente. Altre persone si unirono a Flynn, per bere in sua compagnia e poi andarsene, rallegrati dalla sua irresistibile parlantina. Marty riconobbe qualcuno tra quelli che erano intervenuti a bere, ci furono degli incontri imbarazzanti, ma tutto fu facilitato dal buonumore di Flynn. Alle dieci e un quarto sparì per una quindicina di minuti - «Devo concludere un piccolo affare» - e tornò con un mazzo di soldi nella tasca interna della giacca che cominciò subito a spendere.

«Quello di cui hai bisogno», disse a Marty, quando ormai i bicchieri ingurgitati non si contavano più «...è una brava donna. No...» si corresse ridacchiando «... no, no, no. Hai bisogno di una donnaccia.»

Marty annuì, sentendosi la testa instabile sul collo. «L'hai detta giusta», sentenziò solennemente.

«Andiamo a trovarcene una, eh? Ci stai?»

«Va bene.»

«Tu hai bisogno di compagnia, amico, e anch'io. E mi occupo anche di questo, sai? Ho sempre qualche donnina a disposizione. Te ne troverò una.»

Marty era troppo ubriaco per discutere. E poi, il pensiero di una donna - comprata o sedotta, che differenza faceva? - era l'idea migliore che avesse sentito da molto tempo. Flynn si eclissò un attimo, andò * fare una telefonata e tornò raggiante.

«Nessun problema», disse. «Nessun problema. L'ultimo bicchiere e poi ce ne andiamo.»

Marty seguì la sua guida, come un agnellino. Bevvero l'ultimo bicchierino, uscirono *dall'Eclipse e* girarono l'angolo verso la macchina di Flynn, una Volvo che aveva sicuramente visto giorni migliori. Ci vollero cinque minuti per raggiungere una casa isolata. Alla porta venne ad aprire una bella negra.

«Ursula, questo è il mio amico Marty. Marty, saluta Ursula.»

«Ciao, Ursula.»

«Dove sono i bicchieri, dolcezza? Il paparino ha portato da bere.»

Bevvero qualche cosa insieme e poi andarono di sopra; fu solo allora che Marty si rese conto che Flynn non aveva nessuna intenzione di andarsene. Sarebbe stato *un menage à trois,* come ai vecchi tempi. L'inquietudine iniziale sparì non appena la ragazza cominciò a spogliarsi. L'alcol gli aveva sciolto le inibizioni e, dal bordo del letto su cui si era seduto, cominciò a incitare lo strip, vagamente conscio che Flynn si stava divertendo più per la sua bramosia che non per la ragazza stessa. *Lascia che guardi, si* disse Marty, *è una festa.*

Nella stanza piccola e poco illuminata, il corpo di Ursula sembrava scolpito in un panetto di burro nero. Tra i seni pieni ciondolava una crocetta d'oro, sfavillante. Anche la sua pelle luccicava; ogni poro era contrassegnato da una gocciolina di sudore. Anche Flynn aveva incominciato a spogliarsi e Marty ne seguì l'esempio, barcollando mentre si toglieva i jeans, incapace di distogliere lo sguardo dalla ragazza che era andata a sedersi sul letto, mettendosi le mani all'inguine.

Quella che seguì fu una rieducazione sessuale. Come un nuotatore che ritorna in acqua dopo anni di assenza, gli tornarono in mente tutte le mosse

giuste. Nelle due ore che seguirono, diede una perfetta dimostrazione della sua virilità: guardandosi attorno, notò la faccia divertita di Flynn che succhiava le dita dei piedi di Ursula; Ursula stava indugiando, come una colomba nera, di fronte alla sua erezione prima di ingoiarla fino alla radice; Flynn le leccava le mani e sorrideva, leccava e sorrideva. E poi si spartirono Ursula: Flynn, naturalmente, sodomizzandola perché era dall'età di undici anni che dichiarava fosse la cosa più piacevole da fare con le donne.

Nel mezzo della notte, si erano addormentati tutti insieme, Marty venne svegliato da Flynn che stava rivestendosi. Andava a casa, forse; ammesso che vi fosse un posto che potesse essere chiamato così.

24

Si svegliò poco prima dell'alba, disorientato finché non si accorse del respiro pesante di Ursula al suo fianco. Si congedò da lei velocemente e andò alla ricerca di un taxi che Io riaccompagnasse alla sua macchina. Fece ritorno al santuario alle otto e mezzo. Sapeva che la stanchezza prima o poi l'avrebbe sopraffatto ma conosceva bene il proprio corpo. Avrebbe avuto alcune ore a disposizione prima di scontare quel debito.

Pearl era in cucina intenta a preparare la colazione. Si scambiarono qualche frase di rito e poi sedette al tavolo ingurgitando tre tazze di caffè nero, una di seguito all'altra. Aveva la bocca impastata e il profumo di Ursula, che la sera prima gli era parso tanto afrodisiaco, era troppo dolciastro di mattina. L'aveva sulle mani e nei capelli.

«Passato una buona serata?» domandò Pearl. Lui annuì senza rispondere. «Sarà meglio che tu faccia una colazione abbondante; non potrò preparare il pranzo oggi.»

«Come mai?»

«Avrò troppo da fare per la cena di stasera.»

«Quale cena?»

«Te ne parlerà Bill. Vuole vederti. È in biblioteca.»

Toy, pur non essendo ancora in forma perfetta, non sembrava così malato come l'ultima volta che l'aveva visto. Forse si stava curando o forse si era preso una vacanza.

«Voleva parlarmi?»

«Sì, Marty. Ti sei divertito in città?»

«Moltissimo. Grazie per averlo reso possibile.»

«Non è stato merito mio ma di Joe. Piaci a tutti, qui, Marty. Lillian mi ha detto che piaci persino ai cani.»

Toy si avvicinò al tavolo, prese la scatola di sigarette, e ne scelse una. Marty non l'aveva mai visto fumare prima di allora.

«Oggi non vedrai il signor Whitehead; ci sarà una piccola riunione questa sera ...»

«Sì, Pearl me ne ha accennato.»

«Non è niente di speciale. Ogni tanto il signor Whitehead organizza delle cene per pochi intimi. Il punto è che lui desidera farle restare riunioni intime, per cui non è richiesta la tua presenza.»

Marty ne fu sollevato, sarebbe potuto andare a dormire un po' prima.

«Ovviamente, devi essere a portata di mano, nel caso avessimo bisogno di te per qualsiasi ragione, ma credo che sia improbabile.»

«Grazie, signore.»

«Credo che tu mi possa dare del tu, in privato, Marty; non vedo perché si debba continuare con le formalità.»

«Okay.»

«Vedi...» fece una pausa per accendersi la sigaretta «... siamo tutti dei servi qui, no? In un modo o nell'altro.»

Dopo la doccia, pensò di andare a fare una corsa ma considerò l'idea come masochistica, allora si sdraiò appisolandosi; i primi segni dei postumi cominciavano a farsi sentire. Non conosceva nessuna cura per prevenirli. L'unica era dormirci sopra.

Si svegliò soltanto a metà pomeriggio, affamato. Non si sentiva nessun rumore in casa. Da basso, la cucina era vuota, soltanto il ronzio di una mosca sulla finestra - la prima della stagione che Marty avesse visto - ne rompeva l'asettica calma. Evidentemente, Pearl aveva terminato i preparativi per la cena in programma per la serata e se n'era andata per poi tornare più tardi, forse. Si diresse al frigorifero alla ricerca di qualche cosa per calmare la pancia che reclamava. Si confezionò un enorme sandwich con fette di prosciutto che debordavano dal panino. Mise a scaldare del caffè e andò alla ricerca di un po' di compagnia.

Sembrava che tutti fossero spariti dalla faccia della terra. Camminando per la casa, si sentì invadere dalla solitudine pomeridiana. Il persistere del mal di testa contribuiva a renderlo nervoso. Continuava a guardarsi alle spalle come se si trovasse in una strada mal illuminata. Al piano di sopra

era tutto ancor più silenzioso che da basso; i passi sul pavimento pieno di tappeti erano così attutiti che gli sembrava di non avere peso. Cominciava a tremare.

A metà corridoio - quello di Whitehead - arrivò al punto che, secondo le istruzioni, non poteva superare. Quella era l'ala della suite privata del vecchio, come anche quella di Carys. Qual era la sua stanza? Cercò di immaginare la piantina della casa da come la conosceva dall'esterno, per localizzare la stanza attraverso un processo di eliminazione, ma gli mancava la capacità di collegare le finestre con le porte a cui si trovava di fronte.

Non erano tutte chiuse. La terza alla sua destra era leggermente socchiusa: e dall'interno, con le orecchie tese al massimo, riuscì a sentire qualcosa che si muoveva. Era sicuramente lei. Attraversò la linea immaginaria proibita, senza pensare a quale sarebbe stata la punizione per questo, troppo desideroso di vederla, di parlarle. Raggiunse la porta e la spinse.

Carys era là. Era semisdraiata sul letto, intenta a fissare un punto davanti a sé. Marty stava per entrare quando sentì qualcun altro muoversi nella stanza, nascosto dalla porta. Non aveva bisogno di aspettare per sapere che si trattava di Whitehead.

«Perché mi tratti così male?» le stava chiedendo a bassa voce. «Lo sai che mi fai star male quando fai così.»

Lei non disse niente: se anche l'aveva sentito, non ne dava alcun segno.

«Non ti chiedo così tanto, no?», continuò il vecchio. Gli occhi di lei si spostarono verso di lui. «Beh, ti chiedo troppo?»

Infine, Carys rispose. Lo fece con voce talmente bassa che Marty fece fatica a sentirne le parole. «Non ti vergogni?», gli domandò.

«Ci sono cose peggiori, Carys, di aver bisogno di qualcuno; credimi.»

«Lo so», rispose lei, distogliendo lo sguardo. C'era tanto dolore e tanta sottomissione in quelle due parole; lo so. Marty ebbe improvvisamente voglia di toccarla, di cercare di addolcire la ferita sconosciuta che la faceva soffrire. Whitehead attraversò la stanza e andò a sedersi sull'orlo del letto. Marty si ritrasse dalla porta, per paura di essere sorpreso, ma l'attenzione di Whitehead era concentrata sull'enigma che gli stava di fronte.

«Che cosa sai?» le domandò. La gentilezza di qualche minuto prima era completamente sparita. «Mi stai nascondendo qualche cosa?»

«Sono solo sogni», rispose. «Sempre di più.»

«Che sogni?»

«Lo sai. Sempre gli stessi.»

«Tua madre?»

Carys annuì, impercettibilmente. «E anche altri», disse.

«Chi?»

«Non si fanno mai riconoscere.»

Il vecchio sospirò e distolse lo sguardo dalla figlia. «E nei sogni che cosa succede?», domandò.

«Cerca di parlarmi. Cerca di dirmi qualche cosa.»

Whitehead non indagò oltre. Non sarebbe servito. Gli si erano incurvate le spalle. Carys lo guardava, percependone la sconfitta.

«Dov'è, papà?» gli domandò, sporgendosi verso di lui e mettendogli un braccio al collo. Era un gesto chiaramente artefatto; gli offriva la sua intimità soltanto per ottenere da lui quello che voleva. Quante volte si era offerta in tutto quel tempo? Avvicinò il viso a quello del padre; la luce del pomeriggio ne sottolineava i contorni.«Dimmi, papà», domandò ancora, «dove pensi che sia?» e Marty si accorse del sarcasmo che traspariva da quella domanda apparentemente innocente. Non sapeva che cosa potesse significare. Non capiva nemmeno il significato di tutta quella scena piena di freddezza. Ma lei aveva fatto quella domanda piena di amore sarcastico - e lui *dovette* aspettare qualche minuto, prima di sentire la risposta del vecchio.

«Nei sogni», rispose, guardando altrove. «Soltanto nei sogni.»

Lei lasciò ricadere il braccio.

«Non mentire con me», lo accusò con distacco.

«Posso dirti solo questo», rispose lui; il tono della voce induceva alla compassione. «Se tu sai qualche cosa di più...» si voltò a guardarla e le domandò seriamente: «Sai qualche cosa?»

«Oh, papà», mormorò risentita. «Altri complotti?» Quanti inganni e contro-inganni erano stati usati in quello scambio di parole? «Non sospetterai di *me,* adesso, vero?»

Le mise una mano sul viso e si avvicinò per posare le sue labbra sulle sue. Prima che si baciassero, Marty se n'era andato.

C'erano cose che non riusciva a guardare.

25

Le macchine cominciarono ad arrivare verso sera. Dall'ingresso si sentivano delle voci, che Marty riconobbe. Erano sempre i soliti invitati; il

Danzatore del Ventaglio e i suoi compagni; Ottaway, Curtsinger e Dwoskin. Sentì anche voci di donne. Si erano portati le mogli. Si domandò che tipo di donne fossero. Una volta belle, ormai acide e disilluse. Senza dubbio, stanche dei propri mariti che pensavano più al denaro che a loro. Captò le loro risate e più tardi, passando dall'ingresso, sentì anche il loro profumo. Aveva sempre avuto un buon fiuto. Saul sarebbe stato orgoglioso di lui.

Verso le otto e un quarto andò in cucina a riscaldare il piatto di ravioli che Pearl gli aveva lasciato, poi si ritirò in biblioteca a guardarsi qualche incontro di boxe in videocassetta. Gli avvenimenti del pomeriggio gli ronzavano ancora per la testa. Per quanto si sforzasse non riusciva a togliersi Carys dalla mente, e lo stato emotivo in cui si trovava, sul quale aveva così poco controllo, lo irritava. Perché non riusciva a essere come Flynn, che comprava le donne per la notte per poi andarsene la mattina dopo? Perché faceva sempre confusione tra i sentimenti, tanto da non distinguere l'uno dall'altro? Alla televisione, il match stava diventando sempre più violento, ma lui non riuscì nemmeno a capire chi avesse vinto e chi avesse perso. La sua mente stava ripensando all'espressione imperturbabile di Carys sdraiata sul letto, nel tentativo di trarne qualche spiegazione.

Lasciando acceso il televisore, tornò in cucina a prendersi un paio di birre dal frigorifero. In quella parte della casa non si sentiva nemmeno una voce degli ospiti. D'altronde una riunione tanto civile non poteva essere rumorosa, non è vero? Soltanto il tintinnio dei bicchieri e il parlottare di gente ricca.

Beh, al diavolo tutti quanti, pensò. Whitehead, Carys e tutti gli altri. Non era il suo mondo e non voleva entrare a farvi parte. Poteva avere tutte le donne che voleva in qualsiasi momento - doveva soltanto alzare il telefono e chiamare Flynn. Non era un problema. Che facessero pure i loro dannati giochi: a lui non interessava. Bevve la prima lattina di birra in cucina, poi ne prese altre due e le portò nel tinello. Si sarebbe ubriacato. Oh, sì. Si sarebbe ubriacato tanto da non pensare più a niente. Nemmeno a lei. Perché a lui non interessava. *Non gli interessava.*

La cassetta era finita e lo schermo era scuro. Ronzava, pieno di puntini neri e bianchi. Le trasmissioni sono sospese. Non era così che si diceva? Quei puntini erano il ritratto del caos: l'universo che parlava con se stesso. Le onde dell'aria non sono mai veramente vuote.

Spense il televisore. Non aveva più voglia di vedere la boxe. Anche la sua testa ronzava: chissà se c'erano anche lì i puntini.

Andò a sedersi e tracannò un'altra lattina in due sorsi. L'immagine di Carys in compagnia di Whitehead tornò a tormentarlo. «Vattene», disse ad alta voce; ma l'immagine persisteva. La *voleva,* era per questo? Sarebbe finito quel tormento se uno di quei pomeriggi l'avesse portata nella piccionaia e l'avesse posseduta fino a farle dire basta? Quel pensiero lo disgustò: non poteva risolvere gli interrogativi che gli pervadevano la mente cercando di degradarli a semplice desiderio sessuale.

Mentre apriva la terza lattina, si accorse che gli sudavano le mani; un sudore viscido che lo disgustava. Si asciugò le mani sui jeans e ripose la birra. Il suo nervosismo era aumentato e si rese conto che non era solo per il pensiero di Carys. C'era qualcosa che non andava. Si alzò e andò alla finestra. Guardando la completa oscurità oltre il vetro, capì di che cosa si trattava. Le luci del prato e della siepe perimetrale non erano state accese. Se ne sarebbe occupato lui. Per la prima volta da quando era arrivato in quella casa, vide com'era la notte là fuori: un tipo di notte scura che non aveva mai visto in vita sua. A Wandsworth c'era sempre la luce accesa: i riflettori sulle mura di cinta restavano accesi dal tramonto all'alba. Ma in quel posto, senza nemmeno le luci della strada, faceva proprio buio.

Notte; fine delle trasmissioni.

26

Anche se Marty era convinto del contrario, Carys non aveva preso parte alla cena. Godeva dì poche libertà; tra queste poteva reclinare gli inviti di suo padre alle cene. Aveva resistito a un pomeriggio di lacrime e di accuse da parte del padre. Era stanca dei suoi baci e dei suoi dubbi. Per cui quella sera si sarebbe iniettata una dose più potente del solito, alla ricerca della tranquillità. Voleva soltanto sdraiarsi, pensando di non esistere.

Mentre stava appoggiando la testa sul cuscino si sentì toccare da qualcosa o da qualcuno. Si guardò intorno, sorpresa. La stanza era vuota. Le lampade erano accese e le tende erano chiuse. Non c'era nessuno: era solo uno scherzo dei nervi, tutto qua. Eppure alla base del collo, dove le era sembrato di essere stata toccata, sentiva un formicolio. Si toccò con le mani e si massaggiò. La dose aveva leggermente attutito il letargo in cui normalmente si trovava. Non avrebbe riappoggiato la testa finché il cuore non avesse smesso di batterie forte.

Si sedette, domandandosi dove poteva essere il corridore. Probabilmente, si trovava alla cena con il resto della corte di Papà. Gli piaceva fare la concessione ai miseri mortali di stare tra di loro. Non pensava più a lui come a un angelo. Dopotutto sapeva il suo nome ormai, e conosceva anche la sua storia (Toy le aveva raccontato tutto quello che sapeva). Era da tempo che non lo considerava più un dio. Era quello che era - Martin Francis Strauss - un uomo dagli occhi cerulei; con una ferita sulla guancia e dalle mani eloquenti, come quelle di un attore, però non sarebbe potuto essere un bravo attore: i suoi occhi lo tradivano.

Poi sentì di nuovo il tocco e questa volta sentì con chiarezza che si trattava di dita che le sfioravano la nuca, come se l'inizio della colonna vertebrale fosse stato stretto dal pollice e dall'indice di qualcuno. Era un'illusione troppo assurda, troppo reale per essere negata.

Andò a sedersi davanti alla toeletta mentre tremiti incoercibili le percorrevano il corpo. Era soltanto la conseguenza di una dose di cattiva qualità? Non aveva mai avuto problemi prima: l'ero che Luther le comprava dai suoi fornitori di Stratford era sempre di ottima qualità: Papà se la poteva permettere.

Va' a letto e sdraiati, si disse. *Anche se non riesci a dormire, resta distesa.* Ma il letto, mentre si stava voltando nella sua direzione, si allontanava, tutto il contenuto della stanza si raggruppò in un angolo come se fosse stato tutto dipinto su una tela scostata da una mano nascosta.

Poi sentì nuovamente le dita sul collo, più insistenti questa volta, come se volessero entrare nella carne. Si diede un colpo vigoroso sulla nuca, maledicendo Luther per la pessima provvista. Probabilmente si era messo a comperare eroina tagliata invece di quella pura e si intascava la differenza. La rabbia le schiarì la mente per qualche minuto, e non successe nient'altro. Si incamminò verso il letto, appoggiando, per orientarsi, le mani sulle pareti a fiori. Cominciava a tornare tutto a posto; la stanza riacquistò l'aspetto di sempre. Sospirando di sollievo si sdraiò senza coprirsi e chiuse gli occhi. C'era qualcosa che ballava all'interno delle palpebre. Immagini si formavano, si disperdevano e si riformavano. Non le procuravano la minima sensazione: erano soltanto degli sprazzi, soltanto delle immagini. Le osservava con l'occhio della mente, ne seguiva le veloci trasformazioni, senza accorgersi che le dita invisibili erano tornate sul collo e si stavano insinuando dentro di lei, con tutta la bravura di un massaggiatore esperto.

E poi si addormentò.

Non sentì i cani abbaiare: li sentì Marty. All'inizio era solo un guaito solitario, che arrivava da qualche parte a sud-est della casa, ma l'allarme generale venne dato dal coro che seguì subito dopo.

Si alzò di scatto dalla poltrona davanti al televisore spento e si precipitò alla finestra.

Si era alzato il vento. Probabilmente aveva fatto cadere qualche ramo morto che era andato a disturbare i cani. Aveva notato qualche olmo morto che aveva bisogno di essere abbattuto negli angoli della tenuta: forse il colpevole era proprio uno di loro. Ma era meglio andare a dare un'occhiata. Attraversò la cucina e accese i monitor, osservando tutta la lunghezza della siepe. Non c'era niente. Comunque, i monitor a est dei boschi non trasmettevano immagini. I puntini bianchi e neri stavano al posto del prato illuminato. Tre degli schermi erano fuori uso.

«Merda», bofonchiò. Se era caduto un albero, e sembrava la spiegazione più naturale, avrebbe avuto un bel lavoro manuale da fare. Comunque era strano che non fossero scattati gli allarmi. Qualsiasi cosa fosse caduta, doveva anche aver interrotto il circuito sulla siepe: eppure le sirene non erano entrate in funzione. Prese l'eschimo appeso all'attaccapanni dietro la porta, una torcia e uscì.

Tutte le luci della siepe erano accese e in funzione. Si incamminò in direzione dei canili. Il tempo era mite, nonostante il vento: la prima notte tiepida primaverile. Era contento di farsi una passeggiata, anche se non sapeva a che cosa andasse incontro. Potrebbe anche non essere stato un albero; forse soltanto una mancanza di corrente. Niente è perfetto. Lasciò la casa alle spalle e le luci alle finestre rimpicciolirono. Tutto attorno a lui era oscuro. Si trovava esattamente a metà strada tra le luci della casa e quelle della siepe, e gli sembrava di camminare in un deserto con la torcia che illuminava solamente fino a un paio di metri davanti a lui. Nei boschi, il vento aveva uno strano rumore; poi il silenzio.

Infine raggiunse il punto della siepe da cui pensava di aver sentito il latrare dei cani. Le luci funzionavano tutte: non c'era nessun segno di intrusione. Ma, nonostante la compostezza della scena, qualcosa nella notte, nel vento dolce sembrava essere strano. Forse il buio non era così invincibile, dopotutto, forse il tepore non era così naturale per la stagione. Sentiva un nodo allo stomaco e aveva la vescica piena di birra. Era irritante constatare l'assenza completa di cani. O si era sbagliato nell'immaginare il posto di provenienza dei latrati oppure si erano spostati

all'inseguimento di qualcosa. Gli venne quello strano pensiero, *all'inseguimento.*

I riflettori sui pali della siepe oscillarono per una folata di vento: la scena ballava vertiginosamente sotto la luce instabile. Decise che non era il caso di proseguire ancora con la vescica in quelle condizioni. Spense la torcia, se la mise in tasca, si sbottonò i pantaloni, andò all'ombra della siepe, dove l'illuminazione era meno diretta. Pisciare sull'erba fu un tale sollievo che emise un piccolo grugnito di piacere.

Qualche metro più in là, la luce si stava indebolendo. All'inizio pensò si trattasse di uno scherzo del vento. Ma, in effetti, stava veramente abbassandosi. E, nel frattempo, sulla destra della siepe i cani ricominciarono ad abbaiare con rabbia e panico.

Non riusciva a sospendere di pisciare, una volta incominciato, e per qualche secondo dovette sottostare ai capricci della vescica. Poi, si riabbottonò e cominciò a correre in direzione dei latrati. Contemporaneamente, le luci tornarono a essere forti come prima, gradualmente, mentre i circuiti elettrici ronzavano. Ma erano troppo distanti l'uno dall'altro per offrire un'illuminazione sufficiente e rassicurante. Erano intercalati da pezzi di oscurità piuttosto rilevanti, tanto che su dieci passi, soltanto uno veniva fatto nell'illuminazione più completa. Nonostante la paura che lo stava assalendo, correva come un matto. Luce, buio, luce, buio...

Più avanti, si stagliò una figura. Un intruso veniva illuminato marginalmente dal raggio di luce di uno dei riflettori. C'erano cani dappertutto, ai suoi piedi, sul torace, intenti ad azzannarlo e a sbranarlo.

Marty si rese conto di assistere a un massacro. I cani erano infuriati, e azzannavano l'intruso con tutta la furia di cui erano capaci. Stranamente, nonostante l'accanimento, tenevano la coda in mezzo alle gambe ed emettevano guaiti, mentre si stringevano in circolo, leggermente impauriti. Si accorse che Job non partecipava nemmeno all'attacco: indugiava sulla scena, tenendo gli occhi socchiusi, per osservare le gesta degli altri.

Marty cominciò a richiamarli per nome, servendosi dei richiami forti e secchi che Lillian gli aveva insegnato.

«Basta! Saul! Basta! Dido!»

I cani erano stati istruiti alla perfezione: aveva assistito ai loro esercizi una dozzina di volte. E anche in quel momento, nonostante la rabbia, lasciarono la vittima quando udirono il comando. Riluttanti, si scostarono,

a orecchie abbassate, digrignando i denti e senza staccare gli occhi dall'uomo.

Marty si incamminò verso l'intruso che si trovava in mezzo a un ring di cani attenti, tremante e sanguinante. Sembrava non essere armato; in effetti, aveva più l'aria di un miserabile che quella di un potenziale assassino. Aveva la giacca, nera e sciupata, strappata dappertutto per l'attacco dei cani e in diversi punti si vedeva la carne sanguinante.

«Tienili... lontani», disse con voce tremante. Aveva morsi ovunque. In alcuni punti, soprattutto sulle gambe, gli erano stati strappati dei pezzi di carne intera. Il dito medio della mano sinistra gli era stato amputato fino alla seconda falange e penzolava attaccato soltanto da un tendine. L'erba era intrisa di sangue. Marty si meravigliò di vederlo in piedi.

I cani continuavano a stare in cerchio, pronti a ricominciare l'attacco nel caso di un contrordine; alcuni guardavano impazientemente Marty. Erano bramosi di continuare il proprio dovere sulla vittima. Ma il poveretto non dava nemmeno la soddisfazione di aver paura. Guardava soltanto Marty con sguardo penetrante.

«Non muoverti», disse Marty, «Se vuoi continuare a vivere. Se cerchi di scappare ti riprenderanno. Hai capito? Non ho tutto quel controllo su di loro.»

L'altro non disse niente; guardava e basta. Marty immaginava che stesse soffrendo moltissimo. Non era nemmeno giovane. I capelli scompigliati erano più grigi che neri. Però, a giudicare dalla lucentezza della pelle e dalla compostezza dei muscoli facciali, sembrava che non sentisse dolore. Aveva lo sguardo fermo e minaccioso di un ciclone.

«Come hai fatto a entrare?» domandò Marty.

«Falli andare via», disse l'uomo. Parlava con la sicurezza di chi sapeva di essere obbedito.

«Vieni in casa con me.»

L'altro scosse il capo, come se nemmeno volesse discutere della possibilità.

«Falli andare via», ripeté.

Marty fece quella concessione, senza saperne nemmeno il motivo. Chiamò a sé i cani per nome. Gli si affiancarono con sguardi di rimprovero, scontenti di dover lasciare la preda.

«Adesso, vieni in casa con me», disse Marty.

«Non ce n'è bisogno.»

«Morirai dissanguato, per l'amor del cielo.»

«Odio i cani», disse l'uomo, senza distogliere lo sguardo da Marty, «e anche tu li odi.»

Marty non si soffermò sull'affermazione implicita dell'uomo e sul suo significato, voleva solo evitare che la situazione trascendesse di nuovo. La perdita di sangue aveva sicuramente indebolito l'intruso. Se fosse caduto per terra, non era sicuro di riuscire a impedire che i cani si avventassero su di lui per ucciderlo. Gli stavano accanto, guardandolo irritati; respiravano su di lui.

«Se non vieni di tua spontanea volontà, ti dovrò portare io.»

«No.» L'uomo si portò la mano ferita all'altezza del torace e la osservò. «Non ho bisogno della tua gentilezza, grazie», disse.

Si piegò e prese in bocca il tendine del dito mutilato come fa la cucitrice per infilare l'ago. La falange staccata cadde sul prato. Poi strinse la mano in un pugno e la infilò nella manica della giacca straziata.

Marty esclamò: «Cristo santo!» Improvvisamente le luci della siepe ricominciarono a tremare. Ma questa volta si spensero del tutto. Saul si mise a uggiolare. Marty conosceva quel tono, e condivise l'apprensione dell'animale.

«Che cosa succede, amico?» domandò al cane, pregando Dio che potesse rispondergli. Poi niente più buio: c'era qualcosa che illuminava la scena, che non era né l'elettricità né la luce delle stelle. La sorgente era l'intruso. Cominciò a bruciare di una strana luminescenza. Emanava luce dalla punta delle dita e dai buchi sanguinanti del cappotto. Sul capo aveva un'aureola di tremolante luce grigia che non bruciava né la carne né le ossa, e la luce usciva dalla bocca, dagli occhi e dai polpastrelli. E iniziò a formare delle figure, almeno così sembrava. Erano tutte sensazioni. Dal flusso di quella luce si formavano fantasmi. Marty teneva d'occhio i cani mentre appariva una donna, poi una faccia; un insieme di apparizioni che si trasformavano prima di sparire. E, tra tutti questi fenomeni fugaci, gli occhi dell'intruso rimanevano fissi su Marty: fermi e freddi.

Poi, senza nessun preavviso, lo spettacolo prese un'altra piega. Un'espressione d'angoscia attraversò il volto dell'essere; i suoi occhi generarono un’ondata di tremenda oscurità, spegnendo qualsiasi cosa generasse i vapori, lasciando solo qualche fiammella di fuoco attorno al cranio. Poi si spense tutto, e, con la stessa velocità con cui erano apparse, le illusioni scomparvero e si vide soltanto un uomo lacero, in piedi accanto alla siepe.

I riflettori tornarono a funzionare, portandosi via, con la loro fredda illuminazione, quel poco di magico che era rimasto. Marty osservava quella carne straziata, quegli occhi vuoti, il pallore della figura che gli stava di fronte e non poteva credere a niente...

«Di' a Joseph», disse l'intruso.

... era stato tutto uno scherzo...

«Che cosa gli devo dire?»

«Che sono stato qua.»

... ma se si era trattato di un trucco, perché non riusciva a muoversi e a catturare l'uomo?

«Chi sei?» domandò.

«Diglielo e basta.»

Marty annuì con il capo: non aveva più coraggio.

«Adesso torna a casa.»

«A casa?»

«Vattene da qui», disse l'intruso. «Tieniti lontano dal pericolo.»

Volse le spalle a Marty e ai cani, e contemporaneamente le luci si spensero per qualche metro di lunghezza in tutte le direzioni.

Quando tornarono, il mago se n'era andato.

27

«Ha detto soltanto questo?»

Come al solito, Whitehead dava le spalle a Marty mentre parlava, per cui era impossibile dedurre quale fosse la sua reazione sugli avvenimenti della nottata. Marty aveva fatto una descrizione molto accurata di quello che era effettivamente successo. Aveva raccontato a Whitehead dal momento in cui aveva sentito i latrati dei cani alla conversazione con l'intruso. Non parlò, invece, di ciò che non aveva potuto capire: le immagini che quell'uomo era stato in grado di creare emettendole dal proprio corpo. Non fece nemmeno il tentativo di descrivere quella parte. Aveva semplicemente detto al vecchio che a un certo punto i riflettori della siepe si erano spenti e che l'intruso se n'era andato. Era un finale un poco zoppicante per una storia del genere, ma non riuscì a fare di meglio. Aveva ancora la mente confusa da ciò che aveva visto la notte precedente e si sentiva troppo insicuro per inventare qualche cosa di più plausibile.

Erano ventiquattr'ore che non dormiva. Aveva trascorso la notte perlustrando il muro perimetrale, esaminando la siepe cercando di capire

da dove poteva essersi infilato l'intruso. Comunque, non aveva trovato nessun cavo spezzato. O l'uomo era entrato dai cancelli mentre erano aperti per far entrare gli ospiti, o si era arrampicato sulla siepe, riuscendo a evitare i fili della corrente, che avrebbero potuto ammazzare anche un elefante. Essendo stato testimone dei suoi poteri, Marty non se la sentiva di escludere nemmeno quella possibilità. Dopotutto, era stato in grado di annullare i sistemi d'allarme e, chissà come, aveva spento le luci della siepe. Nessuno poteva sapere come aveva fatto ad acquisire quelle capacità. Una cosa era certa: dopo qualche minuto dalla sua scomparsa, le luci erano perfettamente funzionanti, gli allarmi e le telecamere erano tornate a funzionare su tutto il perimetro.

Dopo aver controllato la siepe, era tornato in casa e si era seduto in cucina per ricostruire ogni dettaglio di quella storia. Verso le quattro di mattina, sentì che gli ospiti se ne stavano andando: risate e portiere di macchine che si chiudevano. Non era andato a interromperli per raccontare ciò che era successo. Non ci sarebbe stato motivo di rovinare la serata a Whitehead. Era rimasto seduto ad ascoltare il brusio della gente dalla sala da pranzo. Erano parole indistinte; come se lui si trovasse sottoterra e li sentisse parlare da sopra la testa. E mentre ascoltava, fiacco dopo l'eccesso di adrenalina, gli tornò in mente ciò che aveva fatto quell'uomo vicino alla siepe.

Ma Whitehead aveva soltanto riportato gli avvenimenti più chiari e quelle parole: «Digli che sono stato qui».

«Era ferito gravemente?» domandò Whitehead, senza distogliere lo sguardo dalla finestra.

«Ha perso un dito, come le ho già detto. E stava sanguinando piuttosto seriamente.»

«Soffriva, vero?»

Marty rimase a riflettere prima di rispondere. Non era quello il termine che avrebbe adoperato; non stava soffrendo nel vero senso della parola. Ma se avesse usato un'altra parola, come angoscia - qualcosa che traspariva da quegli occhi glaciali - avrebbe rischiato di toccare un tasto che non si sentiva pronto ad affrontare; specialmente non con Whitehead. Sentiva che, se avesse trasmesso qualche ambiguità al vecchio anche soltanto una volta, si sarebbe tirato la zappa sui piedi.

«Sì. Stava soffrendo.»

«E hai detto che si è staccato il dito da solo.»

«Sì.»

«Più tardi andrai a cercarlo.»

«L'ho già fatto. Credo che l'abbiano mangiato i cani.»

Stava sorridendo ironico Whitehead? Così sembrava.

«Non mi crede?» domandò Marty, pensando che l'ironia fosse diretta a lui.

«Ma certo che ti credo. Lo sapevo che prima o poi sarebbe venuto.»

«Sa di chi si tratta?»

«Sì.»

«Allora può farlo arrestare.»

L'atmosfera cambiò di colpo. Le parole che seguirono furono prive di divertimento.

«Non si tratta di un intruso qualsiasi, Strauss, e te ne sarai accorto anche tu. Quell'uomo è un assassino di professione. È venuto qui con lo scopo preciso di ammazzarmi. Anche se non vi è riuscito grazie al tuo intervento e a quello dei cani. Ma tenterà ancora...»

«Una ragione di più per farlo cercare, signore.»

«Nessuna polizia sarà mai in grado di trovarlo.»

«... se è un assassino conosciuto...» insisté Marty.

Il rifiuto di lasciar perdere quel discorso aveva cominciato a irritare il vecchio. La risposta fu secca.

«È conosciuto da *me*. E forse da pochi altri che l'hanno incontrato nel corso di tutti questi anni... ma tutto qui.»

Whitehead si alzò e andò in direzione della sua scrivania, aprì il cassetto e prese un fagottino avvolto da un panno. Lo mise sul tavolo lucente e lo sfece. Era una rivoltella.

«D'ora in poi la porterai sempre con te», disse a Marty. «Prendila, non morde.»

Marty prese l'arma dal tavolo. Era fredda e pesante.

«Non avere esitazioni, Strauss. Quell'uomo è pericolosissimo.»

Marty soppesò la rivoltella da una mano all'altra; era brutta.

«Problemi?» domandò Whitehead.

Marty incespicò nelle parole, prima di rispondere. «È solo... beh, sono in libertà vigilata, signore. Credo di dover seguire la legge alla lettera. Ora, lei mi dà una pistola e mi dice di sparare a vista. Vede, sono sicuro che lei abbia ragione nel considerare quell'uomo un assassino di professione, ma non credo fosse nemmeno armato.»

L'espressione di Whitehead, tranquilla fino a quel momento, cambiava man mano che Marty parlava. Mostrò i denti giallastri mentre rispondeva.

«Tu sei di mia proprietà, Strauss. Tu ti devi preoccupare di *me* altrimenti te ne torni all'inferno domani mattina. Io!», puntando un dito al suo torace, «sono la tua preoccupazione, non tu. *Dimenticati di* te.»

Marty si rimangiò una serie di risposte possibili: nessuna era gentile.

«Vuoi tornare a Wandsworth?» domandò il vecchio. L'ira era scomparsa. «Vuoi?»

«No. Certo che no.»

«Allora ascolta», disse il vecchio, «l'uomo che hai incontrato ieri notte significa pericolo per me. Era venuto per ammazzarmi. Se dovesse tornare - *e tornerà* - *voglio* restituirgli la gentilezza. Poi vedremo, vero, ragazzo?» Le labbra erano stirate in un sorriso da belva. «Oh, sì... vedremo.»

Carys si svegliò in stato di depressione. All'inizio non ricordò niente della sera precedente, poi le tornò alla mente il brutto viaggio che aveva fatto: la stanza che sembrava avere una vita propria, le dita fantasma che le avevano sfiorato -oh, così dolcemente - i capelli, sulla nuca.

Non riusciva a ricordare che cos'era successo quando le dita avevano cominciato a conficcarsi più profondamente. Era andata a sdraiarsi, vero? Sì, adesso ricordava, era *andata* a sdraiarsi. Soltanto allora dopo aver messo la testa sul cuscino e dopo essersi appisolata, era co*minciato il peggio.*

Non si trattava di sogni; almeno, non come quelli che aveva avuto fino allora. Non c'era stata nessuna scena, nessun simbolo, nessun ricordo sfuggente dietro la patina di quegli orrori. Non c'era stato proprio niente se non terrore (e c'era ancora). Era piombata nel vuoto.

«Vuoto.»

Era solo una parola, quando la pronunciò: non sufficiente a descrivere il posto dove si trovava: era un vuoto assoluto, gli orrori che resuscitava erano atroci, la speranza di salvezza era così debole in quel posto, più di quanto avesse mai potuto immaginare. Era un Niente leggendario, oltre il quale qualsiasi tipo di oscurità era luce, rispetto al quale qualsiasi altro tipo di disperazione avesse sperimentato sembrava niente, era una tomba.

Aveva visto anche il creatore di questo. Della sua fisionomia, ricordava soltanto qualcosa, che la spaventava. *Guarda com'è bello questo vuoto,* le aveva detto; *quanto è puro, quanto è assoluto. Un mondo di meraviglie non può reggere il confronto, non potrà mai sperare di reggere il confronto, con questo niente così sublime.*

E dopo essersi svegliata, le erano rimaste in testa quelle frasi. Era come se quelle visioni fossero reali e la realtà che stava vivendo fosse una finzione. Come se colori, forma e sostanza fossero semplici distrazioni destinate a coprire il fatto di averle mostrato quella vuotezza. Stava aspettando, senza accorgersi del passare del tempo, accarezzando di tanto in tanto le lenzuola e tastando con i piedi nudi il tappeto, stava aspettando che tornasse il momento in cui il vuoto sarebbe tornato a divorarla.

Beh, pensò, *andrò all'isola del sole.* Sentiva di meritarselo in quel momento, dopo tante sofferenze. Ma qualcosa rovinò il pensiero. Non era una finzione anche l'isola? Se ci fosse andata in quel momento, non sarebbe stata ancora più debole la prossima volta che il creatore fosse venuto, portando con sé il vuoto? Sentì il sangue che le ronzava violentemente nelle orecchie. Chi ci sarebbe stato ad aiutarla? Nessuno poteva capire. C'era Pearl, con i suoi occhi accusatori e il suo atteggiamento pigro; e Whitehead, felice di procurarle l'ero per tenerla in pugno; e Marty, il suo corridore, così dolce, ma così infantile e realista che non sarebbe mai stato possibile spiegargli le complessità della dimensione in cui viveva. Era un uomo tutto d'un pezzo; l'avrebbe guardata sbalordito, cercando di capire, ma senza riuscirci.

No; non c'era nessuno, nessun aiuto. Era meglio tornare all'unico posto che conosceva. All'isola.

Era una menzogna chimica che l'avrebbe uccisa con il tempo; ma la vita uccide lo stesso, no? E se bisognava morire, non era meglio farlo felici invece di precipitare in una fossa sporca di un mondo dove il vuoto si trovava dietro ogni angolo? Per cui, quando Pearl venne di sopra con l'eroina, la prese, la ringraziò gentilmente e se ne andò sull'isola, a ballare.

28

La paura fa girare il mondo, se le sue ruote sono sufficientemente lubrificate. Marty aveva visto il sistema in pratica a Wandsworth: una gerarchia costruita sulla paura. Era violenta, instabile e ingiusta, ma funzionava perfettamente.

La vista di Whitehead, il tranquillo centro del suo universo, così trasformato dalla paura, così sudato, così preso dal panico gli provocò uno choc terribile. Non provava nessun risentimento personale nei confronti del vecchio - almeno nessuno di cui fosse consapevole - ma aveva visto in azione la grinta di Whitehead e ne aveva tratto profitto. Ormai aveva la

sensazione che la stabilità alla quale si era abituato stava per essere minacciata. Il vecchio gli stava chiaramente nascondendo qualche informazione - probabilmente importantissima per la comprensione più ampia della situazione - sull'intruso e i suoi motivi. I soliti discorsi schietti di Whitehead erano stati sostituiti da malignità e da minacce. Anche questa era una sua prerogativa, naturalmente. Ma Marty si trovava con un pugno di mosche in mano.

Un punto era innegabile: per quante spiegazioni potesse dare Whitehead, l'intruso della siepe non era un semplice assassino. Erano successe troppe cose inspiegabili. Le luci che si erano abbassate e poi spente; le telecamere che avevano smesso misteriosamente di funzionare... Anche i cani avevano fiutato il mistero. Perché mai, altrimenti, quel misto di rabbia e apprensione sui loro musi? E poi restavano quelle immagini. Nessuna abilità di mano, per quanto elaborata, poteva spiegarle esaurientemente. Se veramente Whitehead conosceva tanto bene quell'«assassino» come aveva dichiarato, allora doveva conoscerne anche le abilità: forse aveva troppa paura per parlarne apertamente.

Marty trascorse il resto della giornata a fare discretissime domande a tutti in casa, ma sembrava evidente che Whitehead non aveva parlato degli avvenimenti né con Pearl né con Lillian né con Luther. Era strano. Era quello il momento di intensificare la vigilanza, no? Forse la persona che poteva essere stata messa al corrente di tutta la situazione poteva essere Bill Toy, ma quando cercò di intavolare il discorso con lui lo trovò piuttosto evasivo.

«Mi rendo conto che ti devi essere trovato in una situazione piuttosto difficile, Marty, ma siamo coinvolti tutti ormai.»

«Però avrei potuto fare un lavoro migliore...»

«... se avessi saputo come fare.»

«Già.»

«Beh, credo che tu debba convincerti che Joe sa bene quello che deve fare», disse tristemente. «Dovremmo ricordarlo tutti quanti: *Joe sa bene quello che deve fare.* Vorrei poter dire di più. Vorrei *saperne* di più. Credo che sia più semplice per tutti se lasciamo perdere il discorso.»

«Mi ha dato una pistola, Bill.»

«Lo so.»

«E mi ha detto di usarla.»

Toy annuì con il capo; sembrava soffrire per quella situazione, come se ne fosse responsabile.

«Sono tempi duri, Marty. Dobbiamo... dobbiamo fare tutti cose che non vorremmo fare, credimi.»

Marty gli credette; si fidava abbastanza di Toy per sapere che, se *avesse potuto* dire qualche cosa di più sull'argomento, l'avrebbe fatto. Era anche possibile che nemmeno Toy sapesse chi era stato a infrangere i sigilli del santuario. Se si trattava. di un confronto privato tra Whitehead e lo straniero, allora una spiegazione poteva essere data esclusivamente dal vecchio, e da lui non sarebbe sicuramente arrivata.

Marty avrebbe potuto tentare con Carys.

Non l'aveva più vista dal giorno in cui aveva oltrepassato la linea di divieto del corridoio all'ultimo piano. L'incontro a cui aveva assistito tra la ragazza e il padre aveva suscitato un senso di disagio in lui e provava l'infantile bisogno di punirla evitando la sua compagnia. Ora, invece, sentì che doveva cercarla, per quanto spiacevole potesse risultare l'incontro.

La trovò nel pomeriggio che gironzolava nei pressi della piccionaia, Era imbacuccata in una pelliccia che sembrava acquistata di seconda mano: grande e mangiata dalle tarme. Era un abbigliamento assurdo. Faceva caldo anche se c'era vento a raffiche e ogni tanto passava qualche nuvola minacciosa sul cielo di Wedgewood, che faceva cadere qualche goccia di pioggia.

«Carys.»

Lo fissò con occhi stanchi, sottolineati da occhiaie profonde. In mano aveva un fascio, più che un mazzo, di fiori, molti dei quali ancora non erano sbocciati.

«Annusa», disse lei, porgendoglieli.

Li annusò. Praticamente, non avevano profumo: sapevano soltanto di selvatico e di terra.

«Non si sente molto.»

«Bene», disse. «Pensavo che fossero i miei sensi a non funzionare.»

Lasciò cadere a terra il fascio, ormai stanca.

«Non ti dispiace se ti interrompo?»

Scosse la testa. «Interrompimi tutte le volte che vuoi», rispose. Si comportava in maniera più strana del solito; parlava come se, in realtà, nella sua mente, seguisse un pensiero noto a lei sola. Avrebbe voluto capirla, imparare anche lui quel linguaggio segreto, ma era sempre così riservata, una finestra chiusa dietro una parete di sorrisi pigri.

«Suppongo che tu abbia sentito i cani ieri notte», disse Marty.

«Non ricordo», rispose tremando. «Forse.»

«Non te ne hanno parlato?»

«Perché avrebbero dovuto?»

«Non so. Pensavo soltanto che...»

Lei scrollò il capo come per scacciare qualcosa di spiacevole.

«Sì, se proprio lo vuoi sapere. Pearl mi ha detto che c'è stato un intruso. E tu l'hai fatto scappare, giusto? Tu e i cani.»

«Io e i cani.»

«E chi di voi gli ha staccato il dito?»

Era stata Pearl o il vecchio a comunicarle quel dettaglio tanto raccapricciante? Whitehead era stato ancora in camera sua? Cancellò quella scena dalla mente prima che gli facesse perdere il filo.

«Te l'ha detto Pearl?» domandò.

«Non ho visto il vecchio», rispose, «se è a questo che vuoi arrivare.»

Gli si gelò la mente: era spaventoso. Usava persino la sua fraseologia: «Il vecchio», l'aveva chiamato, e non Papà.

«Vuoi venire giù al lago?» suggerì lei, senza però mostrare molto interesse.

«Certo.»

«Avevi ragione sulla piccionaia, sai», continuò. «È brutta quand'è così vuota. Non ci avevo mai fatto caso prima.» L'immagine della piccionaia vuota sembrava innervosirla davvero. Tremava persino con la pelliccia.

«Hai corso oggi?» domandò.

«No, ero troppo stanco.»

«È stato tanto terribile?»

«Che cosa è stato tanto terribile?»

«Ieri notte.»

Non sapeva come risponderle. Sì, certo che era stato terribile, ma anche se si fosse fidato abbastanza di lei per raccontarle l'illusione a cui aveva assistito - ed era abbastanza sicuro di ciò che aveva visto il suo vocabolario non era sufficientemente vasto.

Carys si fermò non appena si trovarono di fronte alla vista del lago. Piccoli fiorellini bianchi erano sparpagliati sul prato che stavano calpestando, Marty non sapeva come si chiamassero. Lei, soffermando lo sguardo su di loro, domandò:

«È un'altra prigione, Marty?»

«Che cosa?»

«Questa.»

Non si aspettava quella domanda, e ne rimase impressionato. Nessuno gli aveva mai chiesto come si trovava dal suo arrivo. O, almeno, niente di più che qualche informazione superficiale. E forse, anche lui aveva smesso di chiederselo. La risposta che diede - quando riuscì a formularla - era incerta.

«Sì... credo che sia una prigione, non ci ho mai pensato veramente... Cioè, non posso prendere e andare fuori ogni volta che lo desidero, vero? Ma non si può paragonare a... Wandsworth...» gli continuavano a mancare le parole «... è un altro mondo.»

Voleva dirle che adorava gli alberi, la bellezza del cielo, i fiorellini bianchi che stavano calpestando, ma si rese conto che espressioni di quel genere sarebbero sembrate forzate. Non aveva mai avuto facilità per la dialettica: al contrario di Flynn, che era in grado di sciorinare poesia come se fosse una sua seconda lingua affermando che bisognava avere del sangue irlandese per essere loquaci. Tutto ciò che Marty riuscì a dire fu:

«Qui posso correre».

Carys borbottò qualcosa, che lui non comprese: forse si trattava semplicemente di un assenso. In ogni caso, sembrava soddisfatta della sua risposta e la rabbia e il risentimento cominciavano a scemare in lei.

«Giochi a tennis?» domandò, come se niente fosse.

«No, non ho mai giocato a tennis.»

«Ti piacerebbe imparare?» gli domandò ancora, guardandolo di sottecchi, sorridendo. «Potrei insegnarti io. Quando comincerà a fare più caldo.»

Sembrava troppo fragile per qualsiasi esercizio fisico; vivere in quel modo sembrava affaticarla, anche se, in effetti, nemmeno sapeva come *vivesse* realmente.

«Tu mi insegni e io imparerò», rispose contento di quell'affare.

«È un patto?» chiese lei.

«Un patto.»

... e ha gli occhi così scuri, pensò; *occhi ambigui che sfuggono e raggelano e, a volte, quando meno te l'aspetti, ti fissano diretti tanto da volerti strappare l'anima.*

... e non è bello, pensò lei; *è abituato a mantenersi in forma e continua a correre per questo, se si fermasse diventerebbe flaccido. Probabilmente è un narcisista: scommetto che si ferma di fronte allo specchio tutte le sere a rimirarsi e vorrebbe tornare a essere un ragazzo invece di essere l'uomo che è.*

Captò un suo pensiero staccando la mente al di sopra della testa (almeno lei se lo spiegava così) e prendendolo nell'aria. Lo faceva sempre - con Pearl, con se stessa, con suo padre - dimenticandosi spesso che agli altri mancava quella capacità così naturale.

Il pensiero che aveva captato era: *Dovrei imparare a essere gentile;* quello o qualche cosa del genere. Temeva di averla offesa, perdio. Era per questo che stava così abbottonato quando stava con lei, così prudente nei suoi discorsi.

«Io non mi offendo», lo rassicurò.

«Mi dispiace», rispose Marty. Non sapeva se la sua frase fosse un'ammissione di errore o di incapacità a comprenderla.

«Non c'è bisogno di trattarmi con i guanti. Non voglio che ti comporti così. Fanno già tutti così con me.»

Le lanciò un'occhiata sconsolata. Perché non credeva a ciò che gli raccontava? Lei aspettava qualche segnale, ma non ne arrivò nessuno, neanche un tentativo.

Erano arrivati alla grande diga che alimentava il lago. Poco prima che Papà acquistasse quella tenuta, un paio di decenni prima, ci erano annegate delle persone, stava raccontando. E continuò spiegando che un pullman e un cavallo erano stati spinti fin là da un uragano, parlando a ruota libera, nel tentativo di scuoterlo da quella sua cortesia e dal suo maschilismo, in modo che potesse esserle utile.

«E il pullman è ancora dentro?» domandò Marty, fissando l'orlo del lago.

«È probabile», rispose con indifferenza. La storia aveva perso il proprio fascino ormai. «Perché non ti fidi di me?» gli domandò.

Non rispose; era evidente che stava lottando contro qualche cosa e il suo viso cominciò a mostrare il turbamento.

Maledizione, pensò lei, devo aver rovinato qualche cosa. Ma ormai era fatta. Gliel'avrebbe chiesto direttamente, pronta a qualsiasi risposta.

Senza volerlo, gli rubò un altro pensiero, e questo era estremamente vivido: riviveva davanti a lei. Nei suoi occhi vide la porta della sua camera, mentre lei era distesa sul letto sul quale era seduto anche suo padre. Quando era stato? Ieri? Il giorno prima? Li aveva sentiti parlare di quella cosa; era per questo che si manteneva così distaccato? Giocava a fare il detective e non gli era piaciuto quello che aveva scoperto.

«Io non so trattare molto con le altre persone», disse finalmente Marty in risposta alla sua domanda sulla fiducia. «Non sono mai stato capace.»

Faceva di tutto pur di non dirle la verità. Era oscenamente gentile con lei. Avrebbe voluto torcergli il collo.

«Ci hai spiati», lo accusò con schiettezza brutale. «È per questo, vero? Ci hai visti insieme...»

Cercò di limitarsi, facendola sembrare una deduzione. Non era molto convincente e lo sapeva. Ma che diavolo? Ormai l'aveva detto e adesso lo avrebbe lasciato arrovellarsi nel tentativo di capire come lei fosse potuta arrivare a una conclusione del genere.

«Dove eri nascosto?» domandò ancora, ma non ottenne risposta. Non era la rabbia a congelargli la lingua, ma la vergogna di essere stato scoperto: il suo volto era paonazzo.

«Ti tratta come se fossi di sua proprietà», mormorò senza distogliere gli occhi dall'acqua.

«E così, in un certo senso.»

«Perché?»

«Sono tutto quello che ha. È un uomo solo...»

«Già.»

«... e impaurito.»

Ti ha mai fatta uscire dal santuario?»

«Non ho nessuna voglia di andarmene», ribatté. «Qui, ho tutto quanto desidero.»

Le avrebbe voluto chiedere come faceva quando aveva voglia di sesso, ma sapeva che sarebbe stato troppo imbarazzante. Lei captò anche questo pensiero e subito dopo l'immagine di Whitehead che si sporgeva in avanti per baciarla. Forse era qualche cosa di più di un semplice bacio paterno. Anche se tentava di non pensarci troppo spesso, non poteva ignorare la cosa. Marty era più acuto di quanto lei avesse pensato; aveva afferrato quella sottigliezza, per quanto segreta potesse essere.

«Non mi fido di lui», affermò Marty distogliendo lo sguardo dall'acqua per guardarla in viso. Era sorpresa soltanto in apparenza.

«Io so come trattarlo», rispose. «Ho fatto un patto con lui. Lui capisce soltanto gli affari. Io rimango con lui e lui mi dà tutto quanto di cui ho bisogno.»

«Cioè?»

E fu il suo turno di girare lo sguardo. La schiuma dell'acqua era marrone sporco. «Un po' di sole», rispose infine.

«Pensavo che fosse gratis», commentò Marty, sorpreso.

«Non quello che piace a me», disse lei. Ma insomma, cosa voleva da lei? Scuse? Se così fosse stato ne sarebbe uscito deluso.

«Dovrei tornare in casa», disse lui voltandosi per tornare.

Carys, come spinta da una forza interiore, sussurrò: «Non odiarmi, Marty».

«Non ti odio», l'assicurò fermandosi e girandosi verso di lei.

«Per molti versi siamo uguali.»

«Uguali?»

«Apparteniamo a lui.»

Un'altra spiacevole verità.

«Potresti andartene subito di qui se veramente lo volessi, no?» le disse in malo modo.

Lei annuì. «Suppongo di sì. Ma dove?»

Quella domanda lo stupì profondamente. C'era il mondo intero oltre quelle siepi e a lei, la figlia di Joseph Whitehead, non mancavano di certo le finanze per esplorarlo. Trovava davvero impossibile quella prospettiva? Facevano una strana coppia. Lui con un'esperienza abbreviata in modo non naturale - anni della sua vita perduti - e voglioso di rifarsi di tutto il tempo perduto. Lei, così apatica, affaticata soltanto al pensiero di una fuga dalla sua prigione.

«Potresti andare *ovunque»,* affermò.

«Il che equivale a nessun posto», rispose blandamente, eppure la sua frase le sembrò non completamente convincente. Lo guardò in volto, nella speranza di vedere un guizzo di comprensione nei suoi occhi, ma il volto di Marty non mostrava alcuna emozione. «Non ti preoccupare», lo rassicurò poi.

«Vieni a casa anche tu?»

«No. Penso che mi tratterrò per un po'.»

«Non buttarti dentro.»

«Non sai nuotare, eh?» commentò Carys ironicamente. Lui la guardò come preso alla sprovvista. «Non ti preoccupare. Non ti ho mai visto come un eroe.»

Quando la lasciò, lei era a pochi centimetri dalla banchina, e osservava l'acqua. Quello che le aveva detto era vero; non era capace di trattare con la gente, con le donne era anche peggio. Avrebbe dovuto cercare di rendersi gradito, come gli aveva sempre detto sua madre. Sarebbe stata una soluzione; però non gli veniva spontaneo. Forse parte del problema tra lui e la ragazza era che entrambi non credevano a un bel niente. Non c'era

niente da dire, non c'era niente di cui discutere. Si guardò alle spalle. Carys si era spostata qualche metro più in là dal punto in cui l'aveva lasciata. Il sole si rifletteva sulla superficie dell'acqua e la figura di lei risaltava in negativo sull'argento luminoso. Era come se non fosse reale.

PARTE TERZA

PARITÀ

V

Superstizione

29

Dopo meno di una settimana dalla chiacchierata alla diga, cominciarono ad apparire le prime crepe, sottili come un capello, sui pilastri dell'Impero Whitehead. Si allargarono molto alla svelta. Sui più grandi mercati azionari di tutto il mondo si iniziò a vendere e questo rappresentava una diminuzione di fiducia nella credibilità dell'Impero. Le perdite sui valori azionari aumentarono rapidamente. La corsa alla vendita appariva ormai inarrestabile. Nel giro di una giornata ci furono più visitatori alla proprietà di quanti Marty ne avesse mai visti. Fra questi, naturalmente, molte facce familiari ma anche moltissime sconosciute; probabilmente esperti di finanza. Un'accozzaglia di nazionalità le più disparate che fecero risuonare il luogo di tanti accenti diversi, più che alle Nazioni Unite.

Con grande disappunto di Pearl, la cucina divenne subito il luogo di ritrovo improvvisato per chi non era stato ancora ammesso al cospetto del grand'uomo. Stavano tutti attorno al grande tavolo, chiedendo continuamente caffè e discutendo delle strategie che erano venuti a proporre. La maggior parte delle discussioni, come sempre, erano arabo per Marty, ma dai frammenti di conversazione che era riuscito a cogliere era emerso chiaramente che la società si trovava di fronte a una situazione di emergenza, difficile da risolvere. Ovunque si erano verificate perdite di proporzioni incredibili; si era parlato di un intervento da parte del governo per evitare il tracollo definitivo in Germania e in Svezia; si era anche parlato di un sabotaggio attuato ad arte per provocare quella catastrofe. Tutti gli esperti sembravano concordare nel ritenere che soltanto un piano

elaborato - la cui preparazione doveva aver richiesto parecchi anni -avrebbe potuto danneggiare così duramente la prosperità della società. Secondo alcune voci c'era stata una manovra segreta del governo, una cospirazione della concorrenza. Il livello di paranoia, nella casa, non aveva nessun limite.

Il modo in cui quelle persone si angosciavano e lottavano, gesticolando nell'aria, nel tentativo di contraddire quanto espresso dal precedente oratore, suonava a Marty come un'assurdità. Dopotutto non vedevano mai i miliardi che perdevano o guadagnavano, o la gente a cui modificavano la vita in modo tanto fortuito. Era una semplice astrazione: nient'altro che cifre nelle loro teste. Marty non ne capiva l'utilità. Avere il potere sulle fortune nazionali era solo un sogno di potere, non il potere autentico.

Il terzo giorno, quando tutti oramai avevano esposto e messo in moto i propri stratagemmi e stavano ora in attesa di una resurrezione che ancora non aveva dato alcun segno, Marty incontrò Bill Toy, impegnato in un'accesa discussione con Dwoskin. Vedendoselo passare accanto, Toy lo chiamò, con sua grande sorpresa, interrompendo bruscamente la conversazione. Dwoskin si affrettò ad andarsene con aria seccata, lasciando Toy e Marty a parlare.

«Bene, straniero», disse Toy. «Come va?»

«Benone», rispose Marty. Toy aveva l'aria di chi non dorme da molto tempo. «E tu?»

«Riuscirò a sopravvivere.»

«Nessuna idea su ciò che sta succedendo?»

Toy sorrise con tono ironico. «Niente di preciso», rispose. «Non sono mai stato un uomo d'affari. Odio quel genere di persone. Individui viscidi.»

«Dicono tutti che è un autentico disastro.»

«Oh, sì», affermò con calma. «Ne sono più che convinto anch'io.»

Marty abbassò il viso. Aveva sperato in qualche parola di conforto. Toy notò il suo disagio e ne intuì il motivo. «Non succederà niente di terribile», lo rassicurò, «almeno, non fino a quando manterremo la testa a posto. Continuerai ad avere il tuo lavoro, se è questo che ti preoccupa.»

«In effetti, ci ho pensato.»

«Non farlo più.» Toy posò una mano sulla spalla di Marty. «Se fossi convinto che le cose vadano veramente così male, te lo direi.»

«Lo so. Sono solo un po' nervoso.»

«E chi non lo è?» Toy strinse ancora di più la spalla di Marty. «Che ne dici se noi due ce ne andassimo in città, una volta passato il peggio?»

«Mi piacerebbe.»

«Sei stato al Casinò Accademia?»

«Non ho mai avuto i soldi sufficienti.»

«Ti ci porterò. Perderemo un po' dei soldi di Joe, eh?»

«Mi sembra una buona idea.»

Ma sul viso di Marty si leggevano ancora tracce di inquietudine.

«Ascoltami», insisté Toy. «Questa non è la tua battaglia. Mi capisci? Tutto ciò che succederà d'ora in poi non dipenderà certo da te. Abbiamo fatto qualche errore lungo la strada e ora dobbiamo pagare.»

«Errori?»

«A volte la gente non perdona, Marty.»

«Tutto questo...» Marty fece un gesto con la mano per indicare tutto il caos «... perché la gente non perdona?»

«Credimi. È il motivo più naturale del mondo.»

Marty, improvvisamente, realizzò che negli ultimi tempi Toy era venuto più raramente al santuario, non era più il braccio destro del vecchio, come lo era stato un tempo. Era questa forse la spiegazione dell'espressione tesa che aveva notato sul suo viso stanco?

«Sai di chi è la colpa?» domandò Marty.

«Che cosa possono sapere i pugili?» ribatté Toy con evidente ironia; e Marty si rese immediatamente conto che quell'uomo sapeva tutto.

Il panico durò una settimana, senza nessun segno di miglioramento. Cambiarono le facce dei consulenti, ma i vestiti eleganti e le conversazioni educate rimasero gli stessi. Nonostante l'affluenza di gente nuova, Whitehead era diventato sempre più noncurante riguardo alle misure di sicurezza. A Marty veniva chiesto sempre più raramente di restare con il vecchio; la crisi. aveva tolto dalla mente dei Papà ogni timore di attentati alla sua vita.

Il periodo non fu privo di sorprese. La prima domenica Curtsinger prese da parte Marty e gli fece un discorso molto complicato e seducente, che partiva dal pugilato, poi si spingeva fino ai piaceri del rapporto fisico fra persone, e terminava con un'offerta diretta di denaro. «Solo un mezz'oretta. Niente di elaborato.» Marty aveva capito quello che c'era nell'aria parecchio tempo prima che Curtsinger parlasse esplicitamente e aveva preparato una risposta di rifiuto educata e adatta alle circostanze. Si separarono in modo abbastanza amichevole. A parte queste diversioni, il periodo fu abbastanza monotono. Il ritmo della casa era andato perduto ed

era impossibile stabilirne uno nuovo. Per Marty l'unico modo per mantenere il proprio equilibrio mentale era quello di restare lontano dalla casa il più possibile. Quella settimana aveva avuto un gran daffare, correva da una parte all'altra della proprietà, fino a quando non era completamente esausto; allora tornava nella sua stanza, passando fra gli eleganti damerini che oziavano nei corridoi. Al piano di sopra, oltre la porta che era tanto felice di chiudersi alle spalle (per tenerli fuori, non per chiudersi dentro), si faceva una lunga doccia e dormiva profondamente senza fare sogni.

Carys non godeva di tutta quella libertà. Dalla notte in cui i cani avevano trovato Mamoulian, si era messa in testa di giocare a fare la spia. Non era sicura delle ragioni che l'avevano spinta a questo. Le vicende del santuario non l'avevano mai interessata molto. Aveva sempre evitato qualsiasi contatto con Luther e Curtsinger e con tutti gli altri che appartenevano alla banda di suo padre. Adesso, invece, era sorta in lei, senza alcun preavviso, una strana necessità: doveva andare in biblioteca o in cucina, oppure in giardino, semplicemente per guardare. Non era un piacere: la maggior parte dei discorsi che sentiva era praticamente impossibile da capire; per il resto si trattava di stupidi pettegolezzi di carattere economico, raccontati da semplici commercianti. Ciò nonostante, se ne stava seduta per ore, cercando di soddisfare il suo indefinibile desiderio; per poi andarsene alla ricerca di qualche altra conversazione da ascoltare. Alcuni, tra quelli che affollavano la casa, la conoscevano bene; agli altri, che non sapevano chi fosse, si presentava con sfacciata disinvoltura. A quel punto, nessuno osava più obiettare circa la sua presenza.

Andò anche a trovare Lillian ai recinti dei cani. Non perché le piacessero gli animali, ma semplicemente perché sentiva che doveva ve*derli,* per il gusto di vederli; sentiva di dover dare un'occhiata ai cancelli e alle gabbie, ai cuccioli che giocavano attorno alla madre. Anche se non riusciva a capire cosa l'avesse spinta a fare una cosa così inutile, aveva tracciato mentalmente la posizione dei canili, misurando a passi la distanza che li separava da casa, nel caso avesse dovuto ritrovarli al buio.

Durante queste passeggiate, stava molto attenta a non farsi vedere da Marty, o da Toy o, peggio ancora, da suo padre. Stava giocando, anche se lo scopo di quel gioco era ancora un mistero. Forse stava preparando una cartina del luogo. Era per questo che andava continuamente da una parte all'altra della casa, controllando e ricontrollando l'esatta ubicazione, misurando la lunghezza dei corridoi e memorizzando il concatenarsi delle

diverse stanze? Qualsiasi fosse il motivo, sentiva che quella follia era il frutto di un'inconscia e inevitabile necessità; alla fine, soltanto alla fine, l'avrebbe soddisfatta e sarebbe stata in pace per un po'. Alla fine della settimana conosceva la casa perfettamente; era stata in ogni stanza, eccetto che in quella di suo padre, il cui ingresso era vietato persino a lei. Aveva controllato tutte le entrate e le uscite, le scale e i passaggi, con la stessa accuratezza di un ladro.

Strani giorni; strane notti. È questa la pazzia? cominciò a domandarsi.

La seconda domenica - undici giorni dopo l'inizio della crisi - Marty venne chiamato in biblioteca. Vi trovò Whitehead con un'aria un po' affaticata, forse, ma sostanzialmente immutata nonostante la forte pressione a cui era stato sottoposto. Era vestito come se dovesse uscire; indossava lo stesso cappotto bordato di pelliccia che gli aveva visto il primo giorno durante la simbolica visita ai canili.

«Non esco di casa da parecchi giorni, Marty», annunciò, «e mi sta scoppiando la testa. Penso che dovremmo fare una passeggiata, noi due.»

«Vado a prendere la giacca.»

«Sì. E anche la pistola.»

Uscirono dalla porta posteriore, evitando così le delegazioni appena arrivate che ancora si accalcavano sulle scale e nell'ingresso, in attesa di essere ricevuti dal santo dei santi.

Era una giornata tiepida: il 17 di aprile. Ombre di nuvole distratte passavano sul prato, come soldati disordinati. «Andiamo nel bosco», disse il vecchio, incamminandosi con decisione. Marty restò qualche metro alle sue spalle, in segno di rispetto, pienamente consapevole dei fatto che Whitehead era uscito per liberarsi la mente e non certo per chiacchierare.

Nel bosco fervevano mille attività. Nuove piante crescevano sui resti ormai marci del precedente autunno; uccelli temerari si gettavano a capofitto e poi risalivano gli alberi, cinguettii di corteggiamento risuonavano di ramo in ramo. Proseguirono il cammino, senza seguire nessun sentiero in particolare, con Whitehead che si limitava ad alzare di tanto in tanto lo sguardo dagli stivali. Fuori dalla vista della casa e dei suoi discepoli, sembrava ancora più indifeso sotto il pesante fardello delle preoccupazioni. Teneva la testa abbassata e camminava in mezzo agli alberi, indifferente al canto degli uccelli e al rumore delle foglie.

Marty si stava divertendo. Aveva sempre attraversato quella zona di corsa mentre adesso, che andava a passo lento, era in grado di scorgere i

diversi particolari del bosco. La miriade di fiori che stava calpestando, i funghi che spuntavano nei posti più umidi, fra le radici: tutto contribuiva a rallegrarlo. Durante il cammino, raccolse dei sassi. Su uno era chiaramente visibile l'impronta fossilizzata di una felce. Pensò a Carys e alla piccionaia e improvvisamente provò un inaspettato desiderio di vederla. Per la prima volta permise alla sua mente di concentrarsi su di lei e fu colto di sorpresa nell'accorgersi quanto la ragazza fosse diventata importante per lui. Era come se, dentro di lui, qualcosa avesse complottato a sua insaputa, come se negli ultimi giorni le sue emozioni avessero continuato a lavorare segretamente, trasformando ciò che non era altro che un interesse appena accennato nei confronti di Carys in qualcosa di più profondo. Era un enigma quasi irrisolvibile. Quando alzò lo sguardo dalla felce fossile, si accorse che Whitehead lo aveva distaccato di un bel pezzo. Accantonando i pensieri su Carys, riprese la solita andatura. Attraverso gli alberi, si vedevano le nuvole che, trasportate dal vento, andavano a coprire il sole e poi si allontanavano per andare a raggrupparsi in formazioni più cupe. L'aria si era fatta più fredda; ogni tanto cadeva qualche goccia di pioggia.

Whitehead si era alzato il bavero. Teneva le mani ben affondate nelle tasche. Quando Marty lo raggiunse, venne accolto da una domanda.

«Credi in Dio, Marty?»

Sembrava uscire dal nulla e Marty, colto impreparato, riuscì solo a rispondere: «Non lo so» . Una risposta piuttosto onesta, dato il tipo di domanda.

Ma Whitehead voleva saperne di più. Gli luccicavano gli occhi.

«Non prego, se è questo che vuole sapere», aggiunse Marty.

«Nemmeno prima del processo? Nemmeno una parolina con l'Onnipotente?»

Non c'era traccia di umorismo, né di malizia, né di nient'altro. E ancora Marty cercò di rispondere il più onestamente possibile.

«Non mi ricordo bene... probabilmente devo aver detto qualcosa, sì.» Si interruppe. Sopra di loro le nuvole oscuravano il sole. «Mi ha fatto bene.»

«E in prigione?»

«No, non ho mai pregato», di questo era assolutamente sicuro. «Nemmeno una volta.»

«Ma sicuramente ci saranno stati prigionieri timorati di Dio a Wandsworth!»

A Marty tornò in mente Heseltine, l'individuo con cui aveva diviso la cella durante le prime settimane di detenzione. Un vecchio abituato a stare

in prigione; Tiny aveva trascorso più tempo dentro che fuori. Tutte le sere, prima di andare a letto, mormorava una versione personalizzata del Padre Nostro - «Padre Nostro che sei nei cieli, saluto il tuo nome» - senza capire né le parole, né il loro vero significato, si limitava a ripetere la preghiera in modo meccanico, come, probabilmente, faceva ormai da anni, e gli conferiva un senso che andava oltre la salvezza - «... venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà, per sempre, per sempre, amen.»

Si stava riferendo a questo Whitehead? Nella preghiera di Heseltine c'era una forma di rispetto per il Sommo Artefice, c'era un ringraziamento al Creatore o era forse l'ansia per il Giudizio Finale?

«No», rispose Marty. «Non c'erano veri e propri timorati di Dio. Voglio dire, a che cosa servirebbe?...»

Forse avrebbe dovuto aggiungere qualcosa a quella considerazione e Whitehead lo stava aspettando, con la pazienza di un avvoltoio. Ma le parole gli rimasero impigliate nella lingua e si rifiutarono di uscire. Il vecchio cercò di provocarlo.

«Perché non serve, Marty?»

«Perché tutto dipende dal caso, non è così? Intendo dire: sono sempre e solo le circostanze a decidere.»

Whitehead annuì in modo quasi impercettibile. Ci fu un lungo silenzio fra i due, poi il vecchio disse: «Sai perché ho scelto proprio te, Martin?»

«Veramente no.»

«Toy non ti ha mai detto niente?»

«Mi ha detto soltanto che pensava potessi andare bene per questo lavoro.»

«Beh, un sacco di gente mi ha consigliato di scartarti. Pensavano tutti che tu non fossi adatto, per molti motivi che non starò a elencarti. Nemmeno Toy era convinto. Gli piacevi ma non era molto convinto.»

«Ma lei mi ha assunto lo stesso.»

«Così sembra.»

Marty stava cominciando a trovare insopportabile quel giochetto del gatto con il topo. Chiese: «Adesso, mi dirà perché l'ha fatto, vero?»

«Sei un giocatore d'azzardo», rispose lui. Marty, dentro di sé, conosceva già la risposta. «Non ti saresti mai trovato nei guai se non avessi dovuto pagare forti somme al gioco. Non è così?»

«Più o meno.»

«Spendevi tutto quel che guadagnavi. O almeno così hanno detto i tuoi amici al processo. Sperperavi tutto quel che avevi.»

«Non sempre. E poi ho fatto anche qualche grossa vincita.»

Whitehead lanciò a Marty un'occhiata tagliente come un bisturi.

«Dopo tutto quello che hai passato, dopo tutto quello che hai voluto subire per il tuo vizio, hai ancora il coraggio di parlare di grosse vincite!»

«Ricordo solo i tempi migliori, come farebbe chiunque altro», rispose Marty cercando di difendersi.

«È stato un caso!»

«No, ero in gamba, accidenti!»

«Solo un caso, Marty. L'hai detto tu un attimo fa. Hai detto che tutto dipende dal caso. Come si può essere bravi in qualcosa, quando è il caso a decidere? Non ha senso, ti pare?»

L'uomo aveva ragione, almeno in apparenza. Ma non era poi così semplice come voleva farla sembrare. Era solo un caso: non si poteva discutere quella considerazione elementare. Ma una parte di Marty sapeva che non era solo quello, anche se la sua dialettica limitata non gli permetteva di spiegare ciò che sentiva.

«Non hai detto così?» insisté Whitehead. «Che tutto dipende dal caso?»

«Non sempre è così.»

«Alcuni di noi hanno la fortuna dalla propria parte. È questo che vuoi dire? Alcuni di noi hanno le dita...» Whitehead tracciò un cerchio in aria con l'indice «... sulla ruota.» Il dito si fermò, Marty completò la scena mentalmente: la pallina che saltellava da una casella all'altra per fermarsi in una nicchia, su un numero. Alcuni vincitori urlanti per il trionfo.

«Non sempre», disse. «Solo qualche volta.»

«Spiegami. Raccontami quello che sentivi.»

Perché no? Che cosa c'era di male?

«Sa, a volte era semplice, come rubare le caramelle a un bambino. Andavo in qualche club e le fiches mi prudevano la mano, e sapevo, Cristo se lo *sapevo,* che non avrei potuto fare a meno di vincere.»

Whitehead stava sorridendo.

«Ma a volte, *non succedeva»,* ricordò a Marty, con cortese brutalità. «Spesso non succedeva. È continuato a non succedere e alla fine ti sei ritrovato indebitato fino al collo, e forse anche di più.»

«Ero uno stupido. Giocavo anche quando le fiches non mi prudevano in mano. Anche quando sapevo benissimo di essere in un periodo sfortunato.»

«Perché?»

Le guance di Marty si infiammarono.

«Ma che cosa vuole, una confessione con tanto dì firma?» disse in tono brusco. «Ero avido, che cosa crede? E mi piaceva giocare, anche quando non avevo nessuna speranza di vincere. Nonostante tutto, volevo andare avanti a giocare.»

«Per amore del gioco.»

«Credo di sì. Sì. Per amore del gioco.»

Il viso di Whitehead venne attraversato da un'espressione molto strana, piuttosto complessa. Era rammarico, e una perdita terribile e dolorosa: e forse di più, era una vaga comprensione. Whitehead, il maestro, Whitehead, il capo di tutti, mostrò improvvisamente - troppo rapidamente - un volto diverso, più accessibile: il volto di un uomo confuso, quasi disperato.

«Voglio qualcuno che abbia le tue debolezze», spiegò e improvvisamente era lui che si stava confessando. «Perché sono convinto che prima o poi arriverà il giorno in cui dovrò chiederti di correre un rischio per me.»

«Che tipo di rischio?»

«Qualche cosa di più complicato di una roulette e di un gioco di carte. Vorrei tanto che fosse così semplice. Forse potrei spiegarti tutto, invece di chiederti un atto di fede. Ma è così difficile. E io sono stanco.»

«Bill ha detto qualcosa...»

Whitehead lo interruppe.

«Toy ha lasciato la proprietà. Non lo rivedrai più.»

«Quando se n'è andato?»

«All'inizio di questa settimana. Da un po' di tempo i rapporti tra di noi si erano fatti tesi.»

Notò lo sgomento di Marty. «Non preoccuparti per questo. La tua posizione qui è sicura come sempre. Ma devi avere fiducia in me, una fiducia cieca.»

«Signore ...»

«Le promesse di fedeltà sono sprecate con me. Non perché non creda che tu sia sincero. Ma sono circondato da persone che non fanno che ripetermi ciò che credono io voglia sentire. Ecco come si pagano le pellicce delle mogli e la cocaina per i figli.» Mentre parlava si accarezzava la barba con le dita inguantate. «C'è così poca gente onesta. Toy era uno di questi. Evangeline, mia moglie, era un'altra. Ma sono in pochi. Devo fidarmi solo del mio istinto; non devo credere alle chiacchiere, ma ascoltare solo ciò che mi suggerisce la testa. E lei si fida di te, Martin.»

Marty non disse nulla; si limitò ad ascoltare la voce di Whitehead che si faceva più lenta e insinuante, mentre gli occhi lanciavano sguardi di fuoco che avrebbero potuto incendiare una steppa.

«Se starai con me, se mi proteggerai, non ci sarà niente che non potrai essere o avere. Mi sono spiegato? *Niente.»*

Non era la prima volta che il vecchio faceva proposte tanto allettanti, ma le circostanze erano molto diverse dal giorno in cui Marty era arrivato al santuario. Era più rischioso ormai. «Qual è la cosa peggiore che potrebbe capitare?» domandò.

L'espressione confusa era scomparsa, ma il suo sguardo era ancora ardente.

«La cosa peggiore?» ripeté Whitehead. «Chi può sapere qual è la cosa peggiore?» Gli occhi infuocati sembravano sul punto di essere spenti dalle lacrime; cercò di trattenersi. «Ho visto di tutto. E sono andato avanti. Non ho mai pensato... nemmeno una volta...»

Un ticchettio annunciò la pioggia; il suo rumore leggero accompagnava le parole di Whitehead. La sua proverbiale parlantina lo aveva improvvisamente abbandonato: non ne aveva più. Ma doveva dire ancora qualcosa - qualcosa di importante.

«Non ho mai pensato... che sarebbe successo a me.»

Si bloccò e scosse la testa, ripensando a quell'assurdità.

«Mi aiuterai?» domandò, invece di fornire altre spiegazioni.

«Naturalmente.»

«Bene», approvò il vecchio. «Vedremo, eh?»

Senza il benché minimo avviso, passò davanti a Marty e riprese la strada per la quale erano venuti. Sembrava che la gita fosse giunta al termine. Camminarono per parecchio tempo: Whitehead stava davanti e Marty lo seguiva discretamente a un paio di metri. Solo quando giunsero in vista della casa, Whitehead riprese a parlare. Questa volta non si fermò neppure, e sparò la domanda senza girarsi. Solo quattro parole.

«E il Diavolo, Marty?»

«Come, signore?»

«Il Diavolo. Non hai mai pregato per lui?»

Era uno scherzo. Uno scherzo un po' pesante, ma, forse, in modo particolare per alleggerire un po' l'atmosfera.

«Ebbene, l'hai mai fatto?»

«Una volta o due», rispose Marty abbozzando un sorriso. Mentre quelle parole gli uscivano dalle labbra, Whitehead rimase come paralizzato sul sentiero, con un braccio disteso dietro di lui, per fermare Marty.

«Sssst ...»

Venti metri più avanti, una volpe si era fermata in mezzo al cammino. Non si era ancora accorta che la stavano osservando, ma era questione di pochi istanti, poi le sue narici avrebbero fiutato la presenza dei due uomini.

«Da che parte?» bisbigliò Whitehead.

«Come?»

«Da che parte scapperà? Mille sterline. Una scommessa regolare.»

«Non ho...» cominciò Marty.

«Allora una settimana di paga.»

Marty cominciò a sorridere. Che cos'era una settimana di paga? Comunque non avrebbe potuto spendere quei soldi.

«Mille sterline che scappa verso destra», disse Whitehead.

Marty esitava.

«Sbrigati...»

«D'accordo.»

Proprio in quel momento, l'animale li fiutò. Drizzò le orecchie, girò la testa e li vide. Per un attimo rimase assolutamente immobile, sorpresa, poi scappò. Per parecchi minuti continuò a correre, allontanandosi da loro, ma restando sempre sul sentiero, senza spostarsi né da un lato né dall'altro, mentre sollevava foglie morte con le zampette. Poi, all'improvviso, tagliò attraverso gli alberi, sulla sinistra. Non c'era dubbio sul vincitore.

«Complimenti», disse Whitehead, togliendosi il guanto e porgendo la mano a Marty. Quando gliela strinse, Marty si accorse che gli prudeva la mano, come succedeva con le fiches nelle serate fortunate.

Raggiunsero la casa quando ormai la pioggia cadeva fitta. Nell'edificio regnava una benefica quiete. Apparentemente Pearl, stanca di sopportare i barbari in cucina, se n'era andata infuriata. Comunque, i barbari sembravano aver capito la lezione. Il loro vocio confuso si era trasformato in un brusio e, quando Whitehead entrò, pochi fecero calca attorno a lui. E coloro che ci provarono furono rimproverati aspramente. «Sei ancora qui, Munrow?» domandò a uno dei fedeli; a un altro che aveva commesso l'errore di porgergli una serie di documenti suggerì l'idea di «andarsi a impiccare». Raggiunsero lo studio con pochissime interruzioni. Whitehead aprì la cassaforte nella parete.

«Sono sicuro che preferisci dei contanti.»

Marty osservò attentamente il tappeto. Sebbene avesse vinto la scommessa in modo onesto, era imbarazzato dalla posta in gioco.

«Vanno bene i contanti», mormorò.

Whitehead contò una mazzetta di biglietti da venti sterline e gliela porse.

«Divertiti», aggiunse.

«Grazie.»

«Non devi ringraziarmi», dichiarò Whitehead. «Era una scommessa in piena regola. E ho perso.»

Calò un silenzio imbarazzante mentre Marty intascava i bigliettoni.

«La nostra chiacchierata...» continuò il vecchio «... deve essere mantenuta nel massimo riserbo, mi sono spiegato?»

«Certamente. Non farei mai...»

Whitehead alzò la mano per interrompere qualsiasi divagazione.

«... Il massimo riserbo. I miei nemici hanno degli agenti.»

Marty annuì, come se avesse capito. Naturalmente, in un certo senso, aveva capito. Forse Whitehead sospettava di Luther o di Pearl. Forse anche di Toy, che era improvvisamente diventato persona non grata.

«Queste persone sono responsabili dell'attuale crollo delle mie fortune. E stato tutto architettato fin nei minimi particolari», si strinse nelle spalle, tenendo gli occhi socchiusi. Mio Dio, pensò Marty, non vorrei mai dovermi scontrare contro quest'uomo. «Non mi preoccupo di queste cose. Se vogliono la mia rovina, facciano pure. Ma non mi piacerebbe sapere che sono venuti a conoscenza dei miei sentimenti più profondi. Mi capisci?»

«Questo non accadrà.»

«No», increspò le labbra in una fredda smorfia di soddisfazione.

«Ho saputo che ogni tanto frequenti Carys. Pearl dice che passate un po' di tempo insieme. È vero?»

«Sì.»

Whitehead riprese a parlare con un tono distaccato, che suonava chiaramente falso.

«La maggior parte delle volte appare equilibrata, ma fondamentalmente non è che una finta. Mi dispiace doverlo dire, ma non sta bene e ormai sono anni che va avanti così. Naturalmente è stata in cura presso i migliori psichiatri, ma purtroppo i risultati non sono stati evidenti. Anche sua madre ha fatto la stessa fine.»

«Mi sta chiedendo di non vederla più?»

Whitehead sembrò autenticamente sorpreso.

«No, assolutamente. L'amicizia può farle bene. Ma ricordati che è una ragazza con gravi disturbi mentali. Non prendere troppo sul serio le sue affermazioni. La maggior parte delle volte non sa quello che dice. Bene, penso di averti detto tutto. Dovresti andare a saldare il tuo debito con la volpe.»

Sorrise con gentile ironia. «Una volpe davvero intelligente.»

Durante i primi due mesi e mezzo di permanenza al santuario, Whitehead si era dimostrato di una freddezza glaciale. Ma ormai Marty doveva ricredersi. Quel giorno aveva intravisto un uomo diverso: un uomo solo, incapace di esprimersi chiaramente, interessato a Dio e alla preghiera. E non solo a Dio. C'era stata quell'ultima domanda, quella che aveva posto senza pensarci troppo: «E il Diavolo? Hai mai pregato per lui?»

Marty sentiva di avere in mano molte tessere di un mosaico, ma nessuna di loro sembrava appartenere allo stesso ritratto. Erano frammenti di una dozzina di scene diverse: Whitehead splendente in mezzo ai suoi seguaci, oppure Whitehead seduto davanti alla finestra, intento a osservare la notte; Whitehead, il sovrano, il signore di tutti i suoi uomini; e ancora Whitehead che scommette come un facchino ubriaco sulla direzione che può prendere una volpe in fuga.

Quell'ultimo frammento era quello che l'aveva impressionato di più. Aveva intuito che poteva essere la chiave capace di riunire le immagini più diverse. Aveva la strana sensazione che la scommessa sulla volpe fosse stata preparata. Impossibile, naturalmente, eppure, eppure... Non era possibile che Whitehead *potesse* davvero far girare la ruota a suo piacimento e avere così la possibilità di decidere se far scappare la volpe a destra o a sinistra? Poteva conoscere gli avvenimenti futuri, prima che questi accadessero, o era egli stesso a *determinarli?*

Una volta, Marty avrebbe sicuramente respinto quel tipo di spiegazione. Ma adesso era cambiato. La permanenza al santuario lo aveva trasformato, il comportamento di Carys lo aveva trasformato. In un certo senso era divenuto più complesso e una parte di lui avrebbe preferito tornare alla chiarezza del bianco e del nero. Ma sapeva maledettamente bene che quella semplicità non era altro che falsità. L'esperienza era fatta di ambiguità interminabili - di ragione, di sensazione, di cause e di effetto - e se davvero voleva vincere in quelle circostanze, doveva capire il meccanismo di quelle ambiguità.

No, non *vincere*. Non si trattava di vincere o di perdere, almeno non nel modo in cui lo intendeva un tempo. La volpe era scappata a sinistra e si era ritrovato mille sterline in tasca, ma non aveva provato la stessa gioia di quando aveva vinto ai cavalli o al casinò. Il nero scoloriva semplicemente fino a virare in bianco, e viceversa, e alla fine era difficile distinguere ciò che era giusto da ciò che era sbagliato.

30

Toy aveva telefonato alla proprietà a metà pomeriggio e aveva parlato con una Pearl arrabbiata, sul punto di andarsene. Aveva lasciato un messaggio per Marty, chiedendogli di richiamarlo al numero di Pimlico. Ma Marty non l'aveva fatto. Toy pensò che, forse, Pearl si era dimenticata di trasmettere il messaggio, o che forse Whitehead lo avesse intercettato in qualche modo impedendogli di richiamarlo. Qualsiasi fosse stato il motivo, non era riuscito a parlare con Marty, e si sentiva in colpa per questo. Aveva promesso di avvisare Strauss se le cose avessero cominciato ad andare storte. Era quello che stava succedendo. Niente di importante, forse; l'apprensione di Toy nasceva più dall'istinto che dai fatti reali. Ma Yvonne gli aveva insegnato a credere al cuore e non alla testa. Dopotutto le cose stavano precipitando e lui non aveva avvertito Marty. Forse era per questo che continuava a fare brutti sogni e che si svegliava con terribili ricordi per la testa.

Non tutti sopravvivono alla giovinezza. Alcuni muoiono prima, vittime della loro stessa smania di vivere. Toy non ne era rimasto vittima, ma ci era andato pericolosamente vicino. Non che allora se ne fosse reso conto. Era rimasto troppo abbagliato da quanto insegnatogli da Whitehead per rendersi conto di quanto fosse tutto pericoloso. E aveva obbedito alle richieste del vecchio con zelo assoluto, non era forse vero? Non si era mai tirato indietro davanti ai suoi doveri, per quanto chiaramente illegali. Perché avrebbe dovuto sorprendersi nell'accorgersi che, dopo tutti quegli anni, tutti quei crimini commessi con noncuranza, qualcuno lo stava inseguendo nel silenzio? Era per questo motivo che si trovava sdraiato nel letto in un bagno di sudore con Yvonne al suo fianco e con una frase che si ripeteva con ossessione nella mente.

Mamoulian arriverà.

Era l'unica idea chiara che avesse. Il resto - i suoi pensieri per Marty e per Whitehead - era un misto di sentimenti di vergogna e di accuse. Ma

quella semplice frase - Mamoulian *arriverà - si* ergeva dall'incertezza, come un punto fisso al quale si aggrappavano tutte le sue angosce.

Non sarebbe stato sufficiente scusarsi. Nessuna umiliazione avrebbe potuto tenere a freno la rabbia dell'Ultimo Europeo. Perché Toy era stato giovane e brutale, e aveva avuto un atteggiamento malvagio nei suoi confronti. Una volta, quando ancora era troppo giovane per capire, aveva fatto soffrire Mamoulian, e ormai il rimorso arrivava in ritardo - erano passati venti o trent'anni - e, poi, in fin dei conti non aveva forse vissuto con i profitti di quella crudeltà? Oh, *Gesù,* pensò seguendo il ritmo incerto del suo respiro, *Gesù, aiutami.*

Impaurito e pronto ad ammetterlo se fosse stato necessario perché lei lo confortasse, si girò e si avvicinò a Yvonne. Non c'era, la sua parte del letto era fredda.

Si alzò a sedere, disorientato.

«Yvonne?»

La porta della stanza era socchiusa, e dal piano di sotto proveniva una luce che rischiarava a malapena la stanza. C'era una grande confusione. Avevano trascorso la serata a preparare bagagli e non avevano ancora terminato quando, all'una di notte, erano andati a letto. I vestiti erano stati ammucchiati sul cassettone, nell'angolo una valigia aperta pareva intenta a sbadigliare, le sue cravatte penzolavano su una sedia come serpenti rinsecchiti con la lingua rivolta verso il pavimento.

Sentì un rumore provenire dal pianerottolo. Conosceva bene la cautela con cui era solita camminare Yvonne. Sicuramente era andata a prendersi un succo di mela, oppure un biscotto, come al solito. Sulla porta apparve la sua sagoma.

«Stai bene?» le chiese.

Gli rispose mormorando un sì confuso. Toy rimise la testa sul cuscino.

«Avevi ancora fame», disse tenendo gli occhi chiusi. «Hai sempre fame».

Nel letto entrò una folata di aria fredda, mentre Yvonne alzò le lenzuola per infilarsi accanto a lui.

«Hai lasciato la luce accesa da basso», borbottò Toy mentre il sonno stava catturandolo per la seconda volta. Lei non rispose. Con tutta probabilità si era già addormentata; forse era sempre stata in stato di dormiveglia. Si voltò per guardarla nella semioscurità. Non stava ancora russando, ma non era nemmeno completamente silenziosa. Ascoltò con maggiore attenzione, con lo stomaco che gli si contraeva. Yvonne stava

emettendo un suono gorgogliante: come se stesse respirando attraverso il fango.

«Yvonne... sei sicura di star bene?»

Non rispose.

L'orribile suono proseguiva, proveniente dal viso che si trovava a una spanna dal suo. Raggiunse l'interruttore della lampada posto sopra il letto, senza distogliere lo sguardo dalla massa nera della testa di Yvonne. Era meglio farlo subito, pensò, prima che la sua immaginazione potesse avere il sopravvento. Le dita trovarono l'interruttore, lo tastarono e la luce si accese.

Quella che stava sul cuscino accanto a lui, non poteva essere Yvonne.

Balbettò il suo nome, balzando fuori dal letto, tenendo lo sguardo fisso sull'orrore che giaceva accanto a lui. Com'era possibile che fosse ancora viva, che avesse salito le scale, che si fosse infilata nel letto e che mormorasse quello strano sì? Le ferite erano tanto profonde che sicuramente doveva essere morta. Nessuno avrebbe potuto vivere scuoiato e con le ossa completamente frantumate.

Yvonne fece un mezzo giro nel letto, tenendo gli occhi chiusi, come se stesse mormorando nel sonno. Poi - schifosamente - pronunciò il suo nome. La bocca non emetteva i soliti suoni: il sangue rendeva scivolose le parole che venivano pronunciate. Non riuscì a sopportare oltre quella visione: si sarebbe messo a urlare e li avrebbe fatti arrivare - di chiunque si trattasse - li avrebbe fatti arrivare armati del loro bisturi gocciolante di sangue. Probabilmente si trovavano già fuori della porta; ma niente al mondo poteva convincerlo a restare in quella stanza. Non mentre lei continuava a compiere lenti movimenti nel letto, pronunciando ancora il suo nome e sfilandosi la camicia da notte.

Uscì barcollante dalla stanza e si fermò sul pianerottolo, dove, con sua grande sorpresa, nessuno lo stava aspettando.

In cima alle scale ebbe un attimo di esitazione. Non era un uomo coraggioso; ma non era nemmeno uno stupido. L'indomani si sarebbe potuto pentire; ma in quel momento non restava altro da fare che difendersi da chiunque le avesse fatto quell'orrore. Chiunque! Perché non voleva ammettere il nome neppure a se stesso? Il responsabile era Mamoulian: quella era la sua firma. E non era da solo. L'Europeo non avrebbe mai osato porre le sue mani pulite su un corpo umano, come quello di Yvonne; era risaputo quanto fosse schizzinoso. Ma era lui che le

stava concedendo di vivere anche dopo essere stata ammazzata. Solo Mamoulian era capace di questo.

E ora stava aspettando da basso - non era vero? - nell'oscurità del sottoscala? Aspettava, dopo aver atteso a lungo, che Toy scendesse stancamente per unirsi a lui.

«Va' all'inferno», disse Toy all'oscurità e si incamminò (aveva voglia di correre, ma il buon senso gli disse di non far rumore) lungo il pianerottolo, verso la camera degli ospiti. A ogni passo si aspettava una mossa del nemico, ma non arrivava nessuno. Almeno non fino a quando non raggiunse la porta della stanza.

Allora, mentre girava la maniglia, udì la voce di Yvonne alle sue spalle:

«Willy...» Era riuscita ad articolare bene la parola.

Per un attimo mise in dubbio la propria sanità mentale. Era possibile che, girandosi, l'avesse sorpresa sulla porta della stanza sfigurata nel modo che ben ricordava, o si era trattato soltanto di un brutto sogno?

«Dove stai andando?» il tono della voce esigeva una risposta. Da basso, si era mosso qualche cosa.

«Ritorna a letto», continuò la voce.

Senza girarsi per declinare l'invito, Toy spalancò la porta della stanza e, nello stesso momento, udì qualcuno salire le scale. Erano passi pesanti: qualcuno che aveva fretta.

Non c'era la chiave nella toppa e non c'era tempo per trascinare qualche mobile davanti alla porta. Con tre ampie falcate, Toy attraversò la stanza completamente al buio, spalancò la porta-finestra e uscì sul piccolo balcone in ferro battuto, che cigolò sotto il suo peso. Non avrebbe retto a lungo.

Sotto di lui, il giardino era immerso nell'oscurità, ma sapeva con precisione dov'erano le aiuole con i fiori e le pietre del selciato. Senza un attimo di esitazione - il rumore dei passi si faceva sempre più vicino - scavalcò il parapetto. Gli scricchiolarono le giunture per lo sforzo, e ancora di più quando saltò in basso aggrappandosi con le mani, rimanendo sospeso senza essere troppo sicuro di reggere a lungo.

Un rumore, proveniente dalla stanza che aveva appena lasciato, attirò la sua attenzione; il suo inseguitore, un delinquente grasso, con le mani insanguinate e gli occhi rabbiosi, era ormai entrato, e si stava dirigendo verso la finestra, borbottando per il dispetto. Toy fece oscillare il corpo come meglio poté, sperando di evitare il selciato che sapeva essere esattamente sotto i suoi piedi nudi e di cadere sul terreno soffice dell'aiuola

erbosa. C'erano poche speranze di riuscire in quella manovra. Si lasciò cadere dalla balaustra proprio nel momento in cui la massa obesa arrivò sul balcone e per qualche istante, che gli sembrò un'eternità, cadde nel vuoto, mentre, sopra di lui, la finestra si faceva sempre più piccola, e finalmente atterrò con una semplice ammaccatura, tra i gerani che Yvonne aveva piantato soltanto la settimana prima.

Si rialzò in piedi: era senza fiato, ma illeso. Corse verso il cancello posteriore, attraverso il giardino illuminato dalla luna. Era chiuso con il lucchetto, ma riuscì a scavalcarlo con facilità, l'adrenalina aveva reso i muscoli più forti. Non si sentiva più traccia dell'inseguitore e, quando lanciò un'occhiata alle spalle, si accorse che l'uomo grasso era ancora alla finestra e lo stava guardando scappare, come se non avesse nessuna intenzione di seguirlo. Preso da un'improvvisa eccitazione, scappò via di corsa attraverso lo stretto passaggio che univa tutti i giardini sul retro, cercando solo di allontanarsi il più possibile dalla casa.

Soltanto una volta sulla strada - mentre i lampioni si stavano spegnendo, poiché ormai stava spuntando l'alba - si rese conto di essere completamente nudo.

31

Marty era andato a letto contento. Sebbene ci fossero ancora molte cose che non riusciva a capire, cose che il vecchio - nonostante le promesse di future spiegazioni - sembrava voler tenere segrete,- pensava che in fin dei conti non erano fatti suoi. Se Papà voleva tenere dei segreti, che se li tenesse. Marty era stato assunto per proteggerlo e sembrava che stesse compiendo bene il proprio dovere, con completa soddisfazione da parte del suo datore di lavoro. I risultati si vedevano dalle confidenze che il vecchio gli aveva fatto e dalle mille sterline che stavano sotto il cuscino.

L'euforia gli impediva di dormire: il suo cuore sembrava battere due volte più veloce dei normale. Si alzò, si infilò la vestaglia e si mise a cercare un programma che potesse distogliere la sua mente dagli eventi della giornata, ma la boxe lo deprimeva come anche i film pornografici. Scese allora in biblioteca, prese un libro che aveva già iniziato e tornò in camera, passando prima dalla cucina per prendersi una birra.

Una volta tornato in camera, vi trovò Carys, vestita con un paio di jeans, un maglione e a piedi nudi. Aveva un'aria stanca e in quel momento

sembrava più vecchia dei suoi diciannove anni. Il sorriso che gli rivolse era troppo calcolato per riuscire a essere convincente.

«Non ti spiace, vero?» disse. «Ti ho sentito camminare.»

«Non dormi *mai* tu?»

«Non molto.»

«Un po' di birra?»

«No, grazie.»

«Siediti», la invitò, spostando dalla sedia un mucchio di vestiti. La ragazza preferì sedersi sul letto, lasciando la sedia a Marty.

«Devo parlarti», disse piano.

Marty lasciò cadere il libro che aveva appena preso. Sulla copertina c'era una donna nuda, dalla pelle verde fosforescente, che usciva da un uovo su un pianeta assolato.

«Sai che cosa sta succedendo?»

«Succedendo? Che cosa vuoi dire?»

«Non hai avvertito qualcosa di strano nella casa?»

«Cioè?»

La bocca di lei aveva assunto la sua smorfia più consueta: gli angoli abbassati, in segno di irritazione.

«Non so... è difficile descriverlo.»

«Provaci.»

Esitò, come un tuffatore sul bordo di un trampolino, poi si tuffò.

«Tu sai che cos'è un sensitivo?»

Scosse il capo.

«È qualcuno in grado di cogliere le onde. Le onde del pensiero.»

«La lettura del pensiero.»

«Più o meno.»

Le lanciò un'occhiata incerta. «È qualcosa che sei capace di fare?» domandò.

«Non *fare. Io* non *faccio* nulla. Diciamo piuttosto che mi è stato fatto.»

Marty si appoggiò alla sedia imbarazzato.

«È come se tutto diventasse appiccicoso. Non riesco a scrollarmelo di dosso. Sento la gente che parla anche se non muove le labbra. La maggior parte delle volte sono cose senza senso: solo stupidaggini.»

«Ed è ciò che pensano?»

«Sì.»

Non riuscì a trovare molto da dire, tranne che non era certo di crederle e non era esattamente ciò che la ragazza avrebbe voluto sentirsi dire. Era venuta per farsi rassicurare, non era forse così?

«E non è tutto», proseguì lei. «A volte vedo delle forme attorno ai corpi umani. Forme indefinite... come una specie di luce.»

Marty pensò all'uomo del recinto; alla luce che aveva emanato, almeno così sembrava. Ma non la interruppe.

«Il punto è che io avverto cose che gli altri non avvertono. Non penso dipenda dal grado di intelligenza. Semplicemente, avverto qualcosa. E nelle ultime settimane ho sentito qualcosa nella casa. Ho avuto degli strani pensieri in testa, usciti dal nulla... sogno cose orribili.» Si fermò, rendendosi conto che la descrizione si era fatta troppo vaga e che avrebbe perso anche quel briciolo di credibilità se avesse continuato nel suo monologo.

«Vedi delle luci?» domandò Marty, tirandosi indietro.

«Sì.»

«Ho visto qualcosa di simile.»

Carys si sporse verso di lui.

«Quando?»

«L'uomo che è penetrato in giardino. Credo di aver visto della luce attorno a lui. Usciva dalle ferite, credo, e dagli occhi e dalla bocca», stava ancora finendo la frase e già cercava di scrollarsi di dosso quell'immagine, come se avesse paura di un contagio. «Non so bene», continuò. «Ero ubriaco.»

«Ma hai visto qualcosa.»

«... Sì», dovette ammettere senza troppo entusiasmo.

Carys si alzò e si diresse verso la finestra. Tale padre tale figlia, pensò lui: tutti e due con la mania delle finestre. Mentre fissava il prato Marty non tirava mai le tende - ebbe modo di osservarla attentamente.

«Qualcosa...» disse «... qualcosa.»

La grazia della gamba piegata, la rotondità delle natiche, il viso riflesso nel vetro freddo, così assorto in quel mistero: erano tutte cose che lo affascinavano.

«Ecco perché non parla più», continuò lei.

«Papà?»

«Sa che avverto quello che sta pensando e ha paura.»

Non sapeva più come spiegarsi: iniziò a battere il piede con irritazione, respirando a scatti nervosi.

Poi, inaspettatamente, disse:
«Sapevi di avere la mania del seno?»
«Che cosa?»
«Continui a fissarlo.»
«Sei matta!»
«E tu un bugiardo.»
Marty si alzò in piedi senza sapere esattamente che cosa dire o che cosa fare, fino a quando le parole non gli uscirono dalla bocca da sole. A quel punto, nella più completa confusione, la verità gli sembrava la cosa migliore.
«Mi piace guardarti.»
Le toccò una spalla. A quel punto, se solo avessero voluto, il gioco sarebbe potuto finire; la tenerezza era a portata di mano. Potevano approfittare dell'occasione, oppure rifiutarla: potevano riprendere la conversazione oppure lasciar perdere. Dipendeva tutto da loro.
«Tesoro», disse Carys. «Non agitarti.»
Le si avvicinò e la baciò dietro il collo. Lei si voltò e ricambiò il bacio, mentre, con le mani, risaliva lungo la schiena fino ad afferrargli il capo, come se volesse sentirne il peso.
«Finalmente», sospirò quando si lasciarono andare. «Iniziavo a pensare che fossi un po' troppo gentiluomo.» Caddero insieme sul letto, mentre lei si girava per andare a mettersi a cavalcioni sopra di lui. Senza un attimo di esitazione, cercò la cintura della vestaglia di Marty. Lui, sotto di lei, rimase semirigido, intrappolato in una posizione scomoda. Si sentiva leggermente a disagio. Gli aprì la vestaglia e gli fece scorrere le mani sul petto. Aveva un corpo solido, senza essere grasso; una peluria simile a seta gli partiva dallo sterno e proseguiva più in basso nel cespuglio centrale sull'addome, facendosi sempre più folta man mano che scendeva. Lei si alzò un attimo, per togliergli la vestaglia dall'inguine. Il membro virile, finalmente libero, si rizzò. Lo accarezzò facendolo pulsare.
«Carino», disse lei.
Si stava abituando alla sua approvazione. La sua calma era contagiosa. Si alzò un poco, appoggiandosi sui gomiti, per poterla osservare meglio, mentre lei, sempre calma, continuava a stare in equilibrio su di lui. Stava contemplando la sua erezione; si mise l'indice in bocca e fece colare un filo di saliva sul pene, facendo scorrere il dito su e giù con movimenti fluidi e pigri. Lui si dimenava, assorbito dal piacere. Un'ondata di calore

gli salì al petto, un ulteriore segnale, anche se non era necessario, per provare il suo stato d'eccitazione. Anche le guance gli bruciavano.

«Baciami», le disse.

Si sporse in avanti e le bocche si incontrarono. Caddero indietro sul letto. Le infilò le mani sotto il maglione e, mentre stava per sfilarglielo, lei lo fermò.

«No», gli mormorò contro la bocca.

«... voglio vederti.»

Lei si mise a sedere. Marty la guardò, un poco sorpreso.

«Non così in fretta», disse lei, e sollevò il maglione per mostrargli il ventre e il seno, ma non tolse l'indumento. Marty la guardò avidamente, come un cieco che ha appena riacquistato la vista: la pelle serica, l'inaspettata pienezza del corpo di lei. Le mani seguivano lo sguardo, premendo sulla pelle liscia, facendo spirali attorno ai capezzoli, osservando la rotondità dei seni che si ergevano sopra le costole. Anche la bocca si era messa a seguire il percorso delle mani e degli occhi: sentiva il desiderio di scoprirla tutta con la lingua. Carys gli tirò il capo contro il petto. Attraverso la massa dei capelli, la sua cute era rosa come quella di un bambino. Allungò il collo per baciarlo, ma non ci riuscì; fece allora scivolare una mano verso il basso. «Fa' attenzione», mormorò lui mentre lei lo accarezzava.

Con molta delicatezza riuscì a convincerla e si distesero sul letto, a fianco a fianco. Lei gli sollevò la vestaglia fino al collo, mentre lui lavorava al bottone dei suoi jeans. Non fece nulla per aiutarlo, le piaceva la sua aria concentrata. Sarebbe stato meraviglioso essere completamente nudi: pelle contro pelle. Ma non era quello il momento di rischiare. Se avesse visto i lividi e i segni dell'ago, l'avrebbe respinta. E lei non poteva sopportarlo.

Era riuscito a slacciare il bottone e ad abbassare la cerniera, e le mani avevano iniziato a frugare nei jeans, insinuandosi nelle mutandine. Aveva fretta, e dopo averlo osservato all'opera, si decise ad aiutarlo e si spogliò, sollevando i fianchi dal letto per potersi sfilare i jeans e le mutandine restando, infine, nuda dai capezzoli alle ginocchia. Marty l'accarezzò con la bocca, lasciandole tracce di saliva, leccandole l'ombelico, poi più giù, con faccia infuocata e la lingua dentro di lei, non molto esperto, ma con tanta voglia di imparare, frugando dove a lei piaceva di più e seguendo i suoi sospiri.

Le abbassò ancora i jeans e, quando si accorse che non opponeva più resistenza, glieli sfilò completamente. Lo stesso successe per le mutandine, mentre lei chiudeva gli occhi per concentrarsi soltanto sulle sue sensazioni. Nella sua avidità, Marty sembrò avere degli istinti cannibaleschi; pareva nutrirsi di ogni parte del suo corpo, senza escluderne nessuna: premeva ovunque fin quando non trovava resistenza.

Carys sentì un prurito all'altezza della nuca, ma non ci fece caso, impegnata com'era in quel delizioso passatempo. Lui sollevò la testa dall'inguine, con espressione dubbiosa.

«Va' avanti», lo esortò lei.

Si dimenava sul letto, invitandolo dentro di lei - Ma Marty sembrava incerto.

«Che cosa c'è che non va?»

«Nessuna precauzione», disse lui.

«Non ti preoccupare.»

Non aveva bisogno di un secondo invito. Restando un po' sollevata Carys osservò, presa da un'eccitazione sempre più intensa, il suo membro turgido penetrarla lentamente, quasi con riverenza. A quel punto, Marty non riuscì più a trattenersi, si appoggiò sulle mani e inarcò la schiena spingendosi più profondamente dentro di lei mentre con la lingua seguiva il contorno dei suoi occhi.

Carys gli si avvinghiò, spingendo i suoi fianchi contro quelli di lui. Marty emise un gemito e poi aggrottò le sopracciglia.

Oh, Cristo, pensò lei, *è 'venuto'.* Ma lo vide riaprire gli occhi, sempre infuocati, mentre dava colpi lenti e regolari, dopo la spinta iniziale accelerata.

Di nuovo sentì qualcosa sul collo: non era più un semplice pizzicore. Era una fitta, come la puntura di un grosso ago. Cercò di ignorarla, ma la sensazione si faceva sempre più intensa, mentre il corpo cedeva al piacere di quell'attimo. Marty era troppo concentrato sulle loro anatomie avvinghiate per accorgersi del suo disagio. Respirava affannosamente e lei sentiva il suo alito caldo sul suo viso. Cercò di dimenarsi, nella speranza che il dolore dipendesse soltanto dalla scomoda posizione in cui si trovava.

«Marty...» disse a fatica, «girati.»

All'inizio non era molto convinto di quella manovra, ma quando si ritrovò con lei seduta sopra di lui riprese con facilità il ritmo. Iniziò nuovamente la salita verso il piacere: era stordito.

Il dolore al collo non accennava a diminuire, e Carys cercò di cacciarlo dalla mente. Abbassò il viso verso Marty passandogli la lingua sulle labbra semiaperte: lui si spinse dentro di lei il più possibile, restando in quella posizione per qualche istante.

Improvvisamente, Carys sentì qualcosa muoversi dentro di lei. Non era Marty. Qualcosa o *qualcuno* stava agitandosi nel suo corpo. Perse concentrazione per qualche istante, mentre il cuore perdeva i colpi. Non riusciva più a capire dove fosse e che cosa fosse. Altri occhi sembravano guardare attraverso i suoi e per un attimo ebbe una strana visione. Vide il sesso come una forma di depravazione, un rapporto rozzo e bestiale.

«No», urlò, cercando di cancellare la nausea che si era impadronita di lei.

Marty socchiuse gli occhi, interpretando quel «no» come il tentativo di ritardare la conclusione.

«Ci sto provando, tesoro...» bisbigliò. «Non muoverti.»

All'inizio non capì che cosa Marty intendesse dire: era lontanissimo da lei, coperto di sudore nauseante e le stava facendo male, contro la sua volontà. «Va bene così?» domandò lui, stringendola dolorosamente. Sembrava gonfiarsi dentro di lei. E la duplice visione si allontanò dalla mente. L'osservatore se ne andò dai suoi occhi, disgustato dalla pienezza e dalla carnalità di quell'atto, dalla sua realtà. Chissà se anche lui, pensò Carys, aveva sentito Marty che la sondava con quel grosso membro affamato di piacere?

«Mio Dio...» mormorò.

Spariti gli occhi estranei, ricominciava a godere dell'amplesso.

«Non posso fermarmi, tesoro», la avvertì Marty.

«Vai avanti», disse lei. «Va tutto bene. Va tutto bene.»

Su di lui gocciolavano gocce di sudore del corpo di lei mentre Carys gli si agitava sopra.

«Va', avanti. Sì!» ripeté. Era un'esclamazione di puro godimento, che lo portò a un punto dal quale era impossibile tornare indietro. Cercò di trattenersi per qualche altro secondo. Il peso del suo corpo, il calore fra le gambe, la luminosità del suo seno: tutto gli riempiva la testa.

Poi qualcuno parlò, una voce bassa, gutturale:

«Fermati».

Marty spalancò gli occhi, guardando a destra e a sinistra. Non c'era nessuno nella stanza. Si era immaginato quella voce. Cancellò quella strana sensazione e tornò a guardare Carys.

«Va' avanti», bisbigliò lei. «Va' avanti, per favore.» Stava ballando su di lui. Le ossa del bacino risplendevano sotto la luce, mentre il sudore continuava a colare.

«Sì... sì...» rispose, dimenticando completamente quella voce.

Carys abbassò lo sguardo verso di lui; il momento stava per arrivare, glielo si leggeva in faccia; tra le complicate sensazioni che stava provando, avvertì nuovamente la mente occupata. Era un verme che le rosicchiava il cervello, pronto a rovinarle tutto, con cattiveria. Lo combatté.

«Vai via», bisbigliò all'intruso. «Vai via.»

Ma l'intruso voleva sconfiggerla; voleva sconfiggerli tutti e due. Quella che all'inizio era sembrata pura curiosità si era trasformata in cattiveria. Voleva rovinare tutto.

«Ti amo», disse a Marty, sfidando quella presenza. «Ti amo, ti amo.»

L'intruso era furioso con lei perché gli aveva impedito di portare a termine il suo piano. Marty era rigido, giunto ormai al culmine, cieco e sordo a tutto ciò che non fosse piacere. Poi, con un gemito, godé - il suo sperma dentro di lei - e anche lei godette dimenticando ogni cosa. Lontano, da qualche parte, sentiva Marty che ansimava...

«Oh, Cristo», stava dicendo. «Tesoro... tesoro...»

... ma lui era in un altro mondo. Non si trovavano insieme nemmeno in un momento come quello. Lei era nella sua estasi e lui nella sua; ognuno dei due stava correndo da solo verso il proprio completamento.

Una contrazione fece sussultare Marty. Apri gli occhi. Carys aveva le mani sulla faccia, con le dita aperte.

«Stai bene, tesoro?» le domandò.

Carys sollevò le palpebre e lo guardò: un grido gli si fermò in gola. Per un attimo aveva avuto l'impressione che non fosse lei a sbirciare fra le dita. Era qualcosa che proveniva dagli abissi marini. Occhi neri che ruotavano in una testa grigiastra. Una specie primordiale che lo osservava - lo sondava fino al midollo -pieno di un odio viscerale.

L'allucinazione durò soltanto il tempo di due battiti di cuore, ma abbastanza per abbassare lo sguardo sul corpo di Carys e rialzarlo a percepire la stessa occhiata disgustosa.

«Carys?»

Lei sbatté le palpebre e si chiuse il ventaglio di dita sulla faccia (Marty trasalì, aspettando la rivelazione), poi lasciò cadere le mani dal viso: era trasformata, il suo volto sembrava quello di un pesce orribilmente

ripugnante. Ma poi era ancora lei: soltanto lei. E gli stava davanti, sorridendogli.

«Stai bene?» azzardò.

«Tu che cosa dici?»

«Ti amo, piccola.»

Gli mormorò qualcosa lasciandosi cadere su di lui. Rimasero così per parecchio tempo, stanchi e appagati.

«Non ti vengono i crampi?» le domandò dopo un po' di tempo, ma lei non rispose. Si era addormentata.

Con delicatezza la fece girare su un fianco, scivolando via da sotto di lei. Lei continuò a dormire al suo fianco, con il volto impassibile. Le baciò il seno, le sfiorò le dita con la lingua e poi si addormentò accanto a lei.

32

Mamoulian si sentì male.

Quella donna non era una preda facile, nonostante l'influenza sentimentale che esercitava sulla sua psiche. Ma, d'altra parte, era prevedibile quella forza. Era tipica della famiglia di Whitehead: stirpe di contadini, stirpe di ladri. Furbi e sporchi. Anche se non poteva sapere con esattezza quello che stava facendo, lei lo aveva combattuto con la stessa sensualità che aveva tanto disprezzato.

Ma avrebbe potuto sfruttare le sue debolezze - e ne aveva tante. Aveva iniziato ad approfittarsene durante le sue fughe nell'eroina, riuscendo ad avere accesso quando lei era tranquilla e indifferente. In quei momenti aveva le percezioni deformate, e la sua intrusione era stata meno evidente; attraverso gli occhi di Carys aveva potuto vedere la casa, con le sue orecchie aveva ascoltato le stupide conversazioni degli abitanti, con lei, infine, aveva condiviso il loro odore di colonia e le loro flatulenze, e ne era rimasto veramente disgustato. Era una spia perfetta, perché viveva nel cuore del campo nemico. E con il passare delle settimane, gli riusciva sempre più facile scivolare dentro di lei e poi uscire senza farsi notare. Questo lo aveva reso incauto.

Aveva agito da sconsiderato, entrando nella sua mente, senza prima controllare quello che stava facendo. Non si sarebbe mai immaginato di trovarla con la guardia del corpo: quando si era reso conto dell'errore, stava già condividendo con lei quelle strane sensazioni, quel ridicolo

trasporto, che lo avevano fatto tremare. Non avrebbe commesso di nuovo lo stesso errore.

Se ne stava seduto nella stanza vuota della casa vuota che aveva comperato per sé e per Breer, cercando di dimenticare il turbamento che aveva provato, lo sguardo negli occhi di Strauss mentre fissava la ragazza. Quel criminale aveva forse intravisto la sua faccia dietro il volto di Carys? L'Europeo credeva di sì.

Non aveva importanza: nessuno di loro sarebbe sopravvissuto. Non doveva perire soltanto il vecchio, come aveva organizzato fin dall'inizio. Tutti - i suoi seguaci, i suoi servi, tutti - sarebbero stati distrutti con il loro maestro.

Il ricordo degli attacchi di Strauss faceva fatica a sparire dalla mente dell'Europeo; non vedeva l'ora di cancellarlo. L'idea lo disgustava e provava vergogna.

Al piano di sotto, sentiva entrare e uscire Breer: o andava a commettere qualcuna delle sue atrocità oppure rincasava dopo averla compiuta. Mamoulian si concentrò sulla parete spoglia che aveva di fronte e cercò di dimenticare quella situazione in cui si era andato a cacciare, continuando però ad avvertire quella presenza: il membro che eiaculava, il calore di quell'atto.

«Dimenticalo», disse a voce alta. Doveva dimenticare quel fuoco che aveva sentito ardere dentro di loro. Non è pericoloso. Cerca di vedere solo il vuoto: la promessa del nulla.

Lo stomaco si agitava. Sotto il suo sguardo, la vernice sul muro sembrava coprirsi di vesciche. Eruzioni veneree che sfiguravano il vuoto. Illusioni, ma, comunque, orribilmente reali per lui. Molto bene, se non riusciva a cancellare quelle oscenità, avrebbe tentato di trasformarle. Non era poi tanto difficile trasformare la sessualità in violenza, i gemiti in grida, gli amplessi in convulsioni. La grammatica era la stessa, cambiava solo la punteggiatura. Immaginando quei due amanti uniti nella morte, riuscì a ridurre la nausea.

Di fronte a quel vuoto che cos'era la sostanza? Qualcosa di transitorio. Le loro promesse? Delle finte.

Iniziò a calmarsi. Le ferite sul muro avevano iniziato a guarire e, dopo qualche istante, rimase solo con l'eco del nulla di cui era arrivato ad avere tanto bisogno. La vita andava e veniva. Ma l'assenza - lui lo sapeva bene - durava per sempre.

33

«Oh, a proposito, c'è stata una telefonata per te. Da parte di Bill Toy. L'altro ieri.»

Marty alzò lo sguardo dalla bistecca e guardò Pearl con una faccia strana.

«Perché non me l'hai detto?»

Sembrava mortificata.

«È stato quando tutta quella gente mi ha fatto diventar matta. Ti ho lasciato un messaggio...»

«Non l'ho visto...»

«... sul blocco del telefono.»

Si trovava ancora là: Chiamare Toy e un numero. Compose il numero e aspettò un minuto buono prima che qualcuno alzasse il ricevitore dall'altra parte. Non era Toy. La voce della donna che aveva ripetuto il numero era morbida, smarrita, come se avesse bevuto troppo.

«Potrei parlare con William Toy, per favore?» domandò.

«Se n'è andato», rispose la donna.

«Ah, ho capito.»

«E non tornerà. Non tornerà più.» La voce aveva un tono misterioso. «Chi è?» domandò.

«Non ha importanza», rispose Marty. Il suo istinto si rifiutò di lasciare il nome.

«Chi è?» domandò di nuovo la donna.

«Mi spiace averla disturbata.»

«Chi è?»

Marty riattaccò con violenza il ricevitore. Solo in quel momento, si rese conto che la camicia gli si era appiccicata addosso per il sudore freddo che gli stava colando lungo il petto e la schiena.

Nel suo nido d'amore a Pimlico, Yvonne continuò a chiedere alla linea caduta «Chi è?» per un'ora e forse più, prima di riattaccare. Poi andò a sedersi. Il divano era bagnato: grandi macchie appiccicose si erano formate dove era solita sedersi. Pensava che forse era lei la responsabile di questo, ma non riusciva a capire né come né perché. E nemmeno riusciva a spiegarsi le mosche che si raggruppavano intorno a lei, nei capelli, sui vestiti, e continuavano a ronzarle attorno.

«Chi è?» domandò di nuovo. La domanda aveva un senso, anche se non era più rivolta a uno sconosciuto al telefono. La pelle putrida delle mani, il

sangue rimasto nella vasca dopo aver fatto il bagno, l'immagine terrificante che aveva visto riflessa nello specchio - tutto suggeriva la stessa, ipnotica domanda: «Chi è?»

«Chi è? Chi è? Chi è?»

VI

L'albero

34

Breer odiava quella casa. Era fredda e i nativi di quella zona della città erano inospitali. Era guardato con sospetto ogni volta che metteva piede fuori di casa. Doveva ammettere che tutto questo era giustificato. Nelle ultime settimane, era circondato da uno strano odore dolciastro e nauseante a causa del quale non osava avvicinarsi troppo ai ragazzi che si trovavano oltre il cancello del cortile della scuola, nel timore che questi si tappassero il naso dicendo «puah, puah!» e corressero via, urlando il suo nome. Ogni volta che lo facevano, si sentiva morire.

Sebbene in casa non ci fosse riscaldamento e dovesse, quindi, lavarsi con l'acqua fredda, si puliva da capo a piedi tre o quattro volte al giorno, cercando di eliminare quell'odore. Quando quel sistema non funzionava, si comperava del profumo al legno di sandalo e si cospargeva abbondantemente il corpo dopo ogni abluzione. Ormai i commenti con i quali lo apostrofavano non riguardavano più gli escrementi, ma la sua vita sessuale e lui cercava di accettare quegli attacchi violenti con la massima serenità.

Nonostante tutto, però, un leggero risentimento lo amareggiava. E non soltanto per il modo in cui veniva trattato in quel quartiere. L'Europeo, dopo un periodo in cui si era dimostrato gentile, lo trattava sempre più con disprezzo: come fosse un lacchè e non un alleato. Lo irritava il modo con cui era stato mandato in quella tana, alla ricerca di Toy; gli era stato imposto di setacciare una città con milioni di persone alla ricerca di un vecchio raggrinzito che aveva visto, l'ultima volta, mentre si arrampicava nudo come un verme su un muro, con le natiche scarne che risplendevano bianche sotto la luna. L'Europeo stava perdendo il senso della misura. Qualsiasi crimine avesse commesso Toy ai danni di Mamoulian, non

poteva essere poi così grave; Breer era veramente stanco di vagabondare una giornata dopo l'altra per le strade della città.

Nonostante la stanchezza, la capacità di dormire sembrava averlo ormai abbandonato del tutto. Niente, nemmeno la stanchezza che gli stava logorando i nervi, riusciva a convincere il corpo a riposarsi per più di qualche minuto e, anche durante quei brevi periodi, la mente sognava cose tanto spaventose che era praticamente impossibile dormire tranquillamente. L'unica consolazione che gli restava erano i suoi passatempi.

Tra i pochi vantaggi di quella casa ce n'era uno in particolare: la cantina. Non era altro che un locale freddo e asciutto dal quale aveva rimosso le cose che avevano lasciato i proprietari precedenti. Era un lavoro lungo, ma poco alla volta riuscì a trasformare la cantina esattamente come voleva e, sebbene gli spazi chiusi non gli fossero mai piaciuti molto, c'era qualcosa in quell'oscurità e nella sensazione di trovarsi sottoterra che rispondeva a un suo bisogno inespresso. Molto presto sarebbe stata completamente pulita. Avrebbe poi messo delle ghirlande di carta colorata sulle pareti e dei vasi di fiori per terra. Forse anche un tavolo coperto da una tovaglia profumata di violetta e qualche sedia per gli ospiti. Poi avrebbe iniziato a intrattenere gli amici.

Tutti questi progetti si sarebbero potuti realizzare molto più in fretta se non fosse stato costretto a continue interruzioni per portare a termine quei folli incarichi affidatigli dall'Europeo. Ma aveva deciso che l'epoca della schiavitù era finita. Avrebbe detto a Mamoulian che non accettava più il suo ricatto e le sue prepotenze. Avrebbe minacciato di andarsene se le cose avessero iniziato a volgere al peggio. Sarebbe andato al Nord. Al Nord c'erano posti dove il sole non sorgeva per cinque mesi all'anno - aveva letto qualche cosa al riguardo - e pensava che fossero adatti a lui. Niente sole; profonde caverne nelle quali vivere, buche dove nemmeno la luce della tavola poteva arrivare. Era giunta l'ora di mettere le carte in tavola.

Se in casa l'aria era fredda, lo era ancora di più nella stanza di Mamoulian. L'Europeo sembrava emettere respiri freddi come la morte.

Breer rimase in piedi sulla porta. Era stato soltanto una volta in quella camera prima d'allora e ne aveva avuto paura. Era troppo spoglia. L'Europeo aveva chiesto a Breer di inchiodare delle tavole di legno sulle finestre: e lui aveva obbedito. In quel momento, alla luce di una candela che bruciava su un piatto oleoso posto sul pavimento, la stanza aveva un

aspetto grigiastro e squallido: tutto sembrava inconsistente, persino l'Europeo. Se ne stava seduto sulla sedia di legno scuro che era l'unico mobile della stanza e fissava Breer con (>echi così vitrei che avrebbe anche potuto essere cieco.

«Non ti ho chiamato», disse Mamoulian.

«Volevo... parlarti.»

«Allora chiudi la porta.»

Combattendo contro il proprio istinto, Breer obbedì. La serratura scattò alle sue spalle; la stanza ruotava attorno a quella fiammella e alla luminosità irregolare che produceva. Lentamente Breer si guardò attorno nella stanza in cerca di un posto dove sedersi o, almeno, dove appoggiarsi. Ma non c'era niente di comodo: quell'oscurità avrebbe colpito anche un ascetico. Soltanto qualche coperta era gettata nell'angolo dove dormiva il grand'uomo; qualche libro ammucchiato lungo la parete; un mazzo di carte; una brocca con dell'acqua e una tazza; poche altre cose. Le pareti erano spoglie, a parte il rosario che pendeva da un gancio.

«Che cosa vuoi, Anthony?»

Breer riuscì a pensare soltanto a una cosa: odiava quella stanza.

«Dimmi quello che hai da dire.»

«Voglio andare...»

«Andare?»

«Via. Le mosche mi danno fastidio. Ci sono così tante mosche.»

«Non più di quante ce ne siano normalmente in maggio. Forse fa un po' più caldo del solito. Tutto ci porta a credere che l'estate sarà rovente.»

Il pensiero del caldo e della luce faceva star male Breer. E c'era anche un'altra cosa: il modo in cui gli si rivoltava lo stomaco ogni volta che provava a ingerire qualche cosa. L'Europeo gli aveva promesso un mondo nuovo - salute, prosperità e felicità - ma per ora stava soffrendo le pene dell'inferno. Era un imbroglio, era tutto un imbroglio.

«Perché non mi hai lasciato morire?» domandò senza pensare a quello che stava dicendo.

«Ho bisogno di te.»

«Ma io sto male.»

«Fra poco il lavoro sarà finito.»

Breer guardò diritto negli occhi Mamoulian; una cosa che aveva avuto molto raramente il coraggio di fare. Ma la disperazione lo stava stimolando.

«Intendi dire Toy?» domandò. «Non lo troveremo mai più. È impossibile.»

«Oh, ce la faremo, Anthony. E su questo sono molto deciso.»

Breer sospirò. «Vorrei tanto essere morto», disse.

«Non dire così. Hai avuto tutta la libertà che volevi, non è così? Non ti senti il peso della colpa, vero?»

«No ...»

«Molta gente sarebbe disposta a soffrire per i tuoi piccoli disagi pur di essere senza colpa, Anthony; soddisfare i desideri della carne e non doversene mai pentire. Riposati oggi. Domani avremo molto da fare, noi due.»

«Perché?»

«Andremo a trovare il signor Whitehead.»

Mamoulian gli aveva raccontato di Whitehead, della casa e dei cani. Le ferite che avevano inferto all'Europeo non erano indifferenti. Sebbene la mano lacerata fosse guarita rapidamente, il danno ai tessuti era irreparabile. Mancavano un dito e mezzo, il palmo e il dorso erano segnati da orribili cicatrici e un pollice non avrebbe più potuto muoversi come prima: la destrezza nel maneggiare le carte era rovinata per sempre. Il giorno in cui era ritornato sanguinante, dopo lo scontro con i cani, Mamoulian aveva raccontato a Breer una lunga e triste storia. Una storia di promesse rotte e di fiducia tradita, di atrocità compiute contro l'amicizia. L'Europeo aveva pianto molto durante il racconto e Breer aveva capito quanto fosse profondo il dolore che lo tormentava. Erano entrambi uomini guardati con disprezzo, contro i quali erano state ordite congiure e sui quali era stato sputato. Ricordando la confessione dell'Europeo, si risvegliò in Breer il senso di ingiustizia che aveva avvertito allora. Ed eccolo, lui che doveva tanto all'Europeo - la vita, l'equilibrio mentale - stava progettando di voltare le spalle al suo Salvatore. Il Mangialamette provava vergogna.

«Ti prego», disse desideroso di farsi perdonare le lamentele di prima. «Fammi andare a uccidere quell'uomo per te.»

«No, Anthony.»

«Ce la farò», insistette Breer. «Non ho paura dei cani. Non avverto il dolore, non più, da quando sei tornato. Posso ucciderlo nel suo letto.»

«Sono sicuro che potresti farcela. E avrò certamente bisogno. di te per tenere lontani i cani.»

«Li farò a pezzi.»

Mamoulian sembrò veramente compiaciuto.

«Lo farai, Anthony. Detesto quel genere di creature. Le ho sempre detestate. Tu ti occuperai di loro mentre io parlerò con Joseph.»

«Perché perdere tempo con lui? È così vecchio.»

«Anch'io lo sono», rispose Mamoulian. «Più vecchio di quanto sembri, credimi. Ma gli affari sono affari.»

«È difficile», disse Breer con gli occhi umidi dì lacrime.

«Che cosa?»

«Essere l'Ultimo.»

«Oh, si.»

«Dover fare tutto in maniera corretta, in modo che la tribù ricordi...» la voce di Breer si ruppe. Quanti onori aveva perso, per non essere nato in una Grande Epoca. Come poteva essere stato quel periodo di sogno, quando i Mangialamette e gli Europei e tutte le altre tribù tenevano il mondo sotto controllo? Un'epoca del genere non si sarebbe più ripetuta, aveva detto Mamoulian.

«Non sarai mai dimenticato», promise l'Europeo.

«Credo che invece accadrà così.»

L'Europeo si alzò. Sembrava ancora più imponente di quanto si ricordasse Breer e anche più scuro.

«Abbi fede, Anthony. Devono succedere ancora molte cose.»

Breer avvertì qualcosa al collo. Come se si fosse posato un insetto e avesse incominciato ad accarezzargli la nuca con le antenne pelose. La testa iniziò a ronzare, come se le mosche che lo tormentavano avessero deposto le uova che si stavano improvvisamente schiudendo. Scosse la testa per eliminare quella sensazione.

«Va tutto bene», sentì dire dall'Europeo attraverso il ronzio delle ali. «Stai calmo.»

«Non mi sento troppo bene», protestò Breer con tono sottomesso, sperando di rendere più clemente Mamoulian. La stanza attorno a lui si stava spaccando, le pareti si allontanavano dal pavimento e dal soffitto, i sei lati di quella scatola grigia si staccavano e lasciavano entrare il nulla. Tutto era scomparso nella nebbia: i mobili, le coperte, persino Mamoulian.

«Devono succedere ancora molte cose», sentiva ripetere, o forse era un'eco che rimbombava fino a lui da qualche dirupo lontano? Breer era terrorizzato. Sebbene non riuscisse più a vedere nemmeno il suo braccio teso, sapeva bene che quel posto avrebbe continuato a esistere e che lui ci

si stava perdendo dentro. Le lacrime scorrevano copiose. Gli colava il naso e le budella gli si contorcevano nel ventre.

Proprio nel momento in cui penso di mettersi a urlare per non impazzire, l'Europeo gli apparve, come uscito dal nulla e, nella luce irregolare della coscienza ormai svanita, Breer vide l'uomo trasformarsi. Quella era l'origine di tutte le mosche, di tutte le estati infuocate e degli inverni gelidi, del vuoto, delle paure, e gli galleggiava davanti, nudo più di quanto un uomo abbia diritto di essere, nudo al punto di non essere. Stava tendendo la mano sana verso Breer. Gli offriva dei dadi in osso con incisi due volti che Breer parve riconoscere: l'Ultimo Europeo si stava accovacciando per tirare il dado pieno di volti nel vuoto, mentre da qualche parte, lì vicino, qualcosa con la testa di fuoco si mise a piangere fino a inondarli di lacrime.

35

Whitehead prese il bicchiere di vodka con la bottiglia e scese nella sauna. Dalle settimane di crisi era diventato il suo rifugio preferito. Ormai, sebbene il pericolo fosse tutt'altro che passato, aveva perso d'occhio la situazione dell'Impero. Per ridurre le perdite erano stati svenduti vasti settori della Corporations European e azioni della Far Eastern; erano stati convocati gli amministratori di un paio di piccole società; c'erano ingenti eccedenze destinate ad alcuni impianti chimici in Germania e in Scandinavia: gli ultimi disperati tentativi per evitare la chiusura e la vendita. Ma Joe aveva altri problemi per la testa. Gli imperi potevano essere riconquistati, ma la vita e l'equilibrio mentale no. Aveva mandato via i finanzieri, gli uomini dell'Istituto di Ricerca del Governo; li aveva rispediti nei loro uffici e nelle loro banche ben allineate a Whitehall. Non c'era niente che potessero consigliargli e lui non voleva ascoltare. Non gli interessavano né i grafici, né le cifre del computer, né le previsioni. Delle cinque precedenti, frenetiche settimane, ricordava con interesse solo un interlocutore: Strauss.

Gli piaceva Strauss. Più esattamente, si fidava di Strauss e gli capitava di rado nel bazar umano in cui era solito vivere. L'istinto di Toy nei confronti di Strauss si era rivelato esatto; Bill era sempre stato un uomo con molto fiuto nel giudicare l'onestà delle persone. Ogni tanto, quando la vodka gli conferiva bontà d'animo e rimorsi, sentiva veramente la mancanza di quell'uomo. Ma non si sarebbe mai mostrato triste: non era nel suo stile e

non aveva certo intenzione di incominciare in quel momento. Si versò un altro bicchiere e lo alzò.

«Alla Recessione», disse e si mise a bere.

Aveva fatto immettere parecchio vapore nella stanza piastrellata di bianco: seduto sulla panca, nella semioscurità, chiazzato e florido, si sentiva come una pianta carnosa. Gli piaceva la sensazione di sudore che colava nelle pieghe della pancia, sotto le ascelle e nell'inguine: semplici stimoli fisici che lo distraevano dai cattivi pensieri.

Forse, dopotutto, l'Europeo non sarebbe venuto, pensò. Speriamo in Dio.

Da qualche parte, nella casa immersa nell'oscurità, una porta si aprì e si chiuse, ma l'alcol e il vapore lo avevano portato lontano dalla realtà circostante. La sauna era un altro pianeta; per lui, solo per lui. Appoggiò gli occhiali grondanti sulle piastrelle, poi chiuse gli occhi, sperando di riuscire ad assopirsi.

Breer andò al cancello. Si udiva un ronzio e si avvertiva un odore acre di elettricità nell'aria.

«Tu sei forte», disse l'Europeo. «Così mi hai detto. Apri il cancello.»

Breer mise la mano sul filo. Aveva ragione di vantarsi, avvertì soltanto un leggerissimo tremore. Si sentì un odore di carne alla griglia e il rumore dei denti che sbattevano mentre iniziava ad aprire il cancello. Era più forte di quanto avesse mai immaginato. Non aveva la benché minima paura e per questo si sentiva forte come Ercole. I cani avevano iniziato ad abbaiare lungo il recinto, ma lui pensò solo: lasciamoli arrivare. Non sarebbe morto. Forse non sarebbe mai morto.

Ridendo stupidamente, riuscì a spezzare il cancello e lo aprì: il ronzio della corrente cessò, poiché il circuito era ormai saltato. L'atmosfera aveva una leggera sfumatura bluastra.

«Bravo», disse l'Europeo.

Breer cercò di lasciar andare la parte del filo che teneva in mano, Ina ormai gli si era saldato nel palmo. Dovette strapparlo via con l'altra mano. Guardò incredulo la carne ustionata: era diventata nera e aveva un odore appetitoso. Sicuramente avrebbe iniziato presto a fargli male. Nessuno - nemmeno un uomo come lui, senza colpe e incredibilmente forte - avrebbe potuto essere ferito in quel modo senza soffrire. Ma, per ora, non provava assolutamente nulla.

Improvvisamente - venuto dall'oscurità - un cane.

Mamoulian fece un salto all'indietro, sconvolto dalla paura, ma era Breer la vittima designata. A pochi passi dall'obiettivo il cane spiccò un balzo,

assalendo Breer in pieno petto. L'impatto lo fece cadere all'indietro, di schiena, e il cane gli si avventò contro, cercando di azzannarlo alla gola. Breer era armato di un lungo e affilato coltello da cucina, ma non sembrava volerlo usare. La sua grassa faccia scoppiò in una risata mentre il cane si dimenava, cercando di raggiungere il collo. Breer afferrò con semplicità la mandibola inferiore del cane. L'animale chiuse le fauci, azzannando la mano di Breer. Immediatamente si rese conto di aver commesso un errore. Con la mano libera, Breer afferrò la parte posteriore della testa dell'animale, un insieme di pelo e di muscoli, poi, con uno scatto, fece girare il collo e la testa in direzioni opposte. Si udì un suono lancinante. Il cane ruggì di gola, senza però mollare la mano del suo esecutore, mentre il sangue schizzava dalla bocca, fra i denti ancora stretti. Breer diede al cane un ulteriore strappo letale. Gli occhi della bestia divennero bianchi e le zampe si irrigidirono. Cadde pesantemente su Breer, morto.

Altri cani abbaiarono da lontano, in risposta all'urlo di morte che avevano sentito. L'Europeo guardò nervosamente a destra e a sinistra, lungo il recinto.

«Alzati! Muoviti!»

Breer liberò la mano dalla stretta del cane e si scrollò di dosso il cadavere. Stava ancora ridendo.

«Facile», disse.

«Ce ne sono ancora.»

«Portami da loro.»

«Forse sono troppi per potertene occupare contemporaneamente.»

«E stato lui?» domandò Breer dando un calcio all'animale per voltarlo e farlo vedere bene all'Europeo.

«Lui?»

«A strapparti via il dito.»

«Non lo so», rispose l'Europeo cercando di non guardare Breer che aveva il viso imbrattato di sangue, aperto in un largo sorriso con gli occhi scintillanti di un adolescente innamorato.

«I canili», insisté. «Andiamo a eliminarli tutti.»

«Perché no?»

L'Europeo si incamminò lungo il recinto, in direzione dei canili. Grazie a Carys, conosceva la dislocazione del santuario come il palmo della sua mano. Breer procedeva di pari passo; puzzava di sangue e sembrava avere una molla ai piedi. Raramente si era sentito così vivo.

Dopotutto la vita era bella, vero? *Tanto* bella!

I cani abbaiavano.

Nella sua stanza, Carys mise la testa sotto il cuscino per non sentir tutto quel baccano. Il giorno dopo si sarebbe fatta coraggio e avrebbe detto a Lillian che era stufa di restare sveglia per tutta la notte per colpa di bestie isteriche. Se voleva iniziare a stare bene, doveva, innanzitutto, imparare a rispettare i ritmi di vita normale. E cioè doveva occuparsi delle sue faccende di giorno e dormire di notte.

Mentre si girava per trovare una posizione nel letto, ebbe una rapida visione. L'immagine scomparve prima che potesse coglierla pienamente, ma ciò che vide fu abbastanza per svegliarla di colpo. Vide un uomo - senza volto, ma familiare -che attraversava un prato. Ai suoi piedi, una cosa schifosa che strisciava accanto a lui, con cieca adorazione, e ondeggiava sibilando come i serpenti. Non ebbe il tempo di vedere che cosa fosse esattamente, ma forse fu meglio così.

Si girò per la terza volta e ordinò a se stessa di dimenticare quella sciocchezza.

Era curioso: i cani avevano smesso di abbaiare.

E poi, dopotutto, che cos'era la cosa peggiore che gli potesse fare, che cos'era la cosa *veramente peggiore?* Whitehead si era fatto quella domanda così spesso che ormai gli era diventata familiare. Naturalmente, i possibili tormenti fisici erano eterni. A volte, tra il sudore delle sue notti insonni, pensava di meritare tali tormenti - se un uomo potesse morire una dozzina di volte o anche più -poiché non era facile pagare per i crimini di potere che aveva commesso. Che cosa, Dio santo, che cosa aveva fatto...

Eppure, dannazione, chi non ha commesso mai crimini da confessare, una volta giunta l'ora della resa? Chi non ha mai agito per avidità o invidia, o anche lottato per una determinata posizione, e dopo averla raggiunta non si è arroccato su posizioni dispotiche e vendicative invece di lasciar correre? Non poteva essere ritenuto responsabile di tutto ciò che aveva fatto la Corporation. Se era stato introdotto sul mercato un preparato medico che aveva creato gravi deformazioni nei feti, perché lui doveva essere biasimato per averne tratto qualche profitto? Quelle considerazioni- di ordine morale appartenevano agli scrittori animati da spirito di vendetta: non certo al mondo reale dove la maggior parte dei crimini vengono puniti con prosperità e influenza; dove il verme raramente si rivolta e quando lo

fa è immediatamente schiacciato; dove la cosa migliore che può sperare un uomo è di raggiungere il vertice delle sue ambizioni grazie alle sue facoltà mentali, alle azioni furtive o alla violenza. Quello era il mondo reale e l'Europeo conosceva bene l'ironia della vita, come lui, del resto. Non gliel'aveva forse insegnato Mamoulian? In tutta coscienza, come poteva l'Europeo rivoltarsi e punire i suoi stessi studenti per aver appreso troppo bene la lezione?

Probabilmente morirò in un letto caldo, pensò Whitehead, *con le tende socchiuse su un cielo primaverile e circondato da ammiratori.* «Non c'è nulla da temere», disse ad alta voce. Il vapore aumentava. Le piastrelle, disposte con precisione ossessionante, sudavano con lui: ma erano fredde, mentre lui era caldo.

Nulla da temere.

36

Dalla porta del canile, Mamoulian guardava Breer al lavoro. Questa volta si trattava di un autentico massacro, non di una prova di forza come quella che si era verificata prima con il cane al cancello. Il grassone si limitò ad aprire le gabbie e poi le gole dei cani, una dopo l'altra, usando il suo coltello dalla lunga lama. Intrappolati nelle celle, gli animali costituivano una facile preda. L'unica cosa che potevano fare era girare vorticosamente, cercando di azzannare il loro assassino, ma tutto era inutile: anch'essi sapevano che la battaglia era persa prima ancora di incominciare. Cagavano merda mentre stramazzavano al suolo con la gola squarciata e i fianchi sporchi di sangue, gli occhi si giravano verso l'alto in direzione di Breer, come occhi di santo. Uccise anche i cuccioli strappandoli dal grembo della madre e schiacciando loro la testa con la mano. Bella si ribellò con maggiore veemenza degli altri, decisa a ferire, per quanto le fosse possibile, l'assassino prima di essere ammazzata a sua volta. Breer contraccambiò la gentilezza, mutilandole il corpo dopo averla fatta tacere: ulteriori ferite per vendicare ciò che il cane aveva fatto a lui. Terminata la lotta -si udivano solo i rumori di qualche zampa che si contraeva o di qualche flatulenza emessa dai cani ormai agonizzanti - Breer dichiarò di aver finito. Si incamminarono insieme verso la casa.

Trovarono altri due cani: gli ultimi due. Il Mangialamette se ne liberò velocemente. Ormai, sembrava più un macellaio di un bibliotecario. L'Europeo lo ringraziò. Era stato più facile di quanto avesse immaginato.

«Ora ho da fare qualche cosa all'interno della casa», disse a Breer.

«Vuoi che venga con te?»

«No. Ma potresti aprirmi la porta, se ci riesci.»

Breer andò alla porta di servizio e ruppe il vetro con un pugno, poi afferrò la maniglia dall'interno e aprì la porta, facendo così entrare Mamoulian in cucina.

«Grazie. Aspettami qui.»

L'Europeo scomparve nell'oscurità della casa. Breer lo osservò entrare poi, quando il maestro non fu più visibile, entrò nel santuario con il viso sorridente coperto di sangue.

Sebbene la coltre di vapore attutisse i suoni, Whitehead ebbe l'impressione di udire qualcuno muoversi nella casa. Probabilmente si trattava di Strauss: ultimamente l'uomo soffriva di insonnia. Whitehead chiuse nuovamente gli occhi.

Da qualche parte, lì vicino, udì chiaramente una porta che si apriva e che si chiudeva: la porta dell'anticamera che conduceva alla sauna. Si alzò in piedi e scrutò l'oscurità.

«Marty?»

Non ebbe risposta. Non era nemmeno più tanto sicuro di aver sentito il rumore della porta. Non era facile giudicare i rumori. E anche la vista poteva ingannare. Il vapore si era fatto ancora più spesso; non riusciva nemmeno a vedere l'altra parte della stanza.

«C'è qualcuno?» domandò ancora.

Il vapore era come una parete spessa e grigia di fronte ai suoi occhi. Maledì se stesso per averne voluto così tanto.

«Martin?» ripeté. Sebbene non ci fossero né suoni né ombre che potessero confermare i suoi sospetti, sapeva di non essere solo. C'era qualcuno ed era molto vicino, anche se non rispondeva. Mentre parlava, si spostava lentamente lungo le piastrelle, fino all'asciugamano che teneva ben piegato di fianco a lui. Lo cercò tastando con la mano, mentre teneva gli occhi fissi sul muro di vapore. Nell'asciugamano c'era una pistola. Finalmente riuscì a toccarla.

Questa volta fu con un tono più calmo che si rivolse all'invisibile visitatore. La pistola gli conferiva coraggio.

«So che sei lì. Fatti vedere, sporco bastardo. Non mi fai paura.»

Qualcosa si mosse nel vapore. Iniziò un turbinio che si moltiplicò. Whitehead sentiva nelle orecchie il battito del cuore raddoppiato.

Chiunque fosse *(fa' che non sia lui, oh Cristo, fa' che non sia lui),* era pronto. Poi, improvvisamente, il vapore si aprì, reciso da una ventata fredda. Il vecchio alzò la pistola. Se *era* Marty che gli stava giocando qualche brutto tiro, sicuramente gliel'avrebbe fatta pagare. Nel frattempo la mano che impugnava la pistola aveva iniziato a tremare.

E, finalmente, vide una figura stagliarsi di fronte a lui. Nella nebbia era ancora irriconoscibile. Ma poi una voce, che aveva sentito centinaia di volte nei suoi sogni fradici di vodka, gli disse:

«Pellegrino».

Il vapore si rarefece. Davanti a lui si ergeva l'Europeo. Il suo viso non era cambiato in quei diciassette anni trascorsi dal loro ultimo incontro. Le sopracciglia arcuate, gli occhi talmente infossati nelle orbite da scintillare come acqua sul fondo di un pozzo. Era rimasto praticamente lo stesso, come se il tempo - per rispetto - fosse passato sfiorandolo appena.

«Siediti», gli disse.

Whitehead non si mosse; teneva ancora la pistola puntata verso l'Europeo.

«Per favore, Joseph, siediti.»

Sarebbe stato meglio se si fosse seduto? Avrebbe forse evitato il colpo mortale fingendosi docile e mansueto? O non era forse troppo pensare che quell'uomo si sarebbe abbassato per capirlo? *Che razza di sogno sto vivendo - si* rimproverò Whitehead - per *credere semplicemente che sia venuto a ferirmi o a farmi del male? Quegli occhi indicano qualcosa di molto peggio.*

Si sedette. Sapeva di essere completamente nudo, ma non se ne preoccupò. Mamoulian stava osservando il suo corpo: il suo sguardo andava ben oltre la carne e le ossa. Whitehead sentiva che lo stava fissando fin nel profondo del cuore. Non riuscì a spiegarsi il sollievo che aveva provato quando finalmente aveva riconosciuto l'Europeo.

«È passato tanto tempo...» fu tutto quel che riuscì a dire: una frase sciocca e banale. Aveva l'aria di un amante fiducioso, che desiderava ardentemente una riconciliazione? Forse non era poi tanto lontana dalla realtà quella sensazione. La singolarità del loro odio reciproco aveva la purezza dell'amore.

L'Europeo lo stava studiando.

«Pellegrino», mormorò con tono di rimprovero, guardando la pistola. «Non ce n'è bisogno. Non serve.»

Whitehead sorrise e appoggiò la pistola sull'asciugamano di fianco a lui.

«Avevo paura che venissi», disse nel tentativo di spiegarsi. «Per questo ho comperato i cani. Sai bene che non posso soffrire i cani. Ma sapevo che tu li odiavi più di me.»

Mamoulian si mise un dito sulle labbra per far zittire Whitehead.

«Posso perdonarti i cani», disse. Chi stava perdonando: le bestie o l'uomo che li aveva utilizzati contro di lui?

«Perché sei tornato?» domandò Whitehead. «Dovevi sapere che non ti avrei accolto molto bene.»

«Sai bene perché sono tornato.»

«No, non lo so. *Davvero.* Non lo so.»

«Joseph», sospirò Mamoulian. «Non trattarmi come uno dei tuoi uomini politici. Non mi puoi comperare con qualche promessa da buttare via appena gira la fortuna. Non puoi trattarmi in questo modo.»

«Non l'ho mai fatto.»

«Non raccontarmi storie, per favore. Non ora. Non in questo momento, ormai ci è rimasto poco tempo. Questa volta, visto che è *l'ultima* volta, cerchiamo di essere onesti l'uno con l'altro. Apriamo i nostri cuori. Non ci saranno altre opportunità.»

«Perché no? Perché non possiamo ricominciare da capo?»

«Ormai siamo vecchi e stanchi.»

«lo no.»

«E allora, se non sei *stanco,* perché hai lottato per il tuo Impero?»

«Non sei stato tu a crearlo?» domandò Whitehead, conoscendo già perfettamente la risposta.

Mamoulian annuì. «Non sei l'unico uomo che ho aiutato a fare fortuna. Avevo amici nelle più alte sfere; tutti come te studenti della Provvidenza. Avrebbero potuto vendere e comperare mezzo mondo, se gliel'avessi domandato: me lo dovevano. Ma nessuno di loro è mai stato come te, Joseph. Tu eri il più ingordo e il più abile. Solo con te ho intravisto la possibilità di...»

«Va' avanti», lo interruppe Whitehead, «la possibilità di che cosa?»

«Salvezza», rispose Mamoulian quasi ridendo. «Per tutti», riprese con tono tranquillo.

Whitehead non aveva mai immaginato che avrebbe potuto sostenere una pacata conversazione in una stanza piastrellata di bianco, scambiandosi reciprocamente ingiurie. Richiamare alla mente vecchi ricordi, osservare un pidocchio che scappa. In quel modo era molto gentile, ma anche molto più doloroso. Niente punisce più della sconfitta.

«Ho commesso qualche errore», disse, «e ne sono davvero spiacente.»

«Dimmi la *verità», lo* rimproverò Mamoulian.

«È la verità, dannazione. Mi dispiace. Che cos'altro vuoi? La terra? Le società? Che *cosa vuoi?»*

«Tu mi sorprendi, Joseph. Persino adesso, giunto ormai alla fine, cerchi di fare affari. Hai perso. Hai perso su tutta la linea. Avrei potuto renderti grande.»

«Io sono grande.»

«Lo sai meglio di me, Pellegrino», disse in tono pacato. «Che cosa saresti stato senza di me? Con la tua lingua sciolta e i vestiti alla moda. Un attore? Un venditore di automobili? Un *ladro?»*

Whitehead trasalì e non solo per la frecciatina di Mamoulian. Il vapore non era più uniforme dietro Mamoulian, era come se dei fantasmi avessero cominciato ad agitarlo.

«Tu non eri *nessuno.* Abbi almeno la bontà di riconoscerlo.»

«Sono stato io ad assumerti», sottolineò Whitehead.

«Oh, certo», rispose Mamoulian. «Eri molto avido, questo te lo concedo. Eri *avido* da morire.»

«Avevi bisogno di me», replicò Whitehead. L'Europeo l'aveva ferito; ormai, anche andando contro il buon senso, voleva essere lui a ferirlo. Questa era casa *sua,* dopotutto. L'Europeo era un intruso: disarmato e senza aiuto. E voleva conoscere la verità. Bene, l'avrebbe saputa, fantasmi o non fantasmi.

«Perché avrei avuto bisogno di te?» domandò Mamoulian. Aveva un tono carico di disprezzo. «Che cosa conti, tu?»

Whitehead rimase silenzioso per qualche istante: poi, improvvisamente, lasciò uscire le parole a briglia sciolta, senza curarsi delle conseguenze.

«Perché vivessi al tuo posto, perché eri troppo debole per farlo! Ecco perché hai scelto me. Per poter provare tutto attraverso di me. Le donne, il potere: tutto.»

«No ...»

«Hai un'aria malandata, Mamoulian...»

Aveva chiamato l'Europeo per nome, visto? Dio, che sollievo! Aveva chiamato quel bastardo per nome, e non aveva abbassato lo sguardo quando lo aveva guardato con i suoi occhi scintillanti, perché stava dicendo la *verità,* non era forse vero? Lo sapevano entrambi benissimo. Mamoulian era pallido, piuttosto insignificante. Senza più voglia di vivere.

Improvvisamente, Whitehead si rese conto che avrebbe potuto vincere quell'incontro, se si fosse comportato in maniera intelligente.

«Non cercare di fregarmi», disse Mamoulian. «Avrò quello che mi spetta.»

«E cioè?»

«Te. La tua morte. La tua anima, per essere più precisi.»

«Hai già avuto quello che ti aspetta e anche qualcosa di più, anni fa.»

«Non era questo il nostro patto, Pellegrino.»

«Tutti facciamo dei piani e poi cambiamo le regole.»

«Non è così che si gioca.»

«Esiste solo *un* gioco. Me l'hai insegnato tu. L'importante è vincere quello... il resto non conta.»

«Riuscirò a ottenere ciò che è mio», disse Mamoulian con calma determinazione. «È un fatto scontato.»

«Perché non mi uccidi e la fai finita?»

«Mi conosci, Joseph. Voglio che tutto finisca in modo pulito. Ti darò il tempo necessario per organizzare gli affari. Per chiudere i registri, per mettere a posto le cose con la giustizia, restituire le terre a coloro a cui le hai rubate.»

«Non avrei mai pensato che fossi un comunista.»

«Non sono qua per discutere di politica. Sono venuto a dettarti le mie condizioni.»

Bene, pensò Whitehead, per lo meno l'esecuzione è rinviata. Scacciò dalla mente ogni idea di fuga, per paura che l'Europeo potesse fiutare qualche cosa. Mamoulian aveva infilato una mano nella tasca della giacca. Ne estrasse una grande busta piegata in due.

«Disporrai dei tuoi beni in conformità alle regole qui elencate.»

«Devo lasciare tutto ai tuoi amici, suppongo.»

«Non ho amici.»

«Per me va bene», disse Whitehead alzando le spalle. «Sono ben felice di sbarazzarmene.»

«Non ti avevo forse avvertito che sarebbe stato faticoso?»

«Darò via tutto. Diventerò un santo se vuoi. Sarai soddisfatto a quel punto?»

«Solo quando morirai, Pellegrino», replicò l'Europeo.

«No.»

«Tu e io insieme.»

«Morirò quando sarà giunta la mia ora», disse Whitehead, «non la tua.»

«Sicuramente non te ne vorrai andare da solo», alle spalle dell'Europeo i fantasmi si stavano facendo imponenti. Anche il vapore sembrava in fermento.

«Io non andrò da nessuna parte», ribatté Whitehead. Gli sembrò di scorgere dei visi fra le nubi di vapore. Forse non era molto saggio provocarlo, decise. «... che male c'è?» mormorò, facendo attenzione a tenersi alla larga da tutto ciò che il vapore poteva contenere. Le luci nella sauna si stavano affievolendo. Gli occhi di Mamoulian risplendevano nella crescente oscurità e sembrava che anche dalla sua gola partissero fasci di luce diretti verso l'alto. I fantasmi presero forma, facendosi sempre più tangibili.

«Basta», lo pregò Whitehead, ma era una speranza vana. La sauna era scomparsa. Il vapore stava scaricando i suoi passeggeri: Whitehead avvertiva il loro sguardo su di lui. Solo a quel punto si rese conto di essere nudo. Si abbassò per raccogliere l'asciugamano e mentre si rialzava notò che Mamoulian se n'era andato. Si legò l'asciugamano attorno ai fianchi. Nell'oscurità avvertiva che i fantasmi si prendevano gioco del suo torace, del suo pene raggrinzito e dell'assurdità della sua pelle flaccida. L'avevano conosciuto in tempi certamente migliori: quando il torace era ancora forte, il pene arrogante e la carne viva, sia nudo sia vestito.

«Mamoulian», mormorò, sperando che l'Europeo potesse cancellare quella visione prima che perdesse il controllo. Ma l'appello rimase senza risposta.

Fece un passo sulle piastrelle scivolose in direzione della porta.

L'Europeo se n'era davvero andato; sarebbe bastato uscire dalla stanza, trovare Strauss e un luogo dove potersi nascondere. Ma i fantasmi non avevano ancora finito. Il vapore, sempre più cupo, sembrò alzarsi per un istante e nelle sue viscere apparve qualcosa di luminoso. All'inizio non riuscì a comprendere di che cosa si trattasse: un vago biancore, agitazione... qualcosa di simile a fiocchi di neve.

Poi, dal nulla, una leggera brezza. Apparteneva al passato: aveva l'odore del passato. Odore di cenere e di polvere di mattoni; di annosa sporcizia umana, di capelli bruciati, di rabbia. Ma c'era anche un altro odore, e quando egli lo percepì subito il significato di quell'aria scintillante divenne chiaro; lasciò cadere l'asciugamano e si coprì gli occhi, mentre lacrime supplichevoli gli colavano sul volto.

Ma i fantasmi non gli diedero tregua, portandosi via il profumo dei petali.

37

Carys rimase in ascolto sul pianerottolo di fronte alla stanza di Marty. Dall'interno proveniva il rumore di un sonno profondo. Esitò un attimo - indecisa se entrare o meno - poi scivolò lungo le scale, senza svegliarlo. Sarebbe stato troppo comodo infilarsi nel letto accanto a lui, piangere sulla sua spalla, vicino alla vena che pulsava, liberarsi di tutte le sue angosce, pregandolo di essere forte al posto suo. Comodo e pericoloso. Nel suo letto, non era davvero al sicuro. Avrebbe trovato la forza da sola e in se stessa, non c'era altra soluzione.

A metà della seconda rampa di scale, si fermò. Avvertiva qualche cosa di strano nel corridoio buio. Il freddo dell'aria della notte: e qualcos'altro. Rimase ad aspettare sulla scala, fin quando gli occhi si abituarono all'oscurità. Forse avrebbe dovuto semplicemente tornare di sopra, chiudere a chiave la porta della sua camera e prendere qualche pillola che l'avrebbe aiutata a far passare le ore che mancavano al sorgere dei sole. Sarebbe stato sicuramente più facile che continuare a vivere in quel modo, con i nervi a fior di pelle. In fondo all'anticamera, in direzione della cucina, scorse qualcosa che si muoveva. Una massa nera si stagliava contro la porta, poi scomparve.

Continuava a ripetersi che si trattava solo dell'oscurità che le stava giocando qualche brutto scherzo. Passò una mano sulla parete, tastando con la punta delle dita il disegno in rilievo della tappezzeria, fin quando trovò l'interruttore della luce. Lo girò. Il corridoio era vuoto. Le scale, alle sue spalle, erano vuote. Il pianerottolo era vuoto. «Stupida», si disse e scese gli ultimi tre gradini lungo il corridoio che portava in cucina.

Prima di arrivarci, i suoi sospetti circa la folata di aria fredda trovarono conferma. La porta di servizio era in linea retta con la porta della cucina ed entrambe erano aperte. Era strano, quasi sorprendente, vedere la casa, di solito sigillata ermeticamente, così esposta alla notte. La porta aperta era come una ferita nel fianco. Passò dal pavimento ricoperto di moquette dell'ingresso al freddo linoleum della cucina: era quasi arrivata a chiudere la porta quando si accorse dei pezzi di vetro che brillavano sul pavimento. La porta non era stata lasciata aperta per sbaglio: qualcuno l'aveva forzata per entrare. Uno strano odore legno di sandalo - le solleticava il naso. Era piuttosto nauseante, ma quello che poteva significare lo era ancora di più.

Doveva avvisare Marty: era la prima cosa da fare. Non era necessario ritornare di sopra. C'era un telefono a muro in cucina.

Aveva la testa confusa. Una parte di lei stava valutando freddamente il problema e le varie soluzioni: dov'era il telefono, che cosa doveva dire a Marty. L'altra parte, la parte dipendente dalla droga, costantemente spaventata, era nel panico più completo. C'era qualcosa lì vicino (legno di sandalo), qualcosa di mortale nell'oscurità, qualcosa che stava marcendo nell'oscurità.

La parte più fredda e razionale ebbe la meglio. Si diresse al telefono, felice di essere a piedi nudi, così non faceva praticamente rumore. Alzò il. ricevitore e compose il diciannove, il numero di stanza di Marty. Suonò una volta, poi un'altra. Sperava che si svegliasse in fretta. Sapeva bene che le sue riserve di autocontrollo erano piuttosto limitate.

«Sbrigati, sbrigati...» disse a fatica.

Sentì un rumore alle sue spalle; piedi pesanti che frantumavano i minuscoli pezzi di vetro sul pavimento. Si girò per vedere chi fosse: davanti alla porta si stagliava una mostruosità, con un coltello in mano e la pelle di un cane buttata sopra la spalla. Il telefono le cadde di mano e la parte di lei, che era stata presa dal panico, prese il sopravvento.

Te l'ho detto, urlava, *Te l'ho detto!*

Marty sentì squillare il telefono in sogno. Sognò di svegliarsi, di alzare il ricevitore e di parlare con la morte. Ma il telefono continuava a suonare anche se aveva alzato il ricevitore, si scosse dal sonno e si ritrovò in mano la cornetta: dall'altra parte del filo nessuno parlava.

Rimise a posto il ricevitore. Ma aveva davvero squillato? Forse no. Comunque, non valeva la pena di riprendere il sogno: la conversazione con la morte non era particolarmente gradevole. Buttò le gambe fuori del letto, si infilò i jeans e si diresse verso la porta, con gli occhi ancora semichiusi, quando dal piano di sotto udì provenire il rumore dei vetri rotti.

il Macellaio era saltato verso di lei, gettandosi alle spalle la pelle del cane per rendere più facile la manovra. Lei schivò il colpo una volta, poi un'altra ancora. Era lento nei movimenti, ma lei sapeva benissimo che se le avesse messo le mani addosso sarebbe stata la fine. Si trovava fra lei e l'uscita: ormai era obbligata a farsi strada verso la porta posteriore.

«Non uscire di lì...» le disse, con una voce che era uguale al suo odore, un miscuglio di dolcezza e di marciume, «non è molto sicuro.»

Quel consiglio era la miglior raccomandazione che avesse mai sentito. Scivolò lungo il tavolo della cucina e uscì dalla porta lasciata aperta,

cercando di evitare con un salto i frammenti di vetro. Riuscì a chiudersi la porta alle spalle - caddero altri pezzi di vetro - e si ritrovò subito fuori di casa. Alle sue spalle, sentì la porta che si apriva rumorosamente, come se fosse stata scardinata. Sentiva i passi dell'assassino del cane - come tuoni - che la inseguivano.

Il bruto era lento; lei era agile. Lui era pesante; lei era leggera, quasi invisibile. Invece di girare lungo i muri della casa - si sarebbe ritrovata sulla facciata principale, con il prato illuminato - si allontanò dalla costruzione, pregando Dio che quella bestia non riuscisse a vederla nell'oscurità.

Marty scese barcollando le scale, cercando di scrollarsi di dosso il sonno. La ventata di freddo nell'ingresso lo svegliò completamente. Proseguì fino alla cucina. Ebbe soltanto il tempo di scorgere i frammenti di vetro e il sangue sul pavimento prima che Carys si mettesse a urlare.

Da chissà dove qualcuno urlava. Anche Whitehead lo sentì, era la voce di una donna, ma era talmente preso dai suoi pensieri desolati che non riuscì a riconoscere l'urlo. Non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso da che aveva iniziato a piangere: gli sembrava un secolo. Gli girava la testa a causa dell'iperventilazione e gli faceva male la gola per i troppi singhiozzi.

«Mamoulian...», supplicò di nuovo, «non lasciarmi qui.»

L'Europeo aveva avuto ragione - non voleva andarsene da solo nel nulla. Sebbene avesse pregato centinaia di volte, senza risultato, di essere salvato da quella situazione, ora, alla fine, l'illusione cominciò a svanire. Le piastrelle, simili a timidi granchi bianchi, affondavano sotto il suo peso: venne nuovamente assalito dall'odore acre dei suo stesso sudore, ma, ormai, quell'odore gli sembrava più piacevole di qualsiasi altra cosa. L'Europeo stava di fronte a lui, forse non si era mai mosso da là.

«Possiamo parlare ora, Pellegrino», disse.

Whitehead stava tremando, nonostante il caldo. Gli battevano i denti.

«Sì», rispose.

«Con calma? In maniera gentile e dignitosa?»

Ripeté di nuovo: «Sì».

«Non ti è piaciuto quello che hai visto.»

Whitehead si portò le mani sul viso pallido; con il pollice e con l'indice strinse la radice del naso. «No, maledizione», ammise. Quelle immagini non se ne sarebbero andate. Né allora né mai.

«Forse faremmo meglio a parlare da qualche altra parte», suggerì l'Europeo. «Non c'è una stanza dove possiamo andare?»

«Ho sentito Carys. Stava gridando.»

Mamoulian chiuse gli occhi per un istante e scorse i pensieri della ragazza. «Ora sta bene», affermò.

«Non farle del male. Per favore. È tutto quello che ho.»

«Non le ho fatto del male. Ha soltanto scoperto quello che ha combinato il mio amico.»

Breer non si era limitato a scuoiare il cane, ma gli aveva anche tolto le budella. Carys era scivolata su quella mostruosità e non era riuscita a trattenere un grido. Una volta ridisceso il silenzio, si mise ad ascoltare i passi del mostro. Qualcuno stava correndo verso di lei.

«Carys», era la voce di Marty.

«Sono qua.»

La trovò con lo sguardo fisso sulla testa del cane appena scuoiato.

«Chi cazzo l'ha ridotto così?» sbottò orripilato.

«E ancora qui», disse lei. «Mi ha seguita fuori di casa.»

Le alzò il viso. «Stai bene?»

«È solo un cane morto», rispose. «È stato solo lo spavento.»

Mentre ritornavano verso casa, si ricordò del sogno che l'aveva svegliata. C'era un uomo senza volto - forse stavano proprio camminando sulle sue impronte -con tracce di escrementi sulle scarpe.

C'è qualcun altro qui», affermò con certezza assoluta. «Qualcuno oltre l'assassino del cane.»

«Sicura?»

Lei annuì con la testa, il volto impassibile, poi afferrò il braccio di Marty. «E lui è ancora peggio, amico mio.»

«Ho una pistola nella mia stanza.»

Ritornarono alla porta della cucina: la pelle del cane giaceva nello stesso punto di prima.

«Sai chi sono?» le domandò.

Lei scosse la testa. «Uno è grasso», fu tutto quello che riuscì a dire, «e ha l'aria stupida.»

«E quell'altro? Lo conosci?»

L'altro? Certo che lo conosceva, bene quanto il palmo della sua mano. Nelle ultime settimane aveva pensato a lui centinaia e centinaia di volte; qualcosa le diceva che lo aveva sempre conosciuto. Era l'Architetto che le

appariva in sogno, che le stringeva il collo, e che ora era tornato per ripulire la sporcizia che lo aveva seguito sul prato. Esisteva forse un periodo in cui non era vissuta alla sua ombra?

«A cosa stai pensando?»

La stava guardando con aria estremamente tenera, cercando di nascondere la confusione che regnava in lui con aria eroica.

«Un giorno te lo dirò», rispose. «Ora dobbiamo andare a prendere quella dannata pistola.»

In casa regnava la calma più assoluta. Non si sentivano più né passi. né grida. Marty prese la pistola dalla sua stanza.

«Ora vediamo», disse. «Controlliamo che stia bene,»

Con l'assassino del cane ancora in circolazione, era necessario procedere con molta cautela. Whitehead non era in nessuna delle camere da letto e nemmeno negli spogliatoi. Anche i bagni, la biblioteca, lo studio e i saloni erano vuoti. Fu Carys che si ricordò della sauna.

Marty spalancò la porta della sauna. Si trovò di fronte a un muro caldo e umido con il vapore che saliva verso il soffitto. Il locale era stato sicuramente usato di recente. Ma la stanza piena di vapore, il bagno turco e il solarium erano completamente vuoti. Dopo aver dato una rapida occhiata alle varie stanze, Marty tornò indietro e trovò Carys che barcollava appoggiata allo stipite della porta.

«... improvvisamente mi sono sentita male», spiegò lei, «è successo così, all'improvviso.»

Marty riuscì a sorreggerla mentre le gambe le cedevano.

«Siediti un momento.» L'accompagnò a una panchina. C'era appoggiata una pistola ricoperta dall'umidità.

«Sto bene», insistette lei. «Vai a cercare Papà. Ti aspetterò qui.»

«Hai un aspetto orrendo.»

«Grazie», sorrise. «Ora, ti spiacerebbe andare? Preferirei vomitare da sola, se non ti dispiace.»

«Ne sei sicura?»

«Muoviti, accidenti. Lasciami da sola. Sto già meglio.»

«Chiudi bene la porta quando esco», la pregò Marty.

«Agli ordini», rispose lei, lanciandogli uno sguardo nauseato. La lasciò nella stanza piena di vapore e aspettò fino a quando sentì il rumore della serratura che si chiudeva. Questo non bastò a rassicurarlo completamente, ma era meglio di niente.

Ritornò verso il vestibolo, cercando di prestare la massima attenzione, poi decise di dare una rapida occhiata alla parte anteriore della casa. Le luci sul prato erano accese; se il vecchio fosse stato là, l'avrebbe visto subito. Questo, naturalmente, rendeva Marty un facile bersaglio, ma per lo meno era armato. Aprì la porta principale e uscì sul vialetto. I fari illuminavano bene il giardino. Una luce più chiara di quella del sole, ma surreale, morta. Guardò attentamente il prato, prima a destra e poi a sinistra. Non c'era traccia del vecchio.

Alle sue spalle, nell'ingresso, Breer stava osservando l'eroe alla ricerca del suo maestro. Solo dopo che si fu allontanato a sufficienza, il Mangialamette uscì goffamente dal suo nascondiglio con le mani sporche di sangue per dirigersi verso il desiderio del suo cuore.

38

Dopo aver chiuso la porta, Carys tornò barcollando sulla panchina e cercò di controllare la sensazione di nausea che avvertiva. Non sapeva che cosa l'avesse provocata, ma era decisa a rimettersi al più presto. Poi sarebbe andata ad aiutare Marty nella ricerca di Papà. Il vecchio era stato in quel luogo di recente, questo era chiaro. Il fatto che se ne fosse andato abbandonando la pistola non faceva presagire niente di buono.

Una voce insinuante la svegliò da quello stato di meditazione e le fece alzare gli occhi. C'era un'ombra in mezzo al vapore, proprio di fronte a lei, un pallone proiettato in aria. Lo guardò sospettosa, cercando di farsene una ragione. Sembrava essere formato da piccole macchie bianche. Si alzò: l'illusione, invece di scomparire, si rafforzò ulteriormente. Dei filamenti partivano da una macchia per collegarsi a un'altra: si mise a ridere quando iniziò a capire, quando finalmente il puzzle divenne chiaro. Stava ammirando dei semplici fiori, bianche corolle luminose sotto la luce del sole o della luna. Piegati da qualche vento misterioso, i rami lasciavano cadere cascate di petali. Sembravano sfiorarle il viso anche se, appoggiandovi le dita, si rendeva conto che non c'era niente.

In tutti quegli anni di dipendenza dall'eroina, non aveva mai avuto una visione così apparentemente benevola, ma nello stesso tempo così minacciosa. Quell'albero non era suo. Non era una produzione della sua mente. Apparteneva a qualcun altro che era stato in quel luogo prima di lei: all'Architetto, non c'erano dubbi. Aveva mostrato quello spettacolo a Papà e l'eco stava scomparendo soltanto in quel momento, lentamente.

Cercò di distogliere lo sguardo, soffermandosi sulla porta, ma i suoi occhi parevano incollati all'albero. Sembrava che non potesse più staccarli. Ebbe l'impressione che i rami si stessero gonfiando, come se dovessero nascere dei germogli da un momento all'altro. Il vuoto dell'albero - la sua orrenda purezza -le riempiva gli occhi, il suo biancore la paralizzava.

Poi, da qualche parte dietro i rami ondeggianti, si mosse una figura. Una donna con occhi di fuoco alzò la testa rotta e sfigurata in direzione di Carys. Quella presenza le fece tornare la nausea. Carys si sentì svenire. Non era il momento più adatto per perdere conoscenza. Non mentre i rami fiorivano, e con quella donna dietro l'albero che usciva dal suo nascondiglio e si dirigeva verso di lei. Doveva essere stata molto bella e abituata a farsi ammirare. Ma c'erano stati dei cambiamenti. Quel corpo aveva subito mutilazioni incredibili e la bellezza era sfiorita. Quando, finalmente, uscì dal nascondiglio, Carys si accorse di conoscerla, come conosceva se stessa.

«Mamma.»

Evangeline Whitehead allargò le braccia e abbracciò la figlia come non aveva mai fatto nemmeno da viva. Nella morte aveva forse scoperto la capacità di amare e di essere amata? No. Mai. Le braccia aperte erano una trappola, Carys lo sapeva bene. Se ci fosse cascata, l'albero e il suo Creatore si sarebbero impadroniti di lei per sempre.

Le rimbombava la testa e si sforzò di guardare da un'altra parte. Sentiva le gambe di gelatina: si chiese se avrebbe avuto la forza di muoversi. Barcollando, si girò verso la porta. Con sua grande sorpresa vide che era spalancata. Il catenaccio era stato strappato via.

«Marty?» chiamò.

«No.»

Si girò di nuovo, questa volta a sinistra, e vide l'assassino del cane che si trovava a meno di due metri da lei. Si era lavato le mani e la faccia e in quel momento profumava.

«Sei al sicuro con me», le disse.

Carys guardò nuovamente in direzione dell'albero. Si stava dissolvendo, la sua breve vita illusoria era stata interrotta dall'intervento di quel bruto. La madre di Carys, con le braccia ancora protese, si stava assottigliando sempre di più. Poco prima di scomparire del tutto, aprì la bocca e vomitò sangue nerastro su sua figlia. L'albero e i suoi orrori se n'erano andati. Rimanevano solo il vapore e le piastrelle, e quell'uomo con il sangue rappreso dei cani sotto le unghie, in piedi di fianco a lei. Non si era

nemmeno accorta quando era entrato: l'immagine dell'albero aveva attutito i rumori del mondo esterno.

«Hai urlato», le disse. «Ti ho sentita urlare.»

Lei non ricordava di averlo fatto. «Voglio Marty», sussurrò.

«No», rispose lui educatamente.

«Dov'è?» domandò e fece per muoversi, seppure stancamente, in direzione della porta aperta.

«Ho detto di no.» Le sbarrò il passo. Non aveva bisogno di toccarla. Bastava restarle vicino per fermarla. Carys per un istante pensò di scappare fuori, nel corridoio, ma quanta strada sarebbe riuscita a fare? Di fronte a bestie inferocite e a psicotici c'erano due regole da seguire: primo, non correre. Secondo, non mostrare di avere paura. Perciò non fece nemmeno un cenno di voler fuggire quando lui si diresse verso di lei.

«Non lascerò che nessuno ti faccia del male», disse lui. Le passò il pollice sul dorso della mano, allontanando le gocce di sudore che si erano formate. Era stato un gesto leggero come una piuma, ma freddo come il ghiaccio.

«Lascerai che mi prenda cura di te, piccola?» le domandò.

Lei non rispose: il suo gesto l'aveva spaventata. Non era la prima volta quella notte che rimpiangeva di essere una sensitiva. Non si era mai sentita così per il semplice tocco di un essere umano.

«Vorrei che ti sentissi meglio», continuò lui. «Vorrei condividere...» si interruppe, come se le parole gli fossero sfuggite, «... i tuoi segreti.»

Alzò gli occhi verso di lui. I muscoli della mascella gli fremevano mentre le faceva quella proposta: era nervoso come un ragazzino.

«In cambio», propose, «ti mostrerò i miei segreti. Vuoi conoscerli?»

Non aspettò nemmeno la risposta. Infilò la mano nella tasca della giacca piena di macchie ed estrasse una manciata di lamette. Scintillavano. Era tutto troppo assurdo, sembrava un numero da circo di poca importanza, ma eseguito senza trucchi. Quel pagliaccio che sapeva di legno di sandalo avrebbe mangiato lamette per convincerla del suo amore. Tirò fuori la lingua e vi appoggiò la prima lametta. Non le piaceva per niente: le lamette la rendevano nervosa, da sempre.

«Non farlo», disse.

«Stai tranquilla», la rassicurò, ingoiandola. «Sono l'ultimo della tribù. Vedi?» aprì la bocca e tirò fuori la lingua. «Non c'è più niente.»

«Straordinario», disse lei. E lo era davvero. Disgustoso, ma straordinario.

«E non è tutto», continuò lui, lusingato dal suo apprezzamento.

Carys pensava che sarebbe stato meglio fargli continuare quello strano spettacolo. Più tempo perdeva mostrandogli quelle perversioni, più possibilità c'erano che tornasse Marty.

«Che cos'altro sai fare?» gli domandò.

Le lasciò la mano e iniziò a slacciarsi la cintura.

«Ora vedrai», rispose, sbottonandosi i calzoni.

Oh, Cristo, pensò lei, stupida, stupida, stupida. Lo scopo di quell'ulteriore esibizione era molto chiaro, prima ancora che calasse i pantaloni.

«Ora non sento più il dolore», spiegò lui in tono cortese. «Non sentirò più dolore, qualsiasi cosa possano farmi. Il Mangialamette non sente niente.»

Sotto i pantaloni era completamente nudo. «Vedi?» domandò con una punta d'orgoglio.

E lei vide. Sul pube, completamente rasato, risaltava una serie di ornamenti applicati da lui stesso. Uncini e anelli conficcati nel grasso del basso ventre e negli organi genitali. I testicoli erano pieni di aghi.

«Toccami», la invitò.

«No... grazie», rispose.

Lui aggrottò le sopracciglia: il labbro superiore si alzò lasciando intravedere i denti che apparivano gialli su quel viso incredibilmente pallido.

«Voglio che mi tocchi», disse avvicinandosi a lei.

«Breer.»

Il Mangialamette restò immobile. Solo gli occhi sembravano tremare.

«Lasciala in pace.»

Carys conosceva quella voce; la conosceva fin troppo bene. Era l'Architetto, naturalmente, la guida dei suoi sogni.

«Non le ho fatto male», mormorò Breer. «Non è vero? Digli che non ti ho fatto male.»

«Vestiti», disse l'Europeo.

Breer si rimise i calzoni, come un ragazzo sorpreso nell'atto di masturbarsi e si allontanò da Carys, lanciandole uno sguardo cospiratore. Soltanto in quel momento lei si rese conto che nella stanza era entrato l'Architetto. Era più alto di quanto avesse mai immaginato e molto malinconico.

«Mi spiace», le disse. Il tono era esattamente quello di un maître perfetto che chiede scusa a nome di un cameriere un po' maldestro.

«Stava male», cercò di giustificarsi Breer. «È per questo che sono venuto qui.»

«Male?»

«Parlava con il muro», urlò l'altro. «Chiamava sua madre.»

L'Architetto colse al volo quell'osservazione. Fissò attentamente Carys.

«Così l'hai visto?» domandò.

«Che cos'era?»

«Niente che ti farà soffrire ancora», rispose.

«C'era mia madre. Evangeline.»

«Dimentica tutto», ordinò. «Quegli orrori sono per gli altri, non per te.» Era affascinante stare ad ascoltare quella voce tanto calma. Le risultava difficile ricordarsi degli incubi che aveva avuto: la sua presenza cancellava la memoria.

«Credo che forse dovresti venire con me», continuò lui.

«Perché?»

«Tuo padre sta per morire, Carys.»

«Davvero?» riuscì solo a dire.

Le sembrò di non essere più in sé. Le paure appartenevano al passato quando era in sua presenza.

«Se resterai qui, non farai altro che soffrire insieme con lui e non ce n'è proprio bisogno.»

Era un'offerta allettante: basta vivere secondo le regole del vecchio, basta sopportare i suoi baci, sempre così freddi. Carys guardò Breer.

«Non avere paura di lui», la rassicurò l'Architetto, appoggiandole una mano sul collo. «Non è niente e nessuno. Con me sei al sicuro.»

«Potrebbe scappare», protestò Breer quando l'Europeo lasciò che Carys andasse a prendere le sue cose in camera.

«Non mi abbandonerà mai», rispose Mamoulian. «Non le voglio fare del male e questo lei lo sa. Una volta l'ho tenuta fra queste stesse braccia.»

«Nuda, non è vero?»

«Una cosetta così minuscola; così vulnerabile», la sua voce si trasformò in un bisbiglio. «La meritavo più di lui.»

Breer non disse più nulla; continuò semplicemente a ciondolare con fare insolente lungo il muro, togliendo con un rasoio il sangue rappreso sotto le unghie. Si stava deteriorando più alla svelta di quanto l'Europeo avesse pronosticato. Aveva sperato che Breer riuscisse a sopravvivere fino a

quando tutto quel caos non fosse giunto al termine, ma, conoscendo il vecchio, sapeva che lui l'avrebbe blandito e prevaricato e quello che avrebbe dovuto risolversi in pochi giorni sarebbe stato rimandato di settimane: a quel punto la condizione del Mangialamette sarebbe stata davvero disastrosa. L'Europeo era stanco. Cercare e controllare un sostituto per Breer sarebbe stato troppo per il suo fisico già indebolito.

Carys tornò proprio in quell'istante.

In qualche modo gli spiaceva perdere una spia nel campo nemico, ma sarebbero sorti troppi problemi se non l'avesse portata con sé. Innanzitutto lei lo conosceva e forse ancora più di quanto lei stessa immaginasse. Conosceva istintivamente le sue paure legate alla carne; ne aveva avuto la prova quando lei lo aveva cacciato per restare con Strauss. Sapeva bene anche quanto fosse stanco e la sua fede ormai scemasse. Ma c'era un altro motivo per il quale doveva portarla via. Whitehead aveva detto che lei era il suo unico conforto. Se l'avessero portata via, il Pellegrino sarebbe rimasto da solo e questa sarebbe stata la sua disgrazia. Mamoulian sperava di rendergli la situazione intollerabile.

39

Dopo aver cercato in tutta la zona illuminata del giardino e senza aver trovato nessuna traccia di Whitehead, Marty tornò di sopra. Era giunto il momento di trasgredire agli ordini del vecchio e di iniziare a cercarlo nel territorio proibito. La porta della stanza in fondo al corridoio, oltre la stanza di Carys, era chiusa. Con il cuore in gola Marty si avvicinò e bussò.

«Signore?»

All'inizio, non si udì nemmeno un rumore provenire dalla stanza. Poi giunse la voce di Whitehead, strana, come se si fosse appena svegliato. «Chi è?»

«Strauss, signore.»

«Entra.»

Marty spinse leggermente la porta che subito si spalancò.

Ogni volta che si era ritrovato a pensare all'interno di quella stanza, l'aveva immaginata come piena di tesori. Ma la verità era ben diversa. La stanza era spartana: muri bianchi e mobili semplicissimi le conferivano un'aria ascetica. Eppure un tesoro c'era. Una pala d'altare stava appoggiata contro una delle pareti completamente spoglie e la sua ricchezza appariva fuori posto in un'atmosfera tanto deprimente. La crocifissione

rappresentata sul pannello centrale era di un sadismo incredibile: tutto oro e sangue.

Il padrone era seduto all'estremità della stanza, dietro un grande tavolo con addosso una vestaglia molto ricca. Osservò Marty senza benevolenza né aria d'accusa, affondato pesantemente nella sedia come un vecchio sacco.

«Non restare sulla porta, ragazzo. Entra pure.»

Marty si chiuse la porta alle spalle.

«Mi ricordo bene ciò che mi aveva detto, signore... che non dovevo mai venire quassù. Ma avevo paura che le fosse successo qualche cosa.»

«Sono ancora vivo», disse Whitehead, facendo un gesto con la mano. «Va tutto bene.»

«I cani...»

«... sono morti. Lo so. Siediti.»

Fece un gesto in direzione della sedia vuota di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo.

«Non sarebbe meglio chiamare la polizia?»

«Non ce n'è bisogno.»

«Potrebbero essere ancora nei dintorni.»

Whitehead scosse il capo. «Se ne sono andati. Siediti, Martin. Versati un bicchiere di vino. Sembra che tu abbia corso parecchio.»

Marty scostò la sedia che era stata riposta ordinatamente sotto il tavolo e si sedette. La semplice lampadina che pendeva nel mezzo della stanza gettava una luce fioca su tutto quanto. Ombre pesanti, luci spettrali: una scena da incubo.

«Metti giù la pistola. Non ti servirà.»

Marty appoggiò l'arma sul tavolo vicino al piatto ancora pieno di sottili fette di carne. Vicino al piatto, una coppa di fragole, in parte mangiate, e un bicchiere d'acqua. La frugalità del pasto ben si accordava con l'ambiente circostante. La carne, in fettine quasi trasparenti, stranamente sanguinolenta; la casuale disposizione dei piatti e della coppa di fragole. Una precisione arbitraria investiva il tutto, un misterioso senso di bellezza fortuita. Fra i due volteggiava un granello di polvere, tra la lampadina e il tavolo, e cambiava direzione con il minimo soffio d'aria.

«Assaggia la carne, Martin.»

«Non ho fame.»

«È deliziosa. L'ha comperata il mio ospite.»

«Allora lei sa di chi si tratta?»

«Naturalmente. Adesso mangia.»

Sebbene con una certa riluttanza, Marty tagliò un boccone da una fetta davanti a lui e l'assaggiò. Gli si sciolse in bocca, delicato e gustoso.

«Finiscila», insisté Whitehead.

Marty fece quanto gli era stato ordinato dal vecchio: le avventure di quella notte gli avevano messo appetito. Gli venne versato anche un bicchiere di vino rosso, che lui bevve.

«Sono certo che hai la testa piena di domande», affermò Whitehead. «Chiedi pure liberamente. Cercherò di risponderti per quanto mi è possibile.»

«Chi sono?» domandò.

«Amici.»

«Sono entrati come assassini.»

«Non è possibile che, con il passar del tempo, gli amici *diventino* degli assassini?» Marty non era preparato a quel paradosso. «Uno di loro si è seduto dove sei tu adesso.»

«Come posso essere la sua guardia del corpo se ancora non so chi sono i suoi amici e i suoi nemici?»

Whitehead fissò Marty con attenzione.

«E ti preoccupi?» domandò dopo qualche istante.

«Lei è stato buono con me», rispose Marty indispettito da quella domanda. «O forse mi ha preso per un bastardo senza cuore?»

«Mio Dio...» Whitehead scosse la testa. «Marty...»

«Mi spieghi. Voglio solo aiutarla.»

«Spiegare che cosa?»

«Come può invitare a cena un uomo che vuole ucciderla?»

Whitehead osservò il granello di polvere che volteggiava sopra le loro teste. Forse giudicava la domanda irrilevante o forse non sapeva che cosa rispondere.

«Vorresti aiutarmi?» domandò infine. «E allora seppellisci i cani.»

«Crede che riesca a fare soltanto questi lavori?»

«Verrà il giorno...»

«È quello che continua a ripetermi», ribatté Marty alzandosi in piedi. Non avrebbe ottenuto nessuna risposta: ormai era più che evidente. Carne e vino. Ma quella volta non era stato sufficiente.

«Posso andare adesso?» domandò e senza aspettare la risposta girò le spalle al vecchio e si diresse verso la porta.

Mentre l'apriva, l'altro disse con tono pacato: «Perdonami». Era tanto calmo, che Marty non era sicuro che quelle parole fossero indirizzate a lui.

Si chiuse la porta alle spalle e tornò in casa per controllare che gli intrusi se ne fossero andati davvero: così sembrava. La stanza della sauna era vuota. Sicuramente Carys era tornata in camera sua.

Facendosi forza, entrò nello studio e si versò un triplo whisky dalla bottiglia, poi si sedette sulla sedia di Whitehead vicino alla finestra, sorseggiando il liquore e pensando. L'alcol non riuscì a schiarirgli le idee: però ridusse il suo senso di frustrazione. Tornò furtivamente nella sua stanza prima che l'alba illuminasse troppo chiaramente i brandelli di pelliccia sul prato.

VII

Senza limiti

40

Non era la mattina giusta per seppellire i cani: nel cielo azzurro e limpido le scie degli aeroplani che attraversavano l'America tracciavano linee perfette, i boschi erano zeppi di germogli e di nuovi esseri viventi. Però quel lavoro, per quanto sgradevole, doveva essere fatto.

Solo alla luce del sole era possibile vedere le vere dimensioni del massacro. Gli intrusi non si erano limitati a uccidere i cani per tutto il giardino, erano anche entrati nei canili, ammazzandoli sistematicamente tutti, compresa Bella e i suoi piccoli. Quando Marty arrivò al canile, vi trovò Lillian. Era stravolta. Teneva fra le mani uno dei cuccioli che aveva la testa schiacciata, come se gliel'avessero stretta tra una morsa.

«Guarda», gli disse, mostrandoglielo.

Marty non era riuscito a mangiare a colazione: il pensiero del lavoro che doveva fare gli aveva completamente tolto l'appetito. Avrebbe preferito avere qualche cosa nello stomaco, però: la pancia vuota faceva strani rumori. Aveva quasi le vertigini.

«Se solo fossi stata qui.»

«Probabilmente avrebbero ammazzato anche te», le disse. Era la pura verità.

Lillian appoggiò il cucciolo sulla paglia e accarezzò il pelo arruffato di Bella. Marty era più schizzinoso di lei. Anche se portava un robusto paio

di guanti di cuoio, non osava toccare gli animali. Si dimostrò, comunque, molto più efficiente di lei e si servì del suo disgusto per cercare di portare a termine quel lavoro il più presto possibile.

Sebbene Lillian avesse insistito per aiutarlo, si era dimostrata incapace di fronteggiare la situazione. Riuscì soltanto a guardare mentre Marty avvolgeva i corpi nei sacchi di plastica nera e caricava i miseri pacchi sul retro della jeep, per poi guidare quel carro funebre improvvisato nel luogo che aveva scelto in mezzo al bosco. Era lì che dovevano essere sepolti, lontano dalla casa, secondo i desideri di Whitehead.

Aveva portato due pale, sperando nell'aiuto di Lillian, ma lei non era assolutamente in grado di fare nulla. Dovette far tutto da solo, mentre lei se ne stava in piedi con le mani affondate nelle tasche del suo sporco impermeabile, osservando i fagottini.

Era un lavoro difficile. Il suolo era pieno di radici che si intersecavano tra un albero e l'altro. Marty si ritrovò ben presto tutto sudato, sforzandosi per rompere le radici con la punta della pala. Dopo aver scavato una buca poco profonda, vi fece rotolare dentro i corpi e cominciò a ricoprirli. La terra faceva uno strano rumore sulla plastica, sembrava pioggia asciutta. Terminato il lavoro, radunò un po' di terra e fece un tumulo irregolare.

«Vado in casa a bermi una birra», disse a Lillian. «Vuoi venire?»

Lei scosse il capo. «Voglio rendere gli ultimi omaggi», mormorò.

La lasciò in mezzo al bosco e attraversò il prato che conduceva alla casa. Camminando si ricordò di Carys. A quell'ora doveva sicuramente essersi svegliata, anche se le tende della sua finestra erano ancora tirate. Che bello sarebbe stato essere un uccellino, pensò, e sbirciare tra le tende, spiando il suo corpo nudo allungato sul letto, disteso pigramente con le braccia sopra la testa, la peluria sotto le ascelle e sul punto in cui si congiungevano le gambe. Entrò in casa con il sorriso sulle labbra e un inizio di erezione.

In cucina trovò Pearl, le disse che aveva fame e andò di sopra a farsi la doccia. Quando tornò da basso, trovò uno spuntino freddo: carne, pomodori e pane. Si buttò avidamente sul cibo.

«Hai visto Carys questa mattina?» domandò con la bocca piena.

«No», rispose lei. Non aveva molta voglia di parlare e sul viso le si leggeva un certo rancore. Osservandola mentre si muoveva per la cucina, si domandava come doveva essere a letto: chissà per quale ragione, si sentiva pieno di pensieri lubrichi quel giorno, come se la sua mente rifiutasse la realtà dell'accaduto e cercasse qualche diversivo per rallegrarsi. Masticando un boccone di carne affumicata, domandò:

«Ieri sera, per cena, hai dato del vitello al vecchio?»

Pearl continuò nelle sue faccende e rispose: «Ieri sera non ha mangiato. Gli avevo lasciato del pesce, ma non l'ha neanche toccato».

«Eppure aveva della carne», disse Marty. «L'ho finita io. E c'erano anche delle fragole.»

«Probabilmente è sceso a prendersi qualcosa. Sempre fragole», continuò. «Un giorno o l'altro gli andranno di traverso.»

Improvvisamente, Marty si ricordò: Whitehead aveva detto qualcosa a proposito dell'ospite che gli aveva portato la carne. «Comunque era buona.»

«Io non c'entro niente», disse Pearl, offesa come una moglie che ha scoperto il marito con un'altra.

Marty decise che non era il caso di continuare quella conversazione: era perfettamente inutile cercare di sollevarle il morale quando non era dell'umore giusto.

Finito di mangiare, si diresse verso la stanza di Carys. In casa, si sarebbe potuta sentir volare una mosca; dopo l'incidente della notte precedente, tutto era tornato tranquillo. I quadri ben allineati lungo le scale, i tappeti sotto i piedi, niente suggeriva qualcosa di anormale. Non ci poteva mai essere confusione in un posto come quello, sarebbe stata come una rissa in una galleria d'arte; la tradizione lo vietava.

Bussò con estrema cautela alla porta di Carys. Non rispose nessuno, allora bussò di nuovo, un po' più forte.

«Carys?»

Forse non voleva parlargli. Non era mai stato in grado di stabilire il giorno in cui erano amanti o nemici. Comunque, le sue stranezze non gli davano più fastidio. Era il suo modo di metterlo alla prova, pensò, e a lui stava bene, purché alla fine ammettesse che lo amava più di qualsiasi altro fottuto sulla faccia della terra.

Provò ad abbassare la maniglia: la porta non era chiusa a chiave. La stanza era vuota. Non solo non c'era Carys, ma nemmeno la minima traccia della sua esistenza. I libri, i profumi, i vestiti, i soprabiti tutto ciò che aveva reso quella stanza la sua stanza - era stato portato via. Le lenzuola erano state tolte dal letto e le federe dai cuscini. Il materasso nudo aveva un'aria desolata.

Marty chiuse la porta e iniziò a scendere le scale. Più di una volta aveva chiesto delle spiegazioni, ma aveva ottenuto soltanto qualche risposta

vaga. Ma questo era davvero troppo. Pregò Dio che Toy fosse ancora in giro: almeno lui l'avrebbe trattato come un animale pensante.

Luther era tornato in cucina; aveva appoggiato i piedi sul tavolo fra le pile di piatti da lavare. Pearl, ormai, aveva chiaramente ceduto il campo ai barbari.

«Dov'è Carys?» fu la prima domanda di Marty.

«Non molli mai, vero?» commentò Luther. Spense la sigaretta sul piatto in cui aveva mangiato Marty e girò una pagina del giornale.

Marty sentì che stava per esplodere. Luther non gli era mai piaciuto, ma aveva dovuto sopportare le maliziose considerazioni di quel bastardo per mesi, perché il sistema gli proibiva di rispondergli come avrebbe voluto. Ma ormai il sistema aveva iniziato a sgretolarsi rapidamente. Toy se n'era andato, i cani erano morti, qualcuno appoggiava i piedi sul tavolo della cucina: a chi diamine poteva importare se avesse ridotto in poltiglia Luther?

«Voglio sapere dov'è Carys.»

«Qui non c'è nessuna donna con quel nome.»

Marty mosse un passo verso il tavolo. Luther sembrò rendersi conto che la sua battuta era stata un po' esagerata. Sbatté il giornale con forza: il sorriso era sparito.

«Non innervosirti, vecchio mio.»

«Dov'è?»

Fece passare il palmo della mano sulla pagina patinata di fronte a lui: c'era una donna nuda.

«Se n'è andata», disse.

«Dove?»

«Andata, vecchio mio. È tutto. Sei sordo, stupido o forse tutt'e due?»

Marty attraversò la cucina in un secondo esatto e strappò Luther dalla sedia. Era ormai stravolto dall'ira e la sua rabbia era incontrollabile. L'attacco fulmineo fece perdere l'equilibrio a tutti e due. Luther fu sul punto di cadere e colpì con un braccio una tazzina di caffè che si schiantò a terra. I due barcollarono per alcuni attimi per la stanza, poi Luther ritrovò l'equilibrio e ne approfittò per piazzare una ginocchiata nelle palle di Marty.

«Cri-sto!»

«Tieni giù le tue fottute mani, stronzo», urlò Luther un po' scosso dal suo improvviso attacco. «Non voglio fare a botte con te, hai capito?» Fu un invito alla calma. «Dai, vecchio mio. Calmati.»

Per tutta risposta Marty si lanciò contro di lui con i pugni serrati. Un pugno, più per caso che per vera intenzione, colpì il viso di Luther: Marty continuò allora con altri tre o quattro colpi allo stomaco e al torace. Luther, nel tentativo di indietreggiare per evitare i colpi, scivolò sul caffè e cadde. Sanguinante e senza fiato, restò sul pavimento, dove, almeno, era in salvo, mentre Marty con gli occhi che ancora gli lacrimavano per il colpo alle palle si sfregava le mani indolenzite.

«Dimmi solo dov'è...» disse ansimando.

Prima di rispondere, Luther sputò del catarro sporco di sangue.

«Cazzo, sei fuori di testa, lo sai? Non so dove sia andata. Chiedi al grande padre bianco. È lui che le compra quella fottuta eroina.»

Era logico: in quella affermazione c'era la risposta ad almeno una dozzina di domande. Spiegava la riluttanza di lei ad abbandonare il vecchio; spiegava anche la sua stanchezza, l'incapacità di vedere oltre il giorno seguente, oltre il buco seguente.

«E tu le procuri la roba? È così?»

«Forse. Ma non l'ho mai spinta a bucarsi. Non l'ho mai fatto. Era lui: è sempre stato lui. L'ha fatto per tenerla legata a sé. Cazzo, solo per tenerla legata a sé. Bastardo.» Parlava con disprezzo genuino. «Chi è il padre che farebbe una cosa del genere? Te lo dico io: quel fottuto bastardo potrebbe insegnarci vari trucchetti sporchi.» Smise di parlare per cacciarsi un dito in bocca: era ovvio che non aveva intenzione di rimanere a sorbirsi l'istinto sanguinario dì Marty. «Io non faccio domande», continuò. «So solo che ho dovuto ripulire la sua stanza, questa mattina.»

«Che fine ha fatto la sua roba?»

L'altro rimase silenzioso per molti minuti. «La maggior parte è stata bruciata», disse infine.

«Ma perché, in nome del cielo?»

«Ordini del vecchio. Hai finito adesso?»

Marty annuì. «Sì, ho finito.»

«Noi due», disse Luther, «non siamo andati d'accordo fin dall'inizio e sai perché?»

«Perché?»

«Siamo merda tutti e due», affermò. «Siamo merda che non vale niente. Ma con la differenza che almeno io so che cosa sono. Ormai l'ho imparato e sono tranquillo. Invece tu, povero bastardo, sei ancora convinto che, continuando a leccare il culo, ti verrà concesso il perdono per i tuoi peccati.»

Marty strinse i pugni e serrò le mandibole facendo quasi scricchiolare i denti.

«La verità brucia, vero?» lo punzecchiò Luther.

«D'accordo», convenne Marty. «Se sei così bravo a scoprire la verità, forse sei in grado di dirmi che cosa sta succedendo qui.»

«Te l'ho detto; non faccio mai domande.»

«Non sei mai curioso?»

«Cazzo, sì che sono curioso. Sono curioso ogni volta che trovo la ragazza piena di droga, ogni volta che vedo il vecchio sudare quando cala il buio. Ma perché dovrebbe esserci un senso in tutto questo? E pazzo: questa è l'unica risposta. là impazzito quando sua moglie se n'è andata. Così, all'improvviso. Non ce l'ha fatta. Da allora ha perso il lume della ragione.»

«E a te, questo basterebbe per spiegare tutto quello che sta succedendo?»

Luther si pulì con il dorso della mano il mento sporco di saliva mista a sangue.

«Io non parlo, non vedo, non sento», asserì.

«Ma io non sono una scimmia», rispose Marty.

41

Il vecchio accettò di vedere Marty soltanto verso sera. Ormai la sua rabbia si era calmata e forse era stato proprio per questo che l'aveva fatto aspettare. Quella sera Whitehead aveva abbandonato lo studio e la sedia vicino alla finestra. Contrariamente al solito, sedeva nella biblioteca. L'unica lampada accesa nella stanza era stata sistemata dietro la sedia. Di conseguenza, era praticamente impossibile vederlo in faccia. Inoltre, la sua voce era priva di qualsiasi sfumatura, e non faceva trasparire niente del suo stato d'animo. Marty si era aspettato quella messa in scena e, quindi, era preparato. Aveva parecchie domande da fare e non si sarebbe fatto intimorire né zittire.

«Dov'è Carys?» domandò.

La testa si mosse appena, sprofondata com'era nella sedia. Le mani chiusero il libro che stava sulle ginocchia e lo appoggiarono sul tavolo. Era un libro di fantascienza: una lettura semplice per una notte oscura.

«E a te che cosa importa?»

Marty credeva di aver previsto tutto - corruzione, prevaricazione ma non aveva certo previsto una domanda come risposta. Questo implicava altri

interrogativi: a esempio, Whitehead sapeva della sua relazione con Carys? Aveva trascorso tutto il pomeriggio con l'idea fissa di lei che aveva raccontato tutto, di lei che se n'era andata dal vecchio subito dopo la prima notte per raccontargli ogni dettaglio.

«Devo sapere», insisté.

«Bene, non vedo perché non dovresti essere messo al corrente», rispose con voce amorfa. «Anche se Dio sa che si tratta di qualcosa di privato. Ci sono poche persone con le quali potrei confidarmi.»

Marty cercò di localizzare gli occhi di Whitehead, ma rimase abbagliato dalla luce dietro la sedia. Non poteva fare altro che stare ad ascoltare quella strana modulazione di voce, cercando di cogliere le illazioni che quel flusso di parole poteva contenere.

«È stata portata via, Marty. Dietro mia richiesta. In un luogo dove sarà possibile trattare i suoi problemi nella maniera più adeguata.»

«Si riferisce alla droga?»

«Ti sarai sicuramente accorto che le sue condizioni si sono aggravate in modo considerevole nelle ultime settimane. Speravo di riuscire a contenere la situazione procurandole abbastanza roba per accontentarla, ma riducendo contemporaneamente le dosi. Il sistema ha funzionato, fino a poco tempo fa.» Sospirò portandosi una mano sul viso. «Sono stato uno stupido. Avrei dovuto ammettere la sconfitta molto tempo fa e avrei dovuto mandarla in una clinica. Ma non volevo che me la portassero via: l'ho fatto solo per questo. Poi la notte scorsa - gli intrusi, i cani assassinati - mi sono reso conto di quanto sono stato egoista, sottoponendola a tali pressioni. È troppo tardi per essere possessivo e dare prova di orgoglio. Se anche si verrà a sapere che mia figlia è drogata, beh, non me ne importa niente.»

«Capisco.»

«Ti piaceva molto, vero?»

«Sì.»

«E una gran bella ragazza e tu sei solo. Parlava di te con molto affetto. Ma presto l'avremo di nuovo fra noi, ne sono sicuro.»

«Vorrei andare a trovarla.»

«Presto potrai farlo. Mi hanno detto che durante le prime settimane di cura è necessario l'isolamento. Ma puoi stare tranquillo, è in buone mani.»

Era tutto molto convincente. Ma erano *bugie.* Senza dubbio, bugie. La camera di Carys era stata vuotata completamente: chi poteva credere che sarebbe stata «di nuovo fra noi» fra qualche settimana? Era tutta una messa

in scena. Prima che Marty potesse protestare, comunque, Whitehead riprese a parlare in tono ipnotico e convincente.

«Mi sei molto vicino, Marty. Proprio come Bill, molto tempo fa. Penso che sia ora che tu entri a far parte del nostro circolo privato, che ne dici? Domenica prossima ci sarà una cena e vorrei che ci fossi anche tu. Come nostro ospite d'onore.» Erano parole gentili e lusinghiere. Senza il minimo sforzo, il vecchio aveva avuto il sopravvento. «Durante la settimana penso che dovresti andare a Londra per comperarti qualcosa di decente da metterti. Devo avvisarti che le mie cene sono piuttosto formali.»

Riprese il libro e lo aprì.

«Eccoti un assegno.» Era infilato nel libro con tanto di firma e intestato. «Dovrebbe bastare per un buon vestito, qualche camicia e per le scarpe. E per tutto quello che avrai voglia di comperare.» L'assegno gli era stato offerto con la punta delle dita. «Accettalo, per favore.»

Marty si avvicinò e prese l'assegno.

«Grazie.»

«Puoi incassarlo presso la mia banca sullo Strand. Sono già stati avvisati. Quello che non spenderai, voglio che tu lo giochi su qualche cosa.»

«Scusi?» Marty non era sicuro di aver capito bene quell'invito.

«*Insisto* affinché lo giochi, Marty. Cavalli, carte, fa' quello che vuoi. Divertiti. Fallo per me, d'accordo? E quando tornerai, farai morire d'invidia questo vecchio raccontandogli le tue avventure.»

Era davvero corruzione, dopotutto. La storia dell'assegno convinse più che mai Marty che il vecchio stava mentendo su Carys, ma gli mancava il coraggio di chiarire la faccenda. Non si stava tirando indietro solo per vigliaccheria: si trattava piuttosto di una crescente eccitazione. Era stato comperato due volte. Prima con il denaro e poi con l'invito a giocarselo. Erano anni, ormai, che non riceveva proposte di quel tipo. Soldi in abbondanza e tanto tempo a disposizione. Sarebbe giunto il giorno in cui avrebbe odiato Papà per aver risvegliato in lui il virus: ma prima di allora avrebbe potuto vincere una fortuna, per poi perderla e vincerla di nuovo. Stava di fronte al vecchio, e già si sentiva avvincere dalla febbre.

«Sei un bravo ragazzo, Strauss.» Le parole di Whitehead salivano dalla sedia nell'oscurità come le parole di un profeta da una roccia. Marty non riusciva a scorgere il viso del grande capo, ma non aveva importanza: sapeva che gli stava sorridendo.

42

Nonostante tutti gli anni trascorsi sull'isola del sole, Carys conservava un certo senso della realtà. Almeno, fino a quando la portarono in quella casa fredda e spoglia in Caliban Street. In quel posto, niente sembrava essere sicuro. Era tutta opera di Mamoulian. Probabilmente, questa era l'unica cosa certa. Le case non sono stregate, ma possono esserlo le menti umane. In quella casa, tutto ciò che si muoveva nell'aria, tutto ciò che volteggiava tra le tavole spoglie e coperte di polvere, persino gli scarafaggi, e tutto ciò che scintillava come luce riflessa dall'acqua, era tutto opera di Mamoulian.

Nei tre giorni successivi al suo arrivo in quella casa, si era rifiutata di parlare con chi l'aveva invitata o catturata, chiunque egli fosse. Non sapeva perché mai fosse finita in quel posto, ma sapeva che era stato lui a costringerla con qualche sporco imbroglio - sentiva ancora il suo respiro sul collo - e lei si era risentita per quelle manipolazioni. Breer, il grassone, le aveva portato del cibo e, il secondo giorno, anche un po' di droga, ma lei non aveva voglia di mangiare e tanto meno di parlare. La stanza, nella quale era stata rinchiusa, era abbastanza comoda. C'erano dei libri e anche il televisore, ma l'atmosfera che vi regnava la faceva sentire a disagio. Non riusciva a leggere e nemmeno a guardare le sciocchezze che trasmettevano in televisione. A volte le riusciva difficile persino ricordarsi come si chiamava: era come se la costante vicinanza dell'uomo la stesse svuotando completamente. Forse era davvero in grado di farlo. Dopotutto, era riuscito a entrare nella sua mente, no? Di nascosto, si era fatto strada dentro di lei, dentro la sua psiche e Dio sa solo quante volte. Era entrato in lei, *dentro di lei,* Dio santo, e lei non se n'era mai accorta.

«Non aver paura.»

Erano le tre del mattino del quarto giorno; un'altra notte insonne. Era stato così silenzioso nell'entrare nella sua stanza, che dovette abbassare lo sguardo per assicurarsi che i suoi piedi stessero toccando veramente il pavimento.

«Odio questo posto», gli disse.

«Preferiresti andartene in giro, invece di startene chiusa qua dentro?»

«È stregato», affermò, aspettandosi una risata. Ma lui non rise. Per cui proseguì: «Sei tu il fantasma?»

«Ciò che sono io è un mistero anche per me», rispose. Aveva una voce addolcita dall'introspezione. «Ma non sono un fantasma. Di questo puoi

star certa. Non aver paura di me, Carys. A modo mio, condivido tutto ciò che provi.»

Si ricordava benissimo il disgusto che quell'uomo aveva provato durante l'atto sessuale. Che strana persona pallida e malaticcia era, nonostante tutti i suoi poteri. Non riusciva a odiarlo, per quanto avesse tutte le ragioni per farlo.

«Non mi piace essere usata», disse.

«Non ti ho fatto del male. E nemmeno adesso ti sto facendo del male, non è vero?»

«Voglio vedere Marty.»

Mamoulian si strinse la mano mutilata: «Temo che non sarà possibile», disse. Le ferite della mano erano perfettamente guarite anche se i danni anatomici erano irreparabili.

«Perché no? Perché non vuoi che lo veda?»

«Avrai tutto ciò di cui hai bisogno. Tanto cibo e tanta eroina.»

Improvvisamente, le balenò un pensiero per la testa: forse Marty era sulla lista di morte dell'Europeo. Forse era già morto.

«Ti prego, non fargli del male», disse.

«I ladri vanno e vengono», rispose, «non sono responsabili di quello che succede.»

«Non te lo perdonerei mai», asserì lei.

«Certo, che lo farai», rispose, con una voce tanto dolce da sembrare irreale. «Ora, sono il tuo angelo custode, Carys. Se me lo avessero permesso, mi sarei occupato di te fin da quando eri piccola e ti avrei risparmiato tutte le umiliazioni che ti hanno fatto soffrire. Ma è troppo tardi. Ormai posso solo proteggerti da una corruzione ancora peggiore.»

Cercò di stringere la mano in pugno. Si vedeva che la mano ferita lo disgustava. Se avesse potuto, se la sarebbe tagliata, pensò Carys; non è il sesso che lo disgusta, è la carne.

«Basta», decretò, riferendosi alla mano o alla conversazione o forse a niente in particolare.

Quando la lasciò per permetterle di dormire non chiuse la porta.

Il giorno dopo, Carys iniziò a ispezionare la casa. Non c'era niente di particolarmente interessante: era semplicemente una grande casa vuota di tre piani. Nella strada, oltre le finestre, passavano persone assolutamente comuni, troppo prese dai propri pensieri per guardarsi attorno. Anche se il primo istinto era stato quello di bussare sui vetri cercando di richiamare

l'attenzione su di sé, la ragione riuscì ad avere il sopravvento. Da che cosa sarebbe fuggita? In un certo senso lì era al sicuro e aveva anche la droga. Sebbene all'inizio avesse cercato di resistere, l'attrazione era troppo forte per buttarla nel cesso e tirare la corda. E dopo qualche giorno di pillole, aveva provato anche l'eroina. Gliene avevano data una dose giusta. Ed era roba di qualità.

C'era solo Breer, il grassone, che l'infastidiva. Ogni tanto arrivava e si fermava a guardarla con i suoi occhi sdolcinati che assomigliavano tanto a delle uova affogate. Lo aveva detto a Mamoulian e il giorno dopo non si era fermato; aveva lasciato le pillole e se n'era andato. I giorni passavano uno dopo l'altro. A volte non si ricordava neppure dove fosse, o come fosse finita in quel posto, a volte si ricordava come si chiamava, altre no. Una volta, o forse due, si sforzò di pensare a modo suo a Marty, ma era troppo distante. Forse era per questo, o forse quella casa avevano annullato i suoi poteri. In ogni caso, i suoi pensieri si perdevano a qualche chilometro da Caliban Street, dove viveva impaurita e coperta di sudore.

Era ormai in quella casa da una settimana, quando le cose volsero al peggio.

«Vorrei che tu facessi qualche cosa per me», disse l'Europeo.

«Che cosa?»

«Vorrei che trovassi il signor Toy. Ti ricordi del signor Toy?»

Certo che se lo ricordava. Non benissimo, ma se lo ricordava. Il naso rotto, gli occhi tanto tristi che la guardavano malinconici,

«Saresti in grado di scoprire dove si trova?»

«Non so come fare.»

«Lascia che la tua mente vada a lui. Sai come fare, Carys.»

«Perché non lo fai tu?»

«Perché da me se lo aspetta. Cercherà di difendersi e in questo momento sono troppo stanco per combattere con lui.»

«Ha paura di te?»

«Forse sì.»

«Perché?»

«Eri ancora in fasce l'ultima volta che io e il signor Toy ci siamo visti. Ci siamo lasciati da nemici e lui crede che la situazione non sia più cambiata.»

«Tu gli farai del male», affermò.

«Questi sono affari miei, Carys.»

Lei si alzò, scivolando lungo la parete, contro la quale si era accasciata.

«Penso di non avere molta voglia di trovarlo.»

«Non siamo amici?»

«No», rispose. «No. Mai.»

«Vieni.»

Fece un passo verso di lei. La toccò con la mano rotta; il contatto fu leggero come una piuma.

«Credo che tu sia un fantasma», disse Carys.

Lo lasciò nel corridoio e se ne andò in bagno a ripensare a tutta la faccenda, chiudendosi la porta alle spalle. Sapeva, senza ombra di dubbio, che avrebbe fatto del male a Toy, se l'avesse condotto da lui.

«Carys», chiamò la sua voce calma. Era fuori della porta del bagno. La sua vicinanza le fece tremare il cervello.

«Non puoi costringermi», disse.

«Non mi tentare.»

Improvvisamente, il viso dell'Europeo apparve alla sua mente. «Ti ho conosciuta prima ancora che iniziassi a camminare, Carys. Ti ho anche tenuta in braccio molto spesso, mentre ti succhiavi il pollice», stava parlando con le labbra appoggiate alla porta; il tono basso della voce risuonava attraverso il legno.

«Non è colpa di nessuno dei due se ci hanno separati. Credimi, sono felice che tu abbia ereditato un po' delle qualità di tuo padre, visto che lui non ne ha mai fatto uso. Non una sola volta si è reso conto di quanto fosse importante possederle. Ha sperperato tutto: per la gloria, per il denaro, ma tu... Potrei *insegnarti,* Carys. Tutto.»

La voce era così suadente che pareva raggiungerla attraverso la porta, abbracciandola come aveva fatto tanti anni prima. In quella stretta si sentiva nuovamente piccola.

«Trovami Toy. È forse chiederti troppo con tutti i favori che ti ho fatto?»

Si sentiva cullata dal ritmo delle sue parole.

«Toy non ti ha mai amata», insisté. «Nessuno ti ha *mai* amata.»

Questo non era vero: un errore tattico, il suo. Le parole furono come una doccia di acqua gelata e la strapparono dal suo stato di languore. Qualcuno *l'amava!* Marty l'amava. Il corridore, il tuo corridore.

Mamoulian si rese conto dell'errore commesso.

«Non cercare di sfidarmi», disse e il tono gentile se n'era andato.

«Vai al diavolo», gli rispose.

«Come vuoi...»

Aveva avuto uno strano tono, come se avesse dichiarato definitivamente chiusa la questione. Comunque, non si allontanò. Lo sentiva molto vicino. Stava forse aspettando che si stancasse e uscisse? si domandò. Non era certo nel suo stile cercare di convincerla con la forza, a meno che non volesse servirsi di Breer. Si fece forza contro quella possibilità: gli avrebbe cavato gli occhi sdolcinati.

I minuti passavano; era certa che l'Europeo fosse ancora fuori della porta anche se non lo sentiva né muoversi, né respirare.

Poi i tubi dell'acqua iniziarono a gorgogliare. Da qualche parte di stava levando una marea. Dal lavandino uscì un rumore sotterraneo, iniziò a fuoriuscire acqua dalla tazza del water, l'asse si aprì con violenza e si richiuse immediatamente, mentre una folata d'aria fetida ne usciva. Era senz'altro opera sua, sebbene il tutto sembrasse privo di scopo. Un'altra folata schifosa; la puzza iniziava a dare fastidio.

«Che cosa sta succedendo?» domandò, trattenendo il respiro.

Una massa vischiosa e puzzolente aveva iniziato a filtrare attraverso l'asse del water e si stava riversando sul pavimento. Vi si muoveva qualche cosa di simile a vermi. Chiuse gli occhi. Era solo un trucco dell'Europeo per farla cedere; lo avrebbe ignorato. Ma anche con gli occhi chiusi, l'illusione persisteva. L'acqua scrosciò ancora più violentemente, mentre la marea cresceva; poi sentì qualcosa di umido e pesante cadere sul pavimento del bagno.

«Allora?» disse Mamoulian.

Maledì quelle visioni e il loro creatore con un singhiozzo di odio.

Qualcosa le sfiorò il piede scalzo. Che fosse dannata per sempre se avesse aperto gli occhi o gli avesse concesso qualche altro metodo per attaccarla. Ma la curiosità glieli fece spalancare.

Il flusso dal water si era fatto ormai continuo, come se le fogne stessero rifiutando in blocco tutti gli scarichi scaricandoli sui suoi piedi. Non si trattava soltanto di escrementi misti ad acqua: quel miscuglio di sporcizia calda aveva generato dei mostri. Erano creature non annoverate nella comune zoologia: qualcosa era stato pesce, poi mollusco; feti gettati nei gabinetti delle cliniche prima che le madri potessero svegliarsi e gridare; bestie che si cibavano di escrementi. In quella melma c'era di tutto: cose abbandonate, rifiuti e porcherie che si alzavano su putride zampe e correvano incespicando verso di lei.

«Falli andare via», disse.

L'ondata schiumosa avanzava: la fauna che il water vomitava aumentava a dismisura.

«Trova Toy», le disse la voce dall'altra parte della porta.

Con le mani coperte di sudore afferrò la maniglia, ma la porta non voleva aprirsi. Nemmeno un attimo di tregua.

«Fammi uscire.»

«Dimmi solo di sì.»

Si appiattì contro la porta. L'asse del water si aprì di nuovo, lasciando uscire una folata ancora peggiore, poi restò aperto. L'ondata si era fatta più consistente e le tubazioni scricchiolavano come se qualche cosa di troppo grosso per loro avesse iniziato a spingere per passare ed uscire alla luce del giorno. Sentiva gli artigli rovistare lungo le pareti delle tubazioni e le battevano i denti.

«Dimmi di sì.»

«No.»

Un braccio luccicante saltò fuori dalla tazza che continuava ad eruttare e si agitò nell'aria fin quando le dita afferrarono il lavandino. Poi iniziò a tirarsi su, a tirare su quelle ossa marce e viscide.

«Ti prego», urlò.

«Di' solo di sì.»

«Sì! sì! Tutto quello che vuoi! Sì!»

Mentre pronunciava quelle parole, la maniglia della porta si mosse. Girò le spalle a quell'orrore crescente e si appoggiò alla maniglia con tutto il suo peso, cercando a tastoni la chiave con l'altra mano. Dietro di lei, udì il rumore di un corpo che si contorceva per liberarsi. Girò la chiave dalla parte opposta, poi riuscì a trovare il senso esatto. Il letame ormai le sfiorava i piedi, ben presto avrebbe raggiunto i talloni. La porta non si apriva e mani gonfie d'acqua cercavano di afferrarle la caviglia, ma riuscì a gettarsi fuori del bagno prima di farsi afferrare: finì sul pianerottolo e sbatté la porta dietro di sé. Vinta la sua battaglia, Mamoulian se n'era andato. Dopo quanto era successo, non sarebbe più tornata in bagno. Dietro sua richiesta, il Mangialamette le portò un secchio che, poi, riportava via dopo l'uso con riverenza.

L'Europeo non parlò più dell'incidente. Non ce n'era bisogno. Quella notte fece ciò che lui le aveva chiesto. Aprì la mente e si mise a cercare Toy: poco dopo l'aveva già trovato. E subito dopo lo trovò anche l'Europeo.

43

Era dai tempi felici delle ingenti vincite al casinò che Marty non possedeva tanto denaro. Duemila sterline non erano certo una grande somma per Whitehead, ma avevano mandato Marty al settimo cielo. Forse la storia che il vecchio gli aveva raccontato su Carys *era* una menzogna. Se davvero era così, lo avrebbe convinto con le buone, piano piano, a dirgli la verità. Chi *va piano, va sano e va lontano,* gli aveva sempre detto Feaver. Che cosa avrebbe detto Feaver se avesse potuto vedere Marty con tutti quei soldi a sua disposizione?

Lasciò la macchina vicino a Euston e prese un taxi fino allo Strand, dove incassò l'assegno. Poi si mise alla ricerca di un bell'abito da sera. Whitehead gli aveva consigliato un negozio di abbigliamento in Regent Street. All'inizio i commessi lo trattarono in modo scortese, ma non appena fece vedere loro il colore dei soldi, il tono cambiò completamente, facendosi estremamente servile. Cercando di trattenere una risata, Marty giocò al cliente incontentabile; i commessi lo adulavano e gli si affaccendavano attorno e lui li lasciò fare. Finalmente, dopo tre quarti d'ora di attenzioni, scorse qualcosa di suo gusto: un completo classico, ma di stile. Il vestito e tutti gli accessori - scarpe, camicie e un'ampia gamma di cravatte - intaccarono il suo patrimonio più di quanto non si fosse aspettato, ma non ci fece troppo caso e lasciò scorrere il denaro fra le dita come se fosse acqua. Portò via il vestito e una parte degli accessori e fece poi spedire il resto al santuario.

Quando uscì dal negozio era già ora di pranzo, e si mise a cercare un posto dove poter mangiare qualche cosa. C'era un ristorante cinese in Gerard Street che Charmaine e lui erano soliti frequentare ogni qualvolta le finanze lo permettevano: sarebbe andato lì. Anche se la facciata era stata modernizzata per far posto a un'insegna al neon, l'interno si era mantenuto più o meno uguale; il cibo era buono, esattamente come se lo ricordava. Si sedette a un tavolo isolato, mangiò e bevve a suo piacimento, scegliendo sul menù i piatti più gustosi: era felice di poter giocare fino in fondo a fare il ricco. Terminato il pranzo ordinò mezza dozzina di sigari, bevve parecchi brandy e lasciò una mancia da nababbo. *Papà sarebbe orgoglioso di me,* pensò. Una volta sazio, ubriaco e soddisfatto si alzò e uscì al calore pomeridiano. Era ora di seguire le altre istruzioni di Whitehead.

Si incamminò verso Soho, vagabondando qualche minuto prima di trovare un botteghino per le scommesse. Entrando nel locale pieno di

fumo, lo assalì un senso di colpa, ma, immediatamente, mandò al diavolo la sua coscienza rompiballe. Non faceva che obbedire a degli ordini.

C'erano corse a Newmarket, Kempton Park e a Doncaster - per ognuno di questi nomi c'era un'associazione di ricordi dolci-amari - e lui iniziò a scommettere liberamente sul tabellone. Ben presto il vecchio entusiasmo cancellò ogni senso di colpa. Quel gioco assomigliava tanto alla vita, ma aveva un sapore più forte. Fin da bambino si era sempre immaginato la vita degli adulti come la speranza di vincere immancabilmente disillusa da qualche perdita. Una volta usciti dalla noia ed entrati nel mondo segreto, barbuto e mutevole degli adulti, ogni singola parola veniva caricata di rischi e di promesse, ogni respiro nascondeva straordinari interrogativi.

All'inizio il denaro scomparve velocemente dalle sue tasche; puntava grosse somme, e la frequenza con cui perdeva ridusse ben presto le sue riserve. Poi, tre quarti d'ora più tardi, la fortuna iniziò a girare diversamente: alcuni cavalli che aveva scelto per puro caso, vinsero facilmente con quotazioni ridicole, uno dopo l'altro. In una sola corsa riuscì a recuperare quello che aveva perso nelle precedenti e gli avanzò anche qualche cosa. L'entusiasmo si trasformò in euforia. Era quella la sensazione che aveva cercato di descrivere a Whitehead: avere la fortuna sotto controllo.

Alla fine, incominciò ad annoiarsi delle vincite. Si mise in tasca i soldi vinti e se ne andò, senza nemmeno contare quanti fossero. Comunque, aveva in tasca un bel malloppo che doveva assolutamente essere speso. Istintivamente, si mise a gironzolare mescolandosi tra la folla di Oxford Street, poi scelse un negozio dall'aria costosa e comprò una pelliccia del valore di novecento sterline per Charmaine e prese un taxi per andare a portargliela. Fu un viaggio piuttosto lento; gli impiegati avevano iniziato la fuga dai posti di lavoro e le strade erano intasate. Ma era troppo euforico per arrabbiarsi.

Si fece lasciare all'angolo della strada perché voleva percorrerla tutta a piedi. Dall'ultima volta che ci era stato, due mesi e mezzo prima, le cose erano decisamente cambiate. L'inizio della primavera si era trasformato nell'inizio dell'estate. Erano quasi le sei di pomeriggio, ma la calura del giorno non se n'era ancora andata: e probabilmente, avrebbe persistito ancora un po'. O forse, pensò, non si trattava soltanto della stagione; anche lui era cambiato.

Sentiva di essere più vivo. Santo cielo, era proprio così. Finalmente, era di nuovo in grado di muoversi all'interno del mondo, di viverci, di modificarlo.

Charmaine aprì la porta con un certo nervosismo, che crebbe maggiormente quando Marty entrò in casa, la baciò e le mise in mano la scatola della pelliccia.

«Ecco qua. Ti ho comperato un regalo.»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Che cos'è, Marty?»

«Dacci un'occhiata. È per te.»

«No», rispose. «Non posso.»

La porta d'ingresso era ancora aperta. Lo stava accompagnando verso l'uscita, o almeno, ci provava. Ma lui non sembrava volersene andare. L'espressione di lei era qualcosa di più che semplicemente imbarazzata: paura, forse addirittura panico. Gli restituì la scatola, senza nemmeno aprirla.

«Vai via, ti prego», insisté.

«È una sorpresa», le ripeté, deciso a non farsi mandar via.

«Non voglio nessuna sorpresa. Vattene. Chiamami domani.»

Non volle riprendersi la scatola che gli aveva offerto e la fece cadere per terra, causandone l'apertura. La sontuosa giacca di pelliccia luccicava sul pavimento. Lei non poté fare a meno di chinarsi a raccoglierla.

«Oh, Marty...» mormorò.

Mentre ne ammirava il pelo lucente, apparve qualcuno sulla cima delle scale.

«Che cosa succede?»

Marty alzò lo sguardo. In cima alle scale c'era Flynn, con addosso solo le mutande e le calze. Non si era ancora fatto la barba. Restò in silenzio per qualche minuto, valutando le diverse possibilità. Poi scoppiò a ridere - la sua panacea.

«Marty!» esclamò. «Che cosa mi racconti?»

Marty guardò Charmaine che teneva gli occhi bassi. Aveva in mano la pelliccia e la teneva, quasi fosse la carogna di un animale.

«Capisco», disse Marty.

Flynn scese qualche gradino. Aveva gli occhi iniettati di sangue.

«Non è come pensi tu. Davvero. Non è così», disse, fermandosi a metà in attesa di vedere quale sarebbe stata la prossima mossa di Marty.

«È esattamente come pensi tu, Marty», si intromise Charmaine con calma. «Mi spiace che tu l'abbia scoperto in questo modo, ma hai

l'abitudine di non chiamare mai. Ti avevo detto di telefonare prima di passare di qua.»

«Da quanto tempo», bisbigliò Marty.

«Due anni, più o meno.»

Marty lanciò un'occhiata a Flynn. Avevano scherzato con quella negra, loro due insieme - Ursula, si chiamava così? - solo qualche settimana prima e, dopo essersi divertito, Flynn se n'era andato. Era tornato lì, da Charmaine. Marty si domandò se si fosse lavato prima di infilarsi nel letto al suo fianco. Probabilmente no.

«Perché lui?» si trovò a domandare. «Perché proprio lui, per l'amor del cielo? Non potevi cercarti qualcosa di meglio?»

Flynn non disse niente per difendersi.

«Credo sia meglio se te ne vai», disse Charmaine, cercando di rimettere nella scatola la pelliccia con movimenti goffi.

«È solo uno stronzo», continuò Marty. «Non vedi che è solo uno stronzo?»

«Lui era qui», gli rispose amaramente. «Tu no.»

«Cristo, è un fottuto ruffiano.»

«Sì», ammise lei, lasciando cadere la scatola e alzandosi in piedi con occhi furenti, pronta a sputargli in faccia tutta la verità. «Sì, è proprio così. Perché credi che stia con lui?»

«No, Charmaine...»

«Tempi duri, Marty. Non si può vivere di sola aria e di lettere d'amore.»

Faceva la puttana per lui; quel fottuto le faceva fare la puttana. Flynn, sempre sulle scale, stava diventando sempre più pallido. «Coraggio, Marty», disse. «Non l'ho mai costretta a fare niente che non le piacesse fare.»

Marty si mosse in direzione delle scale.

«Non è vero?» Flynn si stava rivolgendo a Charmaine. «Diglielo, per l'amor del cielo! Ti ho mai costretta a fare qualcosa che non ti andava?»

«Non farlo», urlò Charmaine, ma ormai Marty aveva già iniziato a salire le scale. Flynn rimase al suo posto per qualche istante, poi corse in cima. «Dai, piantala...», disse con le mani alzate, nel tentativo di fermarlo.

«Hai fatto diventare mia moglie una puttana?»

«Io?»

«Hai fatto diventare mia moglie una puttana?»

Flynn si voltò e cercò di scappare. Marty fece le scale di corsa, inseguendolo.

«Bastardo!»

Il piano di fuga funzionò: Flynn riuscì a chiudersi a chiave nella stanza. Marty non poté fare altro che picchiare sulla porta, cercando inutilmente di farsi aprire da Flynn. Ma bastò un attimo per far placare la sua rabbia. Quando Charmaine arrivò in cima alle scale, Marty aveva già smesso di picchiare e se ne stava appoggiato alla parete, con gli occhi lucidi. Lei non disse nulla: non poteva o forse non voleva colmare il baratro che si era creato fra di loro.

«Proprio lui», fu tutto quello che Marty riuscì a dire. «Con tutta la gente che c'è.»

«È stato molto buono con me», rispose. Non aveva intenzione di discutere: ormai, Marty era uno sconosciuto. Non gli doveva più nessuna scusa.

«Ma come hai potuto farlo?»

«È colpa tua, Marty. Hai perso per tutti *e due.* Non ho mai potuto dire niente.» Stava tremando - lui se ne accorse - ma per la rabbia, non per il dolore. «Hai scommesso tutto quello che avevamo. Ogni singolo quattrino. E hai perso tutto, per tutti e due.»

«Non siamo morti.»

«Ho trentadue anni. Ma mi sento come se ne avessi il doppio.»

«È lui che ti fa stancare troppo.»

«Sei uno stupido», disse lei con tono amorfo; il suo freddo disprezzo sembrava essersi indebolito. «Non ti sei mai reso conto di quanto fossero difficili le cose: ti sei sempre comportato come più ti piaceva. Sei uno stupido egoista.»

Marty si morse il labbro superiore guardando quella bocca che gli sputava in faccia tutta la verità. Avrebbe voluto colpirla, ma non sarebbe servito a niente. Scuotendo la testa, le passò davanti e si precipitò giù per le scale. Lei restò in silenzio.

Passò di fianco alla scatola che conteneva la pelliccia. Avrebbero anche potuto scoparci dentro, pensò; a Flynn sarebbe piaciuto. Raccolse il sacchetto che conteneva il suo vestito e se ne andò. Tremarono i vetri delle finestre quando sbatté la porta con violenza.

«Puoi uscire, adesso», disse Charmaine alla porta della camera chiusa. «La caccia è finita.»

C'era soprattutto un pensiero che Marty non riusciva a togliersi dalla testa: il fatto che lei avesse raccontato a Flynn tutto ciò che lo riguardava, svelandogli i segreti della loro vita in comune. Immaginava Flynn disteso sul letto con su le calze, che la accarezzava e rideva mentre lei gli raccontava tutte le loro porcherie. Come Marty avesse speso tutti i soldi ai cavalli o a poker; come non avesse mai avuto fortuna in vita sua per più di cinque minuti (avrebbero dovuto vederlo oggi - avrebbe proprio voluto dirglielo - le cose sono cambiate, davvero un culo sfacciato); come fosse bravo a letto solo le rare volte in cui vinceva e quanto se ne fregasse altrimenti; come avesse perso la macchina, poi la televisione, poi i loro mobili, e tutti i debiti che aveva ancora. Come se ne fosse andato cercando di tirarsi fuori dai debiti. E come, anche in quella occasione, avesse fallito miseramente.

Rivisse nuovamente l'inseguimento, e quel ricordo era doloroso come sempre. La macchina piena dell'acuto odore di cordite del fucile che Nygaard stava maneggiando. Il sudore che gli colava gelido lungo il corpo. Era tutto così chiaro, sembrava fosse successo il giorno prima. Da allora ogni cosa, circa dieci anni della sua vita, ruotavano attorno a quei pochi minuti. Il solo pensiero lo fece stare quasi male fisicamente. Sprecato. Tutto sprecato.

Era ora di ubriacarsi. Il denaro che gli era rimasto in tasca - stretto fra le dita -chiedeva di essere speso o puntato su qualcosa. Si incamminò verso Commercial Road e prese un altro taxi, senza sapere esattamente che cosa fare. Erano solo le sette: doveva organizzarsi la serata che aveva davanti. Che cosa avrebbe fatto Papà? si chiese. Tradito e lasciato nella merda, che cosa avrebbe fatto il grande uomo?

Tutto quello che il suo cuore desiderava, ecco la risposta; tutto quello che il suo fottuto cuore desiderava.

Andò alla Euston Station e rimase mezz'ora nel bagno, lavandosi e mettendosi il vestito e la camicia nuovi: ne uscì trasformato. Diede al guardiano i vestiti che indossava prima, insieme a una banconota da dieci sterline.

Quando si fu cambiato, parte della vecchia sicurezza sembrò tornare a scorrergli nelle vene. Gli era piaciuta l'immagine che aveva visto riflessa nello specchio: quella serata avrebbe potuto risultare vincente, a condizione che non si aspettasse troppo. Bevve qualcosa a Covent Garden, quel tanto che bastava per riconciliare il sangue con lo spirito, poi cenò in un ristorante italiano. Quando uscì, la gente stava uscendo da teatro:

raccolse qualche occhiata d'approvazione, soprattutto da donne di mezza età e da giovanotti ben pettinati. Probabilmente ho l'aria da gigolò, pensò; c'era una certa disparità fra il suo vestito ed il suo viso, segno evidente di un uomo che sta recitando una parte. Questo pensiero lo rallegrò. Da quel momento avrebbe recitato la parte di Martin Strauss, uomo di mondo, come meglio avesse potuto. Rappresentare se stesso non l'aveva portato molto lontano. Forse una finzione avrebbe aiutato i suoi tentativi di miglioramento.

Camminò senza meta lungo Charing Cross Road e arrivò a Trafalgar Square, piena di traffico e di pedoni. C'era stata una rissa sui gradini di St Martin's-in-the-Field: due uomini si stavano lanciando insulti e accuse mentre le mogli li guardavano.

Oltre la piazza, dietro il Mall, il traffico si faceva meno caotico. Gli ci vollero parecchi minuti per riuscire a orientarsi. Sapeva dove stava andando, e pensava di sapere come fare per arrivarci, ma a quel punto non ne era più tanto sicuro. Era tanto tempo che non passava di lì e quando finalmente si trovò vicino alle piccole scuderie che contenevano l'Accademia - il club di Bill Toy - si accorse che c'era arrivato per puro caso.

Mentre saliva i gradini, il cuore si mise a battere un po' più in fretta. L'opera che si apprestava a recitare doveva essere bene interpretata: se avesse fallito, la serata sarebbe stata rovinata. Si fermò un attimo per accendersi un sigaro, poi entrò.

Un tempo era solito frequentare casinò di classe; questo aveva la stessa grandeur retro di tanti altri da lui ben conosciuti; rivestimenti in legno scuro, tappeti color prugna, ritratti di luminari ormai dimenticati alle pareti. Con una mano nella tasca dei pantaloni, e la giacca sbottonata per far vedere lo splendore della fodera, attraversò il foyer a mosaico che portava al banco dell'ingresso. Il controllo doveva essere rigoroso: i ricchi si aspettano posti sicuri e tranquilli. Non era un membro dei club e nemmeno poteva sperare di diventarlo sul momento: non senza delle referenze o qualcuno che lo presentasse. L'unico modo che aveva per passare una bella serata giocando era quello di bluffare per riuscire ad entrare.

La fanciulla al banco gli sorrise con aria benevola. «Buona sera, signore.»

«Come sta questa sera?»

Non smise di sorridere nemmeno per un istante, anche se non poteva assolutamente sapere chi fosse quell'uomo.

«Bene. E lei?»

«È una serata stupenda. Bill è già arrivato?»

«Mi scusi?»

«Il signor Toy. È già arrivato?»

«Il signor Toy», ripeté lei, consultando il libro degli invitati, e facendo scorrere un dito lungo la lista degli scommettitori di quella notte. «Non credo che...»

«Non avrà firmato», disse Marty. «Ma è membro del club, grazie a Dio.» La leggera irritazione nella sua voce disorientò la ragazza.

«Oh... capisco. Non mi sembra di conoscerlo.»

«Beh, non ha importanza. Inizierò ad andare avanti. Per favore, gli dica che sono ai tavoli.»

«Un attimo signore. Non ho...»

La ragazza si alzò, come se volesse trattenerlo per una manica, ma poi ci ripenso. Lui le stava sorridendo in modo disarmante, salendo le scale.

«Il suo nome, scusi?»

«Signor Strauss», disse con una punta di irritazione.

«Certo, naturalmente.» Il finto riconoscimento la fece arrossire.

«Mi dispiace, signor Strauss. È solo che...»

«È tutto a posto», rispose lui con aria benevola, continuando a salire mentre lei, dal basso, continuava a fissarlo.

Impiegò solo pochi minuti per rendersi conto della disposizione delle varie stanze. Roulette, poker, blackjack: c'era veramente di tutto. L'atmosfera era seria: le frivolezze non erano ammesse in quel luogo dove il denaro poteva essere vinto o perso in quantità enormi. Se gli uomini e le poche donne che frequentavano queste stanze silenziose si divertivano, certamente non lo davano a vedere. Si trattava di lavoro: un serio e duro lavoro. Naturalmente c'erano degli scambi di opinione sulle scale e nei corridoi - e spesso delle chiamate fra i vari tavoli, ma per il resto l'interno del casinò era avvolto in un silenzio reverenziale.

Gironzolò da una stanza all'altra, osservando prima un gioco e poi un altro, cercando di familiarizzare con il cerimoniale di quel posto. Nessuno gli fece troppo caso: era perfettamente a suo agio in quel paradiso ossessivo.

Voleva assaporare in anticipo il momento in cui si sarebbe seduto a giocare, e questa sensazione lo rese felice: decise di aspettare ancora un

po'. Dopo tutto, aveva l'intera notte per divertirsi e sapeva fin troppo bene che il denaro che aveva in tasca sarebbe scomparso nel giro di pochi minuti se non fosse stato più che attento. Andò al bar, ordinò un whisky con ghiaccio e si mise ad osservare i suoi compagni di bevuta. Erano lì tutti per la stessa ragione: opporre la propria intelligenza alla fortuna. La maggior parte stava bevendo da sola, concentrandosi sui giochi futuri. Più tardi, se avessero vinto, si sarebbero messi a ballare sul tavolo, magari improvvisando uno spogliarello con un'amica ubriaca. Ma era ancora troppo presto.

Arrivò il cameriere. Un giovanotto di vent'anni al massimo, con un paio di baffi dall'aria posticcia: aveva già imparato a comportarsi con quel misto di servilismo e di superiorità che era tipico della sua professione.

«Mi scusi, signore...» disse.

Lo stomaco di Marty ebbe un sobbalzo. Qualcuno si era forse accorto del suo bluff?

«Sì?»

«Scotch o Bourbon, signore?»

«Oh. Ehm... Scotch.»

«Molto bene, signore.»

«Me lo porti al tavolo.»

«Dove la posso trovare, signore?»

«Roulette.»

Il cameriere se ne andò. Marty andò alla cassa e cambiò ottocento sterline in fiches, poi entrò nella stanza della roulette.

Non era mai stato un grande giocatore con le carte. Era necessaria una certa tecnica e lui era sempre stato troppo pigro per impararla. Tuttavia ammirava molto l'abilità dei grandi giocatori, quell'abilità che li rendeva così unici. Un buon giocatore usava la fortuna, un grande giocatore la dominava. La roulette invece, sebbene anch'essa avesse i suoi sistemi e le sue tecniche, era un gioco più puro. Niente aveva il fascino della ruota che girava: i numeri che appaiono offuscati, la pallina che saltella, poi sembra posarsi ma saltella di nuovo.

Si sedette al tavolo fra un arabo molto profumato che parlava solo francese e un americano. Nessuno di loro proferì parola: lì non si usavano certo i saluti. Tutte le gentilezze che caratterizzano le relazioni umane erano bandite in nome degli affari. Era come una strana malattia. I sintomi ricordavano quelli di un'infatuazione - palpitazioni, insonnia. L'unica cura efficace, la morte. Gli era capitato in un paio di occasioni di osservare la

sua immagine riflessa nello specchio del bar di un casinò, oppure nel separé della cassa: una visione affamata e braccata. Eppure niente - né il disgusto per se stesso, né il disprezzo degli amici - niente era riuscito a togliergli quell'appetito.

Il cameriere gli portò quanto ordinato, e nel bicchiere tintinnava il ghiaccio. Marty gli diede una grossa mancia.

La ruota iniziò a girare anche se Marty era arrivato troppo tardi al tavolo per poter puntare. Tutti gli occhi erano fissi sui numeri che giravano ...

Solo dopo un'ora o forse più Marty lasciò il tavolo: il tempo di liberarsi la vescica e poi tornò nuovamente al suo posto. I giocatori andavano e venivano. L'americano si mostrò accondiscendente nei confronti della giovane spigolosa che lo accompagnava e lasciò che fosse lei a decidere: perse una piccola fortuna e abbandonò il tavolo. Le riserve di Marty se ne stavano andando lentamente. Aveva vinto, poi perso, poi vinto: poi perso, perso e ancora perso. La sconfitta non lo aveva troppo abbattuto. Dopo tutto non erano soldi suoi e, come Whitehead aveva più volte osservato, ce ne sarebbero stati ancora molti per lui. Aveva ancora abbastanza fiches per un'ultima puntata, ma decise di alzarsi un attimo per fare una pausa. Aveva scoperto che a volte, abbandonando il tavolo per pochi minuti e ritornandoci più concentrati, la fortuna girava.

Mentre si alzava dal tavolo con gli occhi pieni di numeri, qualcuno entrò nella stanza della roulette e diede un'occhiata prima di passare alla stanza a fianco. Pochi secondi furono sufficienti a riconoscerlo.

L'ultima volta che Marty aveva visto quella faccia, questa era mal rasata, pallida e sofferente, illuminata dai fasci di luce lungo lo steccato del santuario. Ora Mamoulian appariva trasformato. Non era più il derelitto angosciato messo con le spalle al muro. Marty si ritrovò a camminare verso la porta come fosse stato ipnotizzato. Il cameriere era di fianco a lui - «Un altro whisky, signore?» - ma la domanda non ottenne risposta, mentre Marty usciva dalla stanza della roulette verso il corridoio. Sentimenti contrastanti si confondevano in lui: era abbastanza spaventato per aver riconosciuto quell'uomo, ma allo stesso tempo eccitato e curioso di sapere perché fosse lì. Sicuramente non si trattava di una coincidenza. Forse c'era Toy con lui. Forse l'intero mistero si sarebbe chiarito. Guardò Mamoulian che entrava nella stanza del baccarat. Stavano giocando una partita particolarmente accesa e gli spettatori si erano ammassati per assistere alle fasi conclusive. La stanza era piena: i giocatori degli altri tavoli avevano

smesso di giocare per assistere a quello spettacolo. Persino i camerieri si attardavano lì attorno, cercando di vedere qualcosa.

Mamoulian si fece largo fra la folla per riuscire a vedere meglio, si distingueva la sua figura sottile e grigia che si apriva un varco. Quando finalmente trovò un buon punto di osservazione, si fermò, con il viso pallido illuminato della stessa luce che rischiarava il tavolo da gioco. La mano ferita era nascosta nella tasca della giacca, fuori vista; le spesse sopracciglia non conferivano al volto la benché minima espressione. Marty continuò a guardarlo per più di cinque minuti. Gli occhi dell'Europeo non si staccarono per un solo istante dal gioco che si stava svolgendo di fronte a lui. Sembrava un pezzo di marmo: una facciata sfavillante nella quale un artista distratto aveva scolpito qualche segno. Sembrava che gli occhi, incassati nelle orbite, fossero capaci solo di fissare senza interruzione. Eppure quell'uomo emanava uno strano potere. Era sorprendente vedere come la gente se ne stesse alla larga da lui, addossandosi gli uni agli altri ma evitando di avvicinarglisi troppo.

Dall'altra parte della stanza, Marty incrociò lo sguardo con il cameriere baffuto. Si fece largo fra gli spettatori e raggiunse il giovanotto.

«Una cosa», bisbigliò.

«Mi dica pure, signore.»

«Quell'uomo. Con il vestito grigio.»

E cameriere lanciò un'occhiata verso il tavolo, poi disse:

«Il signor Mamoulian».

«Sì. Che cosa sai di lui?»

Il cameriere guardò Marty con aria di rimprovero. «Mi spiace, signore. Non siamo autorizzati a parlare dei soci.»

Si girò e andò nel corridoio. Marty lo seguì. Era vuoto. Al piano di sotto, la ragazza alla cassa - non era la stessa con la quale aveva parlato lui - stava ridacchiando con l'addetto al guardaroba.

«Aspetta un momento.»

Quando il cameriere si voltò, Marty aveva in mano il portafogli ancora sufficientemente pieno per poter offrire una buona ricompensa. L'altro puntò gli occhi sulle banconote con malcelata avidità.

«Voglio solo farti qualche domanda. Non voglio sapere il numero del suo conto corrente.»

«Comunque non glielo saprei dire», affermò il cameriere con aria compiaciuta. «È della polizia?»

«Sono solo interessato al signor Mamoulian», disse Marty, offrendogli cinquanta sterline in banconote da dieci. «Solo qualche informazione su di lui.»

Il cameriere afferrò il denaro e se lo mise in tasca con la velocità tipica di chi è abituato a farsi comprare.

«Cosa vuole sapere?» chiese.

«Viene qui regolarmente?»

«Un paio di volte al mese.»

«A giocare?»

Il cameriere aggrottò le sopracciglia. «Ora che me lo ha detto, non credo di averlo mai visto giocare davvero.»

«Si limita a guardare, quindi.»

«Beh, non ne sono sicuro. Ma credo che se mai avesse giocato, sicuramente l'avrei notato. Strano. Comunque abbiamo qualche socio che si comporta così.»

«E ha qualche amico? Qualcuno che arriva con lui o che se ne va con lui?»

«No, che io mi ricordi. Una volta era molto amico di una signora greca che aveva l'abitudine di venire qui a giocare. Vinceva sempre un sacco di soldi. Non ha mai perso.»

Per un giocatore questo equivaleva alla storia del pescatore: la classica storia del giocatore con un sistema infallibile che lo faceva sempre vincere.

Marty l'aveva sentita centinaia di volte. Si trattava sempre dell'amico di un amico, un personaggio fantomatico che nessuno riusciva a incontrare di persona. Eppure, pensando al viso di Mamoulian, così calcolato nella sua indifferenza, riusciva mai quasi a convincersi che quella storia potesse essere vera.

«Perché le interessa così tanto quell'uomo?» chiese il cameriere.

«Mi fa una strana impressione.»

«E non è il solo.»

«Che cosa intendi dire?»

«A me non ha mai detto né fatto niente, sia chiaro», spiegò il cameriere. «Ha sempre dato delle buone mance anche se, diamine, non beve altro che acqua minerale. Ma c'era un tale che era solito venire qui, sarà stato un paio di anni fa, un americano che veniva da Boston. Quando vide Mamoulian per un pelo non gli venne un colpo. Sembravano padre e figlio; due gocce d'acqua, le dico. Anch'io ne fui sorpreso: insomma, non

riesco ad immaginarmi quel tipo con un padre, non mi pare proprio il tipo.»

Il cameriere aveva colpito nel segno. Era impossibile immaginare Mamoulian

bambino o adolescente foruncoloso. Era mai stato innamorato? Aveva mai

sofferto per la morte di qualche suo animale o di qualcuno a lui caro? Tutto

questo sembrava assolutamente improbabile.

«È tutto quello che so, davvero.»

«Grazie», rispose Marty. Era sufficiente.

Il cameriere se ne andò lasciando Marty a rimuginare su quanto aveva saputo. La cosa più probabile era che fossero leggende apocrife: la greca con il sistema infallibile, l'americano in preda al panico. Era naturale che un uomo come Mamoulian desse vita a molte dicerie; quella sua aria da aristocratico decaduto ispirava l'invenzione di storie. Era come una cipolla che veniva pelata, pelata e ancora pelata, e ogni pelle ne nascondeva una simile, rendendo difficile la ricerca del nucleo più interno.

Stanco e confuso per il troppo bere e il poco sonno, Marty decise di terminare quella serata. Avrebbe usato il centinaio di sterline che ancora gli rimanevano per pagare un tassista affinché lo riportasse fino alla tenuta: avrebbe lasciato la macchina e sarebbe passato a riprenderla un altro giorno. Era troppo ubriaco per guidare. Lanciò un'ultima occhiata alla stanza del baccarat. Stavano ancora giocando; Mamoulian non si era mosso dal suo posto.

Marty scese nei bagni. Faceva un po' più freddo che all'interno del club: i decori in stile rococò apparivano ridicoli considerando l'uso che veniva fatto di quel locale. Guardò la sua faccia stanca riflessa nello specchio, poi andò a fare i propri bisogni nell'orinatoio.

Dietro una delle porte, qualcuno aveva iniziato a singhiozzare, ma in modo molto sommesso, come se volesse attutire il suono.

Nonostante la vescica dolorante, Marty non riusciva a pisciare: quel pianto anonimo lo angosciava troppo. Proveniva da una delle porte chiuse dell'orinatoio. Probabilmente si trattava di qualche ottimista che aveva perso anche la camicia ai dadi, e stava ora rendendosi conto delle conseguenze. Marty lo lasciò al suo destino. Non c'era niente che potesse dire o fare, lo sapeva bene per esperienza diretta.

Nell'ingresso, la donna del banco lo chiamò.

«Il signor Strauss?» Ancora quella fanciulla. Non aveva l'aria stanca, nonostante fosse già tardi. «Ha trovato il signor Toy?»

«No, non l'ho visto.»

«Oh, è strano. Eppure era qui.»

«Ne è sicura?»

«Certo. È arrivato con il signor Mamoulian. Gli ho detto che lei era qui, e che aveva chiesto di lui.»

«E che cosa ha detto?»

«Niente», rispose la ragazza. «Nemmeno una parola.» Abbassò la voce. «Crede che stia bene? Voglio dire che aveva un aspetto orribile, lasci che glielo dica. Una bruttissima cera.»

Marty lanciò un'occhiata su per le scale, esaminando il pianerottolo.

«È ancora qui?»

«Non sono rimasta qui al banco per tutta la sera, ma non l'ho visto uscire.»

Marty salì i gradini due alla volta. Aveva voglia di vedere Toy. Aveva parecchie domande da porgli, e qualche confidenza da fargli. Perlustrò le varie stanze, cercando quel volto avvizzito. Mamoulian era ancora lì, e stava sorseggiando la sua acqua minerale, ma Toy non si vedeva. E nemmeno riuscì a trovarlo in nessuno dei bar. Chiaramente era venuto e se n'era andato. Deluso, Marty ritornò dabbasso, ringraziò la ragazza per le informazioni, le diede una grossa mancia e se ne andò.

Fu solo più tardi, quando si fu allontanato *dall'Accademia, cammi*nando in mezzo alla strada per cercare di fermare un taxi, che si ricordò dei singhiozzi nel bagno. Rallentò il passo. Alla fine si fermò in mezzo alla strada, con la testa che rimbombava al ritmo del cuore. Era solo un'impressione nata a posteriori, o quella voce gli era davvero sembrata familiare, mentre ripiegata,su se stessa dava sfogo al suo dolore? Non era forse Toy, seduto nella discutibile intimità dell'orinatoio, che piangeva come un bambino impaurito?

Come in un sogno, Marty si voltò a guardare la strada dalla quale era venuto. Se aveva il sospetto che Toy potesse essere ancora al club, non doveva forse tornare indietro e tentare di scoprirlo? Ma la sua testa stava riflettendo su alcune strane e spiacevoli coincidenze. La donna che aveva risposto al numero di Pimlico e la cui voce era troppo orribile per poterla ascoltare; quella domanda della ragazza del banco: «Crede che stia bene?»; la profondità della disperazione che aveva udito provenire da quella porta chiusa. No, non poteva ritornare indietro. Niente, nemmeno la promessa di

un sistema infallibile capace di battere tutti i tavoli di quella casa lo avrebbe convinto a ritornare. Dopo tutto esisteva sempre quella cosa chiamata dubbio ragionevole; in alcuni casi poteva essere una soluzione senza eguali.

VIII

Una situazione difficile

45

Il giorno dell'Ultima Cena, come ormai l'aveva definita, Marty si fece la barba tre volte: una volta al mattino e due volte nel pomeriggio. L'iniziale compiacimento per tale invito se ne era già andato da tempo. Ora doveva solo trovare qualche espediente adatto alla circostanza, un modo educato per riuscire a scappare da quella che si preannunciava essere una serata angosciante. Non c'era posto per lui nella cerchia di Whitehead. I loro valori non erano certo i suoi; e nel loro mondo lui non era altro che un dipendente. Non c'era niente in lui che potesse dare loro qualcosa, a parte qualche minuto di svago.

Fu solo nell'attimo in cui si infilò la giacca del vestito che iniziò a sentirsi più coraggioso. In quel mondo di apparenze, perché non avrebbe dovuto far trionfare l'illusione come faceva quell'altro uomo? Dopo tutto, c'era riuscito *all'Accademia. Il* trucco stava nel trovare il giusto equilibrio - il modo di portare il vestito, la corretta direzione da prendere per entrare in scena. Iniziava a considerare la serata che lo aspettava come un modo per mettere alla prova la sua intelligenza, e il suo naturale spirito competitivo iniziò ad accettare la sfida. Li avrebbe sfidati al loro stesso gioco, fra i cristalli scintillanti e le discussioni di opere e di alta finanza.

Perfettamente rasato, vestito e profumato, scese in cucina. Stranamente, Pearl non c'era: era Luther l'incaricato che si occupava delle ghiottonerie per la serata. Stava aprendo delle bottiglie di vino: la stanza profumava di fragranti aromi mescolati. Anche se Marty era convinto che si trattasse di una riunione per pochi, c'erano diverse dozzine di bottiglie sul tavolo; le etichette di alcune erano così sporche da risultare quasi illeggibili. Sembrava che la cantina fosse stata svuotata delle migliori bottiglie d'annata.

Luther squadrò Marty dalla testa ai piedi.

«A chi hai rubato quel vestito?»

Marty prese una bottiglia dal tavolo e l'annusò, ignorando la domanda. Quella notte non si sarebbe fatto innervosire: aveva organizzato tutto troppo bene per rovinarlo in quel modo.

«Ti ho chiesto: a chi hai...»

«Ho capito benissimo. L'ho comperato.»

«E con che cosa?»

Marty appoggiò pesantemente la bottiglia. I bicchieri sul tavolo tintinnarono uno contro l'altro.

«Perché non chiudi il becco?»

Luther alzò le spalle. «Te l'ha dato il vecchio?»

«Te l'ho già detto. Piantala.»

«Mi sembra che te la stia prendendo troppo, vecchio mio. Sai almeno che sarai l'ospite d'onore di questa festicciola?»

«Si tratterà solo di incontrare qualche amico del vecchio, ecco tutto.»

«Ti riferisci a Dwoskin e a quegli altri fottuti? E non sei tu il fortunato?»

«Sì, e tu cosa sei questa sera: il ragazzo del vino?»

Luther fece una smorfia togliendo il turacciolo dell'ennesima bottiglia. «Non ci sono camerieri in queste loro feste. Sono molto riservate.»

«Cosa intendi dire?»

«E che ne so?» rispose Luther alzando le spalle. «Sono una delle tre scimmiette, non è vero?»

Le macchine iniziarono ad arrivare al santuario fra le otto e le otto e mezzo. Marty rimase nella sua stanza, aspettando di essere invitato a unirsi al resto degli ospiti. Udì la voce di Curtsinger, poi quella di alcune donne; qualcuno rideva, altri parlavano con voce stridula. Era curioso di sapere se si erano portati soltanto le mogli o anche le figlie.

Squillò il telefono.

«Marty.» Era Whitehead.

«Signore?»

«Perché non sali a raggiungerci? Ti stiamo aspettando.»

«D'accordo.»

«Siamo nella sala bianca.» Un'altra sorpresa. Quella stanza così spoglia, con quell'orribile pala d'altare, non sembrava certo il luogo più adatto per una festa.

Fuori stava calando la notte e prima di salire nella sala, Marty accese le luci che davano sul prato. Le luci si accesero e il loro effetto si rifletté

anche nell'interno della casa. L'agitazione di prima si era trasformata in un misto di sfida e di fatalismo. Fino a quando non avesse sputato nel piatto - disse a se stesso -sarebbe riuscito ad andare avanti.

«Vieni pure avanti, Marty.»

L'atmosfera all'interno della sala bianca era già soffocante a causa della grande quantità di fumo di sigaro e di sigaretta. Non era stato fatto nessuno sforzo per rendere più presentabile il locale. L'unica decorazione era il trittico: quella crocifissione così violenta che Marty ricordava bene. Whitehead rimase in piedi mentre Marty faceva il suo ingresso, e gli tese le mani in segno di benvenuto, con un largo sorriso sulle labbra.

«Ti spiace chiudere la porta? Entra e siediti.»

A tavola c'era soltanto un posto vuoto e Marty si accomodò.

«Conosci già Felix, naturalmente.»

Ottaway, il famoso avvocato, annuì. La lampadina lanciò un fascio di luce sul suo cranio, rivelando i bordi del suo toupé.

«E Lawrence.»

Dwoskin - un tipo magro e chiacchierone - stava bevendo un sorso di vino. Mormorò qualcosa in segno di saluto.

«E James.»

«Salve», disse Curtsinger. «Sono felice di incontrarla di nuovo.» Il sigaro che aveva in mano era probabilmente il più grosso che Marty avesse mai avuto modo di vedere.

Esaurite le facce familiari, Whitehead passò alla presentazione delle tre donne sedute vicino agli uomini.

«I nostri ospiti di stasera», disse.

«Molto lieto.»

«Quest'uomo è praticamente la mia guardia del corpo, Martin Strauss.»

«Martin.» Oriana, una donna di circa trentacinque anni, lo guardò un po' di traverso, sorridendo. «Lieta di conoscerla.»

Whitehead non usava i cognomi e quindi Marty iniziò a chiedersi se quella era la moglie di uno dei tre oppure soltanto un'amica. Era di gran lunga più giovane di Ottaway e di Curtsinger, fra i quali era seduta. Forse era l'amante. L'idea era allettante.

«Questa è Stephanie.»

Stephanie, più anziana della prima di una decina d'anni, diede a Marty un'occhiata che parve volerlo spogliare da capo a piedi. Era così imbarazzante e schietta allo stesso tempo, che Marty si chiese se anche gli altri invitati attorno al tavolo l'avevano notata.

«Abbiamo sentito parlare molto di lei», disse la donna, appoggiando una mano languida sul braccio di Dwoskin. «Non è così?» Dwoskin rise compiaciuto. Marty provava per quell'uomo la solita, forte ripugnanza. Era difficile immaginare come e perché un essere umano potesse desiderare di toccarlo.

«... e infine, Emily.»

Marty si girò per salutare la terza faccia nuova seduta al tavolo. Mentre lo faceva, Emily rovesciò un bicchiere di vino rosso.

«Accidenti!» esclamò.

«Non è niente», disse Curtsinger con una smorfia. Era già ubriaco, come poté notare Marty; la smorfia era esagerata per uno sobrio. «Non è davvero successo niente, tesoro. Niente, sul serio.»

Emily alzò gli occhi verso Marty. A giudicare dal colorito delle sue guance, anche lei aveva bevuto un po' troppo. Era di gran lunga la più giovane delle tre donne, ed era dotata di un fascino seducente.

«Seduti. Seduti», invitò Whitehead. «Non preoccuparti per il vino, per l'amor del cielo.» Marty si era seduto a fianco di Curtsinger. Il vino che aveva rovesciato Emily si era sparso sulla tovaglia, raggiungendo il bordo del tavolo, inarrestabile.

«Stavamo giusto dicendo...», si intromise Dwoskin, «che è un peccato che Willy non sia potuto venire.»

Marty lanciò un'occhiata al vecchio per vedere se l'accenno a Toy ogni volta che ci pensava gli ritornava in mente il suono di quei singhiozzi - avesse provocato una qualsiasi reazione. Niente. Anche lui Marty se ne rese conto in quel momento - aveva bevuto troppo. Le bottiglie che Luther aveva aperto - il Chiaretto, il vino di Borgogna ricoprivano il tavolo; l'atmosfera ricordava più un picnic che una cena. Non c'era traccia dei cerimoniali che si sarebbe aspettato: né l'ordine meticoloso delle portate, né le posate in grande numero. Il cibo offerto -scatolette di caviale con infilati i cucchiaini, formaggi, piccoli crackers - aveva un'importanza secondaria rispetto al vino. Sebbene Marty ne sapesse poco di vino, i suoi sospetti circa lo svuotamento della cantina da parte del vecchio erano confermati dalle chiacchiere che venivano scambiate al tavolo. Si erano riuniti tutti quella sera per far fuori le scorte dei più delicati e dei più famosi vini del santuario.

«Beviamo!» disse Curtsinger. «È la miglior roba che si possa buttare giù, credetemi» Si mise a cercare una particolare bottiglia in mezzo alle

altre. «Dov'è il Latour? Non l'abbiamo ancora finito, vero? Stephanie, l'hai per caso nascosto tu, tesoro?»

Stephanie alzò lo sguardo dai suoi bicchieri. Marty dubitava perfino che sapesse di che cosa stava parlando Curtsinger. Queste donne non erano mogli, di questo era assolutamente certo. Dubitava perfino che fossero amanti.

«Ecco!» disse Curtsinger, riempiendo a Marty un bicchiere con aria distratta. «Vediamo cosa ne fa.»

A Marty il vino non era mai piaciuto molto. Era una bevanda che andava sorseggiata e gustata in bocca, e lui non aveva abbastanza pazienza. Ma l'aroma che proveniva dal bicchiere sapeva di vino di qualità anche per un palato poco esperto come il suo. Il ricco profumo di quel vino accentuò la sua salivazione, e la fragranza del liquido, al tatto delle papille gustative, risultò incredibilmente sublime.

«Buono, eh?»

«Un gusto gradevole.»

«Un gusto gradevole», lo scimmiottò Curtsinger, fingendosi scandalizzato. «Il ragazzo l'ha definito un *gusto gradevole.»*

«E meglio ripassare la bottiglia prima che se la scoli tutta», fece notare Ottaway.

«Bisogna finire tutto», interloquì Whitehead, «questa notte.»

«Tutto?» disse Emily, osservando le altre due decine di bottiglie appoggiate contro il muro: liquori e cognac in mezzo ai vini.

«Sì, tutto. Siamo qui per finire il meglio delle scorte.»

Cosa stava succedendo? Sembravano un esercito in ritirata, pronti a radere tutto al suolo piuttosto che lasciare qualcosa agli occupanti futuri .

«Che cosa berrete la settimana prossima?» chiese Oriana, con un cucchiaio colmo di caviale in bilico all'altezza della scollatura.

«La settimana prossima?» esclamò Whitehead. «Non ci saranno feste la settimana prossima. Andrò in un monastero.» Rivolse lo sguardo su Marty. «Marty sa che sono un uomo inquieto.»

«Inquieto?» chiese Dwoskin.

«Preoccupato per la mia anima immortale», rispose Whitehead, senza togliere gli occhi da Marty. Questa frase provocò uno scoppio di risa in Ottaway, che stava rapidamente perdendo il controllo di se stesso.

Dwoskin si sporse in avanti e riempì di nuovo il bicchiere a Marty. «Bevi», lo invitò. «Abbiamo un sacco di roba da finire.»

Non c'era più il lento sorseggiare di prima al tavolo: i bicchieri venivano riempiti, scolati e ancora riempiti come se il vino fosse acqua. Sembrava ci fosse qualcosa di disperato nella loro voracità. Ma avrebbe dovuto saperlo che Whitehead non faceva mai le cose a metà. Per non essere da meno, Marty scolò il secondo bicchiere in due sorsi, poi lo riempì di nuovo fino all'orlo.

«Com'è?»

«Willy non approverebbe», borbottò Ottaway.

«Che cosa: il signor Strauss?» chiese Oriana. Il caviale non era ancora riuscito ad arrivare alla bocca.

«No, non Martin. Questo consumo indiscriminato...»

Le ultime due parole uscirono a fatica dalla bocca impastata. In un certo senso era divertente vedere un avvocato con la lingua ingarbugliata.

«Toy può andare a farsi fottere», esclamò Dwoskin. Marty avrebbe voluto dire qualcosa in difesa di Bill, ma l'alcol aveva rallentato i suoi riflessi e prima ancora che potesse parlare, Whitehead aveva già levato il bicchiere.

«Un brindisi», annunciò.

Dwoskin si alzò barcollando, urtando una bottiglia vuota che a sua volta ne fece cadere altre tre. Il vino iniziò a fuoriuscire da una delle bottiglie rovesciate, bagnando la tovaglia e finendo sul pavimento.

«A Willy!» disse Whitehead, «ovunque egli sia.»

Tutti levarono i bicchieri per brindare, anche Dwoskin.

«A Willy!»

I bicchieri vennero vuotati rumorosamente. Ottaway riempì di nuovo il bicchiere di Marty.

«Bevi, vecchio mio, bevi!»

Nello stomaco vuoto di Marty, il vino iniziava a creare qualche problema.

Si sentiva fuori posto in quella stanza: lontano dalle donne, dall'avvocato, dalla crocifissione sul muro. Lo choc iniziale, provocato dalla vista di quegli uomini, col mento e la camicia sporchi di vino, se n'era ormai andato. Il loro comportamento non era importante. Ma lo era il cercare di buttare giù quanta più roba possibile fra quei vini. Scambiò un'occhiata minacciosa con il Cristo dell'altare. «Vai a farti fottere», disse a bassa voce. Curtsinger udì l'imprecazione. «Lo stesso per te», rispose.

«Dov'è Willy?» stava chiedendo Emily. «Credevo che fosse qui.» Rivolse la domanda al tavolo, ma nessuno sembrava avere voglia di rispondere.

«Se ne è andato», rispose alla fine Whitehead.

«È un tipo così simpatico», disse la ragazza. Diede una gomitata a Dwoskin nelle costole. «Non dicevi anche tu che era un tipo simpatico?»

Dwoskin sembrava innervosito per tutte quelle interruzioni. Aveva iniziato a maneggiare in modo maldestro la cerniera del vestito di Stephanie. Lei non oppose alcuna resistenza a questa pubblica avance. Il bicchiere che lui aveva in mano gli sgocciolava direttamente sulle gambe, ma non ci fece caso.

Whitehead colse l'occhiata di Marty.

«Una serata divertente, non è vero?» chiese.

Marty fece sparire il sorriso nascente sul suo volto.

«Non approvi?» gli chiese Ottaway.

«Non sono fatti miei.»

«Ho sempre avuto l'impressione che i criminali avessero un cuore piuttosto puritano. Non è forse vero?»

Marty tolse lo sguardo dai lineamenti alterati dall'alcol dell'avvocato e scosse la testa. La frecciata indicava un malcelato disprezzo.

«Se fossi in te, Marty», disse Whitehead dall'altra parte del tavolo, «gli romperci l'osso del collo.»

Marty scrollò le spalle. «Perché prendersi la briga di farlo?» domandò.

«Dopo tutto, mi sembra che tu non sia tanto pericoloso», continuò Ottaway.

«Chi ha detto che sono pericoloso?»

Sul viso dell'avvocato apparve un sorriso ancora più grande.

«Lo credevo io. Ci aspettavamo un'azione *bestiale,* sai?» Ottaway spostò una bottiglia per poter vedere meglio Marty. «Ci avevano promesso...» La conversazione attorno al tavolo si era interrotta, ma Ottaway non sembrò farci caso. «Invece, niente di tutto quello che era stato annunciato...» disse. «Intendo dire, chiedi a uno di questi gentiluomini abbandonati da Dio.» Il tavolo sembrava un quadro di natura morta; il braccio di Ottaway gesticolava per includere tutti nella sua invettiva. «Lo sappiamo, non è vero? Sappiamo come può essere spiacevole la vita.»

«Chiudi il becco!» lo zittì Curtsinger. Fissò con aria confusa Ottaway. «Non vogliamo ascoltarti.»

«Potremmo non avere un'altra occasione, mio caro James», replicò Ottaway con sprezzante cortesia. «Non credi che dovremmo tutti ammettere la verità? Siamo in extremis! Eh sì, amici miei. Dovremmo metterci tutti in ginocchio e confessare!»

«Già, già», disse Stephanie. Stava cercando di reggersi in piedi ma le sue gambe non erano dello stesso avviso. Il vestito, con la cerniera aperta, minacciava di scivolare. «E allora confessiamo!» ridacchiò.

Dwoskin la spinse indietro sulla sedia.

«Resteremo qui tutta la notte», disse. Emily rise in modo sciocco. Imperterrito, Ottaway continuava a parlare.

«Mi sembra che lui sia l'unica persona innocente fra tutti noi.» Indicò Marty. «Mi spiego meglio. Provate a guardarlo. Non sa nemmeno di che cosa sto parlando.»

Quelle osservazioni iniziavano a innervosire Marty. Ma avrebbe avuto ben poca soddisfazione a minacciare l'avvocato. In quello stato, Ottaway si sarebbe sbriciolato alla prima frecciata. I suoi occhi cisposi non erano lontani dallo stato di incoscienza. «Mi avete deluso», mormorò Ottaway con un tono di autentico dispiacere nella voce. «Credevo che saremmo finiti in un modo migliore di questo...»

Dwoskin si alzò in piedi. «Ho un brindisi da fare», annunciò.

«Voglio brindare alle donne.»

«Questa sì che è un'idea!» si associò Curtsinger.

«Alle donne!» esclamò Dwoskin: alzarono il bicchiere. Ma nessuno lo stava ascoltando. Emily, che era rimasta docile come un agnellino fino a quel punto, decise improvvisamente che era giunto il momento di spogliarsi. Tirò indietro la sedia ed iniziò a sbottonarsi la camicia. Sotto non portava niente: i capezzoli erano rossi, come se si fossero preparati per quel momento. Curtsinger applaudì; Ottaway e Whitehead si unirono in un coro di apprezzamenti incoraggianti.

«Cosa ne dici?» chiese Curtsinger a Marty. «È il tuo tipo? Se la vuoi è tutta roba tua, non è forse vero dolcezza?»

«Vuoi toccare?» offrì Emily. Si era tolta la camicia ed era nuda dalla vita in su. «Coraggio», disse, afferrando la mano di Marty e premendola contro il suo seno, facendola ruotare nei due sensi.

«Oh, sì», disse Curtsinger guardando Marty di traverso. «Gli piace. Vi posso assicurare che gli piace.»

«Certo che gli piace», Marty sentì dire da Whitehead. Il suo sguardo non troppo a fuoco scivolò in direzione del vecchio. Whitehead lo guardò

faccia a faccia: gli occhi socchiusi erano privi di espressione. «Vai avanti», lo invitò. «È tutta tua. È qui apposta per questo.» Marty udì quelle parole ma non riuscì a dar loro un senso. Ritrasse la mano dal corpo della ragazza come se la sua pelle bruciasse.

«Andate all'inferno», disse.

Curtsinger si era alzato in piedi. «Adesso non fare il rompiballe», disse a Marty con tono di rimprovero, «vogliamo solo vedere di che pasta sei fatto.»

In fondo al tavolo Oriana aveva ricominciato a ridere, e Marty non riusciva a capire di che cosa. Dwoskin stava battendo le mani sul tavolo, con i palmi all'ingiù. Le bottiglie si muovevano allo stesso ritmo.

«Vai avanti», disse Whitehead a Marty. Lo stavano guardando tutti. Lui si girò verso Emily. Era lì in piedi, a un metro di distanza, e cercava di togliere il gancio della gonna. Senza dubbio c'era qualcosa di erotico in questa sua esibizione. Marty cominciò a sentirsi eccitato. Curtsinger stava cercando di togliergli la giacca. Il tamburellare di Dwoskin sul tavolo diventava sempre più fragoroso.

Emily era riuscita a togliere il gancio, e la gonna le era caduta per terra. A quel punto, senza che nessuno glielo suggerisse, si tolse le mutandine e rimase in piedi di fronte agli invitati vestita solo di perle e di scarpe con i tacchi alti. Completamente nuda sembrava ancora più giovane, roba da finire in galera: quattordici, al massimo quindici anni. Aveva la pelle vellutata. Una mano -quella di Oriana, pensò Marty - stava carezzando la sua erezione. Si girò per metà: non era affatto Oriana, ma Curtsinger. Allontanò quella mano. Emily gli si era avvicinata e stava sbottonando la camicia partendo dall'alto. Cercò di alzarsi per dire qualcosa a Whitehead. Non aveva ancora trovato le parole giuste, ma voleva assolutamente dire qualcosa: voleva dire al vecchio che era un imbroglione. Anzi, peggio di un imbroglione: era un porco, un lurido porco. Ecco perché l'avevano invitato, riempiendolo di vino e di discorsi sporchi. Il vecchio lo voleva vedere nudo e in calore. Marty respinse per la seconda volta la mano di Curtsinger: il suo tocco era orribilmente esperto. Guardò lungo il tavolo in direzione di Whitehead, che si stava versando l'ennesimo bicchiere di vino. Gli occhi di Dwoskin erano puntati sulle nudità di Emily; quelli di Ottaway su Marty. Entrambi avevano smesso di tamburellare sul tavolo. Lo sguardo fisso dell'avvocato diceva già tutto: era incredibilmente pallido, e sul suo viso si leggeva la bramosia.

«Forza», disse respirando affannosamente. «Vai avanti, fattela. Facci vedere uno spettacolo indimenticabile. O forse non hai niente che valga la pena di mettere in mostra?»

Marty colse la battuta troppo tardi per poter rispondere: la ragazza nuda si stava strofinando contro di lui e qualcuno (Curtsinger) stava cercando di slacciargli i pantaloni. Fece un ultimo, goffo tentativo per rimanere in equilibrio.

«Li faccia smettere», mormorò, guardando il vecchio.

«Cosa c'è che non va?» chiese Whitehead.

«Lo scherzo è finito», disse Marty. Qualcuno gli aveva messo una mano nei pantaloni, e stava palpando la sua erezione. «Togli *quella fottuta mano da me!»* La spinta che diede a Curtsinger risultò più forte di quanto pensasse. L'uomo perse l'equilibrio e cadde contro il muro. *«Che cosa cazzo avete tutti?» Emily* si allontanò di un passo per evitare il braccio che Marty continuava ad agitare. Il vino gli stava ribollendo nello stomaco e in gola. I pantaloni avevano un rigonfiamento. Sapeva di avere un aspetto assurdo. Oriana stava ancora ridendo: e non solo lei, anche Dwoskin e Stephanie. Ottaway si limitava a fissarlo.

«Non avevate mai visto un cazzo duro fino ad ora?» sputò in faccia ai presenti.

«Dov'è il tuo senso dell'umorismo?» chiese Ottaway. «Volevamo solo goderci uno spettacolo dal vivo, cosa c'è di male?»

Marty puntò un dito in direzione di Whitehead. «Mi *sono fidato di lei!» urlò*. Fu tutto ciò che riuscì a dire per dare forma alla sua rabbia.

«È stato un errore allora, no?» fu il commento di Dwoskin. Sembrava stesse parlando ad un imbecille.

«Cazzo, vuoi *chiudere il becco?» Trattenendo* il desiderio di rompere la faccia a qualcuno - uno qualsiasi sarebbe andato bene - Marty si infilò la giacca e con una manata fece cadere dal tavolo una decina di bottiglie, molte delle quali ancora piene. Emily urlò quando le bottiglie caddero rompendosi vicino ai suoi piedi, ma Marty non si fermò. Passò dietro al tavolo e si diresse con passo incerto verso la porta. La chiave era nella serratura: la aprì e uscì nel corridoio. Dietro di lui Emily aveva iniziato a strillare come un bambino svegliatosi nel bel mezzo di un incubo: sentì la sua voce mentre percorreva i corridoi bui. Pregava Dio che le gambe vacillanti lo sorreggessero. Voleva uscire, fuori: nell'aria della notte. Barcollò lungo la scala posteriore, con le mani appoggiate al muro per non perdere l'equilibrio, mentre i gradini sembravano sfuggirgli da sotto i piedi.

Raggiunse la cucina dopo essere caduto una sola volta, e aprì la porta che dava sul retro. La notte lo stava aspettando. Nessuno poteva vederlo, nessuno lo conosceva. Trasse un profondo respiro nella fredda aria oscura: sentì bruciare le narici e i polmoni. Si incamminò barcollando attraverso il prato, quasi cieco, senza sapere in che direzione stesse andando, fino a quando si ricordò del bosco. Dopo un attimo di esitazione per riuscire a orientarsi, corse verso il bosco, cercando la sua protezione.

46

Corse fino a quando si trovò così immerso fra le piante da non riuscire più a vedere né la casa né le luci. Solo in quel momento si fermò, con il corpo che batteva forte come un grande cuore. Gli sembrava che la testa fosse staccata dal collo; sentiva anche la bile gorgogliare in gola.

«Cristo, Cristo, Cristo.»

Per un attimo perse il controllo della testa che continuava a girare: le orecchie gli fischiavano e la vista si era annebbiata. Improvvisamente non era più sicuro di niente, nemmeno del fatto di esistere fisicamente. Dalle viscere, il panico si stava diffondendo su per la pancia e lo stomaco sotto forma di fitte.

«Vattene», gli disse. Soltanto una volta gli era capitato di sentirsi così vicino alla pazzia - gettare indietro la testa e urlare - ed era stato durante la sua prima notte a Wandsworth, la prima di una lunga serie di notti chiuso in una cella di due metri per tre. Allora si era seduto sul bordo del materasso e aveva avvertito esattamente quello che stava avvertendo in quel momento. Il mostro cieco che avanzava, spremendo adrenalina dalla milza. Allora era riuscito a controllare quel terrore, quindi avrebbe potuto riuscirci ancora. Si ficcò due dita profondamente in gola, e fu ricompensato da un acuto senso di nausea. Iniziarono le contrazioni dello stomaco, e il suo corpo fece il resto spingendolo a rigurgitare una strana sostanza piena di vino non digerito. Era una sporca esperienza di purificazione, e non fece nessuno sforzo per controllare gli spasimi fino a quando non rimase più nulla da vomitare. Con i muscoli dello stomaco ancora doloranti per le contrazioni, strappò alcune felci e si pulì la bocca e il mento, poi si lavò le mani con il terreno umido e si alzò in piedi. Quel trattamento duro aveva ottenuto lo scopo: le sue condizioni erano indubbiamente migliorate.

Girò le spalle al proprio vomito e si incamminò, allontanandosi ulteriormente dalla casa. Sebbene lo strato di foglie e di rami fosse piuttosto spesso sopra la sua testa, alcune stelle riuscivano a far filtrare la loro luce, conferendo un'inconsistente solidità ai tronchi e ai rami. Le, passeggiate nel bosco fatato lo avevano sempre affascinato. Lasciò che il dolce spettacolo della luce e delle ombre tra le foglie sanasse la sua vanità ferita. Vide come tutti i suoi sogni di trovare un posto permanente e sicuro nel mondo di Whitehead non fossero altro che una vana ambizione. Era, e sarebbe sempre rimasto, un uomo marchiato.

Continuò a camminare con calma lì dove gli alberi si facevano più fitti e la vegetazione dei sottobosco, ormai senza più luce, si diradava. Davanti a lui, piccoli animali si davano alla fuga, mentre gli insetti della notte ronzavano nell'erba. Si fermò un attimo, immobile, per meglio ascoltare quel notturno. In quello stesso momento, con la coda dell'occhio vide qualcosa muoversi. Guardò in quella direzione, cercando di focalizzare fra il corridoio di tronchi. Non era stato un abbaglio. C'era davvero qualcuno, grigio come gli alberi, ad una trentina di metri da lui - ora immobile, ora di nuovo in movimento. Si concentrò, e fissò quella figura immersa nelle ombre profonde.

Forse si trattava di un fantasma. Lo guardò come un cervo può guardare un cacciatore, non sicuro di essere stato visto ma senza la benché minima intenzione di uscire allo scoperto. Sentiva la paura attraversargli tutto il corpo. Non era una paura razionale, collegata a qualcosa di concreto, era la paura angosciante -del bambino: la vera paura. E, paradossalmente, si era impadronita di lui completamente. Non importava che avesse quattro anni oppure trentaquattro: nel suo cuore era rimasto lo stesso. Aveva sognato tante volte questi boschi, queste notti da braccati. E ora il suo terrore era quasi tangibile, lo bloccava, agghiacciato in quel punto, mentre la figura grigia - troppo occupata nelle sue faccende per accorgersi di lui - osservava la terra fra gli alberi. Rimasero così, lui e il fantasma, per quelli che sembrarono parecchi minuti. Sicuramente passò un bel po' di tempo prima che udisse un rumore filtrare attraverso gli alberi: e non si trattava di una civetta, né di un roditore. C'era sempre stato, solo non era riuscito a capire di che cosa si trattasse: era il rumore di uno scavo. Piccole pietre che rotolavano, terra che cadeva. Il bambino in lui disse no: lascia stare, lascia stare tutto. Ma era troppo curioso per ignorarlo. Fece due passi di prova in direzione del fantasma. Non sembrò né vederlo né sentirlo. Fattosi coraggio, avanzò ancora di qualche passo, cercando di tenersi il più

possibile vicino a un albero, così avrebbe potuto trovare facilmente riparo qualora il fantasma avesse guardato in quella direzione. In questo modo avanzò di circa dieci metri verso la sua preda. Era abbastanza vicino per vederlo e per riconoscerlo.

Era Mamoulian.

L'Europeo stava ancora fissando la terra sotto i suoi piedi. Marty si nascose dietro un tronco e si appiattì quanto più possibile, voltando la schiena alla scena. Ovviamente c'era qualcuno che stava scavando ai piedi di Mamoulian; era probabile anche che avesse altri sudditi nelle vicinanze. L'unica speranza di salvezza stava nel fare il morto, pregando Iddio che nessuno lo spiasse come lui aveva spiato l'Europeo.

Alla fine il rumore di scavo cessò e allo stesso modo, come seguendo un muto segnale, cessarono anche i suoni notturni. Era strano. Sembrava che tutti, insetti e animali, trattenessero il fiato, terrorizzati.

Marty si accovacciò ai piedi dell'albero, con le orecchie pronte a captare il minimo segnale che potesse illuminarlo su quanto stava accadendo. Si arrischiò a dare un'occhiata. Mamoulian si stava muovendo in quella che Marty pensava fosse la direzione di casa. L'erba gli nascondeva in parte la visuale: non riusciva a vedere niente dello scavatore, o degli altri discepoli che accompagnavano l'Europeo. Tuttavia li sentì passare: avvertì il lieve rumore dei loro passi strascicati. *Lasciali andare,* pensò. Era passato il tempo in cui proteggeva Whitehead. Quell'accordo era ormai terminato.

Si sedette, con le ginocchia raccolte contro il petto, e aspettò che Mamoulian si inoltrasse fra gli alberi e scomparisse. Poi contò fino a venti e si alzò in piedi. Gli formicolava la parte inferiore delle gambe e dovette massaggiarle a lungo per riattivare la circolazione. Solo a quel punto si diresse verso il luogo sopra il quale Mamoulian si era soffermato.

Mentre si avvicinava riconobbe il terreno paludoso sebbene normalmente vi giungesse dalla direzione della casa. Quella passeggiata notturna l'aveva portato a compiere un semicerchio. Si trovava esattamente nel punto dove aveva seppellito i cani. La tomba era aperta e vuota; i sudari di plastica nera erano stati strappati, e il loro contenuto rimosso senza tante cerimonie. Marty guardò fisso dentro quel buco, senza capire esattamente cosa fosse successo. A cosa potevano servire dei cani morti?

Qualcosa si mosse nella tomba; qualcosa si agitava sotto i sacchi di plastica. Fece un passo indietro: lo spettacolo l'avrebbe impressionato troppo. Forse si trattava di un nido di vermi, o forse un solo, gigantesco

verme delle dimensioni di un braccio, ingrassato dalla carne di cane: chi poteva dire cosa si nascondesse nella terra?

Voltando le spalle al buco, tornò verso la casa, seguendo la strada che aveva preso Mamoulian, fino a quando gli alberi si fecero più radi e si iniziò a vedere la luce delle stelle. Rimase lì, dove il bosco cedeva il posto al prato, fino a quando i suoni della notte ricominciarono attorno a lui.

47

Stephanie si scusò e si alzò dal tavolo per andare in bagno, lasciando dietro di sé un clima di isteria. Mentre chiudeva la porta uno degli uomini - Ottaway, pensò lei - le propose di tornare dentro e di pisciare per lui in una bottiglia. Lei non lo degnò nemmeno di una risposta. Per quanto la pagassero bene, non aveva intenzione di farsi immischiare in quel genere di cose: non le andavano.

Il corridoio era avvolto nella semioscurità; lo splendore dei vasi, la ricchezza dei tappeti sui quali stava camminando - tutto indicava una grande opulenza e durante le sue visite precedenti la stravaganza del posto le era piaciuta. Ma quella sera si sentiva a disagio - Ottaway, Dwoskin, anche il vecchio - c'era un'aria di disperazione in quel loro bere e in quelle loro continue allusioni che le toglieva il piacere di essere lì. Durante le altre serate avevano finito tutti per ubriacarsi in modo piacevole, poi si passava ai soliti spettacoli e qualche volta, con uno o due di loro, c'era scappata anche qualcosa di più serio. La maggior parte delle volte si accontentavano di guardare. E alla fine veniva sempre pagata profumatamente. Ma quella sera era diverso. C'era qualcosa di crudele, e questo a lei non piaceva. Soldi o non soldi, non ci avrebbe più messo piede. Era comunque giunta l'ora di ritirarsi: doveva lasciare il posto a ragazze più giovani che avevano bisogno di meno trucco di lei per presentarsi.

Si avvicinò allo specchio del bagno cercando di rimettersi un po' di eye-liner, ma le tremavano le mani per il troppo alcol e la riga le venne storta. Lanciò un'imprecazione, poi cercò un fazzoletto nella borsa per rimediare all'errore. In quel momento udì il rumore di un tafferuglio nel corridoio. Immaginò che si trattasse di Dwoskin. Non voleva che quell'individuo la toccasse di nuovo, almeno in quel momento, visto che si sentiva incapace di reagire a causa del troppo alcol. Andò in punta di piedi fino alla porta e la chiuse a chiave. Fuori i rumori erano cessati. Ritornò al

lavandino e aprì il rubinetto: un po' di acqua fredda da spruzzare sul suo viso stanco.

Dwoskin *era* in effetti uscito a cercare Stephanie. Intendeva chiederle di fargli qualcosa di speciale, qualcosa di particolarmente volgare per quella notte che doveva essere memorabile.

«Dove stai andando?» gli chiese qualcuno mentre gironzolava per i corridoi, o forse era soltanto una voce immaginaria? Prima della festa aveva preso qualche pillola - di solito lo aiutavano a lasciarsi andare anche se gli mettevano in testa strane voci, soprattutto la voce di sua madre. Che gli avessero fatto o meno la domanda, decise comunque di non rispondere: continuò a camminare lungo il corridoio, chiamando Stephanie. Quella donna era straordinaria, o almeno così pareva alla sua libido acutizzata dalle anfetamine. Aveva un sedere superbo. Avrebbe voluto soffocare fra quelle chiappe, morire sotto il loro peso.

«Stephanie», chiamò. Lei non riapparve. «Coraggio», cercò di rassicurarla, «sono soltanto io.»

C'era uno strano odore nel corridoio: ricordava vagamente quello di una fogna. Tirò un profondo respiro. «Che puzza», esclamò disgustato. L'odore si stava facendo sempre più forte, come se provenisse da qualcosa lì vicino, e sembrava avvicinarsi.

«Le luci», disse a se stesso, scrutando la parete in cerca dell'interruttore.

Qualche metro più in giù, lungo il corridoio, qualcosa iniziò a muoversi nella sua direzione. La luce era troppo debole per poter distinguere bene le forme, ma si trattava di un uomo, e quell'uomo non era solo. C'erano altre ombre, che gli arrivavano fino al ginocchio, tutte radunate nell'oscurità. L'odore si stava facendo insopportabile. Nella testa di Dwoskin ballavano figure colorate, immagini vergognose volteggiavano nell'aria accompagnando quell'odore. Gli ci volle un momento per rendersi conto che quei segni nell'aria non erano opera sua. Provenivano dall'uomo che stava davanti a lui. Punti e linee si accendevano e volteggiavano nell'aria.

«Chi sei?» domandò Dwoskin. Per tutta risposta, i punti e le linee esplosero, trasformandosi in un discorso completo. Senza capire esattamente se i suoni venivano emessi o meno, Dwoskin iniziò a urlare.

All'udire quell'urlo, Stephanie lasciò cadere l'eye-liner nel lavandino. Non riconobbe la voce. Era abbastanza acuta per essere la voce di una donna, ma non era né quella di Emily, né quella di Oriana.

Brividi intensi la percorsero. Afferrò il bordo del lavandino per reggersi in piedi mentre si moltiplicavano i rumori: prima gli ululati, poi piedi che correvano. Qualcuno stava gridando: nient'altro che ordini incoerenti. Doveva trattarsi di Ottaway, ma non sarebbe certo uscita fuori per accertarsene. Qualunque cosa stesse succedendo lì fuori - inseguimenti, catture, o anche omicidi - non erano certo affari suoi. Spense la luce in bagno, nel timore che potesse filtrare attraverso la porta. Qualcuno passò correndo, invocando Dio: adesso sì che c'era disperazione. Si udì un tonfo lungo le scale: qualcuno era caduto. Le porte sbattevano: le urla crescevano.

Si allontanò dalla porta del bagno e andò a sedersi sul bordo della vasca. Lì, nella completa oscurità, iniziò a canticchiare *Abide with me* - almeno quel poco che si ricordava - in tono molto sommesso.

Anche Marty, sconvolto, udì quelle grida. Anche a quella distanza, erano talmente cariche di terrore cieco da riempirlo di sudore.

Si inginocchiò per terra, fra gli alberi, e si tappò le orecchie. La terra odorava di maturo sotto di lui e la testa gli ribolliva di strani pensieri: immaginava di essere disteso per terra, con la faccia immersa nel terreno, forse morto, ma in una resurrezione anticipata. Come un addormentato sul punto di svegliarsi, impaurito dal giorno.

Dopo un po' il rumore divenne intermittente. Presto, disse a se stesso, avrebbe dovuto aprire gli occhi, alzarsi in piedi e ritornare alla casa per vedere come e per qual motivo fosse successo tutto quel trambusto. Presto; ma non era ancora giunto il momento.

Il rumore era già cessato da parecchio tempo nel corridoio e lungo le scale, quando Stephanie si avvicinò alla porta del bagno, la aprì e diede un'occhiata fuori. Il corridoio era immerso nel buio più completo. Le lampade erano state spente oppure mandate in frantumi. Ma i suoi occhi, abituati ormai all'oscurità del bagno, riuscivano a scorgere la flebile luce che proveniva dalla tromba delle scale. La galleria era vuota in entrambe le direzioni. Nell'aria c'era soltanto uno strano odore, simile a quello di una macelleria sporca in un giorno d'estate.

Si tolse le scarpe e camminò silenziosamente fino alle scale. Sui gradini era sparso il contenuto di una borsetta, e sotto i piedi avvertiva qualcosa di umido. Abbassò lo sguardo: il tappeto era macchiato: poteva trattarsi di vino oppure di sangue. Scese di corsa sul pianerottolo... Faceva freddo: la porta di ingresso e quella dell'atrio erano completamente spalancate. Anche li non c'era segno di vita. Sul vialetto d'accesso non c'era traccia

delle macchine; le stanze del piano terra - la biblioteca, le stanze per i ricevimenti, la cucina - erano state abbandonate. Di corsa ritornò al piano superiore per recuperare le sue cose che ancora si trovavano nella stanza bianca ed andarsene. Mentre ripercorreva lo stesso tragitto attraverso la galleria, udì un rumore soffocato dietro le spalle. Si voltò. In cima alle scale c'era un cane; probabilmente l'aveva seguita fin lì. Riusciva appena a distinguerlo a causa dell'oscurità, ma comunque non aveva paura. «Su, da bravo», disse, contenta di vedere una creatura vivente in quella casa abbandonata.

Il cane non ringhiò, e nemmeno mosse la coda: si limitò ad andare zoppicando verso di lei. Solo in quel momento lei si rese conto dell'errore commesso nel salutarlo così benevolmente. La macelleria era lì, su quattro zampe: fece un passo indietro.

«No...» disse. «Io non... oh Cristo... lasciami in pace.»

L'animale continuava ad avanzare, e ad ogni passo che muoveva verso di lei, la sua condizione appariva più evidente. Le budella che penzolavano dalla pancia. Il muso in putrefazione, con i denti che brillavano tra il marciume. Lei si volse verso la stanza bianca, ma lui coprì la distanza che li separava con tre lunghe falcate. Quando le balzò addosso, lei fece scivolare le mani sul corpo dell'animale: con profondo ribrezzo si rese conto che la carne e il pelo erano staccati, e che stava afferrando i fianchi nudi della bestia. Fece un salto indietro: lui continuò ad avanzare, con la testa che ciondolava dal collo rotto, e strinse le mascelle attorno alla sua gola, cercando di scuoterla. Stephanie non riusciva a gridare - le stava divorando la voce - ma con un braccio riuscì ad afferrare quel corpo gelido e sentì la spina dorsale. Istintivamente afferrò la colonna vertebrale, spaccando il muscolo in sottili filamenti appiccicosi; la bestia la lasciò andare, contorcendosi mentre lei staccava con violenza una vertebra dall'altra. Si lasciò sfuggire un lungo sibilo quando la ragazza tirò via il braccio. Si portò una mano alla gola: il sangue stava gocciolando sul tappeto, facendo un rumore sordo: doveva trovare aiuto al più presto o sarebbe morta dissanguata.

Iniziò a trascinarsi verso le scale. Lontano mille miglia da lei, qualcuno aprì una porta. Fu investita da un fascio di luce. Troppo stordita per avvertire il dolore, si guardò attorno. Si distingueva la sagoma di Whitehead di fronte a una porta lontana. Fra di loro c'era un cane. In qualche modo era riuscito a rialzarsi, o almeno la parte anteriore c'era riuscita, e ora si stava trascinando verso di lei, passando sopra il tappeto

lucente; la maggior parte del corpo era ormai fuori uso e la testa riusciva a malapena a sollevarsi dal pavimento. Eppure continuava a muoversi, e avrebbe continuato a farlo fino a quando fosse stato messo a riposo da chi l'aveva fatto risorgere.

Alzò il braccio per segnalare la sua presenza a Whitehead. Nell'oscurità, lui non sembrò averla vista, o per lo meno non ne diede alcun segno.

Aveva raggiunto la cima delle scale. Era allo stremo delle forze. La morte stava sopraggiungendo rapidamente. Basta, disse il suo corpo, basta. La sua anima si arrese, e crollò al suolo; il sangue che fuoriusciva dal collo ferito, si sparse lungo le scale, mentre gli occhi ormai semichiusi stavano a guardare. Un gradino, due gradini.

Era come contare le pecore: una perfetta cura contro l'insonnia. Tre gradini, quattro.

Non riuscì a vedere il quinto gradino, e nemmeno qualcos'altro nella lenta discesa.

Marty era restio a tornare nella casa, ma qualunque cosa fosse successo, sicuramente era già terminato; inoltre era completamente intirizzito per essere rimasto a lungo in ginocchio nell'erba. Il suo costoso vestito era irrimediabilmente sporco: la camicia era macchiata e strappata e le scarpe immacolate piene di fango. Sembrava un derelitto. Quell'idea, nella verità che esponeva, lo fece quasi ridere.

Si mise a gironzolare sull'erba, in direzione di casa. Davanti a lui riusciva a scorgere le luci della casa in lontananza. Ebbero il potere di riassicurarlo per un po', anche se sapeva bene che quella tranquillità non sarebbe durata a lungo. Non tutte le case erano un rifugio. A volte era più sicuro rimanere all'aperto, sotto le stelle, dove nessuno poteva venire a bussare e a chiamarti, dove non c'era pericolo che il tetto ti cadesse sulla testa.

A metà strada fra la casa e gli alberi un aereo passò sopra la sua testa, salendo sempre più in alto, con le luci simili a due stelle. Si fermò un attimo a guardarlo mentre raggiungeva il punto più alto. Forse si trattava di uno di quegli aerei di controllo che erano soliti passare continuamente nei cieli europei - aerei americani e russi - esplorando con i loro occhi elettronici le città addormentate: giudici dalla cui benevolenza dipendeva il destino di milioni di individui. Il rumore dell'aereo si fece sempre più debole, un sussurro e poi scomparve. Via, a spiare altre teste. Per quella notte, i peccati degli inglesi non si erano rivelati fatali.

Ricominciò a camminare verso la casa con nuova determinazione, prendendo il sentiero che lo avrebbe portato esattamente davanti alla porta principale, nella falsa luce del giorno prodotta dai fasci di luce. Mentre attraversava l'aiuola che portava all'ingresso, l'Europeo apparve sulla porta.

Era impossibile non farsi vedere. Marty rimase in piedi, immobile dove si trovava, mentre Breer usciva e due esseri indescrivibili si allontanavano dalla casa. Qualunque cosa fossero venuti a fare, certamente l'avevano portato a termine.

A qualche metro dal vialetto di ghiaia, Mamoulian diede un'occhiata in giro. Immediatamente i suoi occhi videro Marty. Per un lungo momento l'Europeo si limitò a fissare la distesa di erba luccicante. Poi annuì con il capo, un breve, secco gesto che indicava semplicemente il riconoscimento. Sembrava dirgli: vedi, ti ho visto, ma non ti ho fatto del male. Poi si girò e se ne andò, camminando fino a quando lui e il becchino scomparvero nel buio dei cipressi che fiancheggiavano il viale.

PARTE QUARTA

LA STORIA DEL LADRO

XXXX

«Le civiltà non degenerano per paura, ma perché dimenticano che la paura esiste.»

Freya Stark, *Perseo nel vento*

48

Marty rimase sul pianerottolo ad ascoltare eventuali passi o voci. Non udì nulla. Era chiaro che le donne se ne erano andate, e lo stesso avevano fatto Ottaway, Curtsinger e Dwoskin. Forse anche il vecchio.

Nella casa erano accese poche luci che rendevano il luogo quasi bidimensionale. Il potere si era sprigionato proprio lì. Ne restavano alcune tracce scintillanti nelle parti metalliche; l'aria aveva un colore azzurrognolo. Salì al piano di sopra. Il secondo piano era immerso nell'oscurità, ma riuscì a trovare la strada grazie all'istinto; i suoi piedi urtarono i cocci di porcellana - qualche tesoro rotto o forse altro mentre avanzava. Ma non c'erano solo cocci di porcellana. Qualcosa di umido,

qualcosa di strappato. Non chinò lo sguardo ma continuò diritto per la sua strada, verso la stanza bianca, mentre l'attesa cresceva ad ogni passo.

La porta era spalancata e si vedeva una luce all'interno: non era una luce elettrica, era una candela. Varcò la soglia. La debole fiamma illuminava con luce tremolante - era bastata la sua presenza a farla vacillare - ma fu sufficiente per vedere che nella stanza tutte le bottiglie erano state rotte. Fece un passo su un tappeto di cocci di bottiglia e di vino rovesciato: la stanza era cosparsa di rifiuti. Il tavolo era stato rovesciato e parecchie delle sedie ridotte a brandelli. Il vecchio Whitehead se ne stava in un angolo della stanza. Aveva il viso sporco di sangue, ma era difficile dire se si trattasse del suo stesso sangue. Sembrava l'immagine di un uomo sopravvissuto ad un terremoto: lo spavento lo aveva reso completamente bianco.

«È venuto presto», disse, con molta incredulità in poche sillabe.

«Lo immaginavo. Pensavo che fosse fedele ai patti. Ma è venuto presto per cogliermi in fallo.»

«Chi è?»

Il vecchio si asciugò le lacrime sulle guance con il dorso della mano sporca di sangue. «Quel bastardo mi ha mentito», disse.

«È ferito?»

«No», affermò Whitehead, come se la domanda fosse assolutamente ridicola. «Non alzerebbe un dito su di me. Sa bene come fare. Vuole che vada di mia volontà, capisci?»

Marty non capiva.

«C'è un corpo sul pianerottolo», osservò Whitehead con noncuranza.

«L'ho spostata io dalle scale.»

«Chi è?»

«Stephanie.»

«L'ha uccisa lui?»

«Lui? No. Ha le mani pulite, lui. Potresti berci del latte.»

«Vado a chiamare la polizia.»

«No!»

Whitehead fece qualche passo incerto attraverso i cocci di vetro per afferrare il braccio di Marty.

«No. Niente polizia.»

«Ma c'è un morto.»

«Dimenticatela. Più tardi puoi farla sparire, no?» Stava usando un tono gentile; il suo respiro, ora che era vicino, era insopportabile: «Lo farai, non è vero?»

«Dopo tutto quello che mi avete fatto?»

«Era solo uno scherzo», disse Whitehead. Cercò di sorridere, stringendo il braccio di Marty fino a bloccargli la circolazione. *«Dai!* Era uno scherzo, nulla di più.» Era come essere bloccati da un ubriaco all'angolo di una strada.

Marty si liberò dalla stretta. «Ho già fatto per lei tutto quello che dovevo», dichiarò.

«Vuoi tornare a casa, non è così?» Il tono di Whitehead si era fatto improvvisamente acido. «Vuoi tornare dietro le sbarre dove puoi nascondere la testa?»

«Ha già provato ad usare questo trucco.»

«Sto diventando ripetitivo? Oh, Gesù, oh Cristo in Cielo!» Fece un gesto come per scacciare Marty. «Vattene allora. Fuori dai piedi: non sei della mia classe.» Barcollò indietro, fino all'angolo e si appoggiò al muro. «Che cazzo sto facendo, forse mi aspetto che tu prenda una decisione?»

«Si è preso gioco di me», urlò Marty in risposta, «per tutto il tempo.»

«Te l'ho detto... era solo uno scherzo.»

«Non mi riferisco solo a stasera. Per tutto il tempo. Ha continuato a mentirmi... a corrompermi. Diceva che aveva bisogno di qualcuno di cui potersi fidare e poi mi ha trattato come fossi un pezzo di merda. Non mi meraviglio che alla fine tutti le girino al largo.»

Whitehead lo aggredì. «D'accordo», gli urlò, «che cosa vuoi?»

«*La verità.»*

«Ne sei sicuro?»

«Sì, dannazione, sì!»

Il vecchio si inumidì le labbra, incerto sul da farsi. Quando parlò di nuovo, la voce si era fatta più calma. «D'accordo, ragazzo. D'accordo.»

Nei suoi occhi si accese la fiamma antica e, almeno momentaneamente, la sconfitta sembrava essere cancellata da nuovo entusiasmo. «Se sei così ansioso di sapere, ti dirò tutto.» Puntò un dito tremolante verso Marty. «Chiudi la porta.»

Marty diede un calcio a una delle bottiglie rotte e chiuse la porta. Sembrava assurdo chiudere gli occhi su di un omicidio solo per ascoltare una storia. Ma era tanto tempo che voleva ascoltarla: non era possibile rimandare.

«Quando sei nato Marty?»
«Millenovecentoquarantotto. Dicembre.»
«La guerra era già finita.»
«Sì.»
«Non sai cosa ti sei perso.»
Per essere una confessione, aveva uno strano inizio.
«Bei tempi.»
«A stata una bella guerra per lei?»
Whitehead raggiunse una delle sedie meno rovinate e la raddrizzò per sedercisi sopra. Per parecchi secondi tacque. «Ero un ladro, Marty», disse alla fine. «Beh... forse sarebbe più giusto dire che lavoravo nel mercato nero, ma in pratica è la stessa cosa. Parlavo bene tre o quattro lingue ed ero molto sveglio. Riuscivo facilmente a far girare le cose a modo mio.»
«Era fortunato.»
«La fortuna non c'entrava niente. La fortuna non aiuta le persone che non la sanno *controllare. Io* avevo quel *controllo,* anche se allora non lo sapevo. Ho costruito la mia fortuna, se preferisci.» Fece una pausa. «Devi capire che la guerra non è quella che si vede al cinema, o almeno la mia guerra con era così. L'Europa stava crollando. Ovunque regnava un clima di incertezza. I confini stavano cambiando e la gente era trascinata verso l'oblio: il mondo era diventato solo una preda.» Scosse la testa. «Ma tu non puoi capire. Sei sempre vissuto in un periodo di relativa stabilità. Ma la guerra cambia le leggi della tua vita. Improvvisamente odiare diventa un *bene,* desiderare la distruzione diventa un *bene.* La gente può mostrare il suo vero io...»
Marty si stava chiedendo dove li avrebbe portati quell'introduzione, ma Whitehead aveva preso gusto a raccontare. Non era il caso di interromperlo.
«... e quando si vive in un clima di incertezza, l'uomo che è capace di forgiare il suo destino può diventare il re del mondo. Scusa l'iperbole ma è esattamente come mi sentivo io. Re del mondo. Vedi, ero intelligente. Non *istruito,* quello è venuto dopo, ma intelligente. L'intelligenza della strada, come si dice oggi. Ed ero deciso a ottenere il massimo da quella meravigliosa guerra alla quale ero stato inviato da Dio. Passai due o tre mesi a Parigi, poco prima dell'occupazione, poi saltai fuori al momento giusto. Più tardi andai a Sud. Mi piaceva l'Italia, il Mediterraneo. Non desideravo niente. Più la guerra diventava terribile, e meglio era per me. La disperazione degli altri aveva fatto di me un uomo ricco.

«Naturalmente ho sperperato tutti i miei soldi. Non ho mai tenuto i soldi per più di qualche mese. Quando penso ai quadri che ho avuto fra le mani, gli *objets d'art,* veri e propri tesori. Non che sapessi che mentre pisciavo in un secchio, schizzavo un Raffaello. Compravo e vendevo quelle cose senza pensarci troppo.

«Verso la fine della guerra in Europa andai a Nord: in Polonia. I tedeschi erano ridotti male: sapevano che il gioco stava per finire e io pensavo di riuscire a fare qualche buon affare. Alla fine - e questo fu davvero un errore - finii a Varsavia. Quando ci arrivai, non c'era rimasto praticamente niente. Quello che non avevano preso i russi se l'erano portato via i nazisti. Era una terra completamente desolata.» Sospirò e fece una strana smorfia, facendo uno sforzo per cercare le parole giuste. «Non puoi immaginartelo», continuò. «Era stata una grande città. Ma adesso? Come posso farti capire? Devi vedere attraverso i miei occhi, altrimenti niente di tutto questo ha un senso.»

«Ci sto provando», affermò Marty.

«Tu vivi nel tuo io», continuò Whitehead, «così come io vivo nel mio io. Abbiamo un'idea precisa di quello che siamo. È in questo modo che giudichiamo noi stessi: per quello che di unico c'è in noi. Mi stai seguendo?»

Marty era troppo coinvolto per mentire. Scosse la testa.

«Veramente no.»

«Il valore intrinseco delle cose: ecco come la vedo io. Il fatto che qualsiasi cosa che ha un certo valore nel mondo è in modo specifico *quella cosa.* Noi celebriamo l'individualità dell'apparenza, dell'essere e forse riteniamo che una parte di quella individualità duri per sempre, per lo meno nella memoria delle persone che ne hanno fatto esperienza. Ecco perché per me ha un valore la collezione di Evangeline, perché mi piacciono le cose un *po' speciali.* Quel particolare vaso che è diverso dagli altri, quel tappeto tessuto con particolare maestria.»

Poi, improvvisamente, rieccoli di nuovo a Varsavia.

«Laggiù c'erano davvero delle cose stupende, sai? Belle case, chiese meravigliose, superbe collezioni di quadri. Tante cose. Ma quando arrivai io era sparito tutto, ridotto in polvere. Ovunque camminassi, lo spettacolo era lo stesso. Sotto i piedi c'era solo fango. Fango grigio. Ti sporcava gli stivali e la polvere rimaneva nell'aria, restandoti attaccata in gola. Quando tossivi, il tuo catarro era grigio, e anche la merda aveva lo stesso colore. E se osservavi attentamente quella sporcizia, vedevi che non era semplice

polvere; era carne, erano detriti, frammenti di porcellana, giornali. Tutta la città di Varsavia era immersa in quel fango. Le sue case, i suoi abitanti, la sua arte, la sua storia: tutto ridotto a qualcosa che ti toglievi dagli stivali.»

Whitehead era curvo in avanti. Dimostrava tutti i suoi settant'anni: un vecchio perso nei ricordi. La faccia era spigolosa, le mani strette a pugno. Era più vecchio di quanto sarebbe stato suo padre se fosse sopravvissuto al suo cuore malandato: ma suo padre non sarebbe mai stato capace di parlare in quel modo. Gli mancava la capacità di articolare e, pensò Marty, la profondità della sofferenza. Whitehead era in agonia. Il ricordo del fango. E qualcosa di più: *l'attesa* del fango.

Il pensiero del padre e del tempo passato risvegliarono in Marty ricordi che davano un senso alle reminiscenze di Whitehead.

Era un bambino di cinque o sei anni quando morì una donna che viveva vicino a loro. Apparentemente non aveva parenti, o almeno nessuno al quale importasse abbastanza di lei per andare a prendere le poche cose che conservava in casa. Il comune aveva sequestrato la casa e l'aveva parzialmente svuotata, portando via i mobili per venderli all'asta. Il giorno seguente Marty e i suoi amici avevano trovato in fondo al vialetto alcuni degli oggetti appartenuti alla donna morta. Gli uomini del comune avevano fretta e si erano limitati a svuotare i cassetti pieni dì effetti personali senza valore, ammucchiandoli fuori della casa e lasciandoli lì. Mucchi di vecchie lettere legate con nastri sbiaditi; un album di fotografie (c'era sempre lei: da ragazza, vestita da sposa, truccata da strega di mezza età, sempre più minuta con l'andare degli anni); molte cianfrusaglie prive di valore; ceralacca; penne senza inchiostro, un tagliacarte. I ragazzi si erano gettati su quegli oggetti come iene in cerca di qualcosa da mangiare. Non trovando nulla, strapparono le lettere e le gettarono lungo il vialetto; distrussero anche l'album ridendo stupidamente alla vista delle fotografie, anche se una specie di superstizione impedì loro di strappare anche quelle. Non ce n'era bisogno. Ben presto gli elementi della natura avrebbero rovinato quegli oggetti meglio di quanto avrebbero potuto fare, loro. Una settimana di pioggia e di brina avrebbero rovinato, sporcato e alla fine cancellato completamente i visi su quelle fotografie. Forse gli ultimi ritratti esistenti di persone ormai morte se ne erano andati in briciole lungo quel vialetto e Marty, passando di lì ogni giorno, li aveva visti decomporsi gradualmente; aveva visto l'inchiostro delle lettere sbiadire lentamente fino alla completa distruzione del memoriale della vecchia, scomparso come il suo corpo. Se qualcuno avesse portato il vassoio contenente le sue ceneri

sui resti ormai distrutti delle sue cose non sarebbe stato possibile distinguerli: non erano altro che polvere grigia, il cui significato era andato irrimediabilmente perduto. Il fango aveva avuto il sopravvento.

Marty ricordava tutto questo in modo confuso. Non vedeva chiaramente le lettere, la pioggia, i ragazzi - ciò che ricordava erano le sensazioni provate in seguito a quegli avvenimenti: il senso oscuro che ciò che era successo in quel vialetto era insopportabilmente profondo. Ora i suoi ricordi erano simili a quelli di Whitehead. Tutto quello che il vecchio aveva detto a proposito del fango e del valore intrinseco delle cose, acquistava ora un senso.

«Capisco», mormorò.

Whitehead guardò Marty.

«Forse», ammise e proseguì: «A quei tempi ero un giocatore d'azzardo, molto più di quanto non lo sia ora. È la guerra che ti fa diventare così, credo. Continui a sentire storie di uomini fortunati che sono sfuggiti alla morte grazie a uno starnuto, oppure di altri che sono morti per lo stesso motivo. Racconti di provvidenza benigna o di sfortuna fatale. E dopo un po' ti ritrovi a guardare il mondo in modo un po' diverso: inizi a vedere il fato all'opera in tutte le cose. Diventi consapevole dei suoi misteri. E, naturalmente, anche dell'altra faccia della medaglia: la determinatezza. Perché devi credermi: ci sono uomini artefici della propria fortuna. Uomini che riescono a forgiare il caso come fosse creta. Senti come un formicolio nelle mani. Come se in quel particolare giorno ti sia impossibile perdere, qualsiasi cosa tu faccia».

«Sì...» Quella conversazione sembrava vecchia di mille anni, sembrava far parte della storia antica.

«Beh, mentre ero a Varsavia, sentii parlare di un tizio che non aveva mai perso una volta. Un giocatore di carte.»

«Mai perso?» Marty era incredulo.

«Sì, anch'io ero incredulo come te. Consideravo le storie che sentivo come fossero favole, almeno per un po'. Ma ovunque andassi, la gente mi parlava di lui. Iniziai a essere curioso e decisi di rimanere in città - Dio solo sa che c'erano ben pochi motivi per restare lì - per scovare da solo questo uomo dei miracoli.»

«Con chi giocava?»

«Con tutti, apparentemente. Si diceva che era rimasto lì i giorni immediatamente precedenti all'avanzata russa, a giocare con i nazisti, e che poi era restato lì quando l'Armata Rossa era entrata in città.»

«Che senso aveva giocare in mezzo alla distruzione? Non ci dovevano essere molti soldi in giro.»

«Praticamente neanche un soldo. I russi scommettevano le loro razioni, i loro stivali.»

«E allora perché?»

«Era quello che mi aveva colpito. Neanche io riuscivo a capire. E nemmeno credevo che vincesse davvero ogni partita, per quanto potesse essere un buon giocatore.»

«Non riesco a capire come continuasse a trovare gente che giocasse con lui.»

«C'è sempre qualcuno convinto di riuscire ad abbattere il campione. Io ero uno di quelli. Andai a cercarlo per dimostrare che quelle storie erano false. Andavano contro il mio senso della realtà, se preferisci metterla in questo modo. Passai ogni singola ora di ogni singolo giorno cercandolo in giro per la città. Alla fine trovai un soldato che aveva giocato contro di lui e che naturalmente aveva perso. Tenente Konstantin Vasiliev.»

«E il giocatore... come si chiamava?»

«Credo che tu lo conosca...» disse Whitehead.

«Sì», rispose Marty dopo un attimo. «Sì, sa che l'ho visto al club di Bill?»

«Quando è successo?»

«Quando sono andato a comperarmi quel vestito. Mi aveva detto di giocare i soldi che mi avanzavano.»

«Mamoulian era all'Accademia? E ha giocato?»

«No. Apparentemente non l'ha mai fatto.»

«Ho cercato di farlo giocare l'ultima volta che è venuto qui, ma lui non ha voluto.»

«Ma a Varsavia? Ha giocato con lui laggiù?»

«Oh sì. Era esattamente quello che stava aspettando. L'ho capito adesso. Per tutti questi anni mi sono illuso di essere io ad avere il gioco in mano, capisci? Credevo di essere stato io ad andare da lui, credevo di averlo battuto con le mie forze.»

«Lei è riuscito a vincere!» esclamò Marty.

«Certo che ho vinto. Ma mi ha lasciato vincere. E stato il suo modo di sedurmi e ha funzionato. Ha fatto in modo che sembrasse una vittoria sofferta, giusto per illudermi, ma ero così pieno di me stesso che non ho mai dubitato per un attimo che avesse perso la partita deliberatamente.

Voglio dire, che motivo poteva avere per fare una cosa simile? Secondo me nessuno. Non a quei tempi.»

«Perché l'ha lasciata vincere?»

«Te l'ho detto: per sedurmi.»

«Intende dire che la voleva nel suo letto?»

Whitehead si strinse appena nelle spalle. «È possibile, sì.» Quel pensiero sembrava divertirlo: la vanità gli arrossò il viso. «Sì, credo probabilmente di essere stato una tentazione.» Poi il sorriso scomparve. «Ma il sesso non è nulla, non è vero? Intendo dire: parlando di possesso, inculare qualcuno non è poi una grande cosa. Il motivo per il quale mi voleva era molto più profondo e molto più penetrante di qualsiasi atto fisico.»

«Ha sempre vinto giocando con lui?»

«Non ho mai più giocato con lui. Quella è stata la prima e ultima volta. So che può sembrare strano. Lui era un giocatore, e anch'io lo ero. Ma come ti ho già detto, a lui non interessavano le carte per la scommessa.»

«Era per metterla alla prova.»

«Sì. Per vedere se ero degno di lui. Se ero adatto a costruire un Impero. Dopo la guerra, quando iniziò la ricostruzione dell'Europa, diceva sempre che non c'erano rimasti Europei veri - erano stati tutti spazzati via da un olocausto o dall'altro - e che lui era l'ultimo della stirpe. lo gli credevo e credevo a tutti i discorsi di Imperi e di tradizioni. Ero lusingato di essere trattato in quel modo da lui. Era più istruito, più convincente, più profondo di qualsiasi altro uomo che avessi mai incontrato fino ad allora e anche fino ad oggi.» Whitehead era perso nei suoi sogni, ipnotizzato dai ricordi. «Ora non sono rimaste che le briciole. Non puoi capire appieno l'impressione che mi fece allora. Non c'era niente che non avrebbe potuto fare o avere se soltanto ci avesse provato. Ma quando gli chiesi: 'Perché si disturba tanto con me, perché non si mette in politica, in un campo dove possa esercitare direttamente il potere?', mi guardò in uno strano modo e rispose: 't già tutto fatto'. All'inizio pensai che volesse dire che quelle vite erano prevedibili. Ma ora credo che volesse dire qualcos'altro. Penso mi volesse dire che lui era stato quelle persone, aveva fatto quelle cose.»

«Ma come è possibile? Un uomo.»

«Non lo so. Sono solo congetture. Lo sono state fin dall'inizio. Ed eccomi qui, quarant'anni dopo, a rivangare le vecchie dicerie.»

Si alzò in piedi. Dall'espressione del viso era chiaro che la posizione seduta gli aveva causato qualche problema alle articolazioni. Una volta in

piedi, si appoggiò al muro e reclinò la testa indietro, fissando il soffitto vuoto.

«Aveva un grande amore, una passione divorante: il caso. Lo ossessionava. Diceva sempre: 'Tutta la vita è un caso, il trucco sta nell'imparare ad usarlo'.»

«E questo aveva un senso per lei?»

«Mi ci volle un po' di tempo, ma dopo qualche anno iniziai a condividere con lui quel fascino, sì. Non per un interesse intellettuale, non ne ho mai avuti molti. Ma perché sapevo che avrebbe potuto darmi il potere. Se riesci a fare in modo che la Provvidenza lavori per te», lanciò un'occhiata a Marty, «se riesci a trovare il meccanismo, il mondo è ai tuoi piedi.» La voce si fece più aspra. «Voglio dire, prendi me. Guarda il bene che sono riuscito a fare a me stesso...», fece una risatina corta e amara, «... lui ha barato», disse, ritornando all'inizio della conversazione, «non ha rispettato le regole.»

«Questa doveva essere l'Ultima Cena», commentò Marty. «Ho ragione? Aveva intenzione di scappare prima che lui venisse qui a prenderla.»

«In un certo senso.»

«Cioè?»

Whitehead non rispose. Riprese la storia esattamente dal punto in cui l'aveva interrotta.

«Mi ha insegnato tante cose. Dopo la guerra abbiamo viaggiato un po' insieme, racimolando una piccola fortuna. Io con le mie capacità e lui con le sue. Poi siamo venuti in Inghilterra e ho iniziato a lavorare nel campo chimico.»

«Ed è diventato ricco.»

«Più ricco di Creso. Mi ci vollero un po' di anni, ma poi arrivò il denaro e anche il potere.»

«Con il suo aiuto.»

Whitehead aggrottò le sopracciglia a quell'osservazione poco gradìta. «Sì, ho

applicato le sue teorie», rispose. «Ma lui ha raggiunto l'agiatezza esattamente

come me. Ha condiviso con me le mie case, i miei amici. Persino mia moglie.»

Marty fece per parlare, ma Whitehead lo zittì.

«Ti ho mai raccontato del Tenente?» chiese.

«L'ha menzionato. Vasiliev.»

«È morto, te l'avevo già detto?»

«No.»

«Non ha pagato i debiti. Hanno trovato il suo corpo nelle fogne di Varsavia.»

«L'ha ucciso Mamoulian?»

«Non lui personalmente. Ma sì, credo...» Whitehead si fermò a metà frase, alzò la testa e rimase in ascolto. «Non hai sentito niente?»

«Che cosa?»

«No. È tutto a posto. La mia testa. Che cosa stavo dicendo?»

«Il Tenente.»

«Oh già. Quel pezzo della storia... Non so se avrà significato per te... ma devo spiegarti tutto, perché senza questo il resto della storia non ha senso. Vedi, la notte in cui trovai Mamoulian era una notte incredibile. IL inutile cercare di descrivertela esattamente: hai presente quando il sole si nasconde fra le nubi? Beh, erano colorate leggermente, del colore dell'amore. Ed ero così sicuro di me stesso, così assolutamente sicuro che niente potesse farmi del male.» Si fermò leccandosi le labbra prima di proseguire. «Ero un imbecille», era l'autodisprezzo a tirargli fuori quelle parole, «camminavo fra le rovine; odore di putrefazione ovunque, fango sotto i piedi, ma non mi importava perché non era la mia putrefazione, la mia rovina. Pensavo di essere al di sopra di tutto quello: soprattutto quella notte. Mi sentivo vincitore perché io ero vivo e i morti erano morti.» Le parole cessarono per un attimo. Quando riprese a parlare, il tono era così basso che si faceva fatica a distinguere le parole. «Che cosa sapevo? Niente di niente.» Si coprì la faccia con le mani tremolanti ed esclamò: «Oh, Gesù!» con voce sommessa.

Nel silenzio che segui, a Marty parve di udire un rumore provenire da fuori: qualcosa che si muoveva nel corridoio. Ma era stato talmente impercettibile che non ne era neanche sicuro; inoltre l'atmosfera nella stanza richiedeva la sua assoluta concentrazione. Muoversi o parlare ora avrebbe rovinato la confessione e Marty, come un bambino stregato da un cantastorie, voleva sapere come terminava la storia. In quel momento gli sembrava la cosa più importante.

La faccia di Whitehead era nascosta dietro le mani che cercavano di asciugare le lacrime. Dopo un attimo, riprese di nuovo a raccontare, con meticolosità, come se fosse questione di vita o di morte.

«Non l'ho mai raccontato a nessuno. Pensavo che se avessi mantenuto il segreto, se avessi lasciato che diventasse solo un'altra diceria, presto o tardi sarebbe scomparso.»

Si udì un altro rumore dall'ingresso, un gemito simile ad un soffio di vento attraverso una stretta apertura. E poi, uno scricchiolio alla porta. Whitehead non lo udì. Era di nuovo a Varsavia in una casa con il falò e una rampa di scale e una stanza con un tavolo e una fiamma che si stava spegnendo. Più o meno come la stanza nella quale si trovavano adesso, in effetti, ma con l'odore del fuoco al posto di quello di vino inacidito.

«Mi ricordo», disse, «che quando terminò la partita, Mamoulian si alzò in piedi e mi strinse la mano. Mani fredde. Mani gelate. Poi la porta dietro di me si aprì. Mi voltai a metà per vedere. Era Vasiliev.»

«Il Tenente?»

«Orribilmente ustionato.»

«Era sopravvissuto, allora», disse Marty in un soffio.

«No», giunse la risposta. «Era quasi morto.»

Marty pensò che forse si era perso qualcosa della storia che avrebbe potuto giustificare un'affermazione tanto assurda. Eppure no: la pazzia veniva presentata come verità pura e semplice. «Era stato Mamoulian», continuò Whitehead. Stava tremando, ma le lacrime erano cessate, scacciate dai ricordi. «Aveva fatto alzare il Tenente dal mondo dei morti, come Lazzaro. Credo che avesse bisogno di aiutanti.»

Mentre balbettava queste parole, si udì di nuovo lo scricchiolio alla porta, una richiesta inequivocabile di poter entrare. Questa volta Whitehead lo udì. Il momento di debolezza sembrava ormai terminato. Alzò la testa. «Non aprire», gli ordinò.

«Perché no?»

«È lui», sussurrò con gli occhi spalancati.

«No. L'Europeo se n'è andato. L'ho visto io.»

«Non l'Europeo», rispose Whitehead. «È il Tenente. Vasiliev.»

Marty era incredulo. «No», disse.

«Non sai che cosa può fare Mamoulian.»

«Mi sembra una cosa ridicola!»

Marty si alzò in piedi e si incamminò attraverso i vetri. Dietro di lui, sentì la voce di Whitehead che diceva: «No, per l'amor del cielo, no», ma andò avanti, abbassò la maniglia e aprì la porta. La luce fioca delle candele rivelò chi voleva entrare.

Era Bella, la Madonna del canile. Se ne stava malferma sulla soglia, gli occhi, quello che rimaneva, rivolti minacciosamente verso Marty; la lingua non era che un muscolo pieno di vermi che penzolava dalla bocca, come se le mancasse la forza di ritirarla. Da qualche parte di quel corpo cavo, esalava un sibilo, il gemito di un cane alla ricerca di conforto umano.

Marty indietreggiò inciampando di due o tre passi dalla porta.

«Non è lui», disse Whitehead con un sorriso.

«Cristo!»

«Va tutto bene, Marty. Non è lui.»

«Chiuda la porta!» pregò Marty, incapace di muoversi e di chiuderla lui stesso. Gli occhi della bestia, la sua puzza lo avevano bloccato.

«Non vuole fare del male. Spesso le capitava di venire qui a mangiare qualche leccornia. Era l'unica della quale mi fidassi di quella razza spregevole.»

Whitehead si allontanò dal muro, calpestando cocci di bottiglia mentre camminava verso la porta. Bella alzò la testa verso di lui e iniziò ad agitare la coda. Marty si girò, disgustato, mentre con la testa cercava una spiegazione logica e plausibile, ma non ne trovò nessuna. Il cane era morto: l'aveva impacchettato lui stesso. Non si trattava certo di una sepoltura prematura.

Whitehead stava fissando Bella attraverso la soglia.

«No, non puoi entrare», le disse, come se parlasse ad un essere vivente.

«La mandi via», gemette Marty.

«È sola», rispose il vecchio, rimproverandolo per la sua mancanza di comprensione. A Marty balenò l'idea che Whitehead avesse perso il lume della ragione. «Non credo a quello che sta succedendo», articolò stentatamente.

«I cani non sono niente per lui, credimi.»

Marty si ricordò di quando aveva visto Mamoulian in piedi nel bosco, con lo sguardo fisso a terra. Non aveva visto nessuno scavatore perché non ce n'erano. Si esumavano da solil lacerando i loro sudari di plastica e ritornando alla luce.

«È facile con i cani», spiegò Whitehead. «Non è vero Bella? Tu sei addestrata ad obbedire.»

Il cane si stava annusando, felice ora che aveva visto Whitehead. Il suo Dio era ancora quell'uomo e tutto era a posto con il mondo. Il vecchio lasciò la porta spalancata e ritornò da Marty.

«Non c'è niente da temere», assicurò. «Non ci farà alcun male.»

«Li ha portati lui in casa?»

«Sì, per interrompere la mia festa. Solo per dispetto. Era il suo modo di ricordarmi di che cosa è capace.»

Marty si abbassò e raddrizzò un'altra sedia. Tremava così tanto che temeva di cadere se non si fosse seduto al più presto.

«Il Tenente era peggio», continuò il vecchio, «perché non obbediva come fa Bella. Sapeva bene che gli era stata fatta una cosa orribile e questo lo aveva fatto arrabbiare parecchio.»

Bella si era svegliata con una certa fame. Era per quello che si era diretta verso la stanza che ricordava con più piacere: il posto dove l'uomo che sapeva esattamente dove grattarle dietro l'orecchio le avrebbe mormorato paroline tenere offrendole bocconcini prelibati direttamente dal suo piatto. Ma quella sera c'era qualcosa di diverso. L'uomo era strano con lei, aveva una voce stridula, e poi c'era qualcun altro nella stanza, qualcuno di cui riconosceva vagamente l'odore, ma che non riusciva a collocare al suo posto. Aveva *ancora* fame, molta fame e vicino a lei c'era un odorino appetitoso. Odore di carne lasciata nella terra, proprio quella che piaceva a lei, con ancora l'osso attaccato e mezza in putrefazione, Annusò, quasi cieca, cercando la fonte di quell'odore poi, una volta trovatala, iniziò a mangiare.

«Non è una bella vista.»

Stava divorando il suo stesso corpo, strappando grossi pezzi grigi ed untuosi dal muscolo della coscia. Whitehead rimase a guardarla mentre addentava se stessa. La sua aria indifferente di fronte a quel nuovo orrore lasciò Marty esterrefatto.

«Faccia qualcosa!» urlò spingendo il vecchio.

«Ma ha fame», rispose, come se quell'orrore fosse la cosa più naturale del mondo.

Marty raccolse la sedia sulla quale era seduto e la scagliò contro il muro. Era pesante, ma aveva i muscoli gonfi e lo scatto di violenza fu accolto con sollievo. La sedia si ruppe.

Il cane alzò la testa dal suo pasto; la carne che stava mangiando cadeva dalla gola squarciata.

«È troppo», disse Marty, raccogliendo la gamba della sedia e attraversando la stanza fino alla porta prima che Bella si rendesse conto delle sue intenzioni. All'ultimo momento sembrò capire che le voleva fare del male, e cercò di alzarsi sulle zampe. Una delle zampe posteriori, la coscia ridotta quasi all'osso, non la reggeva più e avanzò zoppicando, con i

denti scoperti mentre Marty assestava un colpo su di lei con quell'arma improvvisata. La forza del colpo le mandò in pezzi il cranio. Smise di ringhiare. Il corpo cadde indietro con la testa a penzoloni dal collo e la coda fra le gambe in segno di paura. Due o tre passi timorosi di ritirata e poi non riuscì più a muoversi.

Marty aspettò, pregando Dio di non dover colpire la bestia una seconda volta. Sembrava che il corpo si stesse sgonfiando. L'ingrossamento dello stomaco, i resti della testa, gli organi che pendevano dal suo ventre si erano trasformati in qualcosa di astratto, ogni parte indistinguibile dalle altre. Chiuse la porta su quella vista, e lasciò cadere l'arma insanguinata.

Whitehead si era rifugiato dall'altra parte della stanza. La sua faccia era grigia come il corpo di Bella.

«Come ha potuto farlo?» urlò Marty. «Come è possibile?»

«Ha il potere», affermò Whitehead. Apparentemente era così semplice. «Può rubare la vita e può darla.»

Marty frugò in tasca, cercando il fazzoletto di lino che aveva comperato appositamente per quella serata di buon cibo e di chiacchiere. Lo aprì e si asciugò il viso. Il fazzoletto rimase impregnato di sporche particelle putride. Si sentiva vuoto come il sacco nel corridoio.

«Una volta mi ha chiesto se credevo nell'Inferno», disse. «Si ricorda?»

«Sì.»

«Crede che Mamoulian sia qualcosa del genere? Qualcosa...», gli veniva da ridere, «qualcosa venuta dall'Inferno?»

«Ho considerato questa possibilità. Ma per natura non credo al soprannaturale. Paradiso e Inferno. Tutte quelle cose extrasensoriali. Il mio sistema è contrario.»

«Se non sono diavoli, che cosa sono?»

«È così importante?»

Marty si asciugò le mani sudate nei pantaloni. Si sentiva contaminato da quelle oscenità. Ci sarebbe voluto parecchio tempo per lavare via quell'orrore, ammesso che ci riuscisse. Aveva commesso Ferrore di scavare troppo a fondo e la storia che aveva sentito - quella e il cane alla porta - ne erano la conseguenza.

«Sembra che tu non stia bene», commentò Whitehead.

«Non avrei mai pensato...»

«Cosa? Che i morti possono alzarsi in piedi e camminare? Oh, Marty, pensavo fossi cristiano, nonostante tutto.»

«Voglio uscirne», disse Marty. «Entrambi ne usciremo.»

«Entrambi?»

«Io e Carys. Andremo via. Da lui. Da lei.»

«Povero Marty. Sei più stupido di quanto pensassi. Non la rivedrai mai più.»

«Perché no?»

«È con lui, dannazione! Non te ne sei accorto? È *andata via con* lui!» Così, era questa la spiegazione alla sua improvvisa scomparsa. «Di sua volontà, naturalmente.»

«No.»

«Oh, sì. Marty. Fin dall'inizio lui ha avuto certi diritti su di lei. La cullava nelle sue braccia quando era appena nata. Chi può sapere che tipo di influenza ha avuto. Sono riuscito a vincerla per un po'.» Sospirò. «Ho fatto in modo che mi volesse bene.»

«Lei voleva andarsene.»

«Mai. È *mia* figlia, Strauss. È capace di abbindolare la gente quanto me. Tutto quello che c'è stato fra voi l'ha voluto per sua convenienza.»

«Lei è un bastardo fottuto!»

«Questo è risaputo, Marty. Sono un mostro, te lo concedo.» Alzò le mani con i palmi all'infuori, in una fatalistica rassegnazione al rendiconto dei suoi misfatti.

«Mi pareva che lei avesse detto che Carys l'amava. Eppure se n'è andata.»

«Te l'ho detto: è mia figlia. Pensa nel mio stesso modo. È andata con lui per imparare a usare i suoi poteri. Io ho fatto lo stesso, ricordi?»

Questa spiegazione, anche se veniva da un delinquente come Whitehead, aveva una certa logica. Negli strani discorsi di Carys non c'era sempre celato un certo disprezzo nei confronti di Marty e del vecchio, disprezzo dovuto alla loro incapacità di comprenderla? Se le fosse stata offerta la possibilità, forse Carys non sarebbe andata a ballare con il Diavolo, se questo le avesse permesso di comprendere meglio se stessa?

«Non preoccuparti di lei», disse Whitehead. «Dimenticala: se n è andata.»

Marty cercò di ricordarsi il viso della ragazza, ma l'immagine era confusa. Improvvisamente si sentì molto stanco, con le ossa a pezzi.

«Riposati un po', Marty. Domani andremo insieme a seppellire la puttana.»

«Non voglio essere immischiato in questa storia.»

«Mi pareva di averti detto una volta che se stavi con me non c'era luogo in cui non avrei potuto portarti. Adesso è più vero che mai. Sai che Toy è morto.»

«Quando? Come?»

«Non ho chiesto i particolari. Il fatto è che non c'è più. Ora siamo rimasti solo io e te.»

«Si è preso gioco di me!»

La faccia di Whitehead era il ritratto della persuasione. «Un semplice errore», disse. «Perdonami.»

«Troppo tardi.»

«Non voglio che tu te ne vada, Marty. *Non lascerò che tu te ne vada!* Mi hai sentito?» urlò il vecchio gesticolando con le dita nell'aria. «Sei venuto qui per aiutarmi! E che cosa hai fatto? Niente! *Niente!»*

Nel giro di pochi secondi era passato dalle lusinghe alle accuse di tradimento. Prima le lacrime, poi le imprecazioni, ma dietro a tutto lo stesso terrore di essere lasciato solo. Marty continuò a guardare le mani tremolanti strette a pugno.

«Ti prego...» lo supplicò ancora il vecchio. «... non lasciarmi solo.»

«Voglio che finisca la storia.»

«Bravo ragazzo.»

«Tutto, mi sono spiegato? Tutto.»

«Cos'altro c'è da dire?» riprese Whitehead. «Diventai ricco. Ero entrato in uno dei mercati con maggiore sviluppo del dopoguerra: l'industria farmaceutica. Nel giro di pochi anni mi ritrovai ai vertici mondiali.» Sorrise fra sé. «Inoltre, c'era ben poco di illegale nel modo in cui avevo fatto fortuna. A differenza di molti altri, io giocavo secondo le regole.»

«E Mamoulian? L'ha aiutata?»

«Mi ha insegnato a non tormentarmi troppo per le questioni morali.»

«E che cosa ha voluto in cambio?»

Whitehead socchiuse gli occhi. «Non sei tanto stupido, vero?» disse con tono di approvazione. «Quando ti fa comodo sai come arrivare al dunque.»

«È una domanda ovvia. Aveva fatto un accordo con lui.»

«No!» lo interruppe Whitehead con lo sguardo fisso. «Non ho fatto nessun accordo, almeno non nel modo che pensi tu. Forse c'era una specie di patto fra gentiluomini, ma ormai fa parte del passato. Ha avuto tutto quello che poteva sperare da me.»

«E cioè?»

«Vivere attraverso me», rispose Whitehead.

«Mi spieghi meglio», lo interruppe Marty, «non capisco.»

«Lui voleva vivere, come qualsiasi altro uomo. Aveva certi *desideri* e li soddisfaceva attraverso me. Non chiedermi come. Non capisco neppure io. Eppure a volte lo sentivo dietro i miei stessi occhi...»

«E lei lo ha lasciato fare?»

«All'inizio non sapevo neppure cosa stesse facendo: avevo ben altre cose per la testa. Sembrava che diventassi sempre più ricco, ora dopo ora. Avevo molte case, terra, tesori d'arte, donne. Era facile dimenticarsi che lui era sempre lì, e che viveva per procura.

«Poi nel millenovecentocinquantanove sposai Evangeline. Il nostro matrimonio avrebbe fatto impallidire due sovrani: lo riportarono persino i giornali da qui a Hong Kong. La Ricchezza e l'Influenza sposavano l'Intelligenza e la Bellezza: era il connubio ideale. Coronò la mia felicità, davvero.»

«Era innamorato?»

«Era impossibile non amare Evangeline. Credo...», sembrava sorpreso mentre parlava, «... credo che anche lei mi amasse.»

«Che cosa ne pensava di Mamoulian?»

«Ah, questo era il problema», ammise. «Lo detestò fin dal primo momento. Diceva che era troppo puritano e che la sua presenza aveva il potere di farla sentire perennemente in colpa. E aveva ragione. Lui disprezzava il corpo; le sue funzioni lo disgustavano. Ma non poteva farne a meno, come non poteva annullare i suoi desideri. E questo lo tormentava. Con il passare del tempo quel sentimento di odio verso se stesso aumentò.»

«A causa di lei?»

«Non lo so. Forse. Ora che ci penso, probabilmente la *voleva,* come voleva le bellezze del passato. E naturalmente lei lo disprezzava, a partire dal primo momento. Quando diventò la padrona di casa, quella guerra di nervi si fece ancora più intensa. Alla fine lei mi disse di sbarazzarmi di lui. Questo accadde subito dopo la nascita di Carys. Lei mi disse che non le piaceva il fatto che lui prendesse in braccio la bambina - cosa che a lui sembrava piacere molto. Semplicemente non lo voleva in casa. Ormai lo conoscevo da vent'anni - era vissuto nella mia casa, aveva condiviso la mia vita - ma mi resi conto che non sapevo nulla di lui. Era ancora il mitico giocatore di carte che avevo incontrato a Varsavia.»

«Gliel'ha mai chiesto?»

«Chiesto cosa?»

«Chi era, da dove veniva, come aveva ottenuto quelle capacità.»

«Oh certo, glielo chiesi. E ogni volta la risposta era leggermente diversa dalla volta precedente.»

«Quindi le stava mentendo?»

«In modo abbastanza evidente. Credo che fosse una specie di scherzo: non voleva mai essere due volte la stessa persona. Quasi come se non esistesse. Come se quell'uomo chiamato Mamoulian fosse qualcosa di costruito, una copertura per qualcos'altro.»

«Che cosa?»

Whitehead si strinse nelle spalle. «Non lo so. Evangeline diceva sempre: è vuoto. Era questo che trovava ripugnante di lui. Non era la sua presenza nella casa che le dava fastidio, era la sua assenza, la sua nullità. E io iniziai a pensare che forse avrei fatto meglio a liberarmi di lui, per il bene di Evangeline. Avevo imparato tutto quello che aveva da insegnarmi. Non avevo più bisogno di lui.

«Oltre tutto, era diventato fonte di imbarazzo nelle riunioni sociali. Mio Dio, quando ci ripenso mi chiedo - davvero mi chiedo - come abbiamo potuto lasciarlo manovrarci così a lungo. Quando si sedeva a tavola avresti dovuto vedere il clima di depressione che creava negli ospiti. E più diventava vecchio, più i suoi discorsi si facevano futili.

«Non che invecchiasse in modo visibile: non lo si notava. Oggi non dimostra un anno in più di quando lo incontrai per la prima volta.»

«Nessun cambiamento?»

«Nessuno a livello fisico. Forse qualche piccola alterazione: ora attorno a lui aleggiava un'aria di sconfitta.»

«A me non sembra uno sconfitto.»

«Avresti dovuto vederlo quando era all'apice. Era terrificante, credimi. La gente smetteva di parlare quando appariva lui sulla porta: sembrava assorbire la gioia di ogni essere, uccidendola all'istante. Le cose arrivarono a un punto tale che Evangeline non sopportava di essere nella stessa stanza con lui. Diventò paranoica: era convinta che lui stesse complottando di uccidere lei e la bambina. Metteva sempre qualcuno vicino a Carys di notte, per essere sicura che lui non la toccasse. Ora che ci penso, fu Evangeline che mi convinse a comperare i cani. Sapeva che aveva una particolare avversione per i cani.»

«Ma non ha fatto come le aveva chiesto sua moglie? Voglio dire: non l'ha allontanato?»

«Oh, sapevo bene che mi sarei dovuto decidere prima o poi; solo mi mancava il fegato per farlo. Poi iniziò con giochi di potere alquanto meschini, solo per dimostrare che avevo ancora bisogno di lui. Fu un errore tattico. Per me la sua importanza si era ridotta di molto. Glielo dissi. Gli dissi che doveva cambiare la sua condotta, oppure andarsene. Lui rifiutò, naturalmente. E io sapevo bene che l'avrebbe fatto, ma volevo solo un pretesto per poter rompere la nostra associazione, e lui me l'offrì su un piatto d'argento. Ora, naturalmente, mi rendo conto che lui aveva capito benissimo il mio gioco. Comunque, il risultato fu che lo cacciai via. Beh, non io personalmente. Fu Toy che lo fece.»

«Toy lavorava per lei personalmente?»

«Oh sì. Anche questa era stata un'idea di Evangeline: era così protettiva nei miei confronti. Mi consigliò di assumere una guardia del corpo ed io scelsi Toy. Era un ex pugile e assolutamente onesto. Non si fece mai impressionare da Mamoulian. Non si fece mai nessuno scrupolo a dire quello che pensava. Così quando gli disse di liberarsi di quell'uomo, lui obbedì. Ritornai a casa un giorno e il giocatore di carte se n'era andato.

«Quel giorno respirai meglio. Era come se avessi avuto una pietra al collo senza saperlo. Improvvisamente la pietra non c'era più e io mi sentivo più leggero.

«Tutte le paure legate alle conseguenze di quel gesto si rivelarono prive di fondamento. La mia fortuna non scomparve. Anche senza di lui, avevo conservato il successo di sempre. Forse anche di più. Avevo più fiducia.»

«E non l'ha più visto?»

«Oh no, lo rividi. Ritornò nella casa un paio di volte, sempre senza avvertire. Sembrava che le cose non andassero troppo bene per lui. Non so esattamente come, ma aveva perso in qualche modo il suo tocco magico. La prima volta che ritornò era così decrepito che feci fatica a riconoscerlo. Aveva un'aria malandata e un pessimo odore. Se tu l'avessi incontrato per strada, saresti andato sull'altro marciapiede per evitarlo. Facevo fatica a credere a quella trasformazione. Non volle nemmeno mettere piede in casa - non che l'avrei lasciato entrare - voleva solo denaro; glielo diedi e se ne andò.»

«Ed era autentica?»

«Che cosa intendi dire con autentica?»

«La scena del mendicante: era vera, giusto? Cioè, non era un'altra storia?...»

Whitehead alzò le sopracciglia. «Per tutti questi anni... Non ci ho mai pensato. Ho sempre supposto...», si interruppe e riprese di nuovo cambiando discorso. «Sai bene che non sono un uomo sofisticato, nonostante le apparenze indichino il contrario. Sono un ladro. Mio padre era un ladro e probabilmente anche mio nonno. La cultura che mi circonda non è che una facciata. Cose che ho preso dagli altri: ho ricevuto del buon gusto, per così dire.

«Ma dopo qualche anno inizi a credere a ciò che dicono di te; inizi a pensare di essere davvero un uomo sofisticato, un uomo di mondo. Inizi a vergognarti degli istinti che ti legano a quello che sei realmente, perché appartengono a un passato imbarazzante. A quello che accadde a me. Persi il senso di quello che ero.

«Bene, decisi che era venuto il momento che il ladro tornasse a essere quello che era: tempo di iniziare ad usare i suoi occhi, il suo istinto. Me l'hai insegnato tu anche se Dio solo sa se ne eri consapevole.»

«Io?»

«Siamo uguali. Non lo vedi? Entrambi ladri. Entrambi vittime.»

La commiserazione presente nell'affermazione di Whitehead era davvero troppo. «Non può dirmi che lei è una vittima», controbatté Marty, «dopo il modo in cui è vissuto.»

«Che cosa ne sai tu di quello che sento?» scattò Whitehead. «Non fare il presuntuoso, chiaro? Non pensare di poter capire perché non ci puoi riuscire! Mi ha strappato tutto, tutto! Prima Evangeline, poi Toy, adesso Carys. Non venirmi a dire tu se ho sofferto o meno!»

«Che cosa vuol dire che le ha strappato Evangeline? Pensavo fosse morta in un incidente.»

Whitehead scosse la testa. «C'è un limite a quello che ti posso dire», aggiunse. «Ci sono cose che non so esprimere. E non vorrò mai esprimere.» La voce era tagliente.

Marty cambiò discorso. «Ha detto che è tornato due volte.»

«Esatto. Ritornò di nuovo, un anno o due dopo la prima visita. Quella notte Evangeline non era a casa. Era novembre. Toy andò ad aprire la porta, lo ricordo bene, e anche se non udii la voce di Mamoulian, sapevo che era lui. Andai nel corridoio. Stava in piedi sulla porta, alla luce del portico. Piovigginava. Riesco ancora a vederlo, il modo in cui i suoi occhi mi scrutavano. 'Posso entrare?' domandò. Se ne stette lì in piedi e chiese solo: 'Posso entrare?'

«Non so perché ma lo lasciai entrare. Non sembrava messo male. Forse pensai che era venuto per scusarsi, non mi ricordo. Anche allora ero pronto a essere suo amico, se me lo avesse chiesto. Non sulla vecchia base. Come conoscenze di lavoro, forse. Lasciai cadere le mie difese. Iniziammo a parlare di nuovo dei tempi passati», Whitehead rimuginava su quei ricordi, cercando di assaporarli, «poi iniziò a raccontarmi di quanto si sentisse solo, di quanto avesse bisogno della mia compagnia. Gli dissi che erano finiti i tempi di Varsavia, che ero un uomo sposato, un pilastro della comunità e che non avevo intenzione di cambiare il mio modo di vivere. Iniziò a farsi offensivo: mi accusò di essere un ingrato. Disse che l'avevo imbrogliato, che avevo rotto il nostro patto. Io ribattei che non c'erano mai stati patti. Avevo soltanto vinto una partita a carte, in una città lontana, e lui aveva deciso di aiutarmi per delle ragioni che erano soltanto sue. Gli dissi anche che sentivo di avere soddisfatto abbastanza i suoi bisogni per ritenermi libero da qualsiasi obbligazione. Tutti i miei debiti erano stati pagati. Aveva diviso con me la mia casa, i miei amici, la mia vita per dieci anni: ogni cosa che possedevo era anche sua. 'Non è abbastanza', replicò, ricominciando; le stesse preghiere di prima, le stesse richieste: che abbandonassi quella presunta rispettabilità e me ne andassi via con lui, in giro per il mondo come suo allievo, per imparare nuove, terribili lezioni sul mondo. E devo ammettere che riuscì anche ad attrarmi. C'erano momenti in cui mi sentivo stanco di quella messinscena; quando sentivo l'odore della guerra e dello sporco; quando ricordavo le nuvole sopra Varsavia e avevo nostalgia del ladro che c'era in me una volta. Ma non avrei gettato tutto all'aria per un po' di nostalgia. Glielo dissi. Doveva aver capito che ero irremovibile, perché iniziò a disperarsi. Parlava in modo confuso, dicendo che senza di me aveva paura, si sentiva perso. Ero la persona alla quale aveva dedicato anni della sua vita e molta della sua energia, come potevo essere così egoista e così duro? Mi gettò le braccia al collo, piangendo, cercando di accarezzare la mia faccia. Ero terrorizzato da tutta quella storia. Quel melodramma era disgustoso, non ne volevo sapere niente. Ma non se ne voleva andare. Le sue richieste si fecero minacciose e suppongo di aver perso le staffe. Nessun dubbio: non ero mai stato così arrabbiato. Volevo dare un taglio a lui e a tutto quello che lui rappresentava: il mio sporco passato. Lo colpii. Non troppo forte, la prima volta, ma quando vidi che continuava a fissarmi persi la testa. Non fece nessun tentativo per difendersi, e la sua passività non fece che rendermi ancora più furioso. Lo colpii una volta, poi un'altra, e lui le prendeva.

Continuò ad offrirmi la faccia perché la colpissi.» Tirò un profondo sospiro, tremando. «Dio sa che ho fatto cose ben peggiori, ma niente di cui mi sia maggiormente vergognato. Smisi solo quando le mani iniziarono a farmi male. Poi lo diedi a Toy che lo massacrò sul serio. E durante tutto quel tempo, nemmeno un gemito da parte sua. Mi vengono i brividi a pensarci. Lo vedo ancora lì, contro la parete, con Bill che lo teneva per la gola e lui che non guardava nemmeno da dove arrivavano i colpi: continuava a guardare me. Soltanto me.

«Ricordo che disse: 'Sai che cosa hai fatto?' Solo questo. In tono molto tranquillo, con il sangue che usciva insieme alle parole.

«Poi accadde qualcosa. L'aria si fece pesante. Il sangue sulla sua faccia iniziò a serpeggiare come se fosse il muro, lasciando una scia di sangue. Credevo che l'avessimo ammazzato. È stato il momento più brutto della mia vita: io e Toy lì in piedi, con lo sguardo fisso a quel mucchio di ossa che avevamo picchiato con tanta forza. Fu quello il nostro errore. Non avremmo mai dovuto mollare. Avremmo dovuto finirlo, ammazzarlo.»

«Cristo!»

«Sì! Siamo stati stupidi a non finirlo. Bill era fedele: non ci sarebbero stati problemi. Ma non avevamo abbastanza coraggio. Io non avevo abbastanza coraggio. Ordinai solo a Toy di lavare Mamoulian, di portarlo in città e di scaricarlo da qualche parte.»

«Non lo avreste ucciso», disse Marty.

«Insisti ancora nel voler leggere nella mia mente», rispose Whitehead stancamente. «Non capisci che è quello che voleva? Il *motivo per il quale era venuto?* Avrebbe lasciato che fossi il suo giustiziere, se solo avessi avuto il coraggio di andare fino in fondo. Era stanco di vivere. Avrei potuto toglierlo da quella condizione di miseria, e sarebbe stata la fine di tutto.»

«Crede che sia mortale?»

«Ogni cosa ha la sua stagione. La sua è passata, e lui lo sa.»

«Quindi l'unica cosa che deve fare è aspettare. Giusto? Morirà quando sarà il momento.» Marty si era improvvisamente stancato di quella storia, di ladri e di fato. L'intero racconto, vero o falso che fosse, lo disgustava. «Non ha più bisogno di me», continuò. Si alzò in piedi e andò verso la porta. Il rumore dei suoi piedi sui vetri era troppo forte in una stanza così piccola.

«Dove stai andando?» chiese il vecchio.

«Lontano. Più lontano che posso.»

«Mi hai promesso di restare.»

«Ho promesso di ascoltare. Ho ascoltato. E non voglio saperne di questi luoghi pieni di sangue.»

Marty iniziò ad aprire la porta. Whitehead sì rivolse alla sua schiena.

«Credi che l'Europeo ti lascerà stare? L'hai visto in carne e ossa, hai visto quello che è in grado di fare. Dovrà farti tacere prima o poi. Hai pensato a questo?»

«Preferisco rischiare.»

«Qui sei al sicuro.»

«Al sicuro?» ripeté Marty, incredulo. «Non sta parlando sul serio. Al sicuro? Lei è davvero patetico, lo sa?»

«Se te ne vai...», lo avvisò Whitehead.

«Che cosa?» Marty si voltò verso di lui, con aria di disprezzo. «Che cosa farai, *vecchio?»*

«Farò in modo che ti siano dietro nel giro di due minuti; ti do la mia parola.»

«E se mi prendono racconterò loro tutto. Dell'eroina, di quella là fuori nel corridoio. Qualsiasi porcheria che mi verrà in mente. Non me ne frega un cazzo delle tue fottute minacce, mi sono spiegato?»

Whitehead annuì. «Siamo a un punto morto.»

«Così sembra», ammise Marty, uscendo nel corridoio senza nemmeno voltarsi indietro.

Lo aspettava una sorpresa macabra: i cuccioli avevano trovato Bella. Non erano stati risparmiati dalla mano di Mamoulian capace di risuscitare, anche se non potevano servire a niente di particolare. Troppo piccoli, troppo ciechi. Se ne stavano accucciati all'ombra della pancia vuota di Bella, e con le bocche cercavano i capezzoli che erano scomparsi ormai da tanto tempo. Notò che ne mancava uno. Era il sesto cucciolo che aveva visto muoversi nella fossa, forse seppellito troppo profondamente o troppo putrefatto per seguire i suoi fratelli?

Bella alzò il collo mentre lui le passava furtivamente di fianco. Quello che era rimasto della sua testa penzolava nella sua direzione. Marty allontanò lo sguardo, disgustato; ma un battito ritmico lo costrinse a dare un'occhiata indietro. La bestia gli aveva perdonato la violenza di prima, almeno apparentemente. Felice ora, con la sua adorata spazzatura in grembo, lo fissava senza occhi, mentre l'orrenda coda batteva dolcemente sul tappeto.

Whitehead si lasciò cadere esausto nella stanza dove Marty l'aveva lasciato.

Sebbene all'inizio fosse stato difficile raccontare la storia, con l'andare della narrazione quel compito era diventato sempre più facile, e ora era felice di essersene liberato. Molte volte avrebbe voluto raccontare tutto a Evangeline. Ma lei gli aveva fatto capire, nel suo solito modo sottile ed elegante, che non voleva conoscere i suoi eventuali segreti. In tutti quegli anni, vivendo nella stessa casa con Mamoulian, lei non gli aveva mai chiesto direttamente *perché,* come se sapesse che la risposta non sarebbe stata una risposta, ma solo un'altra domanda.

Il ripensare a lei risvegliò in lui dolori che gli serravano la gola e gli spaccavano il cuore. L'Europeo l'aveva uccisa, non aveva dubbi su questo. Lui o i suoi uomini erano sulla strada con lei: la sua morte non era stata una fatalità. Se lo fosse stata, l'avrebbe saputo. Il suo infallibile istinto gli avrebbe detto che era andata così, per quanto terribile potesse essere il suo dolore. Ma non aveva avuto questa impressione, solo la consapevolezza della complicità indiretta di lui nella sua morte. Era-stata uccisa per vendicarsi di lui. Uno dei tanti gesti di quel tipo, ma senza dubbio il peggiore.

E dopo la morte, l'Europeo l'aveva presa? Era scivolato nel mausoleo e l'aveva riportata in vita, come aveva fatto con i cani? Il pensiero era ripugnante, ma Whitehead decise di prenderlo ugualmente in considerazione, deciso a pensare il peggio per paura che Mamoulian potesse trovare qualcosa di ancora più terribile per spaventarlo.

«Non riuscirai», disse ad alta voce rivolto alla stanza con i vetri. Non riuscirai: a spaventarmi, a intimorirmi, a distruggermi. Poteva impedirglielo. Poteva ancora scappare, e nascondersi ai margini della terra. Trovare un posto dove poter dimenticare la storia della sua vita.

C'era qualcosa che non aveva raccontato, una parte della Storia, non certo di capitale importanza, ma discretamente interessante, che aveva tenuto nascosta a Strauss come avrebbe fatto con qualsiasi altro. Forse non la si poteva descrivere. O forse era così profondamente collegata alle ambiguità che lo avevano perseguitato nelle terre desolate della sua esistenza, che lo stesso descriverla avrebbe potuto rivelare il colore della sua anima.

Rifletté su quell'ultimo segreto, e, stranamente, si sentì invaso da una sensazione di violento calore.

Aveva abbandonato il gioco, la prima e ultima partita con l'Europeo, e si era infilato nella porta semichiusa che dava su Piazza Muranowski. Non c'erano stelle in cielo, solo il fuoco alle sue spalle.

Mentre se ne stava in piedi, cercando di orientarsi, con il freddo che si infilava attraverso le suole degli stivali, gli apparve di fronte la donna senza labbra. Lo aveva invitato. Lui pensò che volesse condurlo sulla strada dalla quale era venuto, e la seguì. Ma lei aveva altre intenzioni. Lo aveva condotto lontano dalla Piazza in una casa con le finestre barricate e - ancora più curioso, lui l'aveva seguita all'interno, convinto che quella fosse una notte particolare e che non potesse accadergli nulla di male.

All'interno della casa c'era una minuscola stanza le cui pareti erano ricoperte di fasce appartenute a pirati, di stracci e di altri velluti polverosi che avevano certamente ornato finestre maestose nei loro tempi passati. In quel boudoir di fortuna c'era solo un mobile. Un letto sul quale il Tenente Vasiliev, morto - che aveva visto recentemente nella stanza da gioco di Mamoulian - stava facendo l'amore. Quando il ladro entrò dalla porta e la donna senza labbra si pose al suo fianco, Konstantin alzò lo sguardo dalla sua fatica, mentre il suo corpo continuava a spingersi nella donna che giaceva sotto di lui su un materasso ricoperto con bandiere russe, tedesche e polacche.

Il ladro rimase in piedi, incredulo, con la voglia di dire a Vasiliev che lo stava facendo in modo scorretto, che aveva scambiato un buco per un altro, e che non era un orifizio naturale quello che stava usando in modo tanto brutale, ma una ferita.

Comunque, il Tenente non lo avrebbe ascoltato. Faceva delle smorfie mentre compiva il suo lavoro, la pertica rossa rovistava e si dimenava, rovistava e si dimenava. Il cadavere con il quale stava godendo ondeggiava sotto di lui, non impressionato dalle attenzioni del suo amante.

Per quanto tempo il ladro era rimasto a guardare? L'atto non dava segni di conclusione. Alla fine la donna senza labbra aveva mormorato «Abbastanza?» nel suo orecchio; lui si era girato un po' verso di lei mentre la donna gli metteva una mano sui pantaloni. Non sembrò per niente sorpresa nel vedere che gli era diventato duro, anche se durante tutti quegli anni lui si sarebbe chiesto come fosse stata possibile una reazione cosi anomala data la situazione ributtante. Aveva accettato ormai da tempo il fatto che i morti potessero essere svegliati, l'aver provato una sorta di piacere nel vederli nei loro passatempi osceni quello era un altro crimine, più terribile ancora del primo.

L'Inferno non esiste, pensò il vecchio, allontanando dalla memoria il boudoir e il Casanova bruciacchiato. O forse l'Inferno è una stanza, e un letto e una bramosia eterna, e io sono stato lì e ho conosciuto il piacere e, se dovesse accadere il peggio, sarò in grado di sopportarlo.

PARTE QUINTA

IL DILUVIO UNIVERSALE

«Da una nave in fiamme, che non poteva
salvarsi se non affondando,
si tuffarono alcuni uomini cercando invano
di saltare sulle navi nemiche;
si persero tutti coloro che erano sulla barca;
chi incendiato sul mare,
chi annegato nel naufragio.»

John Donne, *La nave in fiamme*

IX

Malafede

49

Il Diluvio discese nel luglio più secco a memoria d'uomo; però il sogno revisionista di Armageddon non è completo senza il suo paradosso. Fulmini a ciel sereno; la: carne mutata in sale; gli umili che ereditano la terra: tutti fenomeni inverosimili.

Comunque quel luglio non mostrò trasformazioni spettacolari. Nessuna luce celeste apparve fra le nuvole. Non piovvero dal cielo né salamandre né bambini. E se gli angeli in quel mese andarono e venirono - se il Diluvio Universale che ci si aspettava si abbatté sulla terra tutto questo fu, come il più vero Armageddon, pura metafora.

È vero che ci sono accadimenti bizzarri che vanno riferiti, ma per la maggior parte avvengono in vicoli, in corridoi poco illuminati, in luoghi desolati ed evitati fra materassi fradici di pioggia e le ceneri di vecchi falò.

Sono avvenimenti locali; privati, quasi. La loro risonanza fa tutt'al più nascere qualche pettegolezzo fra cani selvatici.

Ma la gran parte di questi miracoli - apparizioni, piogge e redenzioni - fu fatta scivolare dietro la facciata della vita quotidiana con tale abilità che solo gli osservatori più acuti, o quelli alla ricerca dell'inverosimile, colsero una fugace apparizione dell'Apocalisse che mostrava le sue meraviglie a una città scolorita dal sole.

50

La città non accolse a braccia aperte il ritorno di Marty, ma egli era felice di essere una volta per tutte lontano dalla casa, di aver voltato le spalle al vecchio e alla sua pazzia. Qualunque sarebbe stata la conseguenza della sua partenza a lungo termine - avrebbe dovuto pensarci bene prima di andare a dormire - egli aveva perlomeno spazio per respirare e tempo per pensare a ogni cosa.

La stagione turistica era in corso. Londra era invasa da visitatori che rendevano estranee le strade familiari. Passò i primi due giorni vagabondando, riabituandosi alla libertà di movimento e di pensiero. Gli era rimasto ben poco denaro, ma in caso di bisogno poteva dedicarsi a un lavoro manuale. Con l'estate al culmine l'edilizia aveva un gran bisogno di valide braccia. Il pensiero di una giornata di onesto lavoro, coi sudore pagato in contanti, lo attraeva. Se necessario avrebbe venduto la Citroén che aveva portato via dal santuario in un ultimo, e probabilmente sconsiderato, gesto di ribellione.

Dopo due giorni di libertà, i suoi pensieri tornarono a un vecchio tema: l'America. Se l'era fatta tatuare su di un braccio come ricordo dei suoi sogni di prigioniero. Forse adesso era ora di trasformarlo in una realtà. Nella sua immaginazione il Kansas lo chiamava, coi suoi campi di grano a perdita d'occhio in ogni direzione e nessuna opera umana in vista. Lì sarebbe stato al sicuro; non solo al sicuro dalla polizia e da Mamoulian, ma dalla storia, dalle storie raccontate e raccontate ancora, un circolo vizioso, un mondo senza fine. Nel Kansas ci sarebbe stata una nuova storia; una storia di cui non poteva conoscere la fine. E non era questa la perfetta libertà? Vivere una storia non contaminata dalla mano dell'Europeo, dalla sua realtà?

Per stare alla larga dalle strade mentre organizzava la fuga si trovò una stanza a Kilburn, un monolocale squallido con il bagno due piani più giù,

condiviso da altre sei persone, come lo informò il padrone. In realtà le sette stanze della casa erano occupate da almeno quindici persone, compresa una famiglia di quattro elementi tutti nella stessa camera. Il pianto del bambino più piccolo gli disturbava il sonno, così si alzava presto e lasciava la casa a se stessa per tutto il giorno, tornando solo, e a malavoglia, quando i pub erano chiusi. Comunque, si consolava, non era una situazione destinata a durare.

Naturalmente c'erano problemi legati alla partenza, non ultimo ottenere un passaporto con il visto; senza di esso non gli avrebbero consentito di metter piede in America. Doveva procurarsi con celerità questi documenti. Per quanto ne sapeva la sua libertà condizionata era collegata alla sua permanenza presso Whitehead e chissà cosa sarebbe successo. Forse le autorità stavano già rastrellando le strade alla sua ricerca.

Il terzo giorno di luglio, una settimana e mezza dopo aver lasciato la proprietà, decise di prendere il toro per le corna e di visitare la casa di Toy. Malgrado Whitehead insistesse che Bili era morto, Marty sperava ancora che non fosse così. Molte volte Papà aveva mentito in passato: perché non in questo frangente?

La casa si trovava in un'elegante traversa di Pimlico; una strada di facciate silenziose con costose automobili parcheggiate sugli stretti marciapiedi. Suonò il campanello diverse volte, ma non ci fu segno di vita. La veneziane alle finestre del piano inferiore erano abbassate; e c'era un grosso mucchio di posta, circolari soprattutto, ficcato nella cassetta delle lettere.

Stava sulla soglia fissando in silenzio la porta, sapendo perfettamente che non si sarebbe aperta, quando comparve una donna sulla soglia della casa accanto. Di sicuro non la proprietaria, una donna delle pulizie, piuttosto. Sul viso abbronzato - e chi non era abbronzato in questa estate infuocata? - aveva l'espressione, a stento contenuta, di chi gode nel dare una cattiva notizia.

«Mi scusi, posso esserle utile?» chiese speranzosa.

Marty fu contento di essersi messo in giacca e cravatta per andare là; quella donna era il classico tipo che va a riferire alla polizia il minimo sospetto.

«Sto cercando Bill. Il signor Toy.»

Il viso della donna mostrò una sorta di disapprovazione: per lui o per Toy?

«Non c'è», disse.

«Sa per caso dove è andato?»

«Nessuno lo sa. L'ha lasciata. Ha preso e se ne è andato.»

«Lasciata chi?»

«Sua moglie. Beh... la sua amica. L'hanno trovata là dentro un paio di settimane fa, non l'ha letto? Era su tutti i giornali. Mi hanno intervistato e io gliel'ho detto che lui non era un tipo come si deve, proprio per niente.»

«Deve essermi sfuggito.»

«Era su tutti i giornali. Adesso lo stanno cercando.»

«Chì?»

«La squadra omicidi.»

«Davvero!?»

«Non è un giornalista?»

«No.»

«Sa, sarei disposta a raccontare la mia versione, se il prezzo è giusto. Le cose che potrei raccontarle...»

«Sul serio?»

«Pare che fosse in uno stato terribile...»

«Cioè?»

Conscia di quanto poteva ricavarne, la donna non aveva alcuna intenzione di svelare i particolari, anche ammesso che li conoscesse, e Marty ne dubitava. Ma era disposta a darne qualche assaggio per invogliarlo. «Era mutilata», spiegò, «irriconoscibile anche ai più intimi.»

«Ne è sicura?»

Quest'affronto alla sua credibilità offese la donna.

«O se l'è fatto da sola, oppure qualcuno l'ha fatto e poi l'ha rinchiusa lì, a morire dissanguata. Per giorni e giorni. Il tanfo che c'era quando hanno aperto la porta...»

A Marty ritornò in mente il suono della voce fioca e persa che aveva risposto al telefono ed egli sapeva con certezza che la donna di Toy era già morta allora. Mutilata e morta ma fatta risorgere per non suscitare sospetti finché faceva comodo. Risentì quelle due parole: «Chi è?» Cominciò a tremare, malgrado il sole e il caldo di quel luglio brillante. Mamoulian era stato lì. Aveva varcato quella stessa soglia in cerca di Toy. Aveva un conto in sospeso con Bill, come adesso sapeva; e che cosa poteva architettare un uomo per ripagare la violenza, subita mentre l'umiliazione bruciava ancora?

Marty si accorse che la donna lo stava fissando.

«Si sente bene?»

«Grazie, sì.»

«Ha bisogno di riposo. Ho anch'io lo stesso problema. Con queste notti calde non riesco a dormire.»

Marty la ringraziò ancora e si allontanò in fretta, senza voltarsi. Era fin troppo facile immaginarsi gli orrori; arrivavano senza preavviso, dal nulla.

E non sarebbero svaniti. Non ora. Di giorno e di notte, senza tregua, il ricordo di Mamoulian era presente e lo sarebbe stato sempre. Si rese conto dell'esistenza di un altro mondo (era la vita dei sogni, che rifiutava di restare confinata nelle notti insonni e invadeva anche la veglia?), un mondo che era sospeso al di là o dietro la facciata della realtà.

Ormai non poteva più tergiversare. *Doveva* andarsene; dimenticare Whitehead e Carys e la legge. Far sparire le proprie tracce e andare in America in un modo o nell'altro; in un luogo dove il reale fosse reale e i sogni restassero sotto le palpebre, al loro posto.

51

Raglan era un esperto nella raffinata arte della falsificazione. Con due telefonate Marty lo rintracciò e si accordò con lui. Per un modesto compenso poteva contraffare il visto appropriato su di un passaporto; se Marty riusciva a portare una fotografia il lavoro poteva essere fatto in uno, due giorni al massimo.

Era il quindici di luglio: la temperatura era eccezionalmente alta. La radio della stanza accanto aveva promesso una giornata di sereno totale, come il giorno precedente e quello prima ancora. E il cielo era di un bianco accecante.

Marty uscì di buon'ora per andare da Raglan, sia per evitare le ore più calde, sia perché non sognava che di avere il visto, comprarsi il biglietto e andarsene. Non andò oltre la stazione della metropolitana di Kilburn High Road. Là, sulla prima pagina del *Daily Telegraph* lesse i titoli: MILIONARIO EREMITA TROVATO MORTO IN CASA. E sotto un'immagine di Papà; un Whitehead più giovane e senza barba, fotografato al culmine della sua influenza e nel massimo splendore. Comprò il giornale e altri due che riportavano la storia in prima pagina, e li lesse in mezzo al marciapiede, mentre i pendolari sgomitavano e lo apostrofavano con impazienza scendendo le scale a ondate per andare ai treni.

«Si è avuta notizia oggi della morte di Joseph Newzan Whitehead, il milionario presidente della Whitehead Corporation, che con i suoi prodotti

farmaceutici era diventata, prima del recente crollo, una delle aziende più prospere dell'Europa Occidentale. Whitehead, 68 anni, è stato trovato nel suo rifugio dell'Oxfordshire nelle prime ore di ieri mattina dal suo autista. Si pensa che sia morto per un collasso cardiaco. Secondo la polizia non ci sono elementi sospetti. Necrologi a pag. 7.»

Come al solito l'articolo era un insieme di informazioni raccolte dalle pagine dell'annuario delle celebrità, con qualche cenno sulle fortune della Whitehead Corporation condito da congetture riguardo la recente caduta dell'azienda dall'Olimpo della finanza. C'era la storia della vita di Whitehead, sebbene i primi anni fossero narrati piuttosto sinteticamente, come se si fosse in dubbio sui particolari. Il resto della storia c'era tutto, quantunque fosse arcinoto. Il matrimonio con Evangeline, la spettacolare ascesa nel boom degli anni Cinquanta: i decenni del consolidamento e delle grandi imprese; quindi, dopo la morte di Evangeline, il ritiro misterioso, nell ombra e nel silenzio.

Era morto.

Nonostante le parole coraggiose, l'aria di sfida, il disprezzo per le macchinazioni dell'Europeo, aveva perso la battaglia. Marty non poteva sapere se si trattasse davvero di morte naturale, come dicevano i giornali o se fosse opera di Mamoulian. Ma non poteva negare di provare curiosità; anzi, più che curiosità, dolore. Scoprire di provar dolore per il vecchio fu per lui uno shock e la sorpresa di quel sentimento fu ancora più forte del dolore stesso. Non aveva mai immaginato di provare un simile senso di vuoto.

Annullò l'incontro con Raglan e tornò al suo monolocale, per analizzare i giornali, cercando di spremere dal testo ogni singola goccia sulle circostanze della morte di Whitehead. Naturalmente c'erano pochi indizi: tutti gli articoli erano redatti nel linguaggio neutro e formale tipico di tali annunci. Finito di leggere si recò nella stanza accanto per chiedere in prestito la radio. La ragazza, una studentessa probabilmente, non ne fu per niente entusiasta, ma alla fine acconsentì. Da metà mattina in avanti, Marty ascoltò tutti i notiziari diffusi ogni mezz'ora, mentre il caldo cresceva nella stanza. Fino a mezzogiorno la storia ebbe rilievo, ma poi degli attentati a Beirut e un'operazione della narcotici a Southampton la fecero da padrone, e le notizie sulla morte di Whitehead passarono pian piano dai titoli alle notizie in breve e da queste all'oblìo nella metà del pomeriggio.

Restituì la radio e declinò l'offerta di una tazza di caffè con la ragazza e il suo gatto, i cui avanzi di cibo riempivano l'angusta camera di un odore

disgustoso, e ritornò nella sua stanza per sedersi a pensare. Se Mamoulian aveva davvero ucciso Whitehead - ed era certo che l'Europeo era in grado di farlo senza che i più esperti patologi lo scoprissero - indirettamente la colpa era *sua.* Se fosse rimasto nella casa, forse il vecchio sarebbe stato ancora vivo. Improbabile. Più improbabilmente sarebbe morto anche lui. Ma il senso di colpa non lo abbandonò.

Nei due giorni seguenti fece ben poco: era entrato in uno stato letargico. I suoi pensieri erano ripetitivi, ossessivi. Nella sua testa come in un cinema scorrevano le immagini familiari che aveva raccolto; da quei primi e incerti sprazzi sulla vita privata del potere fino a ricordi più recenti - fin tropo netti e particolareggiati -dell'uomo solo in una gabbia col fondo di vetro; i cani; il buio. Molto spesso, anche se non sempre, appariva fra queste immagini il volto di Carys, talvolta canzonatorio talaltra indifferente, spesso distaccato. Lo sbirciava da sotto in su fra le ciglia socchiuse come se lo invidiasse. A tarda notte, quando il bambino al piano di sotto si era addormentato e l'unico rumore era quello del traffico sulla High Road, riviveva i loro momenti più intimi, troppo preziosi per essere rievocati indiscriminatamente, perché vitali per la sua sopravvivenza.

Per un certo periodo aveva cercato di dimenticarla: era meglio così. Ora, invece, continuava a pensare a lei, segregata chissà dove, senza un amico. Si domandava se l'avrebbe più rivista.

Tutte le edizioni domenicali riportavano altri articoli sulla morte del vecchio. *Il Sunday Times* ospitò sulla prima pagina della cronaca una descrizione concisa del *Milionario più misterioso della Gran Bretagna* scritta da Lawrence Dwoskin, «a lungo socio e confidente dell'Howard Hughes d'Inghilterra». Marty lesse il pezzo due volte, incapace di scorrere le righe senza udire il tono insinuante di Dwoskin...

«... sotto molti punti di vista era un modello», lesse, «... anche se l'eremitaggio degli ultimi anni aveva inevitabilmente fatto nascere una quantità di pettegolezzi e chiacchiere, molte delle quali offensive per un uomo suscettibile come Joseph. Durante tutti gli anni di vita pubblica, esposto alla censura di una stampa non sempre benevola, non si abituò mai alle critiche, sia implicite sia esplicite. A quei pochi fra noi che lo conoscevano bene rivelò una natura più sensibile agli strali di quanto ci si sarebbe immaginati per il suo atteggiamento indifferente. Quando scoprì che su di lui venivano diffuse voci di cattiva condotta e intemperanze, le critiche lo toccarono nel vivo, specie perché era diventato l'essere più

pignolo del mondo in fatto di morale e sesso dopo la morte nel 1965 dell'adorata moglie Evangeline.»

Marty lesse queste frasi fatte con un sapore amaro in gola. La canonizzazione del vecchio era già cominciata. Era presumibile che presto sarebbero venute le biografie, autorizzate - e poi espurgate - dal suo gruppo, che avrebbero trasformato la sua vita in una serie di favole con cui lo si sarebbe ricordato. Questo sistema lo nauseava. Leggendo le banalità dell'articolo di Dwoskin si trovò stranamente a difendere con fierezza i punti deboli del vecchio, come se tutto quello che l'aveva reso unico - l'aveva reso *reale* - *corresse* ora il pericolo di essere cancellato con un colpo di spugna.

Lesse l'articolo di Dwoskin fino alla conclusione sdolcinata e lo mise giù. L'unico particolare interessante di tutto il pezzo era la notizia dei servizio funebre, che sarebbe stato celebrato in una chiesetta a Minster Lovell l'indomani. Il corpo sarebbe poi stato cremato. Per quanto fosse rischioso, Marty sentì che doveva andare a rendergli l'estremo omaggio.

52

La funzione attrasse talmente tanti spettatori, dagli osservatori casuali agli accaniti cacciatori di scandali, che la presenza dì Marty passò del tutto inosservata. Vi era un'atmosfera irreale e precostruita: anche nella morte il grand'uomo doveva essere pubblicizzato; tutti dovevano sapere che non c'era più. Erano presenti corrispondenti e fotografi di tutta Europa oltre a quelli londinesi; e fra quelli che accompagnavano il funerale alcune delle facce più famose della vita pubblica: uomini politici, sapientoni, capitani di industria; perfino alcune stelle del cinema. La presenza di tante celebrità attirò centinaia di curiosi golosi. La chiesetta, il cimitero intorno a essa e la strada circostante erano stracolme. Lo stesso servizio funebre fu trasmesso a chi non era stato ammesso per mezzo di altoparlanti. La voce del sacerdote suonava metallica e teatrale attraverso il sistema di trasmissione, e il suo elogio era sottolineato da colpi di tosse e scalpiccìo di piedi, comicamente amplificati.

A Marty non piaceva sentire la cerimonia in questo modo, come non gli piacevano i turisti, vestiti in modo inadeguato per un funerale, che bighellonavano fra le pietre tombali e insudiciavano l'erba, aspettando con malcelata impazienza che si concludesse quella seccatura che impediva loro di guardare i divi. Whitehead aveva incoraggiato la misantropia

latente in Marty: questa adesso era diventata un punto fermo nella sua visione del mondo. Guardandosi intorno nel cimitero vide la massa di gente accaldata, dagli occhi spenti, e sentì crescere dentro di sé il disprezzo. Aveva voglia di voltar le spalle alla folla e sgusciar via; ma il desiderio di dare l'ultimo saluto al vecchio fu più forte della voglia di andarsene, così aspettò nella ressa mentre le vespe ronzavano intorno alle teste appiccicose dei bambini e una donna che sembrava una mantide religiosa civettava con lui dall'alto di una tomba.

Qualcuno stava facendo le letture; un attore, a giudicare dal tono ampolloso. Lo annunciarono come un brano dei Salmi ma Marty non lo riconobbe.

La lettura si avviava alla conclusione quando un'automobile si avvicinò al cancello principale. Ne uscirono due figure, qualche testa si voltò e scattarono le macchine fotografiche. Si propagò un brusio fra la folla; quelli che si erano messi a sedere si rialzarono per poter vedere. Qualcosa scosse Marty dal letargo, ed anch'egli si alzò in punta di piedi per sbirciare i ritardatari; la loro era una vera e propria entrata a effetto. Guardò attentamente fra le teste cercando di scorgere qualcosa; ci riuscì, anche se per un breve attimo; *no* disse fra sé e sé, incredulo; poi si fece largo fra la folla tentando di andare di pari passo con Mamoulian e Carys, al suo fianco con il velo, che avanzavano lungo il sentiero dal cancello al porticato per poi scomparire nella chiesa. «Chi era?» gli chiese qualcuno. «Sa chi era?»

Dannazione, avrebbe voluto rispondere. *Il demonio in persona.*

Mamoulian era là! In pieno giorno, alla luce del sole, a braccetto di Carys come fossero marito e moglie, e lasciava che lo fotografassero per l'edizione del giorno seguente. Sembrava non avere alcun timore. Quest'apparizione in ritardo, così misurata, così ironica, era un ultimo gesto di disprezzo. E perché lei stava al gioco? Perché non si staccava dal suo braccio e lo denunciava per quell'essere mostruoso che era? Perché lei era entrata volentieri a far parte del suo entourage, esattamente come Whitehead aveva detto a Marty. In cerca di che cosa?

Qualcuno che esaltasse quella tendenza al nichilismo che c'era in lei; che la affinasse nell'arte raffinata dei morire? E lei che poteva offrire in cambio? Ah, quella era la spinosa questione.

Finalmente l'ufficio divino arrivò alla conclusione. D'un tratto, a deliziare e scandalizzare i fedeli, la voce rauca di un sassofono ruppe la solennità e gli altoparlanti diffusero a tutto volume una versione jazz di

Fools Rush In. La beffa finale di Whitehead, era da presumere. Si guadagnò qualche risata e qualcuno fra la folla arrivò ad applaudire. Dall'interno della chiesa venne lo strepito della gente che si alzava dai banchi. Marty si issò per veder meglio il porticato ma, non riuscendoci, tornò indietro facendosi largo fra la calca fino a una tomba che offriva una buona vista. Fra gli alberi afflosciati per il caldo c'erano degli uccelli e si distrasse a guardare i loro inseguimenti e i loro giochi. Quando tornò a guardare la bara era già alla sua altezza, portata a spalla fra gli altri da Ottaway e Curtsinger. La cassa semplice sembrava esposta in modo quasi indecente. Si domandò in che modo l'avessero vestito per quell'ultima occasione; se gli avessero fatto la barba e chiusi gli occhi.

La processione degli invitati seguiva da vicino la bara, un corteo nero che divideva in due il mare variopinto dei turisti. A destra e sinistra gli obiettivi scattavano febbrilmente; un idiota gridò: «Guardate l'uccellino». Il jazz continuava. Era tutto piacevolmente assurdo. Il vecchio, pensò Marty, doveva ridersela nella cassa.

Alla fine Carys e Mamoulian riemersero dall'ombra del portico nella luce brillante del pomeriggio e Marty fu sicuro di vedere la ragazza che scrutava la folla con cautela, per paura che il suo accompagnatore se ne accorgesse. Stava cercando lui, ne era certo. Sapeva che lui sarebbe stato presente, da qualche parte, e lo stava cercando. La mente di Marty si mise a correre, incespicando per l'agitazione. Se le avesse fatto un cenno, per quanto discreto, con ogni probabilità Mamoulian l'avrebbe visto, e questo era certamente pericoloso per entrambi. Meglio stare nascosto allora, anche se era penoso non poter scambiare un'occhiata con lei.

Quando il gruppo degli accompagnatori arrivò alla sua altezza, scese dalla tomba e, al riparo della folla, cercò di spiare il possibile. L'Europeo stava a capo chino e da quello che Marty riuscì a cogliere fra le teste che ondeggiavano, Carys aveva abbandonato la ricerca - disperando forse che fosse presente. Quando il feretro e il nero seguito uscirono dal cimitero, Marty si spostò velocemente e andò accanto al muro per osservare da una postazione più favorevole.

Sulla strada Mamoulian stava parlando con una o due persone del corteo. Ci furono strette di mano e condoglianze presentate a Carys. Marty guardava con impazienza. Forse nella confusione lei e l'Europeo si sarebbero separati ed egli avrebbe avuto la possibilità di mostrarsi, anche se per un momento solo, e rassicurarla della sua presenza. Ma una tale occasione non si presentò. Mamoulian era un guardiano perfetto e si

teneva Carys vicina in ogni istante. Dopo uno scambio di cortesie e saluti salirono sul sedile posteriore di una *Rover* verde scuro e partirono. Marty corse alla Citroën. Non doveva perderla, qualsiasi cosa accadesse: forse era l'ultima occasione di rintracciarla. L'inseguimento si rivelò difficile. Una volta lasciate le strade di campagna e arrivati all'autostrada, la *Rover* accelerò con facilità arrogante. Marty li seguì con la prudenza necessaria, cercando di conciliare tattica ed eccitazione.

Seduta sul sedile posteriore dell'auto Carys ebbe un pensiero strano, come un guizzo. Ogni volta che batteva le palpebre o chiudeva gli occhi per difendersi dal chiarore, le appariva un'immagine, quella di un corridore. Lo riconobbe in un attimo: l'abito grigio, la nuvola di fumo che usciva dal cofano lo identificavano prima ancora di poterne vedere il viso. Voleva girarsi a guardare, per vedere se, come pensava, era dietro di loro da qualche parte. Ma non era ingenua. Mamoulian avrebbe immaginato che c'era qualcosa, se già non l'aveva capito.

L'Europeo le lanciò un'occhiata. Era un tipo misterioso, pensò, non gli riusciva mai di sapere realmente ciò che stesse pensando. In questo era degna figlia di sua madre. Mentre coi tempo egli aveva imparato a leggere i pensieri di Joseph dall'espressione, di rado Evangeline aveva lasciato trasparire i suoi veri sentimenti. Per molti mesi aveva immaginato che la presenza di lui in casa le fosse indifferente; solo col tempo si era reso conto della verità e delle macchinazioni di lei nei suoi confronti. Talvolta aveva il sospetto che Carys facesse lo stesso. Non era troppo condiscendente? Perfino adesso sorrideva impercettibilmente.

«Ti sei divertita?» si informò.

«Come?»

«Al funerale.»

«No», ribatté in tono vivace. «No, naturalmente.»

«Stavi sorridendo.»

Ogni traccia di sorriso sparì, l'espressione si spense. «Era piuttosto grottesco, secondo me», disse con voce opaca, «vederli recitare tutti davanti alle macchine fotografiche.»

«Non credi che fossero addolorati?»

«Non l'hanno mai amato.»

«E tu sì?»

Sembrò valutare la domanda. «Amore...», disse, facendo fluttuare questa parola nell'aria caldissima, come se volesse vedere cosa ne sarebbe stato. «Sì, credo di averlo amato.»

Mamoulian era a disagio. Voleva avere più presa sulla mente della ragazza, ma lei si rifiutava malgrado gli accaniti tentativi. Senz'altro la paura delle visioni che egli sapeva evocare le avevano dato una patina di ossequiosità, ma egli dubitava di averne fatto davvero una schiava. Il terrore era uno stimolo utile, ma la sua efficacia diminuiva con la ripetizione; ogni volta che lo contrastava egli era obbligato a trovare qualche paura nuova, più spaventosa: questo lo esauriva.

E ora oltre al danno le beffe: Joseph era morto. Era trapassato - come avevano detto nella predica - «serenamente nel sonno». Neppure morto; quella parola di cattivo gusto era stata eliminata dal vocabolario di tutti gli interessati. Egli era passato nell'aldilà, era trapassato, si era addormentato. Mai era morto. L'Europeo era disgustato dalla banalità e dal sentimentalismo che accompagnavano alla tomba il ladro. Ma ancor più era disgustato da se stesso. L'aveva lasciato andare. E due volte, non una, rovinato dal suo stesso desiderio di concludere la partita curando come si deve i dettagli. Quello, e la preoccupazione di convincere il ladro a venire nel vuoto di buon grado. Tergiversando aveva perso. Mentre minacciava ed evocava visioni, il vecchio satiro se ne era andato alla chetichella.

Normalmente, un imprevisto simile non l'avrebbe disturbato. In fin dei conti aveva la capacità di seguire Whitehead nella morte, e di tirarlo fuori se solo fosse riuscito a impadronirsi del corpo. Ma il vecchio si era cautelato contro una simile eventualità. Il corpo era stato tenuto nascosto, e neppure gli amici più stretti l'avevano potuto vedere. Era stato chiuso in una cassaforte (proprio il luogo più appropriato!) e custodito notte e giorno, per la gioia dei rotocalchi che in queste stranezze ci sguazzavano. Prima di sera sarebbe stato cenere, e Mamoulian avrebbe perso l'ultima occasione di Un nuovo patto permanente.

Eppure...

Perché provava la sensazione che i giochi che avevano fatto in tutti quegli anni -i giochi della Tentazione, dell'Apocalisse, del Rifiuto, della Degradazione e Dannazione - non fossero *del* tutto finiti? La sua capacità di intuizione, come la sua forza, andava scemando, ma era certo che qualcosa non quadrava. Pensò al sorriso della donna accanto a lui, al segreto che le si leggeva in viso.

«È morto?» le chiese improvvisamente.

Sembrò sconcertata dalla domanda. «Naturalmente», replicò.

«Morto, Carys?»

«Per amor del Cielo, abbiamo appena visto il funerale.»

Carys sentì la mente di lui, una presenza concreta alla nuca. Nelle settimane precedenti questa scena si era ripetuta molte volte - una prova di forza fra le volontà - e lei sapeva che adesso lui era più debole. Comunque non tanto debole da renderlo trascurabile: se gli faceva comodo poteva ancora suscitare il terrore.

«Dimmi cosa pensi...» le intimò Mamoulian «... così non devo andare a scavare per scoprirlo.»

Se non avesse risposto alle sue domande e se fosse entrato in lei con la forza, avrebbe visto di sicuro il corridore.

«Ti prego», disse fingendo vigliaccheria, «non farmi male.»

La mente si fece un po' indietro.

«È morto?» la interrogò ancora Mamoulian.

«La notte che è morto...», cominciò lei. Cosa poteva dire se non la verità? Nessuna bugia sarebbe servita; lui l'avrebbe saputo.

«... la notte *che mi dissero* che era morto non provai niente. Non cambiò nulla. Non come quando morì la mamma.»

Lanciò un'occhiata sottomessa a Mamoulian, per rafforzare in lui l'illusione di asservimento.

«Cosa ne deduci?» le chiese.

«Non so», replicò con tutta sincerità.

«Cosa *immagini?»*

Di nuovo sinceramente: «Che non è morto».

Per la prima volta Carys vide sorridere l'Europeo. Era solo un accenno di sorriso ma c'era. Sentì che ritirava i tentacoli del suo pensiero e si accontentava di meditare. Non l'avrebbe incalzato oltre. Troppe cose da progettare.

«Oh, Pellegrino», disse lui sottovoce, rimproverando l'invisibile nemico come un bimbo che ha sbagliato me che si ama molto, «me l'hai quasi fatta.»

Marty seguì la macchina che uscì dall'autostrada e attraversò la città fino alla casa di Caliban Street. Era il tardo pomeriggio quando l'inseguimento terminò. Dopo aver parcheggiato a distanza di sicurezza li vide uscire dall'auto. L'Europeo pagò l'autista e poi, dopo aver perso un po' di tempo per aprire il portone, lui e Carys entrarono in una casa le cui tende di pizzo sudicie e l'intonaco che si scrostava non suggerivano niente di anomalo, in

una strada dove tutte le case avevano bisogno di restauri. Al piano superiore si accese una luce: abbassarono una tendina.

Rimase in macchina per un'ora, tenendo d'occhio la casa, ma non accadde nulla. Lei non comparve alla finestra; e neppure lanciò una lettera avvolta su di un sasso con i baci per il suo eroe che attendeva là fuori. In realtà Marty non si aspettava segnali di questo genere; erano roba da romanzo e invece questo era reale. Pietre sudicie, finestre sporche, oscuri terrori che si annidavano all'inguine.

Dalla notizia della morte di Whitehead non aveva mangiato in modo decente; ora per la prima volta da quella mattina si sentì veramente affamato. Lasciò la casa al crepuscolo che avanzava lentamente e andò a cercare di che sostentarsi.

53

Luther stava facendo i bagagli. Dalla morte di Whitehead la sua vita era stata un turbine ed egli ne era frastornato. Con tanto denaro in tasca gli venivano in mente nuove idee ogni istante, fantasie ora realizzabili. Almeno per l'inizio aveva deciso di tornare a casa in Giamaica per una lunga vacanza. Ne era venuto via all'età di otto anni, diciannove anni fa; i suoi ricordi dell'isola erano dorati. Era preparato a una delusione e se il posto non gli fosse piaciuto... nessun problema. Un uomo che come lui era diventato da poco ricco non aveva bisogno di fare piani particolari; poteva trasferirsi da un'altra parte. Un'altra isola, un altro continente.

Aveva quasi finito i preparativi per la partenza quando una voce lo chiamò dal piano di sotto. Non era una voce che conosceva.

«Luther? Ci sei?»

Andò alla sommità delle scale. La donna con cui divideva un tempo la casa se n'era andata, l'aveva lasciato sei mesi prima, portandosi via i bambini. La casa avrebbe dovuto essere vuota. Invece c'era qualcuno nell'ingresso; non una ma due persone. Il suo interlocutore, un uomo alto, maestoso quasi, lo fissava dal fondo delle scale, mentre la luce del pianerottolo gli illuminava la fronte liscia e spaziosa. Luther rammentò quel viso; era al funerale forse? Dietro a costui, nell'ombra, c'era una figura più pesante.

«Una parola», disse il primo.

«Come siete entrati? Chi diavolo siete?»

«Solo una parola. Sul tuo datore di lavoro.»

«Siete della stampa, vero? Sentite, vi ho detto tutto quello che so. Ora fuori dai piedi prima che chiami la polizia. Non avete alcun diritto di irrompere qui.»

Il secondo uomo uscì dall'ombra e guardò in su, verso di lui. Il viso era truccato; era evidente anche a quella distanza. La pelle era incipriata, le guance imbellettate: sembrava una damina da pantomima. Luther arretrò di qualche passo, con la mente che galoppava. «Non aver paura», disse il primo, e il modo in cui lo disse spaventò Luther ancora di più. Tanta cortesia quali motivi poteva nascondere?

«Se non siete fuori di qui entro dieci secondi...», li avvertì.

«Dov'è Joseph?» chiese quello educato.

«È morto.»

«Sei sicuro?»

«Ma certo che sono sicuro. L'ho vista al funerale, vero? Non so chi è lei ...»

«Mi chiamo Mamoulian.»

«Beh, c'era, no? L'ha visto da sé. È morto.»

«Ho visto una cassa.»

«È morto, amico», insisté Luther.

«Tu sei quello che l'ha trovato, ho saputo», continuò l'Europeo facendo silenziosamente qualche passo nell'ingresso verso le scale.

«Esatto. Nel suo letto», rispose Luther. Forse *erano* giornalisti, dopo tutto. «L'ho trovato a letto. È morto nel sonno.»

«Scendi qui sotto. Dacci qualche dettaglio, per favore.»

«Sto benissimo dove sono.»

L'Europeo alzò lo sguardo sul viso corrucciato dell'autista; provò a tastargli la nuca. C'era troppo calore e sudiciume là dentro; non si sentiva abbastanza in forze per investigare. C'erano altri metodi comunque, più brutali. Fece un cenno al Mangialamette, che sentiva di aver accanto per il profumo di sandalo.

«Questo è Anthony Breer», spiegò. «A suo tempo ha mandato all'altro mondo bambini e cani - ti ricordi i cani, Luther? - con ammirevole disinvoltura. Non ha paura di uccidere. Anzi ci prova un gusto straordinario.»

La faccia da pantomima balenò dal fondo delle scale, con gli occhi pieni di desiderio.

«Ora per favore», proseguì Mamoulian, «per il bene di entrambi: la verità.»

Luther aveva la gola così asciutta che quasi non gli uscivano le parole. «Il vecchio è morto», affermò. «È tutto quello che so. Se sapessi qualcos'altro ve lo direi.»

Mamoulian annuì; mentre parlava aveva un'aria di compassione come se fosse sinceramente preoccupato di quello che doveva accadere dopo.

«Tu mi dici qualcosa che io voglio credere; e lo dici con tanta convinzione che quasi ci credo. In teoria potrei andarmene, soddisfatto, e tu potresti tornare ai tuoi affari. Tranne...», sospirò profondamente, «tranne che non ti credo *abbastanza,* in realtà.»

«Sentite, questa è casa mia, cazzo!» urlò Luther, sentendo che era necessario adottare misure estreme. L'uomo chiamato Breer si era sbottonato la giacca. Sotto non portava camicia. Nel grasso del petto erano conficcati sottopelle degli spiedi, che trafiggevano i capezzoli in croce. Alzò le mani e ne tirò fuori due; non uscì sangue. Armato di questi aghi di acciaio trascinò i piedi fino alla base della scala.

«Non ho fatto niente», si difese Luther.

«Sarà come dici.»

Il Mangialamette cominciò a salire le scale. Il petto senza cipria era glabro e giallognolo.

«Aspettate!»

Al grido di Luther Breer si fermò.

«Sì?» fece Mamoulian.

«Lo tenga lontano!»

«Se hai qualcosa da dirmi sputa il rospo. Sono tutt'orecchi.»

Luther fece segno di sì. Sulla faccia di Breer comparve un'espressione delusa.

Luther inghiottì prima di parlare. L'avevano pagato con quella che per lui era una piccola fortuna per non dire quello che ora avrebbe detto, ma Whitehead non lo aveva avvertito che sarebbe successo questo. Si era aspettato un gruppo schiamazzante di reporter curiosi, forse anche un'offerta allettante per scrivere la sua versione sui giornali della domenica, ma non questo: non quest'orco con la faccia da pupattola e le ferite che non sanguinavano. Cristo, c'era un limite oltre il quale il denaro non poteva comprare il silenzio.

«Cos'hai da dirmi?», chiese Mamoulian.

«Non è morto», sussurrò Luther. Ecco fatto: non era poi così difficile, no? «Era tutta una messa in scena. Lo sapevano solo due o tre persone: io ero uno di loro.»

«Perché tu?»

Di questo Luther non era sicuro. «Penso che si fidasse di me», disse alzando le spalle.

«Ah.»

«E poi qualcuno doveva trovare il corpo e io ero il più credibile. Voleva semplicemente togliersi di mezzo in modo definitivo. Ricominciare dove non lo avrebbero mai trovato.»

«E dove?»

Luther scosse la testa. «Non lo so, amico. In un posto qualsiasi, credo, dove nessuno conosce la sua faccia. Non me l'ha mai detto.»

«Deve averlo accennato.»

«No.»

Breer si sentì rincuorato dalla reticenza di Luther; si illuminò tutto.

«Suvvia», cercò di persuaderlo Mamoulian. «Mi hai detto la cosa più importante; che male c'è a dirmi il resto?»

«Ma *non c'è* altro.»

«Perché te la prendi tanto a cuore?»

«Non me l'ha mai detto, amico!» Breer salì un gradino; un altro, un altro.

«Deve averti dato qualche idea», fece Mamoulian. «Pensaci! Pensaci! Mi hai detto che si fidava di te.»

«Non fino a questo punto! Ehi, vuoi tenermelo lontano?»

Gli spiedi scintillarono.

«Per amor del Cielo tienimelo lontano!»

C'erano molte cose che suscitavano pena e compassione. La prima era che un essere umano potesse essere così sereno e brutale nei confronti di un altro. La seconda che Luther non sapesse niente. Come aveva proclamato, la sua riserva di informazioni era assai limitata. Ma quando l'Europeo fu certo dell'ignoranza di Luther, questi non poteva più essere richiamato. Cioè, non era del tutto vero. La resurrezione era perfettamente plausibile. Ma Mamoulian aveva altro da fare con la sua forza in declino; e inoltre lasciare morto quell'uomo era l'unico modo di compensare quello che aveva sofferto inutilmente.

«Joseph. Joseph. Joseph», mormorò Mamoulian in tono di rimprovero. E le tenebre calarono.

X

Niente; e dopo

54

Dopo essersi procurato tutto quanto poteva essergli utile per una lunga attesa vicino alla casa di Caliban Street - qualcosa da leggere, cibo, bevande - Marty vi ritornò e rimase di guardia tutta la notte, con una bottiglia di Chivas Regal e l'autoradio che gli facevano compagnia. Poco prima dell'alba ritornò nella sua stanza, ubriaco, dove dormì ininterrottamente fino a mezzogiorno. Quando si svegliò, gli sembrava di avere un pallone al posto della testa; ma aveva qualcosa di molto importante da fare quel giorno. Non doveva pensare al Kansas: solo alla casa e a Carys che ci era chiusa dentro.

Dopo una colazione a base di hamburger, ritornò nella strada, posteggiando abbastanza lontano per non dare nell'occhio, ma sufficientemente vicino per controllare chi entrava e chi usciva. Trascorse i tre giorni seguenti - durante i quali la temperatura passò dai ventotto ai trentadue gradi - nello stesso posto. A volte si rifugiava qualche minuto in macchina per schiacciare un pisolino, ma più spesso ritornava a Kilburn per dormire un'ora o due. La fornace di quella strada gli era ormai diventata familiare in tutti i suoi aspetti. La vide prima dell'alba, mentre acquistava una sua consistenza. La vide a metà mattina, con le giovani mamme a spasso con i bambini, tutti impegnati in quella passeggiata; la vide anche nell'allegro pomeriggio e alla sera, quando la luce rosata del sole al tramonto esaltava il colore dei mattoni e delle tegole. Gli fu rivelata la vita pubblica e privata degli abitanti di Caliban Street. Il bambino spastico al numero 67, le cui crisi di rabbia erano un vizio segreto. La donna del numero 81 che ogni giorno accoglieva un uomo alle dodici e quarantacinque. Il marito, un poliziotto a giudicare dalla camicia e dalla cravatta, veniva accolto ogni sera con ardore variabile, proporzionale al tempo che la donna e il suo amante avevano passato insieme all'ora di pranzo. E altre storie: una dozzina, due dozzine che si intrecciavano e si dividevano di nuovo.

Per quanto riguardava la casa, vide del movimento occasionale, ma di Carys neanche l'ombra. Le persiane delle finestre erano sempre chiuse durante il giorno e venivano aperte solo nel tardo pomeriggio, quando il

sole non era più tanto forte. L'unica finestra dell'ultimo piano sembrava perennemente chiusa dall'interno.

Marty giunse alla conclusione che nella casa c'erano solo due persone, oltre a Carys. Uno, naturalmente, era l'Europeo. L'altro era il macellaio che aveva quasi affrontato al santuario: quello che aveva ammazzato i cani. Andava e veniva una, due volte al giorno; di solito per cose piuttosto banali. Una visione sgradevole, con quei tratti truccati, la camminata incerta, le occhiate maliziose che lanciava ai ragazzini che giocavano.

Durante quei tre giorni Mamoulian non lasciò la casa; o perlomeno Marty non lo vide uscire. Gli sembrava che fosse apparso furtivamente alla finestra del piano di sotto, sbirciando fuori nella strada assolata, ma non molto di frequente. E fin quando c'era lui in casa, Marty sapeva bene che non era il caso di rischiare un salvataggio. Per quanto potesse essere grande il suo coraggio - e lui non ne possedeva certo a dismisura - non c'era modo di lottare contro i poteri dell'Europeo. No: doveva starsene lì buono ad aspettare un'occasione più sicura per farsi avanti.

Durante il quinto giorno di sorveglianza, con il caldo che continuava ad aumentare, la fortuna si mise dalla sua parte. Alle otto e cinquanta, mentre il crepuscolo scendeva sulla strada, un taxi si fermò davanti alla casa e Mamoulian, vestito per andare al casinò, vi salì. Circa un'ora più tardi anche l'altro uomo apparve sulla soglia: benché il buio non permettesse di vederlo perfettamente in viso, sembrava comunque affamato. Marty lo guardò chiudere la porta, poi scrutare con attenzione lungo la strada prima di andarsene. Attese fino a quando la figura traballante scomparve dietro l'angolo di Caliban Street, poi scese dall'auto. Deciso a non commettere il minimo errore in quella che era la sua prima e probabilmente unica possibilità di salvare Carys, andò fino all'angolo per controllare che il macellaio non stesse semplicemente facendo una passeggiatina serale. Ma la grossa sagoma dell'uomo stava andando in città senza ombra di dubbio. Solo quando fu abbastanza lontano da divenire irriconoscibile, Marty ritornò alla casa.

Tutte le finestre erano chiuse, sia davanti sia sul retro: non si vedevano luci. Forse - quel dubbio lo assillava - lei non era nemmeno in casa, forse era uscita mentre lui sonnecchiava in macchina. Pregò che non fosse così, e, pregando, aprì la porta sul retro usando il piede di porco che aveva comperato appositamente. Quello e una torcia: gli oggetti tipici di un ladro che si rispetti.

All'interno l'atmosfera era anonima. Iniziò a cercare in ogni stanza al piano terra, deciso a essere il più sistematico possibile. Non era il caso di comportarsi in modo poco professionale: niente grida, niente corse a casaccio, solo una ricerca minuziosa ed efficiente. Le stanze erano completamente vuote: né persone né mobili. Solo qualche oggétto, abbandonato dai vecchi proprietari della casa, che non faceva che accentuare il senso di desolazione. Salì una rampa di scale.

Al secondo piano trovò la stanza di Breer. Puzzava: un pessimo miscuglio di profumo e di carne rancida. In un angolo c'era un grande televisore in bianco e nero, lasciato acceso, che emetteva suoni simili a fischi sibilanti: stavano trasmettendo una specie di gioco a premi. Il conduttore del programma urlava senza emettere alcun suono, fingendosi disperato per la sconfitta del concorrente. La tremolante luce metallica illuminava i pochi mobili della stanza: un letto con un materasso e parecchi cuscini macchiati; uno specchio appoggiato a una sedia, il cui fondo era coperto di cosmetici e acqua di colonia. Sulle pareti erano appese foto tratte da un libro sulle atrocità della guerra. Si limitò a gettare un'occhiata a quelle fotografie, ma i dettagli che notò, nonostante la debole luce, erano spaventosi. Chiuse la porta su quell'orrore e provò in quella successiva. Era il bagno. Oltre a quello, la stanza con la vasca da bagno. La quarta e ultima porta di quel piano era nascosta dietro una specie di corridoio ed era chiusa a chiave. Girò la maniglia in tutte le direzioni, poi appoggiò l'orecchio al legno per sentire eventuali rumori provenienti dall'interno.

«Carys?»

Non ebbe risposta: nessun segno che la stanza fosse occupata.

«Carys? Sono Marty. Mi senti?» mosse di nuovo la maniglia, questa volta con più forza. «Sono Marty.»

Diventò impaziente. Lei era lì, dietro la porta - improvvisamente fu assalito dall'assoluta certezza della sua presenza. Diede un calcio alla porta, più per un senso di delusione che altro; poi, appoggiando il piede sulla maniglia, spinse con tutta la forza. In seguito a quell'assalto il legno iniziò a scheggiarsi. dopo un mezza dozzina di colpi la serratura si ruppe: si appoggiò con una spalla alla porta e la spalancò.

La stanza sapeva di lei, era piena del suo calore. Comunque, a parte la sua presenza e il suo calore, era praticamente vuota. Solo un secchio in un angolo, e qualche piatto vuoto; qualche libro per terra, una coperta, un tavolino ingombro di ciò che le serviva per drogarsi: aghi, siringhe, piatti,

fiammiferi. Lei era sul letto, rannicchiata come un feto, in un angolo della stanza. Una lampada, con una lampadina da poche candele, stava nell'altro angolo, coperta in parte da uno straccio per abbassare ulteriormente la luce. Carys indossava soltanto una maglietta e un paio di mutande. Il resto degli abiti -jeans, maglioni, camicie - era sparpagliato per terra. Quando alzò lo sguardo su di lui, vide che il sudore le aveva incollato i capelli sulla fronte.

«Carys.»

All'inizio non sembrò riconoscerlo.

«Sono io. Sono Marty.»

Lei aggrottò leggermente le sopracciglia. «Marty?» disse, con la voce ridotta a un soffio. Le pieghe sulla fronte si fecero più profonde: non era sicuro che lo stesse vedendo, aveva gli occhi pieni di lacrime. «Marty», ripeté, e questa volta il nome sembrò assumere un significato.

«Sì, sono io.»

Attraversò la stanza per andarle vicino e lei fu quasi sorpresa dalla sua improvvisa vicinanza. Spalancò gli occhi, dando segni di riconoscerlo, ma con una certa paura. Si tirò a sedere, con la maglietta incollata al busto nudo. L'incavo del braccio era pieno di punture e graffiato.

«Non venirmi vicino.»

«Cosa c'è che non va?»

«Non venirmi vicino», ripeté con ira.

Fece un passo indietro di fronte alla ferocia di quell'ordine. Che cosa diavolo le avevano fatto?

Carys si sedette un po' meglio e mise la testa fra le gambe, con i gomiti sulle ginocchia.

«Aspetta...» disse, ancora in un bisbiglio.

La respirazione diventò regolare. Lui rimase ad aspettare, rendendosi conto per la prima volta che la stanza sembrava ronzare. Forse non era solo la stanza: forse quel gemito - come se da qualche parte nella casa ci fosse un generatore che ronzava da solo - c'era sempre stato, fin da quando era entrato. Se era così, non lo aveva notato. Ora che aspettava che lei terminasse quel suo strano rituale che sembrava tenerla occupata, quel brusio lo innervosiva. Sottile, eppure così diffuso che dopo averlo ascoltato per pochi secondi era impossibile capire se si trattava di un semplice fischio nell'orecchio o meno. Inghiottì la saliva: le orecchie si stapparono. Quel suono continuava, monotono. Alla fine, Carys alzò lo sguardo.

«Va tutto bene», disse. «Lui non è qui.»

«Te l'avrei potuto dire anch'io. Se ne è andato due ore fa. L'ho visto allontanarsi.»

«Non c'è bisogno che sia qui fisicamente», affermò Carys, sfregandosi il collo.

«Stai bene?»

«Sì, sto bene.» A giudicare dal tono della sua voce sembrava che si fossero visti il giorno prima. Si sentiva uno sciocco, come se il suo sollievo, il suo desiderio di prenderla e portarla via, fosse fuori posto, quasi una cosa esagerata.

«Dobbiamo andarcene», disse. «Potrebbero tornare.»

Lei scosse la testa. «È inutile.»

«Che cosa intendi dire con: è inutile?»

«Se tu solo sapessi che cosa può. fare!»

«L'ho visto, credimi.»

Ripensò a Bella, povera Bella morta, con i cuccioli che succhiavano del marciume. Aveva visto abbastanza, e anche qualcosa di più.

«È inutile cercare di scappare», insisté lei. «Ha libero accesso alla mia mente. Per lui sono un libro aperto.» Questa affermazione era esagerata. Mamoulian stava perdendo sempre più la capacità di controllarla. Ma lei era stanca di quella lotta: stanca quasi quanto l'Europeo. A volte si chiedeva se lui non le avesse attaccato quella noia di vivere; se una parte di lui nel suo cervello non avesse corrotto qualsiasi possibilità con l'idea della dissoluzione. Vide quello in Marty: in quel viso che aveva tanto sognato, in quel corpo che aveva tanto desiderato. Vide come anche lui sarebbe invecchiato, decaduto e morto, come tutto decade e muore. Perché sforzarsi di stare in piedi, le stava dicendo la sua stanchezza, se è solo una questione di tempo e poi cadremo di nuovo?

«Non riesci a bloccarlo fuori?» chiese Marty.

«Sono troppo debole per resistergli. Con te sarò ancora più debole.»

«Perché?» Quell'affermazione lo aveva spaventato.

«Non appena mi rilasso, lui arriva. Vedi? Quando mi arrendo a qualcosa, o a *qualcuno, lui* può avere libero accesso.»

Marty osservò il viso di Carys sul cuscino e ripensò per un attimo al modo in cui un'altra faccia sembrava aver fatto capolino fra le sue dita. L'Ultimo Europeo li aveva osservati anche allora, condividendoquell'esperienza. Un *ménage à trois* per uomo, donna e spirito. Quel pensiero osceno sollevò una rabbia ancor maggiore in lui: non

la rabbia superficiale dell'uomo onesto, ma un profondo rifiuto dell'Europeo in tutta la sua decadenza. Qualsiasi cosa fosse successa, per niente al mondo avrebbe lasciato Carys in mano a Mamoulian. Se fosse stato necessario, l'avrebbe portata via con la forza, contro la sua volontà. Una volta fuori da quella camera ronzante, con la tappezzeria che si staccava, si sarebbe ricordata di quant'era bella la vita: glielo avrebbe *fatto* ricordare lui. Avanzò di qualche passo verso di lei e si piegò per toccarla. Lei ebbe un sussulto.

«È occupato», la rassicurò, «è al casinò.»

«Ti ucciderà», disse semplicemente, «se scoprirà che sei stato qui.»

«Mi ucciderà comunque, qualsiasi cosa succeda adesso. Ho interferito. Ho visto il suo nascondiglio e combinerò qualcosa prima di andarcene, giusto per farmi ricordare da lui.»

«Fai quello che vuoi», disse lei scrollando le spalle. «Sono fatti tuoi. Ma lasciami in pace.»

«Allora aveva ragione Papà», commentò Marty con amarezza.

«Papà? Che cosa ti ha detto?»

«Che volevi rimanere per sempre con Mamoulian.»

«No.»

«Tu vuoi essere *come lui.»*

«No, Marty, no!»

«Immagino che ti rifornisca della roba migliore, eh? E io non posso, non è così?» Lei non negò, aveva un'aria imbronciata. «Cosa cazzo sono venuto a fare qui?» sbottò Marty. «Sei felice, vero? Cristo: sei felice.»

Era ridicolo pensare a come si fosse sbagliato circa l'esito di quel salvataggio. Lei era contenta di stare in quella topaia, a condizione che le fornissero sempre la droga. Aveva parlato solo in apparenza delle invasioni di Mamoulian. In realtà riusciva a perdonargli qualsiasi crimine: bastava che non le facesse mai mancare la roba.

Lui si alzò: «Dov'è la sua stanza?»

«No, Marty.»

«Voglio vedere dove dorme. Dov'è la stanza?»

Carys si appoggiò su un braccio. Aveva le mani calde e umide.

«Per favore, Marty, vattene. Questo non è un gioco. Non è che tutto venga perdonato una volta giunti alla fine, capisci? E non ha termine neppure quando muori. Capisci quello che sto dicendo, vero?»

«Oh, certo», disse. «Capisco.» Le mise le mani sul viso. Il respiro di Carys sapeva di acido. Anche il suo-, pensò, ma era colpa del whisky.

«Non sono più un fanciullo innocente: so che cosa sta succedendo. Non tutto, ma abbastanza. Ho visto cose che vorrei non aver mai visto, ho udito storie... Cristo, sì che capisco.» Come fare per inculcarle quelle cose bene in testa? «Mi sto cagando sotto. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia.»

«E ne hai ben motivo», affermò lei freddamente.

«Non ti importa sapere quello che ti accadrà?»

«Non molto.»

«Ti troverò della roba», dichiarò. «Se è solo per quello che rimani qui, te la procurerò.»

Forse un dubbio le attraversò il viso? Insistette su quello. «Ho visto che mi cercavi al funerale.»

«C'eri?»

«Perché continuavi a guardare se non volevi che venissi?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non lo so. Pensavo che te ne fossi andato con Papà.»

«Morto, vuoi dire?»

Lei aggrottò le sopracciglia. «No. Andato via. Insieme con lui.»

Gli ci volle un momento per cogliere esattamente il significato di quelle parole. Poi, alla fine, disse piano: «Intendi dire che non è morio?»

Lei scosse la testa. «Pensavo lo sapessi. Credevo che fossi coinvolto nella sua fuga.»

Era ovvio che il vecchio bastardo non fosse morto. I grandi uomini non si sdraiano così semplicemente per morire poi dietro le quinte.

Aspettano il momento buono dopo gli atti centrali - riveriti, compianti e calunniati - per ricomparire in scena per il gran finale: una scena di morte, un matrimonio.

«Dov'è?» chiese Marty.

«Non lo so, e non lo sa nemmeno Mamoulian. Ha cercato di convincermi a trovarlo, come avevo trovato Toy, ma non posso farlo. Non riesco più a mettere a fuoco. Una volta ho anche provato a rintracciare *te,* ma è stato inutile. Riesco a malapena a vedere cosa c'è dietro quella porta.»

«Ma sei riuscita a trovare Toy?»

«È stato all'inizio. Ora... mi sono esaurita. Gli ho detto che mi fa male, come se qualcosa stesse per rompersi dentro di me.» Il dolore apparve sul suo viso.

«E nonostante questo vuoi rimanere?»

«Presto sarà finito tutto. Per tutti noi.»

«Vieni con me. Ho degli amici che possono aiutarci», la supplicò, stringendole i polsi. «Per l'amor del cielo, non vedi che ho bisogno di te? Per favore; ho bisogno di te.»

«Sono inutile, sono debole.»

«Anch'io. Anch'io sono debole. Ci meritiamo l'un l'altra.»

Quell'idea, con tutto il suo cinismo, sembrò piacerle. Rifletté un attimo prima di dire: «Forse hai ragione», in tono molto pacato. Il suo viso era un misto di indecisione, droga e dubbi. Alla fine disse: «Mi vesto».

La abbracciò forte, respirando il cattivo odore dei suoi capelli, consapevole del fatto che quella poteva essere la prima e ultima delle sue vittorie, ma comunque contento. Lei si sciolse dolcemente dall'abbraccio e andò a prepararsi. La guardò infilarsi un paio di jeans, ma la sua aria imbarazzata lo convinse a toglierle gli occhi di dosso. Uscì sul pianerottolo. Senza la presenza di Carys il ronzio gli riempì le orecchie: ora il brusio era più forte che mai. Accendendo la torcia salì l'ultima rampa di scale che portava alla stanza di Mamoulian. A ogni gradino l'intensità del fischio aumentava risuonando lungo le scale e le pareti - una presenza vivente.

Sul pianerottolo dell'ultimo piano c’era solo una porta: apparentemente la stanza dietro quella porta occupava tutto il piano. Mamoulian, di natura aristocratica, aveva scelto il luogo più spazioso per sé. La porta era stata lasciata aperta. L'Europeo non aveva paura degli intrusi. Quando Marty la spinse, oscillò di qualche centimetro, ma la sua torcia non riuscì a penetrare quell'oscurità. Rimase sulla soglia come un bambino indeciso se entrare nel Castello dei Fantasmi.

Ciò che aveva saputo di Mamoulian, aveva fatto nascere in lui una forte curiosità nei confronti di quell'uomo. C'era il male lì, senza ombra di dubbio, forse dei poteri terribili per compiere violenze. Ma come la faccia di Mamoulian era apparsa sotto quella di Carys, così probabilmente c'era una faccia sotto quella dell'Europeo. Forse più di una. Una cinquantina di facce, ognuna diversa dalla precedente, che risalivano a qualche stato più vecchio di Betlemme. Doveva darci un'occhiata, no? Solo un'occhiata, per ciò che era successo. Con aria decisa si spinse nell'oscurità vivente della stanza.

«Marty!»

Qualcosa tremolò di fronte a lui, una bolla gli scoppiò nella testa mentre Carys lo chiamava.

«Marty! Sono pronta!» Il ronzio nella stanza sembrava essere aumentato da quando era entrato. Ora, mentre si tirava indietro, si abbassò fino a diventare un bisbiglio di disappunto. *Non andare,* sembrava sussurrare. *Perché andare? Lei può aspettare. Lasciala aspettare. Stai ancora un po' e vedi quello che c'è da vedere.*

«Non c'è tempo», disse ancora Carys.

Quasi arrabbiato per essere stato interrotto, Marty chiuse la porta su quella voce e scese.

«Non mi sento molto bene», disse lei quando Marty la raggiunse sul pianerottolo.

«E lui? Sta cercando di entrare in te?»

«No. Mi gira un po' la testa. Non mi ero resa conto di essere tanto debole.»

«Fuori c'è una macchina», la rassicurò, offrendole un braccio. Ma lei fece un gesto per allontanarlo.

«C'è un pacchetto con le mie cose», disse. «Nella stanza.»

Stava raccogliendo il pacchetto quando lei fece un gesto come di protesta inciampando nelle scale.

«Stai bene?»

«Sì», rispose, ma quando Marty apparve sulle scale con il pacchetto avvolto in una federa gli rivolse un'occhiata spenta. «La casa vuole che resti qui», bisbigliò.

«Andremo avanti», ribatté, precedendola per evitare che inciampasse ancora. Arrivarono nel corridoio senza ulteriori problemi. «Non possiamo uscire dalla porta principale», avvertì Carys. «è, chiusa a doppia mandata dall'esterno.»

Mentre ritornavano indietro lungo il corridoio, udirono in modo inequivocabile il rumore della porta sul retro che veniva aperta.

«Merda», borbottò Marty sottovoce. Lasciò andare il braccio di Carys e scivolò nell'oscurità fino alla porta principale, cercando di aprirla. Come Carys aveva detto, era chiusa a doppia mandata. Si stava facendo prendere dal panico, ma in quella confusione udì una voce calma, una voce che sapeva bene essere quella della stanza che gli diceva: *Non c'è bisogno di preoccuparsi. Vieni su. Mettiti al sicuro in me. Nasconditi in me.* Non cedette alla tentazione. Il viso di Carys era girato verso di lui.

«E Breer», disse in un soffio. L'assassino dei cani era in cucina.

Marty lo sentiva, e sentiva il suo odore. Carys tirò la manica di Marty e indicò una porta chiusa da un catenaccio sotto la rampa delle scale. La cantina, pensò. Pallida nell'oscurità, lei indicò di nuovo la porta. Lui annuì.

Breer, occupato per i fatti suoi, stava canticchiando. Era strano immaginarlo contento, quel macellaio sgraziato; tanto contento da canticchiare perfino una canzone.

Carys aveva aperto il catenaccio della porta della cantina. I gradini, scarsamente illuminati dalla luce che proveniva dalla cucina, scendevano in una specie di fossa. Sapeva di disinfettante e di trucioli di legno: odori sani. Scesero lentamente le scale rannicchiandosi a ogni passo ogni volta che i gradini cigolavano. Ma sembrava che il Mangialamette fosse troppo occupato per udirli. Non c'era alcun segno che li stesse seguendo. Marty chiuse la porta della cantina dietro di lui, sperando ardentemente che Breer non notasse che il catenaccio era stato manomesso, poi rimase ad ascoltare.

Prima il rumore dell'acqua che scorre, poi il tintinnio delle tazze, forse una teiera: il mostro si stava preparando la camomilla.

I sensi di Breer non erano più acuti come un tempo. Il caldo dell'estate lo aveva reso fiacco e debole. La pelle gli puzzava, gli cadevano i capelli e soffriva di stitichezza. Aveva deciso che doveva andare in vacanza. Una volta che l'Europeo avesse trovato Whitehead e l'avesse ucciso - ormai era sicuramente solo questione di giorni - se ne sarebbe andato a vedere l'Aurora Boreale. Ciò avrebbe significato abbandonare la ragazza - avvertiva la sua vicinanza, a pochi metri da lui - ma per allora lei avrebbe comunque perso il suo fascino. Era diventata molto più incostante di un tempo e la bellezza era solo transitoria. Nel giro di due settimane, tre, se avesse fatto freddo, tutto il suo fascino sarebbe svanito.

Si sedette al tavolo e si versò una tazza di camomilla. Il suo aroma, una volta un'autentica gioia per lui, era troppo sottile per le sue narici intoppate, ma bevve lo stesso, per amore della tradizione. Più tardi sarebbe andato nella sua stanza a guardare le soap-opera che gli piacevano tanto; forse avrebbe guardato anche nella stanza di Carys, per osservarla mentre dormiva, e per obbligarla, nel caso si fosse svegliata, a fare la pipì di fronte a lui. Perso in quel sogno, si sedette e bevve la camomilla.

Marty aveva sperato che Breer si ritirasse nella sua stanza con il decotto, lasciandoli liberi di passare per la porta sul retro, ma era chiaro che l'altro aveva intenzione di stare alzato per un po'.

Ritornò da Carys nell'oscurità. Era sulle scale dietro di lui, tremando dalla testa ai piedi, esattamente come lui. Stupidamente aveva lasciato

l'unica arma che possedeva, il piede di porco, da qualche parte nella casa: forse nella stanza di Carys. Nel caso si fosse trovato a faccia a faccia con Breer, era disarmato. E, cosa ancora peggiore, il tempo passava. Fra quanto sarebbe tornato a casa Mamoulian? A quel pensiero il cuore gli sobbalzò. Scivolò lungo le scale, con le mani sui freddi mattoni del muro, passò davanti a Carys ed entrò nella cantina. Forse lì avrebbe trovato un'arma di qualunque tipo. Forse, come speranza estrema, esisteva un'altra uscita. Comunque c'era poca luce. Non c'erano fessure che lasciassero supporre la presenza di una botola o di una carbonaia. Assicuratosi di essere fuori dalla linea diretta della porta, accese la torcia. La cantina non era completamente vuota. C'era un telone cerato che la divideva in due, come un muro artificiale.

Mise una mano sulla parte inferiore del tetto e si fece strada lungo la cantina passo dopo passo, afferrandosi alle tubature sul soffitto per mantenere l'equilibrio. Spostò il telone e diresse il fascio di luce della torcia nello spazio che si trovava dietro al telone. In quel momento gli si rivoltò lo stomaco. Fu sul punto di gridare: riuscì a trattenersi appena in tempo.

A uno o due metri da lui c'era un tavolo, dove sedeva una ragazza piuttosto giovane. Lo stava fissando.

Marty si mise un dito sulle labbra per farla star zitta prima che urlasse. Ma non ce n'era bisogno. Non si era mossa e nemmeno aveva parlato. Lo sguardo piatto dei suoi occhi non era dovuto a una malattia mentale. La ragazza era morta, lo aveva capito solo in quel momento. C'era della polvere su di lei.

«Oh, Cristo!» sussurrò, molto piano.

Carys lo udì. Si girò e si incamminò verso il fondo delle scale.

«Marty?» mormorò.

«Stai lontana», le intimò, incapace di staccare gli occhi dalla ragazza morta. Non era soltanto con il corpo che potevano deliziarsi i suoi occhi. C'erano anche i coltelli e il piatto sulla tavola di fronte a lei, con un tovagliolo amorevolmente spiegato e appoggiato sul grembo. Vide che sul piatto c'era della carne, tagliata sottile come da un esperto macellaio. Andò oltre quel corpo, cercando di sfuggire a quella vista. Passando vicino al tavolo urtò il tovagliolo di seta che cadde in mezzo alle gambe della ragazza.

Due immagini orribili, due brutali visioni, si impadronirono di lui, una dopo l'altra. Il tovagliolo aveva coperto accuratamente un angolo della

coscia della ragazza dalla quale era stata affettata la carne che c'era nel piatto. Nello stesso momento si rese conto di un'altra cosa: aveva mangiato quella carne, dietro insistenza di Whitehead, nella sua stanza alla tenuta. Era davvero una leccornia squisita: aveva lasciato il piatto vuoto.

La nausea si impadronì di lui. Lasciò cadere la torcia mentre cercava di reprimere il vomito, ma non riuscì a mantenere il controllo fisico. L'odore acido dei succhi gastrici dello stomaco riempì la cantina. Era impossibile resistere a quell'orrore.

Sopra la sua testa, il Mangialamette si alzò dal tavolo, spinse indietro la sedia e uscì dalla cucina.

«Chi è?» chiese con la sua voce rauca. «Chi c'è laggiù?»

Andò deciso verso la porta della cantina e l'aprì. Una debole luce fluorescente scivolò lungo le scale.

«Chi c'è?» chiese di nuovo, iniziando a scendere in direzione della luce, con i piedi che rimbombavano sugli scalini di legno. «Che cosa stai facendo?» disse poi urlando con voce isterica. «Non puoi scendere qui!»

Marty guardò in alto, ancora sconvolto per i conati e vide Carys che attraversava la cantina andando verso di lui. Aveva gli occhi fissi sulla scena del tavolo, ma mantenne un controllo ammirevole, ignorando il corpo e afferrando il coltello e la forchetta che si trovavano di fianco al piatto. Li afferrò con violenza, strappando anche un pezzo di tovaglia nella fretta. Il piatto e il suo contenuto infestato di uova di mosca rotolarono sul pavimento insieme ai coltelli.

Breer si era fermato in fondo alle scale inorridito alla vista della profanazione del suo tempio. Ora, urlando, corse in direzione degli infedeli, con quel suo corpo mastodontico che rendeva ancora più terribile quell'attacco. Carys si girò mentre lui la raggiungeva, ringhiando. Era scomparsa. Marty non riusciva a capire dove fosse. Ma la confusione durò soltanto qualche secondo. Poi Breer alzò le sue grosse mani grigiastre come per spingere Carys, con la testa che si agitava avanti e indietro. Emetteva uno strano mugolio, più un grido di protesta che di dolore.

Carys riuscì a schivare i colpi di Breer e si rifugiò lontano dal pericolo. Il coltello e la forchetta che aveva preso non erano più nelle sue mani. Breer si era infilzato su di loro ma non sembrava comunque rendersi conto di averli conficcati nelle budella. Era concentrato sulla ragazza che, inciampando, era caduta su un sacco di plastica steso sul pavimento della cantina. Corse per aiutarla, dimenticando, nella sua angoscia, la

dissacrazione. Carys incrociò lo sguardo di Marty che col viso inondato di sudore, si trascinava aggrappandosi alle tubature del soffitto.

«Muoviti!» gli urlò. Aspettò abbastanza giusto per sentire la sua risposta e poi iniziò a salire le scale. Mentre si arrampicava in direzione della luce, udì dietro di lei il Mangialamette che gridava: «No! No!». Si guardò alle spalle. Marty era arrivato alle scale, ma le mani di Breer - ben curate, profumate e letali -lo afferrarono. Marty sferrò un violento colpo all'indietro liberandosi. Fu solo un attimo di respiro, niente di più. Non era ancora a metà dei gradini che il suo inseguitore lo raggiunse. La faccia rossa e sudicia lo scrutava dalle profondità della cantina: i tratti, sconvolti dall'oltraggio, apparivano quasi animaleschi.

Questa volta le mani di Breer riuscirono ad afferrare una gamba di Marty, e le dita affondarono con forza nel muscolo. Marty gridò per il dolore quando la stoffa si strappò e le unghie di Breer gli lacerarono la carne. Allungò un braccio verso Carys che usò tutta la forza rimastale per tirarlo verso di sé. Breer, in equilibrio precario, mollò la presa e Marty salì inciampando le scale, spingendo Carys davanti a lui. Lei si slanciò fuori della porta della cantina, Marty la seguiva, con Breer alle calcagna. In cima alle scale Marty si girò all'improvviso e sferrò un calcio. Con il piede colpì la pancia piena di ferite del Mangialamette. Breer cadde indietro, con le mani tese nell'aria in cerca di un appiglio: ma non ce n'erano. Riuscì appena a toccare con le unghie il muro di mattoni, prima di ruzzolare pesantemente lungo le scale, finendo sul pavimento della cantina con un tonfo sordo. Rimase laggiù, disteso in modo scomposto, immobile: un gigante abbattuto.

Marty sbatté la porta dietro di lui e rimise il catenaccio. Non si sentiva lo stomaco ancora abbastanza forte per guardarsi la ferita nella gamba, ma a giudicare dalla sensazione di bagnato e di caldo che avvertiva nella calza e nella scarpa, doveva sanguinare per bene.

«Puoi... prendere qualcosa...» pregò Carys «... giusto per coprirla?»

Senza fiato per poter rispondere, Carys annuì con la testa, e girò l'angolo per andare in cucina. Sullo scolatoio c'era un asciugamano, ma era troppo puzzolente per poterlo usare su una ferita aperta. Iniziò affannosamente a cercare qualcosa di più pulito; era ora di andare. Mamoulian non sarebbe stato fuori tutta la notte.

Nel corridoio, Marty rimase in attesa di udire qualche suono proveniente dalla cantina. Non udì nulla.

Ma si infiltrò un altro rumore, un rumore che aveva quasi dimenticato. Il ronzio della casa tornò a farsi sentire nelle sue orecchie, insieme alla voce gentile tessuta con il sibilo: un attraente richiamo. Il buonsenso gli suggeriva di cancellarla dalla mente. Ma quando si mise ad ascoltarla, cercando di decifrare le parole, la nausea e il dolore nella gamba sembrarono abbandonarlo.

Su una sedia della cucina Carys aveva trovato una delle camicie grigioscuro di Mamoulian. L'Europeo era molto esigente in fatto di biancheria. La camicia era appena stata mandata in lavanderia: una benda ideale. La strappò - il cotone di ottima qualità resistette un po' poi immerse una parte in acqua fredda per pulire la ferita e con il resto fece tante strisce per fasciare la gamba. Terminata quell'operazione, uscì nel corridoio. Ma Marty non c'era.

55

DOVEVA vedere. O se non fosse riuscito a vedere - che cos'era il vedere in fondo, se non una sensazione? - avrebbe almeno imparato una nuova forma di conoscenza. Era questa la promessa che sembrava sussurrargli la stanza nell'orecchio: qualcosa di nuovo da conoscere e una nuova forma di conoscenza. Si tirò su per la balaustra, mettendo una mano dopo l'altra, sempre meno consapevole del dolore a mano a mano che avanzava verso l'oscurità ronzante. Aveva troppa voglia di prendere il treno fantasma. Lì c'erano sogni che non aveva mai fatto, e che non avrebbe più avuto l'occasione di fare. La scarpa era piena di sangue, ma lui si mise a ridere. Nella gamba era iniziato un dolore lancinante, ma lo ignorò. Erano gli ultimi gradini: si arrampicò in modo studiato. La porta era spalancata.

Raggiunse la cima delle scale e avanzò zoppicando.

Il fatto che nella cantina fosse completamente buio non sembrava infastidire minimamente il Mangialamette. Erano ormai molte settimane che i suoi occhi avevano ripreso a funzionare come un tempo: ma aveva imparato a usare il tatto al posto della vista. Si alzò in piedi e cercò di pensare con la mente lucida. L'Europeo sarebbe tornato presto a casa. Sarebbe stato punito per avere lasciato la casa incustodita e avere così permesso la fuga. Cosa ancora peggiore, non avrebbe più visto la ragazza,

non avrebbe più potuto guardarla mentre faceva la pipì, quell'acqua fragrante che conservava per le occasioni speciali. Era desolato.

Gli pareva di sentirla ancora muoversi nel corridoio sopra di lui; stava salendo le scale. Il ritmo dei suoi minuscoli piedi gli era ormai familiare, l'aveva ascoltata così tante volte, giorno e notte, mentre camminava su e giù nella sua cella. Nella mente il soffitto della cantina diventò trasparente; guardò in alto in mezzo alle gambe di lei mentre saliva le scale; quella larga fenditura si era spalancata. Gli scocciava dover perdere quella fenditura, e anche la ragazza. Era vecchia, naturalmente, non come quella graziosa a tavola, o le altre per la strada, ma c'erano state volte nelle quali la sua presenza era l'unica cosa che gli impediva di diventare matto.

Ritornò indietro, inciampando nel buio, verso la sua piccola autocannibale, il cui pasto era stato così brutalmente interrotto. Prima di andare da lei, il suo piede urtò uno dei coltelli da scalco che le aveva lasciato sul tavolo nel caso ne avesse bisogno per servirsi da sola. Si mise a quattro zampe e tastò il terreno per trovarlo, poi si arrampicò su per le scale ed iniziò ad intagliare il legno dove aveva visto essere il catenaccio, grazie alla luce che filtrava attraverso le fessure della porta.

Carys non voleva salire all'ultimo piano. C'erano troppe cose lassù che la spaventavano. Delle allusioni più che dei fatti reali ma sufficienti a renderla debole. Perché Marty fosse andato di sopra - ed era l'unico posto dove sarebbe potuto andare - era qualcosa che non riusciva a capire. Nonostante lui pretendesse di aver capito, c'erano ancora molte cose che doveva imparare.

«Marty?» aveva chiamato ai piedi della scala, sperando di vederlo comparire in cima, sorridente e pronto a scendere senza bisogno che lei salisse per andarlo a prendere. Ma la sua voce cadde nel silenzio e la notte stava quasi per finire. L'Europeo avrebbe potuto tornare da un momento all'altro.

Con riluttanza, iniziò a salire le scale.

Fino a quel momento Marty non aveva ancora capito. Era stato innocente, in un mondo vergine, lontano da questa profonda ed esilarante penetrazione, non solo dei corpi ma anche delle menti. L'aria nella stanza si chiuse attorno alla sua testa non appena vi entrò. Le ossa del cranio sembravano schiacciarsi l'una contro l'altra; la voce della stanza, che non doveva più usare i suoi toni sommessi, gli urlò nel cervello. Così sei

arrivato! Era naturale che venissi! Benvenuto nel Paese delle Meraviglie. Era confusamente consapevole del fatto che era la sua stessa voce che stava pronunciando quelle parole. Forse era sempre stata la sua voce. Parlava da solo come fanno i pazzi. Anche se questa volta aveva scoperto il trucco, la voce tornò a farsi sentire, più sommessa: È proprio un bel posto questo, non credi?

A quella domanda, si guardò in giro. Non c'era niente da vedere, nemmeno i muri. Se anche c'erano finestre, erano ermeticamente chiuse. Non c'era assolutamente nulla che appartenesse al mondo esterno.

«Non vedo nulla», mormorò in risposta alla voce.

La voce si mise a ridere; lui rise con lei.

Non c'è niente di cui aver paura, disse. Poi, dopo una pausa compiaciuta: Qui non c'è niente di niente.

Ed era esatto, no? Niente di niente. Non era solo l'oscurità che lo rendeva cieco, era la stanza stessa. Stordito, lanciò un'occhiata alle sue spalle: non riusciva più a vedere la porta dietro di lui, anche se sapeva di averla lasciata aperta quando era entrato. Ci doveva essere per lo meno un filo di luce proveniente dal piano di sotto. Ma quell'illuminazione era stata divorata; come la sua torcia. Una soffocante nebbia grigia premeva così forte contro i suoi occhi che anche se avesse alzato una mano di fronte al naso non sarebbe riuscito a vederla.

Stai bene qui, lo tranquillizzò la stanza. Non ci sono giudici, non ci sono sbarre qui. Stai vedendo realmente per la prima volta.

«Sono cieco?» chiese.

No, rispose la stanza.

«Non... mi piace...»

Certo che non ti piace. Ma imparerai con il tempo. La vita non è fatta per te. I vivi sono i fantasmi dei fantasmi. Tu vuoi distenderli, finirla con tutte queste sciocchezze. Niente è essenziale, ragazzo.

«Voglio andarmene.»

Ti direi delle bugie?

«lo voglio andarmene... per favore.»

Sei in mani sicure.

«Per favore.»

Inciampò in avanti, non sapendo esattamente dove fosse la porta. Davanti o dietro? Con le braccia tese davanti come un cieco sul bordo di un precipizio, barcollava, cercando qualche punto fermo. Non era l'avventura che si era aspettato: non era nulla. Niente è essenziale. Una

volta entratici, quel nulla senza confini non aveva né distanza né profondità, né nord né sud. E tutto quello che stava fuori - le scale, il pianerottolo, le altre scale, il corridoio, Carys -tutto sembrava un'invenzione. Un sogno tangibile, non un luogo autentico. Non c'erano altri luoghi autentici, a eccezione di quello. Tutto quello che aveva vissuto, provato, apprezzato, quello che gli aveva procurato gioia e dolore, sembrava inconsistente. La passione era polvere. L'ottimismo un'illusione. Dubitava persino dei ricordi legati ai sensi: le strutture, le temperature. Colore, forma, sagoma. Tutti diversivi - giochi che la mente aveva inventato per camuffare questo insopportabile nulla. E perché no? Guardare troppo a lungo negli abissi avrebbe forse potuto rendere pazzo un uomo.

Perché forse? Non sicuramente? disse la stanza, assaporando quel pensiero.

Sempre, anche durante i momenti più duri (disteso su una brandina in una cella soffocante, ascoltando l'uomo del letto di sotto che piangeva nel sonno), c'era stato qualcosa in cui credere: una lettera, l'alba, il rilascio; scintille di significato.

Ma qui, il significato era morto. Il futuro e il passato erano morti. L'amore e la vita erano morti. Anche la morte era morta perché tutto quello che poteva eccitare le emozioni non era ben accetto qui. Solo il nulla: ora e per sempre il nulla.

«Aiutatemi», disse, come un bambino sperduto.

Vai al Diavolo, rispose la stanza con tono di rispetto; e per la prima volta in vita sua capì esattamente cosa volesse dire.

Sul secondo pianerottolo Carys si fermò. Sentiva delle voci; non voci, ora che era più vicina si rese conto che era la stessa voce - la voce di Marty - che parlava e rispondeva a se stessa. Era difficile stabilire dove avesse luogo quello scambio; le parole sembravano essere dappertutto e da nessuna parte. Lanciò un'occhiata nella sua stanza e poi in quella di Breer. Alla fine, facendosi forza al ricordo dell'incubo, guardò in bagno. Non era in nessuna di quelle stanze. Non c'era modo di evitare la conclusione spiacevole. Era andato di sopra, nella stanza di Mamoulian.

Mentre attraversava il pianerottolo che portava alla rampa di scale che salivano al piano più alto, un altro rumore colpì la sua attenzione: da qualche parte in basso, qualcuno stava intaccando il legno con una lama. Capì immediatamente che si trattava di Mangialamette. Era desideroso di

raggiungerla. Però, che casa, pensò lei, con quella bella facciata seria. Ci sarebbe voluto un altro Dante per descrivere le sue profondità e le sue altezze: i bambini morti, i Mangialamette, i drogati, i matti e tutto il resto. Sicuramente le stelle appese al loro zenit si agitavano nelle loro costellazioni, e nella terra sottostante il magma si era raggelato.

Nella stanza dell'Europeo, Marty lanciò un grido, un'implorazione angosciata. Chiamando il suo nome in risposta, e pregando Dio che la potesse udire, si precipitò in cima alle scale e corse, con il cuore in gola verso la porta.

Era caduto in ginocchio; dell'istinto di conservazione non era rimasto che un pensiero rovinato e senza speranza, grigio su grigio. Persino la voce era cessata. Era stanca delle prese in giro. Oltre tutto aveva insegnato bene la sua lezione. *Niente è essenziale,* aveva detto, mostrandogli il come e il perché; o, per meglio dire, scavando, in quella parte di lui che l'aveva sempre saputo. Ora avrebbe aspettato il precursore di questo elegante sillogismo che sarebbe venuto a ucciderlo. Si distese, senza sapere esattamente se era ancora vivo oppure morto, senza sapere se l'uomo che stava per arrivare lo avrebbe ucciso oppure resuscitato: l'unica cosa che sapeva con certezza era che distendersi era la cosa più facile in questo mondo, il più vuoto di tutti i mondi possibili.

Carys era già stata in quel Nulla prima di allora. Aveva già sentito quell'aria piatta e futile. Ma nelle ultime ore aveva intravisto qualcosa oltre quell'aridità. Quel giorno c'erano state delle vittorie, non molto grandi forse, ma comunque si trattava di vittorie. Pensava al modo in cui era arrivato Marty, con qualcos'altro negli occhi, oltre alla bramosia. Quella era una vittoria, no? Aveva tratto quel sentimento da lui, ottenendolo in qualche modo imprevedibile. Non si sarebbe fatta battere da questo ultimo oppressore, da quella vecchia bestia che reprimeva i suoi sensi. Non era altro che un residuo dell'Europeo, dopo tutto. Le sue squame erano servite per decorare il suo boudoir. Squame, rifiuti. Sia lui che la bestia erano spregevoli.

«Marty», disse. «Dove sei?»

«Da nessuna parte...» giunse una voce.

Lei la seguì, inciampando. La desolazione la circondava, insistente...

Breer si fermò un attimo. Lontano, aveva udito delle voci. Non riuscì a cogliere le parole esatte, me il senso era chiaro. Non erano ancora scappati, e questa era la cosa più importante. Aveva qualche progetto su di loro, una volta libero: specialmente per l'uomo. L'avrebbe ridotto in pezzetti così minuscoli che nemmeno i suoi cari avrebbero potuto riconoscere un dito dalla faccia.

Cominciò di nuovo a lavorare il legno con rinnovato fervore. Sotto il suo attacco senza tregua, la porta iniziò finalmente a scheggiarsi.

Carys seguì la voce di Marty attraverso la nebbia, ma lui le sfuggiva. Forse si stava muovendo oppure era la stanza che si stava prendendo gioco di lei, facendo riecheggiare la voce sulle pareti o forse anche spacciandosi per lui. Poi la sua voce chiamò il suo nome, molto vicino. Si voltò nell'oscurità, completamente disorientata. Non c'era più segno della porta dalla quale era entrata: era scomparsa, come le finestre. I frammenti della sua risoluzione iniziavano a scrollarsi. Il dubbio si insinuava, con fare compiaciuto.

Bene, bene. E tu chi sei? chiese qualcuno. Forse lei stessa.

«So come mi chiamo», disse in un soffio. Non sarebbero riusciti a metterla nel sacco così. «So come mi chiamo.»

Lei era una pragmatista, dannazione! Non era incline a credere che il mondo fosse tutto nella sua testa. Ecco perché prendeva l'ero: il mondo era *troppo vero.* Ora sentiva queste fantasticherie nelle orecchie, che le dicevano che non era nulla, tutto era nulla, fango senza nome.

«Merda», disse. «Tu sei una merda. La *sua* merda!»

La stanza non si degnò di rispondere e Carys approfittò del vantaggio intanto che l'aveva.

«Marty. Puoi sentirmi?» Non ottenne risposta. «È solo una stanza, Marty. Riesci a sentirmi? Non è niente! *È* solo una stanza.»

Tu sei già stata qui dentro, sottolineò la voce nella sua testa. *Ricordi?*

Oh, certo che si ricordava. Da qualche parte in quella nebbia c'era un albero; l'aveva visto nella sauna. Uno strano albero carico di fiori, e sotto di questo aveva intravisto cose orrende. Era lì che era andato Marty? Penzolava forse da esso: un nuovo frutto?

Dannazione, no! Non doveva lasciarsi trascinare da pensieri di quel genere. Era soltanto una stanza. Se si fosse concentrata sarebbe riuscita a trovare le pareti, forse anche le finestre.

Incurante del fatto che avrebbe potuto inciampare, si girò alla sua destra e fece quattro, cinque passi fino a quando le braccia tese in avanti toccarono il muro: era incredibilmente, stupendamente solido. Ah! pensò, *tu e il tuo fottuto albero! Guarda che cosa ho trovato.* Appoggiò le mani aperte sul muro, Ora: destra o sinistra? Immaginò di lanciare una monetina in aria. Uscì testa e lei iniziò a costeggiare la parete alla sua sinistra.

Non devi, bisbigliò la stanza.

«Perché non provi a fermarmi?»

Nessun posto dove andare, disse con disprezzo, solo *in tondo e ancora in tondo. Sei* sempre *andata in tondo, non è* vero? *Debole, pigra, ridicola donna.*

«Tu chiami me ridicola. Tu. Una nebbia parlante.»

Il muro lungo il quale si stava muovendo sembrava allungarsi sempre di più. Dopo una decina di passi iniziò a dubitare della teoria che stava verificando. Forse quello *era* davvero uno spazio manipolabile, dopo tutto. Forse si stava allontanando da Marty lungo una nuova Muraglia Cinese. Ma rimase aggrappata alla fredda superficie in modo estremamente tenace, come uno scalatore su uno strapiombo. Se fosse stato necessario, avrebbe fatto tutto fl giro della stanza fino a trovare la porta, oppure Marty, o magari tutti e due.

Una sporca puttana, disse la stanza. *Ecco che cosa sei. Non riesci neppure a trovare l'uscita di un labirinto tanto semplice. -4 meglio che ti sdrai e prendi quello che ti viene dato, come fanno le brave puttane.*

Aveva avvertito una nota di disperazione in questo nuovo attacco?

Disperazione? disse la stanza. *Io vivo di quella. Puttana.*

Aveva raggiunto un angolo della stanza. A quel punto girò verso l'altra parete.

Non devi, disse la stanza.

«Sì, invece», rispose lei.

Non andrei da quella parte. Oh no! Non ci andrei di sicuro. Mangialamette è quassù con te, non lo senti? È a pochi passi da te. No, non farlo! Oh, ti prego, non farlo! Odio l'odore del sangue!

Pura scena: era l'unica cosa che sapesse fare. E più la stanza si faceva prendere dal panico, più lei si sentiva coraggiosa.

Fermati! Per il tuo bene, fermati

Anche se le aveva urlato nelle orecchie, riuscì lo stesso a trovare la finestra con le mani. Era questo che temeva scoprisse!

Puttana! strillò la stanza. *Te ne pentirai. Te lo prometto. Oh sì.*

Non c'erano né tende né persiane: la finestra era stata completamente coperta di tavole di legno in modo che niente potesse rovinare quel perfetto nulla. Le dita cercarono a tentoni una fessura in una delle tavole: era ora che facesse *entrare* un po' del mondo esterno. Ma il legno era stato inchiodato molto bene. Per quanto tirasse con forza, le assi non sembravano voler cedere.

«Muoviti, dannazione!»

La tavola scricchiolò e alcune schegge caddero a terra. «Sì», sussurrò Carys con tono di lusinga, «ora ci siamo.» Un debole raggio di luce, solo un accenno, filtrò attraverso le tavole di legno. «Forza», supplicò, tirando con più violenza. L'ultima falange delle dita si piegò indietro nello sforzo di strappare via le tavole, ma il debole spiraglio di luce era diventato sempre più largo. La luce cadde su di lei e attraverso uno strato di aria polverosa la ragazza iniziò finalmente a riconoscere la sagoma delle sue mani.

Non era la luce del giorno quella che filtrava fra le assi. Era solo il chiarore dei lampioni e dei fari delle automobili, forse la luce delle stelle, o di qualche televisore acceso in qualche casa di Caliban Street. Ma era sufficiente. Man mano che la fessura si faceva più larga, maggior certezza invadeva la stanza; consistenza e sostanza.

Dall'altra parte della stanza, anche Marty vide la luce. Lo irritò, come se qualcuno avesse spalancato le persiane al mattino nella stanza di un moribondo. Cercò di attraversare la stanza nel tentativo di immergersi nuovamente nella nebbia prima che questa si disperdesse completamente, alla ricerca della voce rassicurante che gli ripetesse che niente era essenziale. Ma se ne era andata. Era stato abbandonato, mentre la luce continuava a entrare sempre più insistente. Riuscì a distinguere la sagoma di una donna contro la finestra. Aveva staccato una delle tavole e l'aveva appoggiata a terra. Ora stava tirando la seconda. «Vieni dalla mamma», disse, e la luce arrivò, definendola in ancora più disgustosi particolari. Lui non ne voleva sapere; era un fardello questo affare dell'essere. Emise un debole gemito di dolore e di esasperazione.

Lei si girò verso di lui. «Eccoti, finalmente», disse aiutandolo a rimettersi in piedi. «Dobbiamo fare in fretta.»

Marty stava fissando la stanza, che si rivelava ora in tutta la sua banalità. Un materasso sul pavimento, una tazza di porcellana capovolta e, dietro, una brocca d'acqua.

«Svegliati», insisté Carys, scuotendolo.

Non c'era bisogno di andare, pensò lui; non aveva niente da perdere anche se fosse restato.

«Per l'amor del cielo, Marty!» gli urlò. Dal piano di sotto saliva il rumore del legno che scricchiolava. Sta arrivando, pensò.

«Marty», gridò. «Mi senti? È Breer.»

Quel nome risvegliò in lui l'orrore. Una ragazza fredda, seduta a una tavola apparecchiata della sua propria carne. Il suo terribile, inspiegabile scherzo. Quell'immagine cancellò la nebbia dalla mente di Marty. La cosa che aveva prodotto quell'orrore era dabbasso, ora se lo ricordava, se lo ricordava fin troppo bene. Guardò Carys con gli occhi pieni di lacrime.

«Cos'è successo?»

«Non c'è tempo ora», rispose lei.

Avanzò zoppicando seguendola alla porta. Lei aveva ancora in mano una delle tavole che aveva tolto dalla finestra, con i chiodi ancora conficcati dentro. Il rumore proveniente dal piano di sotto si era fatto più intenso, il baccano di una porta scardinata e di una mente bacata.

Il dolore alla gamba di Marty, che la stanza aveva così abilmente attutito, si fece più acuto. Aveva bisogno dell'aiuto di Carys per arrivare alla prima rampa di scale. Scesero i gradini insieme; la mano di Marty, sporca del sangue della sua ferita, lasciava tracce del loro passaggio sul muro.

A metà della seconda rampa di scale, la cacofonia dalla cantina si interruppe.

Rimasero immobili, in attesa della mossa successiva di Breer. Si udì uno strano cigolio quando Mangialamette spalancò la porta della cantina. Oltre alla debole luce proveniente dalla cucina - c'erano parecchi angoli da fare prima di raggiungerla - non c'erano altre luci a illuminare il percorso. Cacciatore e preda, entrambi mimetizzati nell'oscurità, si aggrappavano saldamente a ogni minimo movimento, senza sapere se quello successivo poteva essere fonte di un disastro. Carys lasciò Marty indietro e scese da sola gli ultimi cinque gradini che la separavano dalla fine delle scale. I suoi passi erano assolutamente silenziosi sui gradini privi di tappeto, ma dopo la privazione dei sensi sofferta nella stanza di Mamoulian, a Marty parve di udire anche i battiti del cuore.

Nel corridoio tutto era tranquillo: fece cenno a Marty di seguirla. Il corridoio era immobile e apparentemente vuoto. Sapeva bene che Breer era vicino: ma dove? Era grande e grosso e gli sarebbe stato difficile trovare

un posto dove nascondersi. Forse, sperò, non era riuscito a scappare e ci aveva ormai rinunciato, esausto. Andò avanti.

Senza fare rumore, il Mangialamette saltò fuori dalla porta principale, ruggendo. Il coltello da scalco vibrò un colpo violento. Lei riuscì a schivare il colpo, ma così facendo perse completamente l'equilibrio. Fu la mano di Marty che riuscì ad afferrarle il braccio, trascinandola via per evitare il secondo colpo. La forza dello strattone fece però cadere Marty addosso a Carys. Breer cadde contro la porta, mandando i vetri in frantumi.

«Usciamo!» disse Marty, vedendo la strada completamente libera lungo il corridoio. Ma questa volta Carys non aveva intenzione di correre. C'era un tempo per fuggire e un tempo per combattere: forse non le si sarebbe presentata un'altra occasione per ringraziare Breer di tutte le umiliazioni subite. Si liberò dalla stretta di Marty e afferrò strettamente la tavola.

Il Mangialamette si era alzato, con il coltello ancora in mano, e avanzò minaccioso verso di lei. Decise di attaccare per prima. Alzò la tavola e gli corse incontro, assestandogli un colpo al lato della testa. Il collo, già fratturato in seguito alla caduta, si spezzò. I chiodi della tavola si conficcarono nel cranio e lei fu obbligata a mollare l'arma, lasciandola attaccata al lato della testa di Breer come fosse un quinto arto. Breer cadde in ginocchio. Una mano contratta lasciò cadere il coltello mentre l'altra cercava a tentoni il legno e lo strappò con violenza dalla testa. Lei era contenta che fosse buio: tutto quel sangue e il rumore dei piedi che facevano risuonare l'impiantito spoglio erano già sufficienti a terrorizzarla. Breer rimase in ginocchio per parecchi secondi, poi cadde in avanti, infilzandosi il coltello nella pancia.

Lei era soddisfatta. Questa volta, quando Marty l'afferrò, andò con lui.

Mentre camminavano lungo il corridoio, udirono un colpo secco nel muro. Si fermarono. E questo cos'era? Qualche altro spirito invasato?

«Che cos'è?» chiese lui.

Il rumore cessò, poi ricominciò, questa volta accompagnato da una voce.

«Volete fare silenzio? Qui c'è gente che vuole dormire!»

«I vicini», rispose Carys. Il pensiero dei vicini che si lamentavano era davvero divertente: quando finalmente riuscirono ad uscire da quella casa, passando davanti alla porta della cantina rotta da Breer e alla sua camomilla ormai fredda, stavano entrambi ridendo.

Scivolarono lungo il vialetto immerso nell'oscurità sul retro della casa e arrivarono alla macchina, dove rimasero seduti per parecchi minuti,

ridendo e piangendo a intervalli regolari; due pazzi, devono aver pensato gli abitanti di Caliban Street, o forse due amanti, divertiti dopo una notte di avventure.

XI

E venne il regno

56

Erano ormai tre settimane che Chad Schuckman e Toni Loomis portavano in giro il messaggio della Chiesa dei Santi Risorti alla popolazione di Londra ed erano davvero stufi. «Un modo come un altro di fare una vacanza», borbottava ogni giorno Toni, mentre studiavano il percorso da compiere. Memphis era lontana mille miglia ed entrambi avevano nostalgia di casa. Oltre tutto, la campagna si stava rivelando un vero fallimento. I peccatori che incontravano sulle soglie delle abitazioni di quella città abbandonata da Dio erano assolutamente indifferenti al messaggio del Reverendo che annunciava l'imminente Apocalisse, come pure alla sua promessa di Liberazione.

Nonostante il tempo (o forse proprio a causa di quello) i peccati non facevano più scalpore in Inghilterra. Chad era sprezzante: «Non sanno cosa sta per accadere loro», continuava a ripetere a Tom, che conosceva a memoria tutte le descrizioni del Diluvio Universale ma che sapeva anche quanto fossero meglio accolte se raccontate da un bravo ragazzo come Chad invece che da lui. Aveva anche il sospetto che le poche persone che si fermavano ad ascoltarli lo facessero perché Chad assomigliava tanto ad un angioletto biondo, e non perché fossero interessati al mondo del Reverendo. Più semplicemente, sbattevano la porta.

Ma Chad era inflessibile. «C'è il peccato qui», assicurava a Toni. «E dove c'è il peccato c'è la colpa. E dove c'è la colpa c'è del denaro per le Opere del Signore.» Era un'equazione semplicissima: se Toni aveva dei dubbi sulla sua morale, era chiaro che se li teneva per sé. Meglio il silenzio che la disapprovazione di Chad: non avevano che l'un l'altro in quella città straniera, e Toni non aveva intenzione di perdere la sua guida.

Comunque, a volte era difficile mantenere intatta la propria fede. Soprattutto in giorni infuocati come quello, quando il vestito in fibra sintetica ti pizzica dietro il collo e il Signore, se è nel suo Paradiso, se ne

sta bene alla larga. Non un briciolo di vento per rinfrescarti un po' la faccia, non una nuvola all'orizzonte.

«Non è preso *da* qualcosa?» chiese Toni a Chad.

«Che cosa?» Chad stava contando i volantini che dovevano ancora distribuire quel giorno.

«Il nome della strada», disse Toni. «Caliban. È preso da qualcosa.»

«Davvero?» Chad aveva finito di contare. «Abbiamo dato via solo cinque volantini.»

Diede una manciata di foglietti a Toni e prese un pettine dalla tasca interna della giacca. Nonostante il caldo, aveva un'aria fresca e ordinata. Al contrario, Toni si sentiva scialbo, accaldato e, temeva, tentato di allontanarsi dal sentiero della rettitudine. Tentato da *cosa,* non lo sapeva con certezza, ma era aperto a eventuali suggerimenti. Chad si passò il pettine fra i capelli, rimettendo a posto le eleganti onde della sua chioma lucida. Il Reverendo aveva insegnato che era importante avere un buon aspetto. «Siete agenti del Signore», aveva detto. «Lui vi vuole puliti e ordinati, splendenti dalla testa ai piedi.»

«Vieni qui», disse Chad, scambiando il pettine con i volantini. «I tuoi capelli sono un disastro.»

Toni prese il pettine con i denti dorati. Fece un vano tentativo di rendersi presentabile, mentre Chad lo guardava. I capelli di Toni non sarebbero rimasti bene a posto come quelli di Chad. Probabilmente il Signore avrebbe disapprovato: non gli sarebbe piaciuto per niente. Ma, d'altra parte, che cosa *piaceva* al Signore? Disapprovava il fumo, il bere, la fornicazione, il tè, il caffè, la Pepsi, le montagne russe, la masturbazione. E per le creature deboli che si lasciavano tentare da una oppure - Dio le salvi - da tutte le sopracitate cose, sarebbe giunto il Diluvio.

Toni pregò che l'acqua, se mai fosse arrivata, fosse almeno fredda.

La persona con il vestito scuro che aprì la porta al numero 82 di Caliban Street ricordava a Toni e Chad il Reverendo. Non fisicamente, naturalmente. Bliss era un uomo grassoccio e abbronzato, mentre quel damerino era magro e con la pelle giallognola. Ma in entrambi era implicita una forte autorità: la stessa serietà e il medesimo impegno. Sembrava interessato aì volantini: la prima persona davvero interessata di tutta la mattina. Citò loro persino il Deuteronomio - un brano che non conoscevano - e poi offrì loro da bere, invitandoli ad entrare.

Era davvero una strana casa. I muri e i pavimenti erano spogli; c'era un forte odore di disinfettante e di incenso, come se avessero appena finito di pulire. A dire la verità, Toni pensava che quel tizio avesse portato l'ascetismo alle sue forme più estreme. La stanza sul retro nella quale furono fatti entrare aveva soltanto due sedie, nient'altro.

«Mi chiamo Mamoulian.»

«Molto lieto. Io sono Chad Schuckman e questo è Thomas Loomis.»

«Entrambi santi, eh?» I due giovani parvero sorpresi. «I vostri nomi. Sono entrambi nomi di santi.»

«San *Chad?» azzardò* il ragazzo biondo.

«Certamente. Era un Vescovo Inglese, stiamo parlando del VII secolo. San Tommaso, naturalmente, il grande Scettico.»

Li lasciò un attimo e andò a prendere dell'acqua. Tom si dimenava sulla sedia.

«Cosa c'è che non va?» chiese Chad. «è- la prima persona che sembra volersi convertire da quando siamo qui.»

«È strano.»

«Credi che al Signore interessi se è strano?» chiese Chad. Era una bella domanda alla quale Torn stava cercando una risposta quando il padrone di casa ritornò.

«La vostra acqua.»

«Vive solo?» chiese Chad. «IL una casa tanto grande per una persona sola.»

«Recentemente sono rimasto solo», disse Mamoulian porgendo i bicchieri colmi di acqua. «E devo dire la verità: ho davvero bisogno di aiuto.»

Ne era sicuro, pensò Tom. L'uomo lo guardò come se gli fosse passata per la testa la stessa idea, come se Torn l'avesse espressa ad alta voce. Tom arrossì e bevve l'acqua per nascondere l'imbarazzo. Era tiepida. Gli inglesi non avevano mai sentito parlare di frigoriferi? Mamoulian rivolse la sua attenzione nuovamente su Chad.

«Che cosa fate nei prossimi giorni?»

«Le opere del Signore», rispose Chad senza difficoltà.

Mamoulian annuì. «Ottimo», disse.

«Diffondere la Parola.»

«Vi farò pescatori di uomini'.»

«Matteo. Capitolo Quarto», aggiunse Chad.

«Stavo pensando», disse Mamoulian, «se vi autorizzo a salvare la mia anima immortale, forse potrete aiutarmi.»

«A fare cosa?»

Mamoulian si strinse nelle spalle: «Ho bisogno dell'aiuto di due giovani puledri come voi.»

Puledri? Non suonava troppo fondamentalista. Quel povero peccatore non aveva mai sentito parlare dell'Eden? No, pensò Tom, guardando l'uomo negli occhi; no, probabilmente non ne aveva mai sentito parlare.

«Mi spiace ma abbiamo altri impegni», rispose Chad in tono gentile. «Ma saremo molto felici se vorrà venire con noi quando arriverà il Reverendo e se vorrà farsi battezzare.»

«Mi piacerebbe molto incontrare il Reverendo», rispose l'uomo. Tom non era sicuro, ma gli sembrava tutta una montatura. «Abbiamo poco tempo prima che scenda su di noi l'ira del Creatore», disse Mamoulian. Chad annuiva in tono convinto. «Poi saremo dei relitti - non è forse così? - dei relitti in mezzo alle onde.»

Quelle parole erano praticamente le stesse del Reverendo. Tom le udì pronunciare dalle labbra sottili di quell'uomo e l'accusa di essere uno Scettico si ritorse su di lui. Ma Chad era andato in estasi. Il suo viso aveva quell'espressione evangelica che Chad assumeva di solito durante i sermoni; l'espressione che Tom aveva sempre invidiato ma che ora pensava essere inopportuna.

«Chad...», esordì.

«Relitti in mezzo alle onde», ripeté Chad, «A*lleluia!*»

Tom appoggiò il bicchiere accanto alla sedia. «Penso sia ora di andare», disse, alzandosi in piedi. Per qualche strana ragione le tavole nude sulle quali si trovava sembravano lontane più di un metro e ottanta dai suoi occhi: sembrava fossero a due chilometri. Come se fosse una torre sul punto di cadere, con le fondamenta portate alla luce. «Dobbiamo ancora passare in un mucchio di strade», insisté, cercando di focalizzare l'attenzione sul problema principale e cioè, in poche parole, come uscire da quella casa prima che succedesse qualcosa di terribile.

«Il Diluvio», disse Mamoulian, «è quasi sopra di noi.»

Tom si avvicinò a Chad per risvegliarlo da quello stato di trance. Le dita al termine del braccio disteso sembravano lontane mille miglia dagli occhi. «Chad», disse. San Chad; circondato da un alone, che pisciava arcobaleni.

«Ragazzo, stai bene?» chiese lo sconosciuto, facendo roteare i suoi occhi da pesce in direzione di Tom.

«Mi... sento...»

«Cosa ti senti?» chiese Mamoulian.

Anche Chad lo stava guardando, con il viso privo di preoccupazioni; privo, a dire la verità, di qualsiasi emozione. forse - questo pensiero gli venne in mente per la prima volta - era proprio per questo che il viso di Chad era così perfetto. bianco, simmetrico e completamente vuoto.

«Siediti», disse lo sconosciuto. «Prima di cadere per terra.»

«Va tutto bene», lo rassicurò Chad.

«No», disse Tom. Sentiva che le ginocchia non gli obbedivano più. Aveva il sospetto che molto presto avrebbero ceduto.

«Fidati di me», ribatté Chad. Tom avrebbe voluto. In passato Chad aveva sempre avuto ragione. «Credimi, siamo qui per una buona causa. Siediti, come ti ha detto questo signore.»

«È il caldo?»

«Sì», disse Chad per conto di Tom. «È il caldo. Anche a Memphis fa caldo, ma almeno abbiamo l'aria condizionata.» Si girò verso Tom e gli mise una mano sulla spalla. Tom si abbandonò a quella stanchezza e si sedette. Avvertì un battito di ali dietro il collo, come se un colibrì gli stesse volando attorno, ma non aveva abbastanza forza per scacciarlo.

«Vi definite agenti?» disse l'uomo, quasi in un soffio. «Non credo che conosciate il significato della parola.»

Chad intervenne rapido in loro difesa.

«Il Reverendo dice...»

«Il Reverendo?» lo interruppe l'uomo con fare altezzoso. «Pensate che abbia la benché minima idea del vostro valore?»

Questo imbarazzò Chad. Tom cercò di dire al suo amico di non farsi abbindolare, ma le parole con gli uscirono. La lingua era appiccicata in bocca, immobile come un pesce morto. *Qualsiasi cosa accada ora,* pensò, *per lo meno siamo insieme.* Erano amici fin dalle elementari, avevano vissuto l'adolescenza e conosciuto la metafisica insieme; Tom pensava che fossero inseparabili. Sperava che quell'uomo si rendesse conto che dove andava Chad doveva andare anche Tom. Il battito di ali dietro il collo era cessato: un tiepido pensiero di rassicurazione si stava insinuando nella sua testa. Dopo tutto la situazione non sembrava così tragica.

«Ho bisogno dell'aiuto di voi baldi giovani.»

«Per fare che cosa?» chiese Chad.

«Per iniziare il Diluvio», rispose Mamoulian. Un sorriso, incerto dapprima, ma sempre più aperto man mano che l'idea colpiva la sua

immaginazione, si stampò sul viso di Chad. I tratti del volto, spesso troppo sobri per l'eccessivo zelo, si infiammarono.

«Oh, sì», disse. Lanciò un'occhiata a Tom. «Hai sentito cosa ci sta dicendo questo signore?»

Tom annui.

«Hai sentito, vecchio mio?»

«Ho sentito, ho sentito.»

Era tutta la vita che Chad aspettava questo invito. Per la prima volta avrebbe potuto dipingere sul serio la realtà oltre la direzione che aveva descritto come imminente in un centinaio di case. Nella sua mente le acque - rosse e furibonde -crescevano in ondate spumose e si riversavano su quella città pagana. «Siamo in mezzo alle onde», disse, e quelle parole trascinavano con loro molte immagini. Uomini e donne - ma soprattutto donne - correvano nudi cercando di sfuggire a quella marea. L'acqua era calda e cadeva sui loro visi urlanti, sui loro petti lucidi e scossi. Questo era quanto aveva promesso il Reverendo, e ora ecco quest'uomo che proponeva loro di aiutarlo per rendere possi bile tutto questo, per portare questa punizione, lo spumoso Giorno de. Giorni fino alla fine. Come avrebbero potuto rifiutare? Sentì il bisogno di ringraziare quell'uomo per averli considerati degni. Il pensiero diede origine al gesto. Piegò le ginocchia e cadde a terra, ai piedi di Mamoulian.

«Grazie», disse all'uomo con l'abito scuro.

«Allora mi aiuterete?»

«Sì...» rispose Chad; il suo segno di omaggio non era forse sufficiente? «Naturalmente.»

Dietro di lui, anche Tom mormorò il suo assenso.

«Grazie.»

Ma quando alzò gli occhi l'uomo, in apparenza convinto della loro devozione, se n'era già andato dalla stanza.

57

Marty e Carys dormirono insieme nel letto a una piazza: fu un sonno lungo e ristoratore. Se il bambino nella stanza accanto pianse durante la notte, loro certo non lo udirono. E nemmeno udirono le sirene nella Kilburn High Road, quando la polizia ed i vigili del fuoco vi si recarono in seguito a una conflagrazione in Maida Vale. Nemmeno la luce dell'alba attraverso i vetri sporchi riuscì a svegliarli, nonostante le tende fossero

state lasciate aperte. Solo una volta, nelle prime ore del mattino, Marty si girò nel sonno e gli occhi si aprirono per vedere le prime luci dell'alba riflesse nel vetro. Invece di distogliere lo sguardo, lasciò che la luce colpisse le sue palpebre mentre si richiudevano.

Trascorsero metà della giornata nella camera da letto prima che sorgesse il *bisogno:* fecero il bagno, bevvero del caffè e parlarono ben poco. Carys lavò e fasciò la ferita della gamba di Marty, poi si cambiarono d'abito, buttando via quelli che avevano addosso la sera precedente.

Iniziarono a parlare soltanto verso metà pomeriggio. Il dialogo iniziò in modo molto pacato, ma il nervosismo di Carys aumentava insieme col desiderio di una dose e ben presto la conversazione non fu altro che un disperato diversivo alle contrazioni del ventre e dello stomaco. Raccontò a Marty come era stata la sua vita con l'Europeo: le umiliazioni, le delusioni, l'impressione che la conoscesse e che conoscesse suo padre meglio di quanto immaginasse. Da parte sua Marty cercò di parafrasare la storia che gli aveva raccontato Whitehead durante quell'ultima notte, ma lei era troppo distratta per riuscire a concentrarsi seriamente. La sua conversazione si fece sempre più agitata.

«Devo farmi una dose, Marty.»

«Adesso?»

«Abbastanza presto.»

Lui stava aspettando con una certa apprensione quel momento. Non perché non potesse procurarle la roba: sapeva benissimo dove prenderla. Ma perché aveva sperato che in qualche modo lei riuscisse a resistere senza bucarsi quando erano insieme.

«Sto davvero male», spiegò lei.

«Va tutto bene. Sei qui con me.»

«Lui verrà, lo sai.»

«Non adesso. Non verrà adesso.»

«Sarà molto arrabbiato e verrà.»

La mente di Marty ritornò indietro all'esperienza vissuta nella stanza del piano di sopra in Caliban Street. Quello che aveva visto là, o piuttosto quello che non aveva visto, lo avevano terrorizzato molto più dei cani o di Breer. Quelli erano pericoli puramente fisici. Ma ciò che era capitato nella stanza era un pericolo di altro tipo. Aveva avvertito, forse per la prima volta in vita sua, che la sua anima - una nozione che aveva fino ad allora rifiutato, giudicandola una sciocchezza dei Cristiani - era in pericolo. Che

cosa volesse dire con quella parola, non lo sapeva con certezza; e nemmeno sapeva che cosa intendesse dire Papà. Ma una parte di lui, più importante di un arto o della vita stessa, si era eclissato e Mamoulian ne era responsabile. Che cosa mai avrebbe potuto fare quell'essere, se ci fosse stata costretta? La sua curiosità non era più limitata al desiderio di sapere cosa si nascondesse dietro il velo: era diventata una vera e propria esigenza. Come potevano sperare di lottare contro quel demagogo senza saperne un po' di più sulla sua natura?

«Non lo voglio sapere», disse Carys leggendo nei suoi pensieri. «Se viene, viene. Non c'è niente che possiamo fare.»

«La scorsa notte...» incominciò Marty, pronto a ricordarle come avevano vinto la battaglia. Lei fece un gesto per allontanare quel pensiero prima ancora che fosse finito. La tensione sul suo Viso era insopportabile: il bisogno della roba la stava accecando.

«Marty ...»

Lui la guardò.

«... hai promesso», continuò lei in tono di accusa.

«Non l'ho dimenticato.»

Aveva fatto a mente il conto aritmetico: non per il prezzo della droga, ma per il suo orgoglio ferito. Sarebbe dovuto andare da Flynn per procurarsi l'eroina; non conosceva nessun altro di cui potersi fidare. Adesso erano entrambi fuggitivi, da Mamoulian e dalla legge.

«Devo fare una telefonata», disse.

«Falla», rispose Carys.

Nell'ultima mezz'ora lei sembrava fisicamente cambiata. Aveva la pelle cerea e negli occhi si scorgeva una luce di disperazione; con il passare dei minuti, il tremolio si faceva sempre più intenso.

«Non sottovalutarlo», gli disse.

Parve sorpreso: «Sottovalutarlo?»

«Può farmi fare cose che io non voglio», sussurrò. Le lacrime avevano iniziato a cadere. Non stava singhiozzando, erano solo lacrime che cadevano liberamente dagli occhi. «Forse può costringermi a farti del male.»

«D'accordo. È meglio che vada ora. C'è un ragazzo che vive con Chairmaine che potrà procurarmi la roba; stai tranquilla. Vuoi venire?»

Si abbracciò forte. «No», rispose. «Ti farei perdere tempo. Vai pure.»

Marty si infilò la giacca cercando di non guardarla; quella mescolanza di fragilità e di desiderio lo spaventava. Il sudore sul suo corpo era fresco: si raccoglieva nei morbidi triangoli delle clavicole colandole dal viso.

«Non aprire a nessuno, okay?»

Lei annuì, fissandolo.

Quando uscì, lei chiuse la porta a chiave dietro di lui e tornò a sedersi sul letto. Le lacrime ricominciarono a cadere copiose. Non erano lacrime di dolore: solo acqua salata. Beh, forse c'era una punta di dolore: per la sua riscoperta fragilità e per l'uomo che era sceso per le scale.

Era responsabile lui del suo disagio attuale, pensò. Era stato lui a convincerla a pensare che era in grado di reggersi sulle sue gambe. E questo dove l'aveva portata? Dove aveva portato tutti e due? In quella stanzetta rovente, in un pomeriggio di metà luglio con la crudeltà pura pronta a scagliarsi su di loro.

Quello che provava per lui non era amore. Quello era un sentimento troppo grande da provare. Al massimo si trattava di una infatuazione, mescolata con quel sentimento di perdita imminente che provava sempre quando era vicino a qualcuno, come se in ogni momento lei stesse internamente piangendo l'attimo in cui la persona non ci sarebbe stata più.

Di sotto, si udì la porta sbattere quando lui uscì sulla strada. Si distese sul letto ripensando alla prima volta che avevano fatto l'amore. Come anche durante quell'atto estremamente intimo l'Europeo l'avesse dominata. Il pensiero di Mamoulian fu come una palla di neve su una montagna ripida. Scendeva rotolando, acquistando velocità e potenza, fino a quando diventava qualcosa di mostruoso. Una valanga, una valanga enorme.

Per un attimo dubitò di stare soltanto ricordando: la sensazione era così chiara, così reale. Poi non ebbe più dubbi.

Si alzò in piedi facendo scricchiolare le molle del letto. Non erano solo ricordi.

Lui era lì.

58

«Flynn?»

«Pronto!» La voce dall'altra parte del filo era rauca e assonnata. «Chi parla?»

«Sono Marty. Ti ho svegliato?»

«Cosa diavolo vuoi?»

«Ho bisogno di aiuto.»

Ci fu un lungo silenzio dall'altra parte del telefono.

«Sei ancora lì?»

«Sì, sì.»

«Ho bisogno di eroina.»

La raucedine scomparve dalla voce, sostituita dall'incredulità.

«Ti sei dato all'eroina?»

«Mi serve per un'amica.» Marty immaginava il sorriso apparso sulla faccia di Flynn. «Puoi procurarmi qualcosa? *In fretta.»*

«Quanta?»

«Ho cento sterline.»

«Non è impossibile.»

«In fretta?»

«Sì, se vuoi. Che ore sono adesso?» L'idea di un po' di denaro guadagnato senza fatica e di una bella puntata ai cavalli aveva rimesso in movimento il cervello di Flynn che era pronto a mettersi in moto. «Una e un quarto? Okay?» Fece una pausa per fare il conto.. «Passa di qui fra tre quarti d'ora.»

Molto efficiente a meno che, come sospettava Marty, Flynn fosse così introdotto nel mercato da avere facile accesso alla roba: a esempio prendendola dalla tasca della giacca.

«Naturalmente non posso garantirti niente», disse l'altro, giusto per non allentare troppo la disperazione di Marty. «Ma farò del mio meglio. Non posso fare niente di più.»

«Grazie», rispose Marty. «Lo apprezzo molto.»

«Portami i soldi, Marty. È l'unico apprezzamento di cui ho bisogno.»

Cadde la linea. Flynn aveva l'abilità di riuscìre sempre a dire l'ultima parola. «Bastardo», sibilò Marty al ricevitore, sbattendo giù la cornetta. Stava leggermente tremando, aveva i nervi logorati. Si infilò in una tabaccheria, prese un pacchetto di sigarette e ritornò alla macchina. Era ora di pranzo, il traffico nel centro di Londra sarebbe stato sicuramente molto intenso e ci avrebbe messo giusto quarantacinque minuti ad arrivare al vecchio rifugio. Non aveva tempo per tornare a prendere Carys. Oltretutto, era convinto che lei non sarebbe stata molto contenta se avesse ritardato a consegnarle la roba. Aveva bisogno di quella roba più di quanto avesse bisogno di lui.

L'Europeo apparve così all'improvviso che Carys non riuscì a tenere a bada la sua presenza insinuante. Ma nonostante si sentisse debole *doveva* lottare. E c'era qualcosa in quell'assalto che lo rendeva diverso dagli altri. Era una sua sensazione o lui si era mostrato più disperato negli approcci, questa volta? Sentiva un dolore fisico al collo, sotto la nuca, dove lui era entrato. Se lo strofinò con una mano sudaticcia.

Ti ho trovata, le disse nella testa.

Lei si guardò attorno nella stanza, alla ricerca di un modo per mandarlo via.

È inutile, le disse.

«Lasciaci in pace.»

Mi hai trattato male, Carys. Dovrei punirti, ma non lo farò: no, se mi darai tuo padre. È forse troppo quello che ti sto chiedendo? Ho diritto a lui. Lo sai anche tu nel più profondo del cuore. Lui mi appartiene.

Sapeva bene di non potersi fidare di quel tono adulatore. Se lei avesse trovato Papà, cosa avrebbe fatto lui? L'avrebbe lasciata libera di vivere la sua vita? No di certo; avrebbe preso anche lei, come aveva fatto con Evangeline e Toy e lui solo sapeva con chissà quanti altri: l'avrebbe portata a quell'albero, a quel Nulla.

I suoi occhi si posarono sul fornello elettrico che stava in un angolo della stanza. Si alzò con le gambe tremanti e camminò barcollando fino a quello. Se l'Europeo aveva fiutato le sue intenzioni, tanto meglio. *Era* debole, Carys lo avvertiva. Stanco e triste; con un occhio al cielo per guardare gli aquiloni e la concentrazione vacillante. Eppure la sua presenza era ancora talmente dolorosa da rendere confusi tutti i suoi processi mentali. Una volta raggiunto il fornello , non riuscì a ricordare perché si trovasse lì. Con uno sforzo violento si concentrò: rifiutarsi! Ecco la risposta. Il fornello significava il rifiuto! Si avvicino e apri due fuochi elettrici.

No, Carys, le disse. *Questo non è saggio.*

Nella mente le apparve il suo viso. Era grande e nascose l'immagine della camera attorno a lei. Scosse la testa per liberarsi di lui, ma non sembrava avere intenzione di andarsene. Oltre al viso ebbe anche un'altra illusione. Sentì delle braccia attorno al corpo: non uno strangolamento, ma un abbraccio più affettuoso. Quelle braccia la stavano cullando.

«lo non ti appartengo», affermò, lottando contro il desiderio di lasciarsi andare a quell'abbraccio. Sentiva nella testa il suono di una canzoncina: il ritmo era quello soporifero delle ninne-nanne. Le parole non erano in

inglese ma in russo. Era proprio una ninna-nanna: era facile intuirlo anche senza capire le parole; mentre la ascoltava sembrò che tutte le sofferenze che aveva avvertito fino a quel momento scomparissero. Era di nuovo una bambina da ninnare: nelle sue braccia. La stava cullando con quella nenia per farla dormire.

Mentre il sonno si avvicinava, vide una chiazza luminosa. Anche se non riusciva a coglierne il significato, si ricordava che *era stato* qualcosa di importante, quella spirale arancione che risplendeva poco lontano da lei. Ma che significato aveva? Il problema la angustiava, e tenne lontano il sonno che tanto desiderava. Quindi, aprì gli occhi quel tanto che bastava per distinguere meglio quella sagoma e risolvere l'interrogativo.

Mise a fuoco l'immagine del fornello di fronte a lei, con i due fuochi scintillanti. L'aria sovrastante luccicava. *Ora si* ricordava e quel ricordo cancellò la sonnolenza. Allungò un braccio verso il calore.

Non farlo, l'avvisò la voce nella sua testa. Ti *farai solo del male.*

Ma sapeva quello che stava facendo. Dormire nelle sue braccia era sicuramente più pericoloso di tutto quello che le sarebbe potuto capitare di lì a qualche minuto. Il caldo era piuttosto fastidioso anche se la pelle era ancora a parecchi centimetri dalla fonte di calore: per un attimo disperato la sua forza di volontà sembrò venir meno.

Rimarrai sfregiata per la vita, disse l'Europeo giocando sull'equivoco.

«Lasciami in pace!»

È solo che non voglio che tu ti faccia del male, piccola. Ti voglio troppo bene.

Quella menzogna servì come incentivo. Riuscì a trovare un briciolo vitale di coraggio, alzò la mano e l'appoggiò, con il palmo rivolto verso il basso, sul fornello elettrico.

Fu l'Europeo a urlare per primo; udì la sua voce che iniziava a gridare giusto un attimo prima che lei stessa iniziasse a farlo. Tirò via la mano dal fornello non appena iniziò a sentire odore di bruciato. Mamoulian si ritirò da lei, avvertì che se ne stava andando. Un'ondata di sollievo la investì. Poi il dolore ebbe il sopravvento, e velocemente scese il buio. Ma lei non aveva paura. Quell'oscurità la faceva sentire al sicuro. Lui non c'era più.

Se n'è andato, disse, e cadde svenuta.

Quando rinvenne, meno di cinque minuti più tardi, la sua prima impressione fu quella di avere in mano una manciata di rasoi.

Si trascinò lentamente fino al letto e vi appoggiò la testa fino a quando riprese completamente conoscenza. Quando trovò il coraggio sufficiente,

guardò il palmo della mano. Il disegno rotondo del fornello era impresso in modo visibile, come un tatuaggio a spirale. Si alzò e andò verso il lavandino per far correre dell'acqua fredda sulla ferita. Quell'operazione calmò in qualche modo il dolore: l'ustione non era così grave come aveva pensato in un primo momento. Probabilmente il palmo era rimasto a diretto contatto con il fuoco solo per un secondo o due, anche se a lei era parso un secolo. Fasciò la mano con una maglietta di Marty. Poi si ricordò di aver letto da qualche parte che era meglio lasciare le ustioni all'aria, e tolse la fasciatura. Sfinita, si distese sul letto in attesa di Marty che le avrebbe portato un pezzetto di Paradiso.

59

I ragazzi del Reverendo Bliss rimasero nella stanza sul retro della casa in Caliban Street, persi in uno stato letargico, per più di un'ora. Durante tutto quel tempo, Mamoulian era andato a cercare Carys, l'aveva trovata ed era stato cacciato. Ma aveva scoperto dove si trovava, e, cosa ancora più importante, aveva capito in un lampo che Strauss l'uomo che aveva così stupidamente ignorato al santuario -era andato a prendere dell'eroina per la ragazza. Era giunta l'ora, pensò, di smetterla di essere così pietoso.

Si sentiva come un cane picchiato: non voleva far altro che distendersi e morire. In quel momento gli sembrava - soprattutto dopo l'abile rifiuto della ragazza -che ogni singola ora della sua lunga, lunghissima vita si ripercuotesse in tutto il suo corpo. Si guardò la mano che gli faceva ancora male per l'ustione ricevuta attraverso Carys. Forse la ragazza avrebbe capito che, dopo tutto, era inevitabile. Il finale che stava per incominciare era molto più importante della sua vita, o di quella di Strauss o di Breer, e anche della vita di quei due stupidi ragazzi di Memphis che aveva lasciato mentre ancora sognavano due piani più sotto.

Scese fino al primo pianerottolo ed entrò nella stanza di Breer. Il Mangialamette era disteso sul materasso nell'angolo della stanza, con il collo penzoloni, lo stomaco trafitto e lo sguardo fisso come un pesce impazzito. Ai piedi del materasso e molto vicino a causa della scarsa vista di Breer, c'era il televisore che farfugliava le solite sciocchezze.

«Presto ce ne andremo», l'avvertì Mamoulian.

«L'hai trovata?»

«Sì, l'ho trovata. In un posto chiamato Bright Street. La casa...» gli sembrò che quell'idea fosse divertente, «è verniciata di giallo. Al secondo piano, credo.»

«Bright Street», ripeté Breer con voce sognante. «Allora dobbiamo andare a prenderla?»

«No, non noi.»

Breer si girò un poco verso l'Europeo: cercava di sostenere il collo rotto con una stecca di fortuna, ma questo rendeva più difficile i movimenti. «Voglio vederla», disse.

«Prima di tutto non avresti dovuto fartela scappare.»

«È venuto lui; quello che c'era in casa. Te l'ho detto.»

«Oh, certo», ammise Mamoulian. «Ho già qualche idea per Strauss.»

«Devo trovarlo?» chiese Breer. Le vecchie immagini dell'esecuzione gli vennero alla mente, come appena lette in un libro di atrocità. Una o due di loro erano particolarmente vive, come se stessero per verificarsi davvero.

«Non ce n'è bisogno», rispose l'Europeo. «Ho due accoliti molto desiderosi di fare questo lavoro per me.»

Breer mise il broncio. «E allora io che cosa faccio?»

«Puoi preparare la casa per la nostra partenza. Voglio che tu bruci le poche cose che possediamo. Voglio che tutto sia sistemato come se noi due non fossimo mai esistiti.»

«La fine è vicina, non è così?»

«Ora che so dov'è finita, sì.»

«Potrebbe scappare.»

«È troppo debole. Non avrà la forza di muoversi fino a quando Strauss non le avrà portato la roba. Ed è certo che lui non ce la farà mai.»

«Hai intenzione di farlo uccidere?»

«Sì, lui e tutti quelli che si metteranno sulla mia strada da ora in poi. Non ho la forza sufficiente per provare compassione. È un errore che ho commesso spesso: lasciare scappare un innocente. Hai ricevuto le tue istruzioni, Anthony. Occupati di quello.»

Abbandonò la stanza fetida e scese dabbasso dai suoi nuovi agenti. Gli americani si alzarono in piedi in segno di rispetto quando entrò.

«Siete pronti?» chiese.

Il ragazzo biondo, che si era mostrato il più facile da circuire, iniziò di nuovo a ringraziarlo per l'eternità, ma Mamoulian lo fece star zitto. Impartì loro altri ordini, ed essi li accettarono come se stesse distribuendo loro caramelle.

«In cucina ci sono parecchi coltelli», disse. «Prendeteli e fatene buon uso.»

Chad sorrise. «Vuole che uccidiamo anche la moglie?»

«Il Diluvio non ha tempo di scegliere.»

«E se lei non avesse commesso nessun peccato?» chiese Tom, senza sapere esattamente come gli fosse venuta in mente una simile sciocchezza.

«Certo che ha peccato», rispose l'uomo con gli occhi luccicanti, e questo fu sufficiente per i ragazzi del Reverendo Bliss.

Di sopra, Breer si sollevò a fatica dal materasso e andò barcollando in bagno per guardarsi nello specchio rotto. Dalle ferite non usciva più liquido da parecchio tempo, ma aveva comunque un'aria orribile.

«Fatti la barba», disse a se stesso. «E profumati bene con il legno di sandalo.»

Temeva che le cose stessero andando troppo in fretta e che, se non fosse stato più che attento, Mamoulian l'avrebbe lasciato fuori del gioco. Era ora che agisse per conto suo. Avrebbe trovato una camicia pulita, una cravatta e una giacca e poi sarebbe uscito per i suoi scopi. Se la fine era davvero così vicina, tale da rendere necessaria la distruzione di ogni prova, doveva sbrigarsi. Era meglio terminare la sua storia con la ragazza prima che anche lei finisse dove finiva la carne.

60

Ci vollero ben più di tre quarti d'ora per attraversare Londra. Era in corso una grande marcia antinucleare; parecchi dei cortei si erano radunati al centro della città, per poi dirigersi compatti verso Hyde Park. Il centro della città, già normalmente difficile da attraversare, era bloccato da dimostranti e da macchine ferme, rendendo impossibile il passaggio. Marty si rese conto di tutto quello solo quando ci si trovò in mezzo, rendendo così impossibile un'eventuale svolta o inversione di marcia. Maledì la sua mancanza di attenzione: sicuramente, lungo le strade ci dovevano essere stati cartelli di avvertimento della polizia per avvisare gli automobilisti del ritardo e dell'ingorgo. Ma lui non aveva visto niente.

Comunque non c'era niente da fare, tranne forse abbandonare la macchina e continuare a piedi o in metropolitana. Nessuna delle due alternative gli piaceva troppo. La metropolitana sarebbe stata piena di gente, e camminare in una giornata così calda non era certo piacevole e

l'avrebbe debilitato. Aveva bisogno delle ultime riserve di energia che ancora possedeva. Stava vivendo di adrenalina e di sigarette, e questo già da un bel po' di tempo. Si sentiva debole. Sperava solo vana speranza - che l'opposizione fosse ancora più debole.

Riuscì a raggiungere l'abitazione di Chairmaine solo a metà pomeriggio. Girò con la macchina attorno all'isolato, cercando un posteggio, e alla fine trovò un posto dietro l'angolo della casa. I piedi erano restii a muoversi; l'umiliazione che lo aspettava non era certo una cosa piacevole. Ma Carys lo stava aspettando.

La porta d'ingresso era appena socchiusa. Suonò comunque il campanello e aspettò sul marciapiede: non se la sentiva di entrare spudoratamente in casa. Forse erano di sopra, a letto, oppure stavano facendo una doccia fredda insieme. Il caldo era ancora terribile, anche se era già pomeriggio inoltrato.

In fondo alla strada apparve e si fermò un camioncino dei gelati in attesa di avventori, suonando una stonata versione del *Danubio Blu.* Marty lanciò un'occhiata in quella direzione. Il walzer aveva richiamato solo due acquirenti che attirarono la sua attenzione per un attimo: due giovanotti vestiti sobriamente che gli voltavano le spalle. Uno dei due aveva capelli giallo lucente che scintillavano sotto il sole. Stavano prendendo i loro gelati, dando in cambio del denaro. Soddisfatti, scomparvero dietro l'angolo, senza nemmeno voltarsi.

Senza più speranza di ricevere risposta al suono del campanello, Marty aprì la porta che scricchiolò conto la stuoia consunta di cocco con la scritta BENVENUTO! Un foglietto, infilato malamente nella cassetta delle lettere, cadde all'interno, con la parte stampata verso il basso. La mo a e a cassetta ritornò immediatamente al suo posto.

«Flynn? Chairmaine?»

La sua voce suonò come un'intrusione; salì su per le scale dove granelli di pulviscolo si rincorrevano nel fascio di luce che penetrava dalla finestra del pianerottolo; poi corse in cucina dove il latte del giorno prima si stava coagulando vicino al lavandino.

«Non c'è nessuno?»

In piedi nel corridoio, udì il ronzio di una mosca. Gli girò attorno alla testa e lui la scacciò. Indifferente, ronzò via, verso la cucina, attratta da qualcosa. Marty la seguì, chiamando il nome di Chairmaine.

Lo stava aspettando in cucina, insieme a Flynn. Entrambi avevano la gola tagliata. Chairmaine si era lasciata cadere vicino alla lavatrice. Era

seduta, con una gamba piegata sotto l'altra, e fissava il muro davanti a lei. Flynn era stato messo con la testa sopra il lavandino, come se si fosse piegato per bagnarsi la faccia. L'illusione di vita era sorprendente: sembrava di sentire il rumore dell'acqua.

Marty rimase sulla porta mentre la mosca, meno schifiltosa di lui, volò in cucina, estasiata. Marty continuava a fissare la scena. Non c'era niente da fare: si poteva solo guardare. Erano morti. E Marty comprese senza sforzo che gli assassini erano vestiti sobriamente in grigio e che se n'erano andati senza girarsi, con i gelati in mano e accompagnati dalla musica del *Danubio Blu.* In galera lo avevano soprannominato Marty il Ballerino perché Strauss era il Re del Walzer. Lo aveva mai detto a Chairmaine, in una delle sue lettere? No, probabilmente non glielo aveva mai detto: e ora era troppo tardi. Gli occhi iniziavano a pungergli per le lacrime. Cercò di reprimerle. Gli avrebbero impedito di guardare e lui non aveva ancora finito di osservare.

La mosca che lo aveva condotto lì aveva ripreso a girargli attorno alla testa.

«L'Europeo», mormorò Marty. «Li ha mandati lui.»

La mosca svolazzò a zig-zag, eccitata. «Certo», ronzò.

«Lo ucciderò.»

La mosca rise. «Non hai idea di chi sia. Potrebbe essere il Diavolo in persona.»

«Mosca fottuta. Che cosa sai?»

«Non fare troppo il gradasso con me», rispose la mosca. «Sei un pezzo di merda ambulante, esattamente come me.»

Vide girovagare la mosca, alla ricerca di un posto dove appoggiare le sue sporche zampe. Alla fine si appoggiò sul viso di Chairmaine. Era atroce il fatto che lei non alzasse una mano pigra per scacciarla: era terribile vederla lì sdraiata, con una gamba piegata e il collo squarciato, senza far niente contro quella mosca che le si arrampicava. Sulla guancia, sull'occhio, poi giù sulla narice, incurante di tutto.

La mosca aveva ragione. Era ignorante. Se voleva sopravvivere, doveva rovistare nella vita segreta di Mamoulian, perché quella conoscenza voleva dire potere. Carys era sempre stata saggia. Non era possibile chiudere gli occhi e voltare le spalle all'Europeo. L'unico modo per liberarsi di lui era conoscerlo: guardarlo con tutto il coraggio possibile e vederlo in ogni particolare agghiacciante.

Lasciò i due amanti in cucina e andò a cercare l'eroina. Non dovette cercare molto lontano. Il pacchetto era nella tasca interna della giacca di Flynn, gettata con noncuranza sopra il divano nell'ingresso. Afferrando la roba, Marty si diresse verso la porta, consapevole del fatto che uscire da quella casa in quel modo equivaleva a essere accusato di omicidio. Sarebbe stato visto e riconosciuto: la polizia l'avrebbe preso nel giro di poche ore. Ma non c'era niente da fare: scappare dal retro sarebbe parso ancora più sospetto.

Giunto alla porta prese il foglietto caduto dalla cassetta delle lettere. Vide la faccia sorridente di un evangelista, un certo Reverendo Bliss, che se ne stava in piedi con un microfono in mano e gli occhi rivolti al Paradiso. UNISCITI ALLA FOLLA! proclamava l'insegna. E SENTI IL POTERE DI DIO ALL'OPERA! ASCOLTA LA PAROLA! SENTI GLI SPIRITI! Mise in tasca il foglietto per consultarlo in un altro momento.

Sulla strada verso Kilburn, si fermò in una cabina telefonica e comunicò il doppio omicidio. Quando gli chiesero chi fosse, diede le sue vere generalità, ammettendo di essere anche pronto a testimoniare. Quando gli chiesero di presentarsi al più vicino posto di polizia, rispose che l'avrebbe fatto, ma che prima doveva concludere alcune faccende private.

Guidando in direzione di Kilburn, nelle strade sporche dai resti lasciati dai dimostranti, si sforzò di pensare a dove potesse trovarsi Whitehead. Ovunque fosse il vecchio, prima o poi sarebbe giunto anche Mamoulian. Poteva cercare di convincere Carys a ritrovare suo padre, certo. Ma doveva chiederle un'altra cosa, qualcosa che forse non avrebbe ottenuto con una semplice, gentile forma di persuasione. Avrebbe dovuto trovare il vecchio contando solo sulla sua ingenuità.

Fu solo durante il viaggio di ritorno, vedendo un'indicazione per Holborn, che si ricordò del signor Halifax e delle fragole.

61

Marty sentì l'odore di Carys non appena aprì la porta, ma per qualche istante lo scambiò per arrosto di maiale bruciacchiato. Fu solo quando raggiunse il letto che si rese conto dell'ustione sul palmo della sua mano.

«Sto bene», gli disse lei in tono glaciale.

«È stato qui.»

Lei annuì. «Ma se n'è andato.»

«Non ha lasciato nessun messaggio per me?» chiese con un sorriso forzato.

Lei si sedette. C'era qualcosa di orribile, qualcosa che non andava in lui. La sua voce era strana e il suo viso era pallido come un lenzuolo. Le stava a una certa distanza, come se il semplice contatto potesse distruggerlo. Vedendolo così, quasi si scordò del terribile bisogno che la stava consumando.

«Un messaggio», ripeté, «per te?» Non riusciva a capire. «Perché? Che cosa è successo?»

«Erano morti.»

«Chi?»

«Flynn. Chairmaine. Qualcuno ha tagliato loro la gola.»

Era sul punto di lasciarsi cadere. Aveva raggiunto sicuramente il fondo. Non avrebbero potuto andare più in basso.

«Oh Marty ...»

«Sapeva che sarei tornato a casa mia», disse. Lei cercò una punta di accusa nella sua voce, ma non ce n'era. Decise comunque di difendersi.

«Non posso essere stata io. Non so nemmeno dove vivi.»

«Oh, ma lui si. Sono sicuro che si è preoccupato di conoscere tutto.»

«Ma perché ucciderli? Non capisco il motivo.»

«Scambio di persona.»

«Ma Breer ti conosce.»

«Non è stato lui.»

«Hai visto chi è stato?»

«Credo di sì. Due ragazzi», cercò il volantino che aveva trovato nella cassetta davanti alla porta. Immaginava che fossero stati gli assassini a recapitarlo. Qualcosa in quei loro vestiti sobri e in quella massa di capelli d'oro splendente gli ricordava gli evangelisti che andavano di porta in porta, con il viso angelico e fatale. All'Europeo non sarebbe forse piaciuto un simile paradosso?

«Ma hanno commesso un errore», proseguì, togliendosi la giacca e iniziando a sbottonare la camicia madida di sudore. «Sono entrati in casa e hanno ucciso la prima donna e il primo uomo che hanno visto. Solo che non ero io: era Flynn.» Tirò fuori la camicia dai calzoni e la gettò lontano. «A Mamoulian non importa nulla della legge - crede di essere al di sopra di ogni cosa.» Marty si rendeva conto dell'ironia della situazione. Proprio lui, un ex delinquente, che aveva sempre disprezzato le regole, stava parlando di rispetto della legge. Non era un gran sollievo, ma non era

riuscito a trovare nulla di meglio. «Che cos'è lui, Carys? Che cosa lo rende così sicuro di essere immune?»

Lei stava fissando il viso infuocato del Reverendo Bliss. *Il Battesimo nello Spirito Santo!,* prometteva allegramente.

«Devo saperlo, se no non avremo scampo.»

Lei non rispose. Marty andò verso il lavandino e si lavò viso e petto con acqua fredda. Per quanto riguardava l'Europeo, erano tutti pecore in un recinto. Non solo in quella stanza, ma in tutte le stanze. Ovunque si fossero nascosti, li avrebbe trovati prima o poi e sarebbe giunto. Forse ci sarebbe stata una breve lotta - ma le pecore combattono forse per evitare l'esecuzione? Lo avrebbe chiesto alla mosca e la mosca l'avrebbe saputo.

Si voltò dal lavandino, con l'acqua che gli colava lungo la faccia, e guardò Carys. Stava fissando il pavimento, grattandosi.

«Vai da lui», le disse all'improvviso.

Aveva cercato una dozzina di frasi per iniziare quella conversazione, durante il viaggio di ritorno, ma perché avrebbe dovuto addolcire la pillola?

Lei lo guardò con lo sguardo vuoto. «Cos'hai detto?»

«Vai da lui, Carys. Vai *dentro* di lui, come fa lui con te. Rovescia il meccanismo.»

Si mise a ridere; era un modo per farsi coraggio di fronte a quell'assurdità. *«Dentro* di lui?» ripeté.

«Sì.»

«Tu sei pazzo.»

«Non possiamo combattere ciò che non conosciamo. E non possiamo conoscere se non *guardiamo. Tu* sei in grado di farlo: tu puoi farlo per entrambi.» Andò verso di lei, attraverso la stanza, ma lei piegò la testa. «Scopri *che cosa è.* Trova una sua debolezza, l'accenno di una sua debolezza, qualunque cosa che possa aiutarci a sopravvivere.»

«No.»

«Se non lo farai, qualsiasi cosa tenteremo, ovunque cercheremo di andare, lui riuscirà a trovarci, lui o qualcuno dei suoi seguaci, e mi taglieranno la gola come hanno fatto con Flynn. E tu? Dio solo lo sa. Credo che desidererai essere morta con me.» Era un discorso brutale, e si era sentito un verme solo per averlo detto, ma sapeva che lei avrebbe opposto una forte resistenza. Se la prepotenza non fosse bastata, aveva ancora l'eroina. Si accovacciò sulle gambe di fronte a lei, fissandola.

«Pensaci, Carys. Prova a riflettere su questa proposta.»

Il viso della ragazza si fece più duro. «Hai visto la sua stanza», replicò. «Sarebbe come chiudermi in un manicomio.»

«Lui non lo saprà nemmeno», disse. «Non sarà preparato.»

«Non ho intenzione di discutere. Dammi la roba, Marty.» Lui si alzò con la faccia stanca. Non *farmi essere crudele,* pensò.

«Vuoi che ti faccia andare in paradiso e che stia qui ad aspettare, giusto?»

«Sì», rispose lei debolmente. Poi, con più forza: «Sì!»

«Pensi di valere così poco?» Carys tacque. Aveva il viso impassibile. «Se davvero la pensi così, perché ti sei bruciata?»

«Non volevo andarmene. Non senza... rivederti ancora. Stare con te.» Stava tremando. «Non possiamo vincere», terminò con disperazione.

«Se non possiamo vincere, che cosa abbiamo da perdere?»

«Sono stanca», rispose, scuotendo la testa. «Dammi la roba. Forse domani, quando mi sentirò un po' meglio.» Alzò gli occhi, scintillanti nelle cavità peste. «Dammi solo la roba!»

«Così ti dimenticherai di tutto, eh?»

«Marty, non... Questo rovinerà...» Si interruppe.

«Rovinerà che cosa? Le nostre ultime ore insieme?»

«Ho bisogno di quella roba, Marty.»

«È troppo comodo così! Non te ne frega un cazzo di quello che accadrà a me!» Questo gli parve improvvisamente, straordinariamente vero: non le era mai importato nulla delle sue sofferenze. Era entrato nella sua vita e ora, dopo averle procurato la roba, poteva sparire di nuovo e lasciarla ai suoi sogni. Avrebbe voluto colpirla. Si girò prima di farlo sul serio.

Dietro di lui, sentì la sua voce: «Potremmo farci un po' di roba - anche tu, Marty, perché no? Poi potremmo stare insieme.»

Rimase in silenzio a lungo prima di risponderle, poi le disse:

«Niente roba.»

«Marty?»

«Niente roba fino a quando non andrai da lui.»

Carys impiegò parecchi secondi per rendersi conto esattamente del ricatto. Non aveva forse detto, tanto tempo prima, che l'aveva delusa perché si aspettava che fosse un bruto? Aveva parlato troppo presto.

«Se ne accorgerà», disse a fatica. «Lo capirà quando mi avvicinerò a lui.»

«Fallo silenziosamente. Puoi farlo, sai che ne sei capace. Sei in gamba. Sei scivolata nella mia testa abbastanza spesso.»

«Non posso», protestò. Ma non capiva che cosa le stava chiedendo?

Marty fece una smorfia, sospirò e andò verso la giacca, che era ancora per terra dove l'aveva gettata prima. Rovistò nelle tasche fino a quando trovò l'eroina. Era un misero pacchettino e, se conosceva bene Flynn, la roba era anche tagliata. Ma non erano affari suoi. Lei guardò come paralizzata il pacchetto.

«È tutta tua», disse, lanciandole il pacchetto che finì sul letto, di fianco a lei. «Serviti pure.»

Lei continuò a fissarlo: guardò le mani vuote. Lui interruppe quell'occhiata chinandosi a raccogliere la camicia usata, e rimettendosela.

«Dove stai andando?»

«Ti ho già visto in preda agli effetti di quella merda. Ho già sentito le cazzate che dici. Non voglio ricordarti così.»

«Devo avere quella roba.»

Lo odiava; lo guardò mentre se ne stava in piedi in un raggio di sole del tardo pomeriggio, con la pancia e il petto nudi, e odiò ogni singola fibra di quel corpo. Poteva comprendere il ricatto: era crudele, ma serviva ad uno scopo. Ma abbandonarla così era davvero uno sporco trucco.

«Anche se decidessi di fare quello che mi stai chiedendo...» iniziò - quel pensiero sembrava terrorizzarla «... non troverei niente.»

Lui si strinse nelle spalle. «Senti, la roba *è* tua», disse. «Hai avuto quello che volevi.»

«E tu? Che cosa vuoi?»

«Io voglio vivere. E penso che questa sia la nostra unica possibilità.»

Anche se era una possibilità molto remota, era una piccola crepa nel muro attraverso la quale, se il destino avesse voluto, sarebbero passati.

Lei valutò le alternative: non capiva esattamente perché stesse considerando anche la proposta di Marty. In un'altra occasione gli avrebbe detto: per l'amor del cielo! Ma alla fine sospirò: «Hai vinto».

Si sedette e la guardò mentre si preparava per il viaggio tanto atteso. Per prima cosa si lavò. Non solo il viso, ma tutto il corpo, stando in piedi su un'asciugamano steso vicino al piccolo lavandino nell'angolo della stanza, con il bollitore riscaldato a gas che ruggiva mentre versava l'acqua. Guardandola, gli venne un'erezione, e si vergognò di una reazione così umana in un momento in cui la posta in gioco era così alta. Subito, però, rifletté che era una stupida considerazione puritana: doveva sentire quello che più gli faceva piacere. Glielo aveva insegnato lei.

Quando ebbe finito, Carys si infilò di nuovo la biancheria intima e una maglietta. Era ciò che aveva addosso quando era arrivato in Caliban Street, notò Marty, giusto lo stretto indispensabile. Lei si sedette su una sedia. Aveva la pelle d'oca su tutto il corpo. Voleva essere perdonato, voleva che lei gli dicesse che quanto aveva fatto aveva una sua giustificazione e che - qualunque cosa fosse successa -lei lo comprendeva poiché aveva agito per il meglio. Ma lei non offrì nessuna comprensione. Disse solo:

«Credo di essere pronta».

«Cosa posso fare?»

«Ben poco», rispose. «Ma resta qui, Marty.»

«E se... sai... se qualcosa non dovesse andare bene? Posso aiutarti?»

«No», rispose.

«Come farò a sapere che sei là?» le chiese.

Lei lo guardò come se la domanda fosse assolutamente idiota e rispose: «Lo saprai».

62

Non fu difficile trovare l'Europeo; la sua mente andò da lui con dolorosa solerzia, come se si fosse trattato di gettarsi nelle braccia di un compatriota perso di vista da tempo. Avvertiva chiaramente la forza di attrazione che emanava, anche se non si trattava di un magnetismo cosciente. Quando il suo pensiero arrivò in Caliban Street ed entrò nella stanza del piano in cima alle scale, ebbe la conferma dei suoi sospetti circa la passività dell'Europeo. Giaceva sulle tavole di legno poste nella stanza, in una posizione di profonda stanchezza. Forse, pensò, posso farcela, dopo tutto. Come un'amante importuna, scivolò al suo fianco e si infilò dentro di lui.

Lei mormorò qualcosa.

Marty sussultò. C'erano strani movimenti nella sua gola: era tanto sottile che a Marty sembrò si scorgere le parole che venivano formate. *Dimmi qualcosa,* le ordinò. *Dimmi che va tutto bene. Il* corpo della ragazza era diventato rigido. La toccò. I muscoli sembravano di pietra, come se avesse guardato il Basilisco.

«Carys?»

Lei mormorò ancora qualcosa, con la gola palpitante, ma non uscì nessuna parola: non erano altro che sospiri.

«Riesci a sentirmi?»

Non diede alcun segno. I secondi erano diventati minuti ma lei era sempre un muro contro il quale le domande di Marty cozzavano per poi cadere nel silenzio.

Poi, finalmente, lei disse: «Sono qui.» Aveva una voce inconsistente, come quella proveniente da una lontana stazione radio: parole che venivano da un posto non ben precisato.

«Con lui?» chiese.

«Sì.»

Nessuna prevaricazione, adesso, ordinò a se stesso. Era andata dall'Europeo, come le aveva chiesto. Ora doveva usare il coraggio di Carys nel miglior modo possibile, e richiamarla indietro prima che accadesse qualcosa di spiacevole. Le fece la prima domanda, la più difficile, quella che maggiormente necessitava di una risposta.

«Che cos'è, Carys?»

«Non lo so», rispose.

La punta della lingua spuntò fuori dalle labbra per inumidirle con un filo di saliva.

«È così buio», mormorò.

Era buio in lui: la stessa oscurità tangibile che c'era nella stanza di Caliban Street. Ma, almeno per il momento, quelle ombre erano passive. L'Europeo non si aspettava intrusi: non aveva lasciato guardiani del terrore all'ingresso del suo cervello. Lei si insinuò ancora più profondamente nella sua testa. Frecciate colorate di luce si accendevano all'angolo dei suoi pensieri come i colori che si vedono dopo essersi sfregati gli occhi, ma erano molto più brillanti e più fugaci. Andavano e venivano così velocemente che non era sicura di vedere qualcosa di preciso, ma man mano che la luce si faceva più insistente, iniziò a distinguere delle sagome: virgole, reticolati, barre, puntini, spirali.

La voce di Marty interruppe quell'immagine fiabesca, con una domanda stupida che le fece perdere la pazienza. La ignorò. Che aspettasse pure. Le luci si facevano sempre più complicate, con le diverse sagome che si intersecavano, acquistando maggior profondità e maggior consistenza. Ora le sembrava di vedere gallerie e cubi che rotolavano; oceani di luce ondeggianti; fessure che si aprivano e si sigillavano di nuovo; piogge di rumori bianchi. Lei rimase a guardare, estasiata dal modo in cui crescevano e si moltiplicavano, il mondo dei pensieri di lui che nascevano nel paradiso tremolante sopra di lei, per poi cadere come una pioggia

avvolgente. Grandi gruppi di figure geometriche intersecantesi rombavano sopra la sua testa, a pochi centimetri da lei, con il peso di piccole lune.

Poi, improvvisamente: sparite. Tutte. Di nuovo l'oscurità, inesorabile come sempre, che la stringeva da ogni lato. Per un attimo ebbe l'impressione di soffocare; tentò di respirare, in preda al panico.

«Carys?»

«Sto bene», rispose in un soffio a chi le aveva rivolto da lontano quella domanda. Era lontano mille miglia, ma si interessava molto a lei, almeno per quello che ricordava in modo confuso.

«Dove sei?» chiese, desideroso di sapere.

Non aveva nessun indizio, quindi scosse il capo. In che modo doveva proseguire? Rimase in attesa nell'oscurità, preparandosi a quello che sarebbe potuto accadere.

Improvvisamente ricominciarono le luci, all'orizzonte. Questa volta - era il secondo spettacolo - le sagome erano diventate vere e proprie forme. Al posto delle spirali ora vedeva colonne di fumo che si innalzavano. Invece degli oceani di luce, vedeva un paesaggio con colline in lontananza illuminate da luci intermittenti. Gli uccelli si levarono in volo con ali infuocate che presto si trasformarono in pagine di un libro, svolazzando dalle conflagrazioni che brillavano ovunque.

«Dove sei?» le chiese Marty di nuovo. Vedeva gli occhi di Carys vagare come impazziti sotto le palpebre abbassate, afferrando quelle forme in divenire. Lui non poteva condividere niente di tutto quello con lei, tranne che attraverso le sue parole, e lei era ammutolita per l'ammirazione o il terrore: nessuno poteva dirlo.

C'erano anche dei suoni. Non molti: il promontorio sul quale stava salendo aveva sofferto troppi danni per riuscire a urlare. Era praticamente in fin di vita. Corpi sparsi sotto i piedi, così malconci che sembravano precipitarsi dal cielo. Armi, cavalli, ruote. Vide tutto questo come se si trattasse di uno spettacolo di luridi fuochi d'artificio, dove la stessa luce non brilla mai più di una volta. Nel momento di oscurità fra uno scoppio di luce e l'altro, l'intera scena cambia. Eccola in piedi in mezzo a una strada con una ragazza nuda che le corre incontro, urlando. Eccola ora, invece, in cima a una collina, mentre guarda una valle rasa al suolo, attraverso una coltre di fumo. Ecco ora una betulla argentea, no, adesso non più. Ma sempre e comunque i fuochi nelle vicinanze; la fuliggine e le urla che insozzano l'aria; il senso di inesorabile inseguimento. Sentiva che sarebbe potuto continuare in eterno, con quelle scene che cambiavano davanti ai

suoi occhi - prima un paesaggio, poi un'atrocità - senza che avesse il tempo di collegare fra loro quelle immagini tanto diverse.

Poi, come erano scomparse le prime sagome, improvvisamente cessarono anche i fuochi, e si trovò immersa nella più completa oscurità.

«Dove?»

La voce di Marty l'aveva raggiunta. Era così agitato che lei gli rispose.

«Sono quasi morta», rispose, in tono piuttosto calmo.

«Carys?» Era terrorizzato dal fatto che chiamandola per nome avrebbe potuto mettere in stato di allarme Mamoulian, ma doveva sapere se stava parlando per se stessa o per lui.

«Non Carys», rispose lei. La bocca sembrava perdere la sua pienezza, le labbra si assottigliavano. Era la bocca di Mamoulian, non quella di Carys .

Lei alzò leggermente la mano dal grembo, come se volesse toccarsi il viso.

«Quasi morta», ripeté. «Ho perso la battaglia, vedi? Perso tutta questa dannata guerra...»

«Quale guerra?»

«Ho perso fin dall'inizio. Non che sia importante. Devo trovarmi un'altra guerra. Ce ne sono sempre in giro.»

«Chi sei?»

Lei aggrottò le sopracciglia. «E tu cosa c'entri?» rispose con tono brusco. «Non sono fatti tuoi.»

«Non importa», Marty aveva paura a spingere troppo in là quell'interrogatorio. Comunque, la risposta alla sua domanda venne con il mormorio successivo.

«Mi chiamo Mamoulian. Sono sergente nel Terzo Fucilieri. Mi correggo: ero sergente.»

«E adesso no?»

«No, adesso no. Non sono nessuno adesso. In questi tempi è più sicuro non essere nessuno, non ti pare?»

Il tono era stranamente colloquiale, come se l'Europeo sapesse esattamente che cosa stava succedendo e avesse deciso di parlare a Marty per mezzo di Carys. Forse era un altro gioco?

«Quando penso a quello che ho fatto», continuò, «per tenermi fuori dai pasticci. Sono un codardo, sai? Lo sono sempre stato. Non ho mai potuto soffrire la vista dei sangue.» Iniziò a ridere dentro di lei con una risata dura e decisamente maschile.

«Sei semplicemente un uomo?» chiese Marty. Faceva fatica a credere a quello che gli era stato detto. Non c'era nessun Demonio nascosto nella corteccia dell'Europeo, era solo un sergente mezzo pazzo, sconfitto su qualche campo di battaglia. «Solo un uomo?» chiese di nuovo.

«Che cosa credevi che fossi?» rispose il sergente, veloce come un lampo. «Sono felice di averti accontentato. Qualsiasi cosa pur di uscire da questa merda.»

«Con chi credi di parlare in questo momento?»

Il sergente aggrottò le sopracciglia usando la faccia di Carys, chiarendo la questione.

«Sto perdendo la testa», disse con tristezza. «Sono giorni ormai che parlo solo con me stesso. Non è rimasto nessuno, non vedi? Il Terzo è stato spazzato via. E anche il Quarto. E il Quinto. Tutti spediti all'Inferno!» Si interruppe e fece una smorfia di disappunto. «Non mi è rimasto nessuno con cui giocare a carte, dannazione! Non si puo giocare con i morti, no? Non hanno niente di quello che voglio io...» la voce si affievolì.

«Che giorno è oggi?»

«Siamo in ottobre, no?» riprese il sergente. «Ho perso la cognizione del tempo. Però fa ancora un freddo cane di notte, sì, di questo sono sicuro. Sì, deve essere almeno ottobre. C'era dei nevischio nell'aria, ieri. O forse era l'altro ieri.»

«In che anno siamo?»

Il sergente si mise a ridere. «Non sono scoppiato fino a quel punto», ribatté. «È il milleottocentoundici. Proprio così. Compio trentadue anni il nove di novembre. E non dimostro certo più di quarant'anni.»

1811. Se il sergente stava dicendo la verità, voleva dire che Mamoulian aveva duecento anni.

«Ne sei sicuro?» chiese Marty. «Che l'anno sia il milleottocentoundici: ne sei proprio sicuro?»

«Chiudi il becco!» fu la risposta.

«Cosa?»

«Problemi.»

Carys si era messa le braccia attorno al petto, come se stesse soffocando. Si sentiva rinchiusa, ma non sapeva esattamente da che cosa. La strada sulla quale si trovava era scomparsa all'improvviso, e ora si sentiva sdraiata nell'oscurità. Faceva più caldo rispetto alla strada, ma non si trattava di un calore piacevole. Puzzava di marcio. Sputò non una, ma tre,

quattro volte, per liberarsi di una boccata di fango. Dov'era andata, per l'amor del cielo?

Vicino a lei sentiva avvicinarsi i cavalli. Il rumore era attutito, ma la gettò nel panico e, piuttosto, gettò nel panico l'uomo che occupava. Alla sua destra, qualcuno si lamentava.

«Sssst...» lo zittì. Forse quello che si lamentava non aveva sentito i cavalli? Li avrebbero scoperti e anche se non sapeva con esattezza perché, era certa che quella scoperta sarebbe stata loro fatale.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Marty.

Lei non osò nemmeno rispondere. Gli uomini a cavallo erano troppo vicini per osare proferire parola. Li sentiva scendere da cavallo e avvicinarsi al suo nascondiglio. Ripeté più volte una preghiera, silenziosamente. I cavalieri stavano parlando: immaginò che si trattasse di soldati - Era nata una discussione fra di loro riguardo a chi avrebbe dovuto occuparsi di qualche compito spiacevole. Forse, continuò a pregare, abbandoneranno la ricerca prima ancora di cominciarla. Ma non fu così. La discussione era finita e ora si stavano lamentando in continuazione del lavoro che li aspettava. Li udì spostare dei sacchi per poi gettarli per terra. Una dozzina, due dozzine. La luce filtrò nel nascondiglio dove si era distesa, quasi senza respirare. Furono spostati altri sacchi e sempre più luce l'investì. Aprì gli occhi e finalmente riconobbe il rifugio scelto dal sergente.

«Dio Onnipotente!» disse.

Quelli che aveva attorno non erano sacchi, ma corpi. Si era nascosto in un mucchio di cadaveri. Era il calore della decomposizione che la faceva sudare.

Ora i soldati si accingevano a smistare quel mucchio, toccando tutti i corpi mentre venivano trascinati via, per dividere i morti dai vivi. I pochi che ancora respiravano vennero indicati all'ufficiale che li mandò tutti in congedo senza possibilità di ritorno: vennero liquidati in modo sbrigativo. Prima che una baionetta andasse a frugare nel suo nascondiglio, il sergente si girò e si fece vedere.

«Mi arrendo», disse. Ma nonostante quello lo pugnalarono ad una spalla. Il sergente gridò. E anche Carys.

Marty le si avvicinò per toccarla: sul suo viso si leggeva un forte dolore. Ma poi pensò bene di non interferire in quella che era chiaramente una congiunzione vitale: poteva fare più male che bene.

«Molto bene», disse l'ufficiale in sella al suo cavallo. «Non mi sembri molto morto.»

«Stavo facendo pratica», rispose il sergente. La sua battuta di spirito gli costò un'altra pugnalata. A giudicare dallo sguardo degli uomini che lo circondavano, era stato fortunato a non essere ancora stato sbudellato. Erano pronti a qualche scherzetto.

«Non è ancora giunta la tua ora», disse l'ufficiale, accarezzando il collo lucente del cavallo. La presenza di tutti quei morti aveva reso nervoso il purosangue. «Prima devi rispondere a qualche domanda, e poi avrai il tuo posto nella fossa.»

Dietro la testa piumata dell'ufficiale, il cielo si era fatto scuro. Già mentre parlava, la scena aveva iniziato a mancare di coerenza, come se Mamoulian non si ricordasse bene come continuava la storia. Sotto le palpebre gli occhi di Carys avevano ripreso a muoversi su e giù. Era stata colta nuovamente da un tumulto di impressioni, ogni momento si delineava con precisione assoluta, ma tutto stava accadendo troppo in fretta perché se ne rendesse davvero conto.

«Carys? Ti senti bene?»

«Sì, sì», disse senza respiro. «Solo ancora pochi momenti... momenti da vivere.»

Vide una stanza, una sedia. Sentì un bacio, uno schiaffo. Dolore, sollievo, ancora dolore. Domande, risate. Non ne era sicura ma le sembrava che messo alle strette il sergente stesse rivelando ai nemici tutto quello che volevano sapere. I giorni passavano in un battibaleno. Li lasciò correre fra le dita, avvertendo che la mente sognante dell'Europeo si muoveva con velocità sempre crescente verso qualche avvenimento particolarmente importante. Era meglio che facesse a modo suo: sapeva meglio di lei che significato avesse quella discesa.

Il viaggio finì bruscamente.

Sopra la sua testa si apriva un cielo d'acciaio dal quale cadeva lenta la neve: una pigra caduta di fiocchi che, invece di riscaldarla, le faceva male alle ossa. In quella misera e afosa camera da letto, con Marty seduto di fronte a lei, a torso nudo e tutto sudato, i denti di Carys iniziarono a battere.

I soldati che avevano catturato il sergente erano alle prese con gli interrogatori, o almeno così pareva. Avevano condotto lui e altri cinque prigionieri malconci in un piccolo cortile. Si guardò attorno. Erano in un monastero, o almeno in quello che era stato un monastero fino

all'occupazione. Uno o due monaci se ne stavano al riparo nei vialetti del chiostro, osservando quello che succedeva nel cortile con distacco filosofico.

I sei prigionieri attendevano in fila, mentre la neve continuava a cadere. In quel cortile non c'era nessun posto dove sarebbero potuti scappare. Il sergente, alla fine della fila, si mordeva le unghie cercando di non perdere la lucidità. Sarebbero morti lì, non c'era alcun dubbio in proposito. Non erano i primi a essere giustiziati quel pomeriggio. Lungo un muro, disposti ordinatamente per un'ispezione postuma, giacevano cinque uomini. Come ultimo segno diffamatorio, la testa mozzata era stata messa loro in mezzo alle gambe. Con gli occhi spalancati, come sbigottiti da quel colpo mortale, fissavano la neve che scendeva, le finestre, l'unico albero piantato in mezzo alle pietre. In estate sicuramente avrebbe dato molti frutti, e gli uccelli avrebbero cantato le loro stupide canzoni nei suoi rami. Ma adesso era senza foglie.

«Ci uccideranno», disse lei con accettato fatalismo.

Tutto aveva un'aria molto informale. L'ufficiale che presiedeva se ne stava in piedi con le mani su un braciere e una pelliccia sulle spalle, dando la schiena ai prigionieri. Con lui c'era il boia, con la spada ancora insanguinata appoggiata con disinvoltura sulle spalle. Un uomo grasso e goffo che rise a qualche battuta dell'ufficiale, bevve una tazza di qualcosa di caldo e si girò di nuovo per continuare il suo lavoro.

Carys sorrise.

«Che cosa succede adesso?»

Lei non rispose: i suoi occhi erano puntati sull'uomo che li avrebbe uccisi; continuò a sorridere.

«Carys. Che cosa sta succedendo?»

I soldati erano arrivati fino alla fila e spingevano i prigionieri in mezzo alla piazza. Carys aveva reclinato il collo, mostrandone la nudità. «Stiamo per morire», sussurrò al suo confidente lontano.

All'altra estremità della fila il boia alzò la spada e la lasciò cadere con fare professionale. La testa del prigioniero sembrò schizzare via dal collo, spinta da un geyser di sangue. La neve bianca era diventata lurida contro i muri grigi. La testa cadde con la faccia all'insù, rotolò un poco e si fermò. Il corpo si raggomitolò a terra. Con la coda dell'occhio, Mamoulian guardava tutta la scena, cercando di non battere i denti. Non aveva paura e non voleva che pensassero che ne aveva. Il secondo uomo della fila iniziò a urlare. All'ordine secco dell'ufficiale due soldati si fecero avanti e lo

afferrarono. Improvvisamente, dopo la calma anomala durante la quale era stato quasi possibile udire i fiocchi di neve che cadevano, i condannati iniziarono a pregare e scongiurare: il terrore di quell'uomo aveva dato libero sfogo agli altri. Il sergente non disse nulla. Erano fortunati a morire in quel modo: la spada era solitamente riservata ad aristocratici e ufficiali. Ma l'albero non era ancora abbastanza alto per poterci impiccare un uomo. Guardò la spada che cadeva una seconda volta, chiedendosi se la lingua continuava a muoversi dopo la morte, distesa nel palato asciutto della testa del morto.

«Non ho paura», disse. «A che cosa serve la paura? Non puoi né comprarla né venderla, e nemmeno farci l'amore. Non puoi nemmeno mettertela addosso se ti strappano la camicia e hai freddo.»

La testa del terzo prigioniero rotolò nella neve, e anche quella del quarto. Un soldato scoppiò a ridere. Il sangue scorreva. Il suo odore di carne era appetitoso per un uomo che non mangiava da una settimana.

«Non perdo nulla», disse Mamoulian, invece di pregare. «La mia vita è stata inutile. Se finisce qui, che male c'è?»

Il prigioniero alla sua sinistra era giovane: non aveva più di quindici anni. Probabilmente un tamburino, pensò il sergente. Stava piangendo in tono sommesso.

«Guarda laggiù», disse Mamoulian. «Diserzione, penso.»

I corpi distesi erano già stati abbandonati dai vari parassiti. Le mosche ed i pidocchi, consapevoli del fatto che chi li ospitava era morto, si allontanavano strisciando e saltando dalla testa e dal corpo, in cerca di una nuova dimora prima che il freddo li catturasse.

Il ragazzo guardò e sorrise. Quello spettacolo lo distrasse mentre il boia prendeva posizione per lasciar andare il colpo mortale. La testa fece un salto: qualcosa di caldo fuoriuscì e finì sul petto del sergente.

Pigramente, Mamoulian guardò il boia. Se non fosse stato per alcune macchie di sangue, non si sarebbe potuto dire che mestiere facesse. Aveva una faccia stupida, con una barbetta insignificante che aveva bisogno di una regolata e due occhietti tondi e da pesce lesso. *Devo essere ammazzato da questo qui?* pensò il sergente, *bene, non ho paura.* Allargò le braccia, in segno universale di sottomissione e chinò la testa. Qualcuno gli tirò su la camicia per liberare il collo.

Aspettò. Un rumore simile a uno sparo risuonò nella sua testa. Aprì gli occhi, convinto di vedere avvicinare la neve mentre la testa ruzzolava dal collo; ma non fu così. In mezzo alla piazza uno dei soldati era caduto in

ginocchio, con il petto squarciato da un colpo proveniente da una delle finestre del chiostro superiore. Mamoulian guardò dietro di sé. I soldati stavano correndo dappertutto nella piazza; i colpi fendevano la neve. L'ufficiale, ferito, cadde goffamente contro il braciere e la pelliccia prese fuoco. Intrappolati sotto l'albero, due soldati vennero falciati e caddero insieme abbracciati sotto i rami, come due amanti.

«Via.» Carys bisbigliò quell'imperativo con la voce di lui. «Via. In fretta.»

Strisciò sulla pancia fra i sassi gelati mentre le diverse fazioni combattevano sopra la sua testa, incapace ancora di credere di essersela cavata. Nessuno sembrò preoccuparsi di lui. Disarmato e magro come uno scheletro, non era un pericolo per nessuno. Una volta fuori della piazza, raggiunto un luogo appartato del monastero, riprese fiato. Il fumo aveva iniziato a salire lungo i corridoi gelidi. Inevitabilmente quel luogo sarebbe stato dato alle fiamme da una fazione o dall'altra: forse da entrambe. Erano tutti imbecilli: non gli piacevano per niente. Iniziò a cercare un'uscita in quel labirinto, sperando di riuscire a fuggire prima di incontrare qualche fuciliere disperso.

In un corridoio, lontano dal campo di battaglia, udì dei passi - rumore di sandali, non di stivali - dietro di lui. Si girò per fronteggiare l'inseguitore. Si trattava di un monaco, i cui tratti scarni suggerivano l'idea di un asceta. Fermò il sergente afferrandolo per il bavero consunto della divisa.

«Dio ti ha designato», affermò. Era senza fiato, ma la stretta era poderosa.

«Lasciami andare. Voglio uscire di qui.»

«La battaglia si sta svolgendo in questo edificio; non esistono luoghi sicuri.»

«Preferisco rischiare», ribatté il sergente con una smorfia.

«Sei stato prescelto, soldato», rispose il monaco senza mollare la presa. «La fortuna ha deciso di essere benevola con te. Il ragazzo innocente di fianco a te è morto, ma *tu* sei sopravvissuto. Non te ne sei accorto? Prova a chiederti perché.»

Cercò di liberarsi dalla stretta: l'odore di incenso e di sudore stantio era davvero disgustoso. Ma l'uomo strinse ancora di più, parlando frettolosamente. «Sotto le celle ci sono dei passaggi segreti. Possiamo sgusciare via senza essere ammazzati.»

«Davvero?»

«Certo. Se mi aiuti.»

«E come?»

«Ho delle opere da salvare: il lavoro di una vita. Ho bisogno dei tuoi muscoli, soldato. Non preoccuparti: avrai qualcosa in cambio.

«Che cos'hai che io posso volere?» chiese il sergente. Che cosa poteva avere quel flagellante dallo sguardo allucinato?

«Ho bisogno di un accolito», rispose il monaco. «Qualcuno a cui trasmettere le mie conoscenze.»

«Risparmiami la consulenza spirituale.»

«Posso insegnarti molte cose. Come vivere in eterno, se è questo che vuoi.» Mamoulian aveva iniziato a ridere, ma il monaco andò avanti con il suo discorso fantastico. «Come impossessarti della vita degli altri e godertela. Oppure, se preferisci, darla ai morti e farli resuscitare.»

«Mai.»

«E una sapienza antica», insisté il monaco. «Ma io l'ho riscoperta, scritta in greco semplicissimo. Segreti che erano antichi quando le colline erano giovani. *Quei* segreti.»

«Se sei davvero in grado di fare tutto ciò, perché non sei lo Zar di tutte le Russie?» rispose Mamoulian.

Il monaco lasciò andare il colletto della divisa e guardò il soldato con il disprezzo che sprizzava fuori dagli occhi. «Quale uomo», disse lentamente, «quale uomo con delle autentiche ambizioni nel cuore si accontenterebbe di essere solo uno Zar?»

La risposta fece sparire il sorriso dal volto del soldato. Strane parole, il cui significato - se glielo avessero chiesto - sarebbe stato ben difficile da interpretare. Ma c'era in loro una promessa che la sua confusione non poteva eliminare. *Bene,* pensò, *forse è proprio così che giunge la saggezza: e, in realtà, la 'spada non è caduta su di me, no?*

«Mostrami la strada», disse.

Carys sorrise: un sorriso lieve ma raggiante. Nello spazio di un attimo l'inverno se n'era andato. La primavera era sbocciata e il terreno era verde, soprattutto sopra le fosse.

«Dove stai andando?» le chiese Marty. La sua espressione beata indicava chiaramente che le circostanze erano cambiate. Per parecchi minuti aveva continuato a sputare indizi relativi alla vita che stava condividendo nella testa dell'Europeo. Marty era riuscito appena ad afferrare il nocciolo della faccenda. Sperava che lei potesse fornirgli ulteriori dettagli più tardi. In che paese fossero, di che guerra si trattasse.

Improvvisamente lei disse: «Ho finito». La voce era dolce, quasi scherzosa.

«Carys?»

«Chi è Carys? Mai sentito nominare. Probabilmente è morto. Sono tutti morti, tranne me.»

«Che cosa hai finito?»

«Di imparare, naturalmente. Tutto quello che poteva insegnarmi. Ed era vero. Tutto quello che mi aveva promesso: era tutto vero. L'antica sapienza.»

«Che cosa hai imparato?»

Alzò la mano, quella ustionata e la stese. «Posso rubare la vita», dichiarò. «Facilmente. Solo trovare il posto, e bere. Facile da prendere, facile da dare.»

«Dare?»

«Per un po'. Per quanto tempo mi va.» Allungò un dito: Dio ad Adamo. «Che ci sia vita.»

Lui cominciò a ridere di nuovo in lei.

«E il monaco?»

«Che cosa vuoi sapere di lui?»

«E ancora con te?»

Il sergente scosse la testa di Carys.

«L'ho ucciso quando ha finito di insegnarmi tutte le cose che sapeva fare.» Le sue mani si stesero e strangolarono l'aria. «L'ho strangolato una notte, mentre dormiva. Naturalmente si svegliò quando sentì le mie mani attorno alla gola. Ma non lottò: non fece il benché minimo tentativo per salvarsi.» Il sergente aveva uno sguardo lascivo mentre raccontava quell'episodio. «Ha lasciato che lo uccidessi. Facevo fatica a credere di essere stato tanto fortunato: erano settimane che progettavo di ucciderlo, ed ero terrorizzato all'idea che potesse leggere i miei pensieri. Quando se ne andò così facilmente, ero in estasi...» Lo sguardo lascivo scomparve di colpo. «Stupido», mormorò fa sé. «Così *stu*pido.»

«Perché?»

«Non vidi la trappola che mi aveva preparato. Non mi accorsi che aveva organizzato tutto, per tutto quel periodo di tempo, nutrendomi come un figlio pur *sapendo* che sarei stato il suo carnefice al momento opportuno. Non mi resi conto, nemmeno una volta, che ero soltanto un suo strumento. *Voleva morire.* Voleva trasmettere la sua sapienza», quella parola venne

pronunciata in tono ironico, «a me, e poi fare in modo che io mettessi fine alla sua vita.»

«Perché voleva morire?»

«Non capisci quanto sia terribile vivere quando tutto attorno a te muore? E più passano gli anni, più il pensiero della morte congela le tue budella, perché più a lungo l'aspetti e peggiore te la immagini, capisci? E inizi a desiderare ardentemente - oh, *come lo* desideri - che qualcuno abbia pietà di te, che qualcuno ti abbracci per condividere con te le tue paure. E, alla fine, qualcuno con cui sprofondare nel buio.»

«E tu hai scelto Whitehead», affermò Marty, quasi senza voce, «come *tu* eri stato scelto: per caso.»

«Tutto dipende dal caso, e niente», disse l'uomo addormentato, poi rise di nuovo, su se stesso, in modo amaro. «Sì, l'ho scelto io, con una partita a carte. E poi ho fatto un patto con lui.»

«Ma ti ha ingannato.»

Carys annuì, molto lentamente, mentre con la mano disegnava un cerchio nell'aria.

«In tondo, in tondo», disse. «In tondo e in tondo.»

«Che cosa farai adesso?»

«Troverò il Pellegrino. Ovunque sì nasconda, lo troverò. Lo porterò con me. Giuro che non me lo farò scappare. Lo prenderò e gli farò vedere.»

«Vedere cosa?»

Non giunse risposta. Lei sospirò, stirandosi un poco e muovendo la testa da sinistra a destra e poi indietro. Scioccato da ciò che aveva intuito, Marty si rese conto che la stava guardando mentre ripeteva i movimenti di Mamoulian: durante tutto quel tempo l'Europeo aveva continuato a dormire e ora, riposato, si stava svegliando. Ripeté la domanda di prima, deciso ad ottenere una risposta a questo ultimo quesito di vitale importanza.

«Vedere *che cosa?»*

«L'inferno!» esclamò Mamoulian. «Mi ha ingannato! Ha sperperato tutti i miei insegnamenti, tutta la mia conoscenza, gettandoli via per amore dell'avidità, per amore del potere, per la vita del corpo. Avi*dità!* Tutto sprecato per l'avidità. Tutto il mio prezioso amore, buttato!» In quella litania a Marty parve di udire la voce del puritano - la voce di un monaco, forse - la rabbia di una creatura che voleva il mondo più puro, e che viveva in un tormento perché vedeva solo sporco e sudore dare origine a ulteriore sporco, a ulteriore sudore. Che speranza di saggezza poteva esserci in un

luogo simile? Tranne forse trovare un'anima con cui dividere quel tormento, un amante con il quale odiare il mondo. Whitehead era stato quel tipo di compagno. E ora Mamoulian era sincero nei confronti dell'anima del suo amante: giunto alla fine, voleva sprofondare nella morte con l'unica creatura di cui si fosse mai fidato. «Andremo nel Nulla...», mormorò e quel sussurro era già una promessa. «Noi tutti, via nel nulla. Giù! Giù!»

Si stava svegliando. Non c'era tempo per altre domande, per quanto Marty fosse molto curioso.

«Carys.»

«Giù, giù!»

«Carys! Mi senti? Esci da lui! In fretta!»

La testa le cadde sul collo.

«Carys!»

Lei borbottò qualcosa.

«Muoviti!»

Nella testa di Mamoulian erano ricominciate le sagome, affascinanti come sempre. Zampilli di luce che sarebbero presto diventati figure, lei lo sapeva bene. Ma che cosa sarebbero state questa volta? Uccelli, fiori, alberi pieni di frutti. Il paese delle meraviglie.

«Carys.»

La voce di qualcuno che aveva conosciuto la stava chiamando da qualche luogo lontano. Ma c'erano le luci, e anche loro la chiamavano. Si stavano trasformando. Aspettò, fiduciosa, ma questa volta non si trattava di ricordi che diventavano visioni...

«Carys! Sbrigati!»

... erano il mondo reale che apparve quando l'Europeo aprì gli occhi. Il corpo di lei si irrigidì. Marty le afferrò la mano e la strinse. Respirava, lentamente, un soffio le usciva come un filo sottile attraverso i denti, e improvvisamente si rese conto del pericolo imminente. Gettò la sua mente fuori dalla testa dell'Europeo e le fece ripercorrere il cammino indietro, fino a Kilburn. Per un attimo terrificante sentì la sua volontà vacillare, come se stesse cadendo indietro, come se stesse ritornando nella testa di Mamoulian che l'aspettava. Angosciata, boccheggiò come un pesce fuor d'acqua mentre la sua mente lottava per trovare la forza propellente.

Marty la mise in posizione eretta, ma le gambe le cedettero. Cercò di tenerla in piedi sostenendola con le braccia attorno al corpo.

«Non lasciarmi», le mormorò nell'orecchio. «Buon Dio, non lasciarmi.»

Improvvisamente gli occhi di lei si spalancarono.

«Marty», borbottò. «Marty.»

Era lei: la conosceva troppo bene perché l'Europeo riuscisse a ingannarlo.

«Sei tornata», sospirò.

Non parlarono per parecchi minuti, tenendosi stretti l'uno contro l'altra. Quando ripresero a parlare, lui capì che Carys non aveva nessuna voglia di raccontare quello che aveva provato. Trattenne la sua curiosità. Era sufficiente sapere che non avevano il Demonio alle spalle.

Solo la vecchia umanità, ingannata nell'amore e pronta a distruggere il mondo sulla sua testa.

63

Quindi, forse, avevano una possibilità di sopravvivere, dopo tutto. Mamoulian era un uomo, nonostante tutte le sue facoltà innaturali. Forse aveva duecento anni, ma che cos'erano pochi anni fra amici?

La cosa più importante adesso era trovare Papà e metterlo in guardia circa le intenzioni di Mamoulian; in seguito avrebbero studiato un piano per far fronte come meglio potevano all'offensiva dell'Europeo. Se Whitehead non avesse voluto aiutarli, non ci avrebbe potuto far niente: era una sua prerogativa. Ma almeno Marty ci avrebbe provato, per amore dei vecchi tempi. E dopo l'inutile massacro di Chairmaine e di Flynn, i crimini commessi da Whitehead sembravano a Marty reati di ben poca gravità. Tra Mamoulian e il vecchio, Whitehead era sicuramente il meno colpevole. Per quanto riguardava come trovare Whitehead, l'unico indizio che aveva Marty erano le fragole. Era stata Pearl che gli aveva detto che il vecchio Whitehead non passava giorno senza mangiare fragole. Nemmeno una volta in venti anni, aveva dichiarato. Non era dunque possibile che avesse continuato con questa sua mania, anche se nascosto? Era una vaga traccia. Ma, forse, l'ingordigia del vecchio poteva essere il punto di partenza per la soluzione di quell'enigma.

Cercò di convincere Carys ad andare con lui, ma era veramente distrutta, sull'orlo di un collasso. I viaggi, disse, erano finiti: aveva visto fin troppo in un giorno solo. Ora voleva solo un po' di Paradiso Incantato, e su questo non avrebbe discusso. Con riluttanza, Marty la lasciò alla sua roba e se ne andò a parlare di fragole con il signor Halifax di Holborn.

Lasciata sola, Carys trovò il modo per dimenticare. Le visioni che aveva avuto nella testa di Mamoulian se ne erano andate nel confuso passato dal quale erano giunte. Il futuro, se ce n'era uno, veniva ignorato lì, dove c'era solo tranquillità. Si immerse in un sole di illusioni, mentre fuori iniziava a piovere.

XII

L'uomo grasso balla

64

A *Breer* non importava troppo che il tempo cambiasse. Per strada era comunque troppo afoso e la pioggia, con il suo significato di purificazione simbolica, lo faceva sentire meglio. Anche se ormai erano settimane che non sentiva più dolori lancinanti, tuttavia sentiva prudere quando faceva caldo. Non era realmente un prurito. Era una forma di irritazione più profonda: una sensazione di formicolio sulla pelle o sotto la pelle che nessuna pomata poteva alleviare. Ma sembrava che la pioggerellina l'avesse fatto diminuire un po', e di questo era particolarmente contento. Forse era la pioggia, o forse il fatto che stava andando dalla donna che amava. Sebbene Carys l'avesse attaccato più volte (conservava le ferite come fossero trofei), le aveva perdonato quelle reazioni. Lei lo capiva meglio di chiunque altro. Era unica una dea, nonostante il corpo terreno - e sapeva che se solo avesse potuto vederla di nuovo, mostrarsi a lei, toccarla, tutto sarebbe andato bene.

Ma prima di tutto doveva arrivare alla casa. Gli ci era voluto un po' di tempo per trovare un taxi che fosse disposto a trasportarlo, e quando finalmente uno si fermò, il tassista lo portò solo per un tratto e lo fece poi scendere, affermando che il suo odore era così disgustoso che difficilmente avrebbe trovato un altro passeggero per quel giorno. Imbarazzato per quel pubblico affronto - il taxista lo insultò dal taxi mentre ripartiva - Breer si incamminò per le stradine secondarie, sperando che nessuno ridesse o si prendesse gioco di lui.

Fu in una di quelle stradine, a pochi minuti da dove Carys lo stava aspettando, che un giovanotto con delle rondini blu tatuate sul collo spuntò sulla soglia di una casa per offrire aiuto a Mangialamette.

«Ehi, tu. Mi sembra che tu non stia molto bene, sai? Lascia che ti dia una mano.»

«No, no», bofonchiò Breer, sperando che il Buon Samaritano lo lasciasse in pace. «Sto bene, davvero.»

«Ma io insisto», disse Rondine, accelerando il passo per raggiungere Breer e mettendosi al suo fianco. Guardò su e giù lungo la strada per cercare eventuali testimoni, poi spinse il Mangialamette contro la porta di una casa murata.

«Tieni la bocca chiusa», ordinò, tirando fuori un coltello e premendolo sulla gola fasciata di Breer, «e non ti succederà niente. Vuota le tasche. Muoviti!»

Breer non fece nulla per obbedire. L'attacco era stato così improvviso che l'aveva disorientato; e il modo in cui il ragazzo gli aveva afferrato il collo steccato lo aveva fatto star male. Rondine spinse il coltello un po' più a fondo nella benda per dimostrare che faceva sul serio. La vittima puzzava terribilmente e il ladro voleva finire quel lavoro al più presto possibile.

«Le tasche! Sei sordo?» spinse il coltello ancora più a fondo. L'uomo non batté ciglio. «Guarda che lo faccio», lo accusò il ladro. «Ti taglio quella fottutissima gola!»

«Oh», fece Breer, per nulla intimorito. Più per calmare quel verme che per paura, rovistò nella tasca del cappotto e trovò una manciata di cose. Qualche monetina, qualche mentina che aveva continuato a succhiare fino a quando la saliva non si era prosciugata e una bottiglia di dopobarba. Le offrì al ragazzo fingendosi di;spiaciuto e con il viso rosso.

«È tutto qui quello che hai?» Rondine era furioso. Aprì il cappotto di Breer, lacerandolo.

«Non farlo», suggerì il Mangialamette.

«Fa un po' caldo per indossare il cappotto, non trovi?» sogghignò il ladro. «Che cosa stai nascondendo?»

I bottoni cedettero quando il ladro strappò la giacca che Breer indossava sotto al cappotto: il-ladro rimase a bocca aperta alla vista dei coltelli e delle forchette che erano ancora conficcate nell'addome della sua vittima. Le macchie di liquidi seccati che scendevano dalle ferite erano soltanto leggermente meno disgustose delle strisce putrefatte che partivano dalle ascelle e arrivavano fino all'inguine. In preda al panico, il ladro premette il coltello ancora più profondamente nella gola di Breer.

«Cristo!»

Anthony, avendo già perso la dignità, il rispetto di sé e, lo sapeva ormai, la vita, poteva perdere ormai solo la pazienza. Alzò un braccio e afferrò il coltello con la mano unta. Il ladro lo lasciò andare un attimo troppo tardi. Breer, più agile di quanto la sua mole lasciasse supporre, torse la lama e la mano indietro, rompendo il polso del suo assalitore.

Rondine aveva diciassette anni. Aveva già vissuto una vita ìntera, per avere solo diciassette anni. Aveva assistito a due morti violente, aveva perso la verginità -con una sorellastra - a quattordici anni, aveva puntato sui cani, aveva visto film pomo, aveva preso pillole di ogni tipo con quelle sue mani tremanti: la sua era stata, pensava, una vita intensa e aveva imparato un sacco di cose. Ma questo non gli era mai capitato. Niente di simile, mai. Gli faceva male allo stomaco.

Breer aveva ancora in mano il braccio ormai fuori uso del ladro.

«Lasciami andare... ti prego.»

Breer si limitò a guardarlo, con la giacca ancora aperta e quelle strane ferite in mostra.

«Che cosa vuoi da me? Mi stai facendo male.»

La giacca di Rondine era aperta. All'interno c'era un'altra arma, infilata in una tasca.

«Un coltello?» chiese Breer, notando il manico.

«No.» Breer si accinse a impadronirsene. Il ragazzo, desideroso di obbedire, prese da solo l'arma e la gettò ai piedi di Breer. Era un machete. La lama era arrugginita, ma molto affilata.

«È tuo, prendilo pure. Ma lasciami andare il braccio!»

«Raccoglilo. Chinati e raccoglilo», intimò Breer, lasciando il braccio ferito. Il ragazzo si piegò sulle gambe, raccolse il machete e lo porse a Breer. Il Mangialamette lo prese. Quella scena, con lui in piedi sopra la vittima inginocchiata, e un coltello in mano, aveva un vago significato per Breer, anche se, per il momento, gli sfuggiva. Forse si trattava di una figura tratta dal suo libro delle atrocità.

«Potrei ucciderti», disse con un certo distacco.

Questa possibilità non era sfuggita a Rondine. Chiuse gli occhi e aspettò. Ma non arrivò nessun colpo. L'uomo disse solo: «Grazie», e se ne andò.

Inginocchiato vicino alla porta, Rondine iniziò a pregare. La sua improvvisa religiosità lo sorprese, ma recitò a memoria le preghiere che lui e Hosanna, la sua sorellastra, avevano detto insieme prima e dopo aver peccato.

Stava ancora pregando dieci minuti più tardi, quando incominciò a piovere sul serio.

65

Breer impiegò parecchi minuti per trovare la casa gialla in Bright Street. Una volta localizzatala, rimase fermo ìn piedi per un po', preparandosi. Lei era lì: la sua salvezza. Voleva che il loro incontro fosse il più perfetto possibile.

La porta di ingresso era aperta. I bambini stavano giocando sulla soglia, dopo che la pioggia improvvisa aveva fatto loro interrompere il gioco della campana e del salto della corda. Passò accanto a loro con estrema attenzione, nel timore che i suoi grossi piedi potessero schiacciare una di quelle manine. Una bambina particolarmente carina gli strappò un sorriso: ma, comunque, quel sorriso non fu contraccambiato. Rimase nel corridoio, cercando di ricordare dove l'Europeo gli aveva detto che si trovava Carys. Non era al secondo piano?

Carys sentì qualcosa muoversi sul pianerottolo fuori della stanza, ma quella zona di legno marcio e di tappezzeria scrostata era lontana mille miglia dal suo Paradiso. Nella sua isola era al sicuro.

Poi qualcuno bussò alla porta: un tocco gentile, rispettoso. Dapprima non rispose, ma quando udì un secondo tocco disse: «Vai via».

Dopo parecchi secondi di esitazione, la maniglia della porta si mosse leggermente. «Per favore...» disse lei, il più gentilmente possibile, «vai via. Marty non c'è.»

La maniglia si mosse di nuovo, questa volta con più forza. Udì delle dita che rovistavano contro il legno, o forse erano solo suoni che provenivano dal suo Paradiso? Ma non riusciva ad essere preoccupata o ad avere paura di niente. La roba che Marty le aveva procurato era davvero buona. Non era certo la migliore -quella gliela procurava solo Papà - ma sufficiente per eliminare ogni traccia di paura.

«Non puoi entrare», disse all'intruso. «Devi andartene e ritornare più tardi.»

«Sono io», cercò di dire il Mangialamette. Nonostante la nebbia del Paradiso, lei riconobbe quella voce. Come poteva Breer essere lì, a bisbigliare in quel modo fuori dalla porta? La sua mente, ancora

obnubilata, cercò disperatamente di elaborare qualche trucco per difendersi.

Si sedette sul letto, mentre la pressione alla porta aumentava. Improvvisamente, stanco di quell'attesa, Breer spinse la porta con più violenza. Una volta, due volte. Il catenaccio non oppose una grande resistenza e lui piombò nella stanza incespicando. Non era immaginazione: era lì in carne ed ossa.

«Ti ho trovata», disse, con tranquillo tono da gentiluomo.

Chiuse accuratamente la porta dietro di sé guardandola. Lo osservò sconcertata: il collo rotto tenuto insieme da una benda improvvisata e da un pezzo di legno, i suoi vestiti laceri. Lui cercò di togliersi uno dei guanti di pelle, senza riuscirci.

«Sono venuto a trovarti», disse, distanziando bene le parole.

«Sì.»

Tirò il guanto. Si udì un rumore leggero e fiacco. Lei gli guardò la mano. La maggior parte della pelle era venuta via insieme al guanto. Lui tese quella mano scuoiata verso di lei.

«Devi aiutarmi», le disse.

«Sei solo?» chiese lei.

«Sì.»

Era già qualcosa. Forse l'Europeo non sapeva nemmeno che lui era lì. Era venuto per corteggiarla, a giudicare da quel suo patetico tentativo di comportarsi gentilmente. Il suo innamoramento risaliva al loro primo incontro, nella sauna. Lei non aveva urlato e nemmeno vomitato, e questo era bastato per ottenere la sua fiducia.

«Aiutami», mormorò lui.

«Non posso aiutarti. Non so cosa fare.»

«Lascia che ti tocchi.»

«Sei malato.»

La mano era ancora tesa. Fece un passo in avanti. Pensava forse che fosse un'icona, un talismano che bastava toccare per essere guariti da ogni malattia?

«Carina», disse.

Il suo odore era insopportabile, ma la sua mente in preda agli effetti della droga sembrava non accorgersene. Sapeva che era importante scappare, ma come? Forse per la porta, oppure la finestra? O forse bastava chiedergli di andarsene e di tornare il giorno dopo.

«Vuoi andartene per favore?»

«Voglio solo toccare.»

La sua mano era a pochi centimetri. Un'incontrollabile repulsione si impadronì di lei, nonostante l'apatia procurata dalla droga. Allontanò il braccio in modo brusco, spaventata alla sola idea di toccare la carne di Breer. Lui aveva un'aria offesa.

«Hai cercato di farmi del male», le ricordò. «Un sacco di volte. Io non ti ho fatto del male, nemmeno una volta.»

«Però volevi.»

«Lui; io mai. Io volevo che tu restassi con tutti gli altri miei amici, dove niente ayrebbe potuto farti dei male.»

La mano, che era ritornata lungo il fianco, si alzò improvvisamente e la afferrò per il collo.

«Non mi lascerai mai», disse.

«Mi stai facendo male, Anthony.»

La attirò a sé, e piegò la testa verso di lei per quanto poté considerando la condizione del suo collo. In una ferita della pelle sotto d'occhio destro, lei vide muoversi qualcosa. Più si avvicinava e più si notavano le grasse larve che erano state depositate sul suo viso sotto forma di uova, e che ora attendevano di crescere e di mettere le ali. Sapeva di essere diventato la casa delle larve? Era forse un motivo di orgoglio essere infestato di uova di mosca? L'avrebbe baciata, non aveva dubbi in proposito. Se mi mette la lingua in bocca, pensò fra sé, gliela stacco con un morso. Non lascerò che lo faccia. Buon Dio, preferirei morire.

Lui mise le sue labbra sulle sue.

«Sei imperdonabile», disse una voce flebile.

La porta era aperta.

«Lasciala andare.»

Il Mangialamette tolse le mani da Carys e si allontanò dal suo viso. Lei sputò per il disgusto di quel bacio e guardò verso la porta.

Sulla porta c'era Mamoulian. Dietro di lui due giovani vestiti elegantemente, uno con i capelli biondi, entrambi sorridenti.

«Imperdonabile», ripeté l'Europeo, rivolgendo il suo sguardo assente verso Carys. «Vedi cosa succede quando ti ribelli alla mia tutela?» dichiarò. «Visto che cose orribili succedono?»

Lei non rispose.

«Sei sola, Carys. Il tuo protettore del passato è morto.»

«Marty? Morto?»

«A casa sua: mentre cercava l'eroina per te.»

Aveva un vantaggio su di lui, pensò, riflettendo sull'errore che era stato commesso. Forse avrebbe dato un vantaggio anche a Marty se loro lo ritenevano morto. Ma non sarebbe stato intelligente fingere di piangere. Non era un'attrice drammatica. Meglio fingere incredulità, dubbio.

«No», disse. «Non ti credo.»

«Ucciso dalle mie mani pure», confermò il biondo Adone dietro l'Europeo.

«No», insistette lei.

«Credimi», insistè l'Europeo, «lui non tornerà più. Almeno in questo caso, fidati di me.»

«Fidarmi di te?» mormorò. Era quasi divertita.

«Non ho appena impedito che approfittasse di te?»

«È una tua creatura.»

«Sì, e sarà punito, puoi giurarci. Ora credo che vorral sdebitarti con me, per essere così gentilmente venuto qui, trovando tuo padre per me. Questa volta non tollero ritardi di nessun tipo, Carys. Ritorneremo a Caliban Street e tu lo troverai o, come è vero Iddio, ti rivolto. È una promessa. San Tommaso ti scorterà fino alla macchina.»

Il ragazzo dei capelli scuri sorrise e passò davanti al suo biondo compagno, offrendo una mano a Carys.

«Ho poco tempo da perdere, ragazza», incalzò Mamoulian, il cui tono improvvisamente mutato confermava quanto detto. «Quindi, per favore, cerchiamo di sbrigarci.»

Tom condusse Carys giù per le scale. Quando lei si fu allontanata, l'Europeo volse la sua attenzione verso il Mangialamette.

Breer non aveva paura di lui: non aveva più paura di nessuno. La camera angusta nella quale si trovavano faccia a faccia era molto calda: lo si notava dal sudore sulle guance e sul labbro superiore di Mamoulian. Lui, da parte sua, era freddo; era l'uomo più freddo dell'intera creazione. Niente gli avrebbe fatto paura. Mamoulian sicuramente si accorse di questo.

«Chiudi la porta», ordinò l'Europeo al ragazzo biondo. «E trova qualcosa per legare quest'uomo.»

Breer fece una smorfia.

«Mi hai disobbedito», si rammaricò l'Europeo. «Ti avevo ordinato di finire un certo lavoro in Caliban Street.»

«Volevo vederla.»

«Non è tua per poterla vedere. Ho fatto un patto con te e, come tutti gli altri, hai tradito la mia fiducia.»

«Un piccolo gioco», si difese Breer.

«Nessun gioco è piccolo, Anthony. Sei stato con me tutto questo tempo e non l'hai ancora capito? In ogni azione si nasconde un certo significato. Soprattutto nel gioco.»

«Non mi interessa quello che dici. Parole, sono solo parole.»

«Sei un essere spregevole.» L'Europeo sembrava disgustato. Il viso macchiato di Breer lo guardò senza la minima traccia di tensione o di contrizione. Anche se Mamoulian era conscio di avere la supremazia, qualcosa nello sguardo di Breer lo faceva sentire a disagio. Nei tempi passati, Mamoulian era stato servito da creature ancora più meschine. Il povero Konstantin, a esempio, i cui desideri dopo la morte erano andati ben oltre dei semplici baci. E allora perché Breer lo angosciava?

San Chad aveva strappato una serie di vestiti: questi, insieme a una cintura e a una cravatta, erano sufficienti per lo scopo di Mamoulian.

«Legalo al letto.»

Chad si obbligò a un grosso sforzo per toccare Breer; sperava almeno che non si divincolasse troppo. Accettò quella punizione con la stessa smorfia idiota che aveva stampata sul viso. La pelle dell'essere, sotto le sue mani, era inconsistente, come se sotto la superficie tesa e lucida, i muscoli si fossero trasformati in gelatina e pus. Chad si concentrò come meglio poté per portare a termine il lavoro mentre il prigioniero si divertiva guardando le mosche che ronzavano sulla sua testa.

Nel giro di tre o quattro minuti Breer fu legato mani e piedi. Mamoulian annuì, soddisfatto. «Ottimo lavoro. Puoi andare dabbasso a raggiungere Tom in macchina. lo arriverò fra un attimo.»

Chad si allontanò rispettosamente, asciugandosi le mani in un fazzoletto. Breer continuava a guardare le mosche.

«Ora devo lasciarti», disse l'Europeo.

«Quando torni?» chiese il Mangialamette.

«Mai più.»

Breer sorrise. «Allora sono libero», affermò felice.

«Tu sei morto, Anthony», rispose Mamoulian.

«Che cosa?» Il sorriso di Breer scomparve.

«Sei sempre stato morto, fin da quando ti ho trovato che penzolavi dal soffitto. Credo che in qualche modo tu sapessi che stavo arrivando e ti sei ucciso per sfuggirmi. Ma avevo bisogno di te, così ti ho dato un po' della mia vita, per tenerti al. mio servizio.»

Il sorriso di Breer era definitivamente scomparso.

«Ecco perché sei così resistente al dolore: tu sei un cadavere ambulante. Il deterioramento che il tuo corpo avrebbe dovuto subire durante questi mesi caldi è stato ritardato. Non impedito del tutto, mi spiace, ma rallentato in modo considerevole.»

Breer scosse la testa. Era quello il miracolo della redenzione?

«Ora non ho più bisogno di te, quindi mi riprendo il mio regalo...»

«No!»

Cercò di fare un piccolo gesto di supplica, ma i polsi erano legati insieme e i lacci penetrarono nella carne come fosse morbida creta.

«Dimmi come posso farmi perdonare», rispose. «Qualunque cosa.»

«Non c'è nulla da fare.»

«Qualsiasi cosa tu voglia. Ti prego!»

«Voglio che tu soffra», rispose l'Europeo.

«Perché?»

«Per la tua slealtà. Per essere, in fondo, uguale a tutti gli altri.

«... no... era solo un piccolo gioco...»

«E allora facciamo che anche questo sia un gioco, se ti diverte tanto. Sei mesi di decomposizione concentrati in sei ore.»

Mamoulian andò fino al letto e mise la mano sulla bocca singhiozzante di Breer, facendo un movimento simile a quello necessario per strappare qualcosa.

«È finita, Anthony ,, annunciò.

Breer senti qualcosa muoversi nella parte inferiore del ventre, come se una parte di lui si fosse contratta e fosse morta proprio lì. Seguì con occhi stralunati l'Europeo che usciva. Gli occhi si erano riempiti di pus, non di lacrime.

«Perdonami», implorò. «Ti prego, perdonami.» Ma l'Europeo se ne era andato via tranquillamente, chiudendo la porta dietro di sé.

Ci fu una rissa sul davanzale della finestra. Breer spostò lo sguardo dalla porta alla finestra. Due piccioni avevano litigato per un boccone di cibo, e ora stavano volando via. Sul davanzale erano rimaste delle piccole piume bianche: fiocchi di neve di mezza estate.

66

«Lei è il signor Halifax, non è vero?»

L'uomo che stava controllando le cassette di frutta nel cortile afoso e pieno di vespe che dava sul retro del negozio si girò verso Marty.

«Sì. Che cosa posso fare per lei?»

Sicuramente il signor Halifax aveva preso troppo sole, e in modo poco saggio. Il viso si stava pelando qua e là, ma aveva un'aria simpatica. Era accaldato e non sembrava troppo a suo agio; secondo Marty era anche debole di temperamento. Doveva usare molto tatto se voleva guadagnarsi la simpatia di quell'uomo.

«Gli affari vanno bene?» chiese.

Halifax si strinse nelle spalle. «Non c'è male», rispose, poco propenso a dilungarsi su quell'argomento. «Molti dei miei clienti abituali sono in vacanza in questo periodo dell'anno.» Scrutò Marty. «La conosco?»

«Certo. Sono stato qui parecchie volte», disse mentendo in parte. «Per le fragole del signor Whitehead. È per quello che sono qui. Le solite fragole.»

Gli sembrò che Halifax si mettesse sulla difensiva: appoggiò a terra la cassetta di pesche che teneva in mano. «Mi spiace, ma non servo nessun signor Whitehead.»

«Fragole», suggerì Marty.

«Ho capito quello che ha detto», rispose Halifax un po' seccato, «ma non conosco nessuno con quel nome. Deve essersi sbagliato.»

«Ma si ricorda di me?»

«No, non mi ricordo. Ora, se vuole comprare qualcosa, la farò servire da Theresa.» Indicò con la testa il negozio. «Vorrei finire questo lavoro prima di essere arrostito da questo caldo.»

«Ma io sono venuto a prendere le fragole.»

«Può avere tutte le fragole che vuole», disse Halifax, allargando le braccia. «Ce n'è in abbondanza. Chieda pure a Theresa.»

Marty vedeva delinearsi la sconfitta. Quell'uomo non si sarebbe sbilanciato minimamente. Fece un ultimo tentativo. «Quindi non ha via della frutta per il signor Whitehead? Di solito la tiene pronta, già impacchettata per lui.»

Questo particolare sembrò addolcire un poco il viso di Halifax. Sorsero i primi dubbi.

«Senta...» disse «... credo che lei non abbia capito...» La sua voce si abbassò di tono, anche se nel cortile non c'era nessuno che potesse sentirli. «Joe Whitehead è morto. Non ha letto i giornali?»

Una grossa vespa si posò sul braccio di Halifax, camminando a fatica sui peli rossicci. Lui la lasciò fare, come se niente fosse.

«Non credo a tutto quello che leggo sui giornali», rispose Marty in tutta calma. «E lei?»

«Non capisco di cosa stia parlando», ribatté l'altro uomo.

«Le sue fragole», insisté Marty. «Sto cercando solo quello.»

«Il signor Whitehead è morto!»

«No, signor Halifax; Joe non è morto e lo sappiamo benissimo tutti e due.»

La vespa si alzò in volo dal braccio di Halifax e rimase sospesa nell'aria fra di loro. Marty la scacciò, ma lei ritornò, ronzando più forte di prima.

«Lei chi è?» chiese Halifax.

«La guardia del corpo del signor Whitehead. Gliel'ho già detto, sono già stato qui.»

Halifax si piegò verso la cassetta di pesche: molte vespe si riunirono dietro il richiamo di una di loro. «Mi spiace, ma non posso aiutarla», affermò.

«Gliele ha già portate, vero?» Marty appoggiò una mano sulla spalla di Halifax. «Vero?»

«Non sono autorizzato a dirle nulla.»

«Sono un amico.»

Halifax diede un'occhiata a Marty. «Ho giurato», disse con la risolutezza di chi è abituato a mercanteggiare. Marty si era immaginato quella scena, inclusa quella fase: Halifax confessa di sapere qualcosa, ma si rifiuta di fornire ulteriori dettagli. E adesso? Avrebbe messo le mani addosso a quell'uomo per fargli sputare tutto?

«Joe è in grave pericolo.»

«Oh, certo», mormorò Halifax. «Crede che non lo sappia?»

«Io posso aiutarlo.»

Halifax scosse la testa. «Il signor Whitehead è sempre stato un ottimo cliente, e per molti anni», spiegò. «Ha sempre comprato le fragole da me. Non ho mai conosciuto un uomo che ami le fragole quanto lui.»

«Parla al presente», commentò Marty.

Halifax continuò incurante dell'interruzione. «Prima che sua moglie morisse, veniva qui sempre di persona. Poi smise di venire, ma continuò a comprare la frutta. Mandava qui qualcuno a prenderla. E a Natale mandava sempre un assegno per i bambini. Ma è ancora così: continua a mandare soldi per i bambini.»

La vespa si era appoggiata sul dorso della mano, dove un po' di succo si era seccato. Halifax lasciò che si servisse. A Marty piaceva quell'uomo. Se

non gli avesse fornito le informazioni di sua spontanea volontà, non sarebbe riuscito a fargli nulla per carpirgliele.

«E ora arriva qui lei e mi dice che è suo amico», continuò Halifax. «Come faccio a sapere che mi sta dicendo la verità? La gente ha anche amici che tagliano loro la gola.»

«Lui in particolar modo.»

«Esatto. Tanti soldi e così poche persone che si prendono cura di lui.» Halifax aveva un'espressione triste. «Credo sia giusto tenere segreto il suo nascondiglio, altrimenti di chi altri può fidarsi?»

«Sì», riconobbe Marty. Quello che aveva detto Halifax aveva certo un senso, perfetto e compassionevole, e non c'era nulla che potesse dirgli per fargli cambiare idea.

«Grazie», disse, colpito dalla lezione. «Mi spiace averle fatto perdere del tempo prezioso.» Ritornò verso il negozio. Aveva fatto solo pochi passi quando Halifax disse: «Lei *era* quella persona».

Marty si girò.

«Che cosa?»

«Lei era la persona che veniva a prendere le fragole. Mi ricordo di lei, solo che allora aveva un'aria diversa.»

Marty si passò una mano sulla barba di parecchi giorni: in quelle ultime mattine non aveva certo pensato a radersi.

«Non parlo della barba», disse Halifax. «Era più duro. Non mi piaceva.»

Marty era in un certo senso impaziente che Halifax terminasse quel discorso d'addio. La sua mente stava già valutando altre possibilità. Ma quando si voltò per ascoltare le parole di quell'uomo, si rese conto che questo aveva cambiato idea. Gli avrebbe raccontato tutto. Fece un cenno a Marty attraverso il cortile.

«Pensa di poterlo aiutare?»

«Forse.»

«Spero che qualcuno possa farlo.»

«Lo ha visto?»

«Le dirò tutto. Ha suonato al negozio, chiedendo di me. è- buffo, ho riconosciuto la sua voce immediatamente, anche se erano passati molti anni. Mi ha chiesto di portargli delle fragole. Disse che non poteva venire lui. Fu terribile.»

«Perché?»

«Era così spaventato», Halifax esitò un attimo, cercando le parole giuste. «Me lo ricordo come un grand'uomo, sa? Solenne. Quando entrava nel

negozio tutti si spostavano per lasciarlo passare. E ora? Ridotto a un niente. È stata la paura a ridurlo così. Mi è già capitato di osservare simili crolli: a mia cognata è capitata la stessa cosa. Aveva un tumore, ma la paura l'ha uccisa prima ancora della malattia.»

«Dov'è?»

«Ora glielo dico. Ritornai a casa e non dissi niente a nessuno. Mi scolai mezza bottiglia di Scotch: non l'avevo mai fatto in vita mia. Volevo soltanto dimenticare quello che avevo visto di lui. Davvero mi rivoltava lo stomaco vederlo e ascoltarlo in quella condizione. Mi spiego: se un tipo così era tanto spaventato, che possibilità abbiamo noi?»

«Lei è salvo», lo assicurò Marty, pregando Dio che la vendetta dell'Europeo non arrivasse a colpire anche il fornitore di fragole del vecchio. Halifax era un buon uomo. Marty si accorse di questo guardando quella faccia tonda e rossa. Lì c'era la bontà. Anche qualche difetto, senza dubbio: forse qualche peccato di poca importanza. Ma valeva la pena celebrare la bontà, per quanto l'uomo potesse avere qualche macchia. Marty avrebbe voluto tatuarsi sul palmo della mano quella data.

«C'è un albergo», stava dicendo Halifax. «Si chiama *Orpheus,* mi sembra. È in fondo a Edgware Road, a Staple Corner. A un posto orribile e decadente. Non sarei sorpreso se fosse in attesa di demolizione.»

«È lì da solo?»

«Sì», rispose Halifax sospirando al pensiero di come si fosse ridotto un uomo tanto potente. «Forse», disse timidamente dopo un attimo, «forse potrebbe portargli anche delle pesche.»

Halifax entrò nel negozio e ne uscì con una copia malconcia della mappa delle strade di Londra. Sfogliò le pagine ingiallite dal tempo cercando la cartina esatta, sbigottito per come si erano messe le cose e sperando che tutto potesse risolversi per il meglio. «Molte delle strade attorno all'albergo non esistono più», spiegò. «Queste piantine sono un po' vecchie, mi spiace.»

Marty osservò la pagina che Halifax aveva davanti. Una nuvola, carica della pioggia che aveva già bagnato Kilburn e diretta a nordovest, coprì il sole mentre Halifax tracciava un percorso con l'indice sporco: dalla strada di Holborn al rifugio del vecchio.

XIII

All'Hotel Pandemonium

67

Le allegorie sull'Inferno vengono continuamente aggiornate. Si analizzano le assurdità e ogni volta la forma cambia; si studiano attentamente i terrori e, se necessario, ne vengono inventati di nuovi per meglio adattarsi alla nuova tendenza di atrocità; l'architettura viene rinnovata per meglio soddisfare l'occhio del dannato moderno. Una volta il Pandemonium - la prima città infernale - si trovava su un monte di lava, le nuvole del cielo venivano squartate da guizzi di luce e le fiaccole sui lati scoscesi designavano la strada agli angeli caduti. Ma ormai quello era uno spettacolo degno di Hollywood. L'Inferno aveva subito delle trasformazioni. Niente guizzi di luce, niente torce infuocate.

In un deserto a qualche centinaio di metri dal traffico autostradale, trovava una nuova incarnazione: trasandato, degenerato, desolato. Ma in quel posto, dove i fumi appesantivano l'atmosfera, c'era un nuovo tipo di brutali.tà. Il Paradiso, di notte, aveva tutte le configurazioni dell'Inferno. Come *l'Hotel Orpheus - che* poi era stato chiamato *Pande*monium.

Un tempo, era stato un edificio imponente, e avrebbe continuato a esserlo se i proprietari ci avessero investito dei soldi. Ma, evidentemente, la ricostruzione e la ristrutturazione di un albergo così vecchio e malandato sembravano concetti assurdi. In passato c'era stato un incendio che era scaturito al piano terra e che aveva raggiunto anche il primo e il secondo prima di essere domato. Il terzo piano e quelli sovrastanti erano stati rovinati dal fumo ed era rimasta soltanto qualche vaga traccia dell'antico splendore.

Le stranezze del dipartimento dell'edilizia pubblica, con un'ulteriore imposta sulle ristrutturazioni, avevano cancellato ogni speranza di ammodernamenti. Come aveva detto Halifax, i terreni attorno all'hotel erano stati ripuliti per qualche strano progetto. Comunque non era stato fatto niente. L'albergo si trovava tra lo splendore più isolato, tra una confusione di strade e stradine che si intersecavano con la Ml, a poco più di trecento metri da una delle più grandi distese di cemento e catrame dell'Inghilterra del Sud. Migliaia di autisti passavano da quel posto tutti i giorni, ma erano talmente abituati a quella bellezza trasandata che, con tutta probabilità, non si accorgevano nemmeno della sua esistenza. Furbo, pensò Marty, a nascondersi in un posto come quello.

Parcheggiò l'auto il più vicino possibile, passò attraverso un varco del recinto in ferro che circondava il posto e cercò di farsi strada in quel deserto. I cartelli sul recinto - *NON OLTREPASSARE* e *PROPRIETÀ PRIVATA* - vennero completamente ignorati. Borse di plastica nere traboccanti di rifiuti erano state accatastate tra le macerie e i falò. Molte erano state rotte da bambini o dai cani. La spazzatura era di tipo domestico: migliaia di brandelli di stoffa, cibo marcito, lattine, cuscini, paralumi e motori di macchine - il tutto abbandonato su un letto di polvere e di erba ingiallita. I cani - feroci, pensò Marty - alzarono lo sguardo mentre avanzava; avevano i fianchi incavati e sporchi e gli occhi sembravano gialli alla luce del tramonto. Gli venne di pensare a Bella e alla sua splendida famiglia: quei bastardi sembravano discendere dalla stessa razza. Voltavano la testa e lo controllavano di sottecchi ogni volta che li osservava, come delle spie inesperte.

Si diresse verso l'entrata principale dell'albergo: sopra la porta si leggeva ancora chiaramente *Orpheus;* ai lati dei gradini c'erano delle colonne in stile dorico, e uno strano gioco di piastrelle sulla soglia. La porta era stata bloccata per mezzo di assi inchiodate. Sembrava che ogni possibilità di ingresso fosse stata occlusa. Anche le finestre del primo, del secondo e del terzo piano erano state sbarrate allo stesso modo; quelle del pianterreno erano addirittura state murate. Sul retro c'era una porta che non era stata sbarrata, ma era bloccata dall'interno. Forse Halifax era entrato proprio da là: ma doveva essere stato Whitehead ad aprirgli. Non si poteva entrare senza dover rompere qualche cosa.

Solo dando una seconda occhiata all'albergo, si accorse che poteva, forse, servirsi della scala antincendio. Questa si arrampicava sul lato orientale dell'edificio: un interessante lavoro in ferro battuto che si stava ormai arrugginendo irreparabilmente. Inoltre, erano state fatte delle mutilazioni da parte di qualche ditta di recupero che, pensando di trarre qualche profitto da quel materiale, aveva iniziato a divellere la scala dal muro e si era fermata all'altezza del primo piano. Per cui, mancava la prima rampa e la scala monca finiva a tre o quattro metri da terra. Marty si mise a riflettere sul problema. Le porte di sicurezza erano state sprangate a quasi tutti i piani, ma quella del terzo mostrava segni di manomissione. Era da là che il vecchio era entrato? Forse aveva avuto bisogno di aiuto; Luther forse.

Marty studiò con attenzione il muro sotto la scala. Era ricoperto di grafite, liscio. Non c'era modo di trovare anche un solo appiglio per issarsi

fino sui primi gradini della scala. Si diresse verso il prato desolato in cerca di un'ispirazione, e dopo qualche minuto di minuziosa ricerca tra le macerie, trovò una catasta di mobili vecchi tra cui un tavolo con tre gambe che, però, sarebbe potuto servire. Lo portò alla scala antincendio e poi raccolse un mucchio di borse di rifiuti mettendole al posto della gamba mancante. Quando salì, mentre il tavolo oscillava pericolosamente, si accorse che nemmeno in quel modo riusciva a raggiungere il primo gradino. Fu costretto a spiccare dei salti e, dopo quattro tentativi, riuscì ad aggrapparsi alla scala. Una manciata di ruggine gli cadde sulla faccia e sui capelli. La scala scricchiolò. Radunò tutta la forza di volontà di cui era capace e si issò finché, con l'altra mano, riuscì ad afferrare un gradino più in alto. Le giunture delle spalle si lamentavano, ma imperterrito continuò nello sforzo fino a issarsi completamente sulla scala.

Al primo piano, si fermò a riprendere fiato e a guardare verso l'alto. Non era una struttura stabile; evidentemente, la ditta di recupero non era andata troppo per il sottile. Ogni gradino si lamentava tanto da far pensare a un crollo definitivo.

«Tieni duro», sussurrava mentre saliva con passo più leggero possibile. Al terzo piano i suoi sforzi vennero premiati. Come aveva supposto, la porta era stata aperta di recente, e con non poco sollievo passò dalla precaria sicurezza della scala antincendio entrando nell'albergo.

Vi era ancora puzza di incendio: l'odore acre del legno bruciato e dei tappeti carbonizzati. Sotto i suoi passi, intravedeva - alla debole luce che filtrava dalla porta di sicurezza rimasta aperta - i pavimenti semidistrutti. Le pareti erano annerite, la vernice sulle balaustre si era gonfiata. Ma qualche metro più avanti l'incendio era stato domato.

Marty cominciò a salire le scale verso il quarto piano. Si trovò di fronte a un ampio corridoio, con stanze sulla destra e sulla sinistra. Si incamminò dando un'occhiata sbrigativa alle stanze che oltrepassava. Le porte numerate conducevano a spazi vuoti: tutti i mobili e gli oggetti che si erano salvati erano stati portati via da anni.

Forse a causa della posizione isolata e della difficoltà di ingresso, l'edificio non aveva subito vandalismi. Le stanze erano paradossalmente pulite, e i bei tappeti beige - evidentemente troppo ingombranti da trasportare - erano soffici e molleggiati sotto il suo passo. Controllò tutte le stanze del quarto piano prima di tornare indietro e dirigersi verso il quinto. Anche qui la scena era la stessa, anche se le camere - di cui una volta se ne pubblicizzava la bella vista - erano più spaziose, meno numerose e con

tappeti di maggior pregio. Era strano salire dalle profondità affumicate dell'albergo verso quel posto quasi perfetto. Forse nei corridoi dei piani sottostanti era morta della gente, asfissiata o arrostita, ancora in vestaglia. Ma lassù non c'era traccia di disgrazia.

Restava soltanto un piano da controllare. Mentre saliva le scale, la luce si faceva sempre più forte, tanto da sembrare all'aperto. Arrivava, filtrando dai lucernari e dalle finestre. Esplorò velocemente i labirinti delle stanze, fermandosi di tanto in tanto per guardare fuori delle finestre. In lontananza, si vedeva la macchina parcheggiata oltre il recinto; i cani erano occupati in un sospettoso esame. Nella seconda stanza si accorse che qualcuno lo stava osservando dalla reception, ma poi capì che si trattava del suo viso pallido riflesso nello specchio che occupava tutta la parete.

La porta della terza suite dell'ultimo piano era chiusa a chiave; la prima suite bloccata. Prova indiscutibile, se mai ce ne fosse stato bisogno, della presenza di un occupante.

Giubilante, Marty bussò alla porta. «Ehi? Signor Whitehead?» Dall'interno non proveniva nessun rumore. Bussò ancora, più forte, spingendo la porta per vedere se ci fosse la possibilità di aprirla, ma la serratura teneva troppo bene per cedere così facilmente. In caso estremo, avrebbe dovuto tornare all'auto a prendere qualche ferro.

«Sono Strauss, signor Whitehead. Sono Marty Strauss. Lo so che è qui. Mi risponda.» E si mise in ascolto. Dato che non riusciva a ottenere risposta, per la terza volta riprese a bussare, battendo con i pugni. E, all'improvviso, ecco la risposta, vicinissima. Probabilmente il vecchio stava proprio dietro la porta; forse c'era sempre stato.

«Va' all'inferno», disse. Era una voce leggermente stanca, ma senza dubbio si trattava di quella di Whitehead.

«Devo parlarle», rispose Marty. «Mi faccia entrare.»

«Come cazzo hai fatto a trovarmi?» domandò Whitehead. «Bastardo.»

«Ho fatto qualche domanda in giro, tutto qui. Se l'ho trovata io, chiunque può farlo.»

«No, se tieni quella boccaccia chiusa. Vuoi dei soldi, vero? Sei venuto a chiedermi dei soldi, vero?»

«No.»

«Li avrai. Te ne farò avere quanti ne vuoi.»

«Non voglio soldi.»

«Allora sei un pazzo», disse Whitehead e si mise a ridere; una risata sciocca e stridula. Il vecchio era ubriaco.

«Mamoulian è sulle sue tracce», disse Marty. «Sa che è ancora vivo.»

La risata si fermò di colpo.

«Come fa a saperlo?»

«Carys.»

«L'hai vista?»

«Sì. Sta bene.»

«Beh... ti avevo sottovalutato.» Il vecchio fece una pausa. Ci fu un rumore attutito, come se si fosse appoggiato alla porta. Dopo qualche minuto riprese a parlare. Sembrava esausto.

«Perché sei venuto, se non vuoi soldi? Lei ha abitudini piuttosto costose, lo sai?»

«Grazie a lei.»

«Sono sicuro che anche tu ti comporterai come ho fatto io, dalle tempo. Verrà in ginocchio per ottenere una dose.»

«Lei è schifosamente cinico, lo sa?»

«Ma tu sei venuto a mettermi in guardia lo stesso.» Il vecchio giocava su quel paradosso con una lucidità incredibile. «Povero Marty», la voce tradiva un'ironica pietà. Poi più acuto: «Come hai fatto a trovarmi?»

«Le fragole.»

Quello che sembrava un verso di soffocamento, risultò invece essere una risata che, quella volta, era diretta nei confronti di se stesso. Gli ci vollero pochi minuti per tornare in sé. «Le fragole...» mormorò. «Accidenti! Devi essere un tipo persuasivo! Gli hai staccato qualche arto?»

«No. Mi ha dato l'informazione di sua spontanea volontà. Non voleva vederla morire per astinenza.»

«lo non morirò», proruppe il vecchio con veemenza. «Sarà Mamoulian a morire. Vedrai. Oramai è fuori tempo massimo. Devo soltanto aspettare. E questo posto è adattissimo. È molto comodo. A parte Carys. Mi manca. Perché non la mandi qui da me, Marty? Sarebbe meraviglioso.»

«Non la rivedrà più.»

Whitehead sospirò. «Oh, sì», ribatté. «Tornerà quando si sarà stancata di te. Quando avrà bisogno di qualcuno che sappia apprezzare la sua durezza d'animo. Vedrai. Beh... grazie della visita. Buona notte, Marty.»

«Aspetti.»

«Ho detto buonanotte.»

«... devo farle delle domande ...» insistette Marty.

«Domande, sempre domande ...» La voce si stava già allontanando. Marty si schiacciò contro la porta per comunicare meglio l'ultima

informazione. «Abbiamo scoperto chi è l'Europeo, che cos'è!» Ma non ci fu risposta. Si era giocato l'attenzione di Whitehead. Comunque, sapeva che non gli sarebbe servito. Non poteva sperare in un saggio consiglio; era soltanto un vecchio attaccato ai vecchi giochi di potere. Da qualche parte, all'interno della suite, si sentì una porta chiudersi. Qualsiasi contatto tra i due uomini era giunto al termine.

Marty ridiscese le due rampe di scale fino all'uscita di sicurezza e lasciò l'edificio nello stesso modo in cui era entrato. Dopo l'odore di incendio e morte, persino l'aria pesante dell'autostrada sembrava fresca e pulita.

Rimase per un po' sulla scala antincendio a osservare il traffico, divertendosi allo spettacolo dei pendolari formicolanti. Sotto, due cani litigavano tra i rifiuti. Nessuno, né i cani né i pendolari, sembrava curarsi della caduta dei potenti: perché doveva preoccuparsi lui? Come l'albergo, anche Whitehead era una causa persa. Aveva fatto di tutto per salvare il vecchio e aveva fallito. Lui e Carys avrebbero ricominciato una vita nuova e avrebbero lasciato che Whitehead facesse ciò che voleva con tutti i suoi poteri. Che si mangiasse pure le dita preso dal rimorso, che morisse soffocato dal vomito nel sonno; Marty aveva smesso di preoccuparsi.

Ridiscese la scala antincendio, si lasciò cadere sul tavolo, attraversò il prato in direzione dell'auto, gettando solo una volta lo sguardo alle spalle per vedere se Whitehead lo stesse osservando. Alle finestre dell'ultimo piano non c'era nessuno: era scontato.

68

Quando arrivarono in Caliban Street, la ragazza si trovava ancora sotto l'effetto della droga ed era quasi impossibile comunicare con lei. L'Europeo aveva lasciato gli Evangelisti a pulire e a bruciare, come aveva insegnato a Breer, e aveva accompagnato Carys nella stanza dell'ultimo piano. Doveva persuaderla a confessare dove si trovasse suo padre, e velocemente. In un primo momento, a causa della droga, reagì con risposte ironiche. La frustrazione dell'Europeo si stava trasformando in rabbia. Quando lei iniziò a ridere delle sue minacce una risata lenta e svogliata come quella del Pellegrino, come se fosse a conoscenza di qualche aneddoto che non aveva intenzione di raccontare - Mamoulian perse il controllo e diede sfogo a un incubo di depravazioni senza limiti, la cui brutalità lo disgustò almeno quanto terrorizzò lei. Carys osservò sbigottita l'ondata di sudiciume che già aveva visto nel bagno, mentre sgocciolava e

zampillava sul suo corpo. «Mandalo via», urlò, mentre lui aumentava il ritmo, fino a farla contorcere per le mostruosità. All'improvviso, scoppiò la bolla della droga. Un lampo di pazzia le attraversò gli occhi e andò a rifugiarsi in un angolo della stanza mentre ogni sfintere si rilasciava emettendo escrementi e scuotendo violentemente il suo corpo. Carys era ormai in uno stato di pazzia completa, ma ormai l'Europeo era andato troppo oltre per fermarsi, nonostante egli stesso provasse disgusto per quella depravazione.

«Trova il Pellegrino», le disse. «E sparirà tutto.»

«Sì, sì, sì», urlò lei. «Farò qualsiasi cosa.»

Rimase a osservarla mentre obbediva ai suoi ordini e ricadeva in quello stato simile alla trance che aveva raggiunto anche durante la caccia a Toy. Ci sarebbe voluto più tempo per trovare il Pellegrino, però, forse troppo e lei avrebbe potuto anche non ritornare al suo corpo, lasciandolo in balia delle persecuzioni di Mamoulian. Ma, infine, tornò in sé. L'aveva trovato in un albergo a nemmeno mezz'ora di strada dalla Caliban Street. Mamoulian non se ne sorprese. Non era nella natura delle volpi andare lontano dal proprio habitat naturale; Whitehead era andato a nascondersi.

Tormentata dal viaggio e dal terrore che l'aveva invasa, Carys venne trasportata per le scale da Tom e da Chad verso l'auto che li stava aspettando. L'Europeo fece un giro della casa per assicurarsi che le tracce del suo passaggio fossero ben cancellate. La ragazza in cantina e i resti di Breer non potevano essere stati rimossi, ma non aveva importanza. Le persone che sarebbero arrivate poi avrebbero potuto pensare quello che volevano delle atroci fotografie sulle pareti e delle bottiglie di profumo così ben sistemate. L'importante era che le prove della sua presenza, la presenza dell'Europeo in quel posto - o comunque *ovunque* - fossero accuratamente cancellate. Avrebbe dato di che parlare molto presto; la gente avrebbe cominciato a chiacchierare.

«È ora di andare», ordinò, mentre chiudeva la portiera. «Il Diluvio Universale sta per iniziare.»

Durante il tragitto, Carys iniziò a riprendere un po' le forze. L'aria mite che entrava dal finestrino anteriore le accarezzava il volto. Aprì gli occhi a poco a poco e guardò in direzione dell'Europeo. Non si interessava a lei, stava osservando ciò che succedeva fuori del finestrino e il suo viso aristocratico, nonostante tutta la fatica, aveva un'espressione controllata.

Si domandò come suo padre avrebbe affrontato la parte finale del gioco. Era vecchio, ma Mamoulian era molto più anziano di lui; l'età, in quello scontro, sarebbe stato un vantaggio o uno svantaggio? E nel caso - quel pensiero sorse all'improvviso - si fossero trovati in situazioni di parità? E nel caso il gioco che stavano facendo fosse terminato senza un vinto né un vincitore? Una conclusione da ventesimo secolo piena di ambiguità. Lei non voleva questo: voleva una fine definitiva.

Comunque andasse, sapeva che per *lei* c'erano poche possibilità di sopravvivere al Diluvio Universale che stava per arrivare. Soltanto Marty poteva far pendere la bilancia in suo favore, ma dove si, trovava? Se era tornato a Kilburn e aveva trovato la stanza deserta, poteva anche aver sospettato di essere stato abbandonato da lei, no? Non riusciva a prevedere il modo in cui avrebbe reagito. L'unica possibilità

era una manovra disperata: *pensare* a lui nel suo modo per dirgli dove si trovava e perché. Un giochetto del genere comportava dei rischi. Il fatto di riuscire a captare i suoi pensieri era un discorso - era soltanto un trucchetto dei più semplici - ma tentare di intromettersi nella sua mente cercando di comunicare con lui direttamente, mente a mente, avrebbe richiesto uno sforzo cerebrale non indifferente. E, nell'ipotesi in cui ci fosse riuscita, quali sarebbero state le conseguenze per Marty, dopo un'intrusione del genere? Rifletté su quel dilemma con ansia e confusione, rendendosi conto che i minuti stavano passando e che presto sarebbe stato troppo tardi per qualsiasi tentativo, per quanto disperato.

Marty stava dirigendosi verso sud, a Cricklewood, quando venne sorpreso da un dolore alla nuca. Si propagò rapidamente al cranio, provocandogli nel giro di un paio di minuti un mal di testa di incredibile entità. L'istinto gli dettava di aumentare la velocità, di tornare a Kilburn il più velocemente possibile, ma la Finchley Road era intasata dal traffico e non poté fare altro che restare in colonna, mentre il dolore peggiorava sempre di più. Sentì che, lentamente, stava perdendo il controllo di sé: il dolore gli impediva di percepire normalmente anche l'informazione più irrilevante. Vedeva tutto come attraverso la nebbia. Evitò una collisione con un furgoncino per il trasporto della carne solo grazie all'abilità dell'altro conducente. Si rese conto che proseguire nella guida poteva essere fatale, per cui accostò alla cieca - provocando un concerto di clacson -parcheggiando alla meno peggio sul lato della strada, poi scese dalla macchina per respirare un po' d'aria fresca. Completamente

disorientato, si trovò in mezzo al traffico. I fari delle macchine che stavano avanzando erano come una parete di colori lampeggianti. Le ginocchia gli si fecero sempre più deboli ed evitò di crollare in mezzo alla strada appoggiandosi alla portiera dell'auto rimasta aperta, e trascinandosi passando davanti al muso della Citroën sul sicuro marciapiede.

Un'unica goccia di pioggia gli cadde sulla mano. La fissò attentamente, cercando di focalizzarla bene. Era rosso brillante. Sangue, pensò tristemente. Non era pioggia, sangue. Si mise la mano sul volto. Il naso gli stava sanguinando abbondantemente. Il flusso tiepido gli scorreva lungo il braccio sotto la manica arrotolata della camicia. Frugò in tasca alla ricerca di un fazzoletto con cui si tamponò il naso, poi si alzò e andò barcollante verso la vetrina di un negozio. Vide la propria immagine riflessa nel vetro. Al di là danzavano dei pesci. Combattè, contro quell'illusione ma non ci riuscì: bolle fluttuanti coloratissime continuavano a danzare nel suo cranio. Si allontanò dalla vetrina e guardò le parole che c'erano scritte: Aquarium Cricklewood. Voltò le spalle ai pesci rossi e alle carpe ornamentali e andò a sedersi sulla soglia. Aveva iniziato a tremare. È *tutta colpa di Mamoulian,* riuscì a pensare. *Se lo lascio fare, morirò. Devo lottare. A tutti i costi, lottare.*

Carys pronunciò il nome, facendoselo scappare dalle labbra, prima di poterlo trattenere.

«Marty.»

L'Europeo la guardò. Stava sognando? Aveva le labbra leggermente inumidite dal sudore; sì, stava sognando. Di Strauss, senza dubbio. Ecco perché aveva pronunciato il suo nome in tono di richiesta.

«Marty.»

Sì, certo, stava sognandolo. Bastava vedere come tremava. Bastava vedere come si fregava le mani tra le gambe: uno spettacolo vergognoSO.

«Quanto manca?» domandò a Tom, che stava consultando la cartina.

«Cinque minuti», rispose il giovane.

«È la notte giusta», disse Chad.

Marty?

Alzò lo sguardo, chiudendo leggermente gli occhi, ma non riuscì a vedere chi lo chiamava. La voce era nella sua mente.

Marty? Era la voce di Carys, tremendamente distorta. Mentre parlava, il cranio sembrava doversi spaccare da un momento all'altro sotto la forza

del cervello che aumentava spropositamente di volume. Il dolore era insopportabile.

Marty?

Taci, avrebbe voluto gridare, ma non c'era nessuno a cui dirlo. E poi, non era lei, ma lui, l'Europeo. La voce venne sostituita dal respiro di qualcuno, che non era il suo. Il suo era un respiro affannoso, questo, invece, aveva il ritmo del sonno. La confusione della strada stava diventando oscura; il dolore alla testa divenne paralizzante. Sapeva che, se non fosse riuscito a trovare aiuto, sarebbe mort o.

Si alzò, completamente cieco. Venne assordato da un fischio che coprì tutti i rumori, a parte quello del traffico che stava a pochi metri di distanza. Gli andò incontro traballante. Il sangue continuava a sgorgargli dal naso.

«Che qualcuno mi aiuti...»

Una voce anonima filtrò attraverso il caos e gli entrò nella testa. Le parole che stava pronunciando erano incomprensibili per lui, ma, almeno, non era solo. Una mano gli stava tastando il torace; un'altra gli stava sorreggendo il braccio. La voce che aveva sentito si era alzata di tono. Non era sicuro di aver dato una risposta. Non era nemmeno sicuro di stare in piedi o di essere caduto a terra. Ma che importanza poteva avere?

Cieco e sordo, stava aspettando che qualcuno fosse così gentile da dirgli che stava morendo.

Infilarono la strada a pochi metri di distanza *dall'Hotel Orpheus*. Mamoulian scese dall'auto e lasciò che fossero gli Evangelisti a trasportare Carys. Aveva iniziato a puzzare, aveva notato; un odore acre che aveva sempre associato alle mestruazioni. Proseguì, oltrepassando il recinto in direzione della terra di nessuno che circondava l'albergo. La desolazione gli piaceva. I mucchi di rifiuti, le pile di mobili abbandonati: alla luce dell'autostrada, quel posto aveva uno splendore tutto suo. Se bisognava celebrare un rito finale, quale posto poteva essere migliore di quello? Il Pellegrino aveva scelto bene.

«È qui?» domandò San Chad, dietro di lui.

«Sì. Vuoi cercare un punto di accesso?»

«Con piacere,»

«Solo cerca di farlo silenziosamente, se ci riesci.»

Il giovane corse attraverso il prato pieno di buche, fermandosi solo per cercare fra i rifiuti un pezzo di metallo attorcigliato che gli avrebbe permesso di scassinare la serratura. Pieni di risorse, questi americani, pensò Mamoulian mentre camminava alle spalle di Chad: nessuna sorpresa

che governino il mondo. Pieni di risorse, ma poco furbi. Alla porta principale Chad stava togliendo le tavole senza soffermarsi a pensare che avrebbe dovuto essere un attacco di sorpresa. *Mi senti?* domandò silenziosamente al Pellegrino. *Lo sai che sono qui, ormai vicinissimo?*

Alzò gli occhi glaciali verso l'ultimo piano dell'albergo. La pancia gli si contorceva per l'impazienza; il sudore gli inumidiva la fronte e i palmi delle mani. Era come un innamorato nervoso, pensò. Strano che il romanzo dovesse finire in quel modo, senza un osservatore che potesse rendere testimonianza dell'atto finale. Chi avrebbe saputo, una volta finito tutto; chi avrebbe raccontato? Non gli americani. Non sarebbero sopravvissuti alle prossime ore senza perdere la loro stabilità mentale. Non Carys: lei non sarebbe sopravvissuta per niente. Non ci sarebbe stato nessuno per riportare la storia, e la cosa - chissà per quale ragione - gli dispiaceva. Era questo che lo rendeva un Europeo? Il fatto di desiderare che la sua storia venisse raccontata, trasmessa a un entusiasta discepolo che, a sua volta, avrebbe rinnegato la lezione e avrebbe fatto i suoi stessi errori? Ah, come gli piaceva la tradizione.

La porta principale era stata sfondata. San Chad sorrideva soddisfatto nel suo abito intriso di sudore.

«Facci strada», lo invitò Mamoulian.

Il giovane entrò, l'Europeo lo seguì. Carys e San Toni fecero da fanalini di coda.

Dentro, l'odore era particolare. Il profumo del legno carbonizzato e il disordine sul pavimento evocarono in lui una dozzina di città che aveva visitato; ma, naturalmente, una in particolare. Era per questo che Joseph era andato in quel posto? Perché l'odore di fumo e le scale scricchiolanti rievocavano quella stanza di Piazza Muranowski? Quella notte il ladro aveva dimostrato un'abilità pari alla sua. Da quel giovane dagli occhi luccicanti emanava una tranquilla sicurezza: quella di una volpe che non aveva paura di nessuno. Si era semplicemente seduto al tavolo, pronto a rischiare la propria vita per il piacere di giocare. Mamoulian aveva pensato che il Pellegrino si fosse dimenticato di Varsavia, dopo aver fatto fortuna; ma quella tana, in cima a delle scale bruciacchiate, provava esattamente il contrario.

Salirono al buio, mentre San Chad apriva loro la strada informandoli di dove mancava la balaustra o un gradino della scala. Tra il terzo e il quarto piano, dove era stato domato l'incendio, Mamoulian ordinò una sosta per aspettare Carys e Tom. Una volta arrivati, prese gentilmente la ragazza per

un braccio. C'era più luce lassù e Mamoulian si accorse del suo sguardo vacuo. Le sfiorò il viso non perché lo desiderasse, ma perché gli pareva un atto adeguato.

«Tuo padre è qui», le disse. Lei non rispose: nessuna espressione mutò il suo volto. «Carys... mi stai ascoltando?»

Lo guardò. Mamoulian pensò di essere riuscito a stabilire un contatto con la ragazza, anche se lieve.

«Voglio che tu parli con Papà. Hai capito? Voglio che tu gli dica di aprirmi la porta.»

Scosse la testa dolcemente.

«Carys», le disse mellifluo. «Lo sai che cosa succede se ti rifiuti.»

«È morto», rispose lei.

«No», disse l'Europeo senza alterare il tono della voce. «È lassù, sopra le nostre teste.»

«L'ho ammazzato io.»

Che cosa stava dicendo? «Chi?» domandò aspramente. «Chi ha ammazzato chi?»

«Marty. Non mi risponde. L'ho ammazzato.»

«Ssst... Ssst...» le dita fredde le accarezzarono la guancia. «È morto? Va bene, se è morto non c'è altro da dire.»

«... Sono stata io...»

«No, Carys. Non sei stata tu. Bisognava farlo, non riguarda soltanto te.»

Le prese il viso pallido tra le mani. Lo aveva fatto spesso quando era una bambina, orgoglioso che quello fosse il frutto del Pellegrino. Con quelle carezze aveva alimentato i poteri della ragazza, sapendo che sarebbe arrivato il momento in cui avrebbe potuto servirsene.

«Apri la porta, Carys. Digli che sei qui e lui aprirà.»

«Non voglio... vederlo.»

«Ma io, sì. Mi stai facendo un grande favore. E una volta finito tutto, non ci sarà più niente di cui avere paura. Te lo prometto.»

Sembrò credergli.

«La porta...» sussurrò.

«Sì.»

Lasciò ricadere le braccia e lei lo precedette sulle scale.

Nel tepore della sua stanza, ascoltando sul complesso Hi-Fi portatile un disco jazz che Luther gli aveva procurato, Whitehead non si era accorto di niente. Aveva tutto quello di cui poteva avere bisogno. Bevande, libri,

dischi, fragole. Fuori poteva anche venire la fine del mondo senza che nessuno lassù se ne accorgesse. Si era persino portato dei quadri: uno studio giovanile di Matisse, Nudo *disteso, Quai St. Michel;* un Miró e un Francis Bacon. Quest'ultimo era stato un errore. Era troppo ossessionante e l'aveva voltato contro la parete. Ma il Matisse era uno splendore, anche alla luce di una candela. Lo stava rimirando sempre più incantato dalla sua semplicità, quando bussarono alla porta.

Si alzò. Erano passate molte ore - aveva perso la dimensione del tempo - da quando Strauss se n'era andato; era lui che tornava? Leggermente barcollante per la vodka bevuta, Whitehead si avviò verso l'ingresso e si mise in ascolto contro la porta.

«Papà...»

Era Carys. Non le rispose. Il fatto che fosse venuta fin lassù l'aveva messo in sospetto.

«Sono io, Papà, sono io. Sei qui?»

Era una tentazione; sembrava ancora una bambina. Possibile che Strauss l'avesse ascoltato e l'avesse mandata da lui, oppure era stata lei a venire di sua spontanea volontà come aveva fatto Evangeline? Sì, era così. Era venuta perché, come sua madre, non aveva potuto fare altrimenti. Cominciò ad aprire la porta, mentre gli tremavano le dita dall'emozione.

«Papà...»

Dopo l'ultimo giro di chiave, girò la maniglia e aprì la porta. Lei non c'era. Non c'era nessuno: almeno, così pensò in un primo momento. Ma, mentre stava tornando nell'ingresso, la porta si spalancò di colpo e lui venne respinto contro la parete da un giovane che lo afferrò per il collo, lo buttò a terra e lo immobilizzò. Lasciò cadere la bottiglia di vodka che teneva in mano e alzò le braccia in segno di resa. Dopo essersi ripreso dall'assalto, diede un'occhiata oltre le spalle del giovane e notò l'uomo che era entrato con lui.

Silenziosamente, senza preavviso, iniziò a piangere.

Lasciarono Carys nel guardaroba dietro la stanza principale della suite. Era vuoto a parte un mucchio di tende che erano state tolte dalle finestre e poi dimenticate là dentro. La ragazza si fece un piccolo giaciglio con quelle coltri polverose e si sdraiò sopra. Un solo pensiero continuava a martellarle il cervello: *L'ho ammazzato.* Aveva percepito la resistenza che le aveva opposto; aveva percepito la tensione che era cresciuta dentro di lui. E poi, più niente.

La suite, che occupava un quarto dell'ultimo piano, godeva di due visuali. L'autostrada: un nastro colorato di fari lampeggianti. L'altro lato, quello a est dell'albergo, era più buio. Il guardaroba si affacciava proprio su quel lato: una distesa di terra desolata, il recinto e, dietro, la città. Ma, stando sdraiata per terra, non vedeva niente di tutto questo. Poteva vedere soltanto una porzione di cielo, attraverso la quale si scagliavano le proiezioni dei fari di un jet.

Lo osservò mentre scendeva, pensando al nome di Marty.

«Marty.»

Lo stavano trasportando su un'autoambulanza. Sentiva ancora lo stomaco in subbuglio per il malessere che aveva provato. Non voleva riprendere coscienza, perché gli sarebbe ritornata la nausea. Comunque, il fischio era sparito; la vista era tornata.

«Che cosa è successo? Sei stato investito da qualcuno?» gli domandò una voce.

«È semplicemente caduto», rispose un testimone. «L'ho visto. ú caduto sul marciapiede. Stavo proprio uscendo dal giornalaio quando ...»

«Marty.»

«... l'ho visto cadere...»

«Marty.»

Il suo nome gli rimbombava nella mente, chiaro come campane primaverili. Il naso riprese a sanguinare, ma non sentiva dolore. Alzò una mano per cercare di tamponarlo, ma ce n'era già un'altra pronta a fermare il flusso.

«Starà subito bene», gli disse la voce di un uomo. Chissà come, Mart seppe che era vero, sarebbe stato subito bene anche se questo non dipendeva dalle attenzioni di chi gli stava parlando. Il dolore era sparito, così come la paura. Era *Carys* che stava parlando nella sua testa. Era sempre stata lei. Era stata infranta una parete dentro di lui con violenza, forse, e con dolore, ma ormai il peggio era passato - e lei stava pensando al suo nome mentre lui riceveva i suoi pensieri come se fossero stati palline da tennis. I dubbi che aveva nutrito sembravano infantili, ormai. Era semplice captare i pensieri, una volta che si aveva imparato a controllarli.

Lo sentì sveglio.

Per diversi minuti rimase distesa sul letto di tende - nel cielo, il jet continuava la sua discesa - senza riuscire a credere quello che l'istinto in quel momento le comunicava: lui la stava sentendo, era vivo

Marty? pensò. Questa volta il nome, invece di cadere nel vuoto tra la sua mente e quella di lui, arrivò diretta al bersaglio, come una freccia. Non aveva la capacità di formulare una risposta, ma, a quel punto, non aveva molta importanza. Ora che sentiva e capiva, poteva arrivare da lei.

L'albergo, pensò. *Hai capito, Marty? Sono con l'Europeo all'albergo.* Cercò di ricordare il nome che aveva notato sopra l'ingresso. *Orpheus;* eccolo. Non aveva l'indirizzo ma fece di tutto per descriverglielo, in modo che lui non si potesse sbagliare.

Marty si alzò a sedere nell'ambulanza.

«Non si preoccupi. Ci occuperemo noi dell'auto», gli disse l'infermiere, premendogli una mano contro la spalla per obbligarlo a stendersi di nuovo. Lo avevano avvolto in un lenzuolo rosso. Rosso come il sangue, di modo che non si notassero le chiazze, pensò mentre se ne liberava.

«Non può alzarsi», lo avvertì l'infermiere. «Non sta bene.»

«Sto bene», ribatté Marty, scostandogli la mano. «Siete stati meravigliosi. Ma ho un impegno urgente.»

L'autista stava per chiudere le portiere dell'ambulanza. Attraverso la fessura rimasta aperta Marty notò alcuni spettatori che erano rimasti a godersi la parte finale dello spettacolo. Scattò in direzione delle portiere.

Gli spettatori rimasero contrariati da quella resurrezione. Come si permetteva di sorridere mentre si scusava con chi l'aveva aiutato? Non si rendeva conto della situazione?

«Sto bene», assicurò Marty, mentre si infilava tra la folla. «Dev'essere stato qualche cosa che ho mangiato.» L'autista continuava a fissarlo, senza capire. «Sta sanguinando», riuscì a proferire. «Non mi sono mai sentito meglio», rispose Marty e, in un certo senso, nonostante le ossa distrutte, era vero. C'era *lei,* nella sua testa, e c'era ancora abbastanza tempo per sistemare le cose, se si fosse affrettato.

La *Citroën* era a pochi metri; sul marciapiede accanto si vedevano le macchie di sangue che aveva perso. Le chiavi erano ancora inserite.

«Aspettami, piccola», disse e si diresse verso *l'Hotel Pandemonium.*

Non era la prima volta che Sharon veniva chiusa fuori di casa, mentre sua madre intratteneva qualche uomo che non si era mai visto prima e che, con tutta probabilità, non si sarebbe mai più visto; ma quella notte l'estromissione fu particolarmente spiacevole. Stava covando un brutto raffreddore e avrebbe preferito essere in casa davanti alla televisione invece di restare in giro obbligata a inventarsi qualche giochetto per far passare il tempo. Vagabondò, saltellando qua e là, e raggiunse la Quinta Strada dopo quella in cui abitava. Si trovò di fronte al numero ottantadue. Era una casa dalla quale sua madre le aveva sempre raccomandato di stare alla larga. Una famiglia di asiatici abitava al pianterreno - dormivano in dodici in un letto, almeno così aveva detto la signora Lennox alla mamma di Sharon - in condizioni animalesche. Ma, nonostante la sua reputazione, il numero ottantadue era stato una delusione per tutta l'estate, fino a quel giorno. Quel giorno, Sharon aveva notato uno strano andirivieni. Erano arrivate strane persone con una macchina grande e si erano portati via una donna dall'aspetto sofferente. E in quel momento, mentre faceva un ultimo saltello, notò qualcuno alla finestra del piano di mezzo, una figura scura e imponente che le faceva cenno di avvicinarsi.

Sharon aveva dieci anni. Un anno dopo le sarebbero arrivate le prime mestruazioni e, anche se era stata blandamente istruita dalla sorella più grande di ciò che succede tra uomini e donne, le sembrava una cosa ridicola. I ragazzi che giocavano a calcio per la strada erano sboccati e sudici; non riusciva nemmeno a immaginarsi stretta tra le loro braccia.

Ma la figura che stava alla finestra era quella di un uomo e in Sharon avvenne un cambiamento. Nel suo corpo infantile, c'era una gemma non ancora sbocciata, che incominciava a crescere. Uno strano calore la invase e improvvisamente non riuscì più a rispettare la proibizione riguardante il numero ottantadue; entrò nella casa dove sapeva di trovare lo straniero.

«Salve», salutò, restando sul pianerottolo fuori della stanza.

«Puoi anche entrare», le disse l'uomo.

Sharon non aveva mai sentito odore di morte, ma se ne accorse istintivamente; non c'era bisogno di presentazioni. Rimase sulla soglia a fissare l'uomo. Sapeva che avrebbe potuto scappare se l'avesse voluto. Ma si sentiva sicura perché lui era legato al letto. Riuscì ad accorgersene anche se la stanza era buia. La sua mente inquisitoria non ci trovò niente di strano; gli adulti giocano come fanno i bambini.

«Accendi la luce», le suggerì l'uomo. Raggiunse l'interruttore accanto alla porta e lo accese. La debole lampadina illuminò lo strano prigioniero; sembrava più malato di chiunque Sharon avesse mai visto in vita sua. Evidentemente si era trascinato a fatica verso la finestra e, così facendo, le corde che lo legavano erano penetrate nella pelle grigia e un liquido marrone - che assomigliava vagamente al sangue - gli sgocciolava dalle mani sui pantaloni, finendo sul pavimento. Sul viso aveva macchie nere.

«Salve», disse lui. Aveva una voce sgraziata, come se fosse trasmessa da una radio mal sintonizzata. La sua stranezza la divertì.

«Salve», gli rispose di rimando.

Si voltò leggermente per sorridere e la lampadina sottolineò gli occhi così infossati da sembrare quasi inesistenti. Ma quando si muovevano, come in quel momento, la pelle intorno ondeggiava.

«Mi dispiace averti distolta dai tuoi giochi», le disse.

Lei indugiò sulla porta, indecisa se fermarsi o entrare definitivamente. «In effetti non dovrei stare qui», rispose.

Lui rovesciò gli occhi all'intemo fino a farli diventare completamente bianchi. «Ti prego, non andartene», supplicò.

Era comico in quel vestito macchiato con gli occhi completamente bianchi. «Se Marilyn sapesse che mi trovo qui...»

«È tua sorella?»

«Mia madre. Mi picchierebbe.»

L'uomo sembrò dispiacersene. «Non dovrebbe», rispose.

«Beh, lo farebbe.»

«È una vergogna», disse tristemente.

«Oh, non lo saprà», lo assicurò Sharon. «Nessuno sa che sono qui.»

«Bene», rispose. «Non voglio che tu abbia qualche problema per causa mia.»

«Perché sei legato?» gli domandò. «È un gioco?»

«Sì. È proprio un gioco. Dimmi, come ti chiami?»

«Sharon.»

«Sei carina, Sharon. Sì, è solo un gioco. Però ormai mi sono stancato. Mi sono anche fatto male. Lo vedi anche tu.»

Sollevò le mani più che poté per farle vedere quanto le corde fossero strette. Un gruppetto di mosche, ormai distratte dal sonno, ronzava intorno alla sua testa.

«Sei capace di sciogliere nodi?» le domandò.

«Non saprei.»

«Potresti provare, per me?»

«Credo di si», rispose.

«Però sono molto stanco. Coraggio, Sharon. Chiudi la porta.»

Obbedì. Non c'era nessun pericolo. Soltanto un mistero (due forse: la morte e quell'uomo) e lei voleva scoprire qualcosa di più. Inoltre, l'uomo era ammalato: non poteva farle del male in quelle condizioni. Più gli si avvicinava, più sembrava mal ridotto. Aveva la pelle infuocata e sul viso aveva gocce di qualcosa che assomigliava a olio nero. Attorno a lui aleggiava un profumo penetrante mischiato a qualche cosa di più amaro. Non se la sentiva di toccarlo, per quanta pena le facesse.

«Ti prego...» le disse, porgendole le mani. Le mosche continuavano a ronzare, irritate. Ce n'erano molte ed erano interessate soltanto a lui; ai suoi occhi, alle sue orecchie.

«Dovrei chiamare un medico», disse Sharon. «Sei ferito.»

«Non c'è tempo per questo», replicò l'uomo. «Tu slegami e poi troverò io un medico e nessuno saprà mai che sei stata qui.»

La bambina annuì, capendo la logica del suo discorso, e gli si avvicinò per slegare le corde, attraversando la coltre di mosche. Aveva le dita deboli e le unghie rosicchiate, ma lavorò sui nodi con determinazione, aggrottando le sopracciglia in modo affascinante. I suoi sforzi erano ostacolati dal flusso di liquido marrone che usciva dalla carne lacerata incollando tutto quanto. Ogni tanto Sharon alzava lo sguardo verso l'uomo. Lui si domandò se si fosse accorta della depravazione che brillava nei suoi occhi. Comunque, anche se così fosse stato, era troppo impegnata in quella sfida con i nodi, per andarsene: riuscire a slegarlo era per lei una dimostrazione di potere.

Soltanto una volta la bambina mostrò segni di ansietà e preoccupazione: quando l'uomo tossì emanando un fetore che avrebbe fatto impallidire anche una fogna. Lei, con una smorfia, voltò la faccia e dopo che lui si fu scusato gentilmente gli chiese di non farlo più, tornando poi a concentrarsi sulle mani. Lui aspettò pazientemente, rendendosi conto che qualsiasi tentativo di affrettarla sarebbe servito soltanto a rovinare la sua concentrazione. Ben presto Sharon capì il criterio del nodo, e i lacci cominciarono ad allentarsi e dopo poco l'uomo ebbe le mani libere.

«Grazie», disse. «Grazie. Sei stata molto gentile.»

Si piegò a slacciare le corde ai piedi, respirando, se così quel verso si poteva chiamare, con rumore gorgogliante.

«Adesso devo andarmene», dichiarò la bambina.

«Non ancora, Sharon», rispose lui, parlando a fatica. «Ti prego, non andartene ancora.»

«Ma devo tornare a casa.»

Il Mangialamette osservò quel faccino tenero: sembrava così fragile, sotto quella luce. Si era allontanata immediatamente, una volta sciolti i nodi, come se il timore iniziale l'avesse assalita di nuovo. Cercò di sorriderle, di rassicurarla che tutto andava bene, ma i muscoli del viso non gli obbedivano. Si erano immobilizzati: le labbra non rispondevano. Le parole, lo sapeva, stavano per abbandonarlo del tutto. Da quel momento in poi ci sarebbero stati soltanto i segni. Stava per rientrare in un mondo più puro - fatto di simboli e di riti - il mondo a cui apparteneva il Mangialamette.

Ormai anche i piedi erano liberi. Nel giro di pochi secondi avrebbe potuto raggiungerla dall'altra parte della stanza. Anche se si fosse messa a correre, l'avrebbe raggiunta. Non c'era nessuno che potesse vedere o sentire; anche se ci fosse stato qualcuno, che cosa avrebbe potuto fare? Lui era già un morto.

Si diresse verso di lei. La bambina restava immobile, senza fare il minimo cenno di fuga. Aveva calcolato le sue possibilità e aveva capito l'inutilità di una fuga? No: semplicemente si fidava.

Le accarezzò la testa con una mano sudicia. Lei sbatté gli occhi e trattenne il fiato per quella vicinanza, ma non fece nessun tentativo per evitare quel contatto. L'uomo indugiò nel tocco, come per assaporame la bellezza. Era perfetta: che benedizione sarebbe stata poter fagocitare un pezzettino della bambina dentro di lui, per poi mostrarla come prova di amore alle porte del Paradiso.

Ma il suo sguardo diceva abbastanza. Avrebbe portato via con sé quello, si sarebbe accontentato; soltanto la sua triste dolcezza in pegno, come monete negli occhi per pagare qualsiasi pedaggio.

«Arrivederci», disse dirigendosi verso la porta con passo malfermo. Lei lo precedette e gli aprì la porta accompagnandolo per le scale. Un bambino stava piangendo in una delle case vicine, il pianto di chi sapeva che non sarebbe arrivato nessuno. Sui gradini dell'ingresso Breer ringrazio nuovamente Sharon e i due si separarono. La vide correre verso casa.

Per quanto lo riguardava, non sapeva bene - almeno non ne era cosciente - dove andare e perché. Ma una volta scesi gli scalini e trovatosi sul marciapiede, le gambe presero una direzione che mai avevano preso prima d'allora e, sebbene ben presto si trovasse in un territorio sconosciuto, capì

che stava andando a casa. Qualcuno lo chiamava. Lui, il suo machete e la sua faccia grigia e rovinata. Camminava il più veloce possibile; marionetta trascinata dal fato.

70

Whitehead non aveva paura della morte, in sé, temeva solo, una volta morto, di scoprire di non aver vissuto abbastanza. Questa preoccupazione l'aveva assalito quando si era trovato di fronte a Mamoulian nell'ingresso della sua suite e continuava a tormentarlo anche ora, seduto nel salottino, con il rumore dell'autostrada come sottofondo.

«La corsa è finita, Joe», annunciò Mamoulian.

Whitehead non disse niente. Andò a prendere un cestino di fragole che gli aveva procurato Halifax e poi tornò alla sua sedia. Con fare da esperto, ne scelse una particolarmente appetitosa e cominciò a succhiarla.

L'Europeo lo osservava, senza far trapelare niente dai suoi pensieri. La caccia era giunta al termine; in quel momento, prima della fine, sperava di poter parlare un po' dei vecchi tempi. Ma non sapeva da dove iniziare.

«Dimmi», disse Whitehead, assaporando il cuore della fragola. «Ti sei portato un mazzo?» Mamoulian lo stava fissando. «Di carte», specificò il vecchio.

«Certo», rispose l'Europeo. «Sempre.»

«E giocano anche questi bei ragazzi?» chiese facendo cenno a Chad e a Toni che si trovavano di fianco alla finestra.

«Noi siamo venuti per il Diluvio Universale», affermò Chad.

Il vecchio aggrottò lievemente le sopracciglia. «Che cosa gli hai raccontato?» domandò all'Europeo.

«Hanno fatto tutto loro», rispose Mamoulian.

«Si sta avvicinando la fine del mondo», dichiarò Chad, pettinandosi i capelli con ossessione, lo sguardo fisso sull'autostrada. Dava la schiena ai due vecchi. «Non lo sapevi?»

«Davvero?» replicò Whitehead.

«L'ingiustizia verrà spazzata via.»

Il vecchio ripose il cestino di fragole. «E chi sarà il giudice?» domandò.

Chad interruppe la propria messa in piega. «Dio dei Cieli», rispose.

«Possiamo giocare?» intervenne Whitehead. Chad si voltò a guardarlo, confuso; ma la domanda non era diretta a lui, ma all'Europeo.

«No», rispose Mamoulian.

«In memoria dei vecchi tempi», insistette Whitehead. «Soltanto una partita.»

«La tua voglia di giocare mi colpirebbe, Pellegrino, se non sapessi che si tratta di una tattica per prender tempo.»

«Allora non giocherai?»

Gli occhi di Mamoulian luccicarono. Stava sorridendo mentre diceva: «Sì. Certo che giocherò».

«C'è un tavolo dietro la porta, nella stanza. Ti dispiace mandare uno dei tuoi ragazzi a prenderlo?»

«Non sono ragazzi.»

«Sono troppo vecchi?»

«Sono timorati di Dio, tutti e due. E questo è anche più di quanto non si possa dire di te.»

«È sempre stato il mio problema», ammise Whitehead, concedendogli la battutina con un sorriso. Era come ai vecchi tempi: uno scambio di battute ironiche, conversazioni agrodolci, la coscienza di sentimenti degni di un poeta, dietro le parole che si scambiavano quando stavano insieme.

«Vuoi andare a prendere il tavolo?» domandò Mamoulian a Chad. Quello non si mosse. Era troppo concentrato sulla lotta di volontà tra i due uomini. Non era in grado di capire tutto, ma la tensione nella stanza era innegabile. Qualcosa di apocalittico stava per accadere. Forse una strage; forse no.

«Vacci tu», disse a Tom. Non voleva distogliere lo sguardo dai due combattenti per un solo istante. Tom, felice di avere qualcosa per distrarre la propria mente, si diede da fare.

Chad allentò il nodo della cravatta, che per lui equivaleva a spogliarsi. Continuava a sorridere in direzione di Mamoulian.

«Hai intenzione di ammazzarlo, vero?» domandò.

«Tu che cosa dici?» gli rispose l'Europeo.

«Che cos'è? L'Anticristo?»

Whitehead fece un verso di piacere soltanto all'idea.

«L'hai detto tu...» concesse l'Europeo.

«Lo è davvero?» domandò Chad. «Dimmelo, posso sopportare la verità.»

«Sono molto peggio, ragazzo», ridacchiò Whitehead.

«Peggio?»

«Vuoi una fragola?» Whitehead prese il cestino e glielo porse. Chad lanciò un'occhiata di traverso a Mamoulian.

«Non le ha avvelenate», lo rassicurò l'Europeo.

«Sono fresche. Prendile. Va' nell'altra stanza e lasciaci in pace.»

Tom era tornato con il tavolino. Lo mise in mezzo alla stanza.

«Se andate in bagno», disse Whitehead, «troverete una provvista notevole di alcolici. Più che altro vodka. C'è anche un po' di cognac, credo.»

«Noi non beviamo», disse Tom.

«Fate un'eccezione», rispose Whitehead.

«Perché no?» disse Chad, con la bocca piena di fragole; si era sporcato il mento. «Cazzo, perché no? È la fine del mondo, no?»

«Giusto», rispose Whitehead, annuendo. «Adesso voi ve ne andate a mangiare e a bere e ci lasciate giocare da soli.»

Tom fissò Whitehead che gli rispose con uno sguardo di ironica compassione. «Mi dispiace, non ti è nemmeno permesso masturbarti?»

Tom fece un verso di disgusto e lasciò la stanza.

«Il tuo collega è infelice», disse Whitehead a Chad. «Forza, prendi pure tutta la frutta. Tentalo.»

Chad non era sicuro se lo stesse prendendo in giro o meno, ma prese i cestini e seguì Tom fuori dalla stanza. «Tu morirai», disse a Whitehead, come colpo finale. Poi chiuse la porta lasciando i due soli.

Mamoulian aveva posto un mazzo di carte sul tavolino. Non era il mazzo pornografico; l'aveva distrutto in Caliban Street insieme con un mucchio di libri. Quel mazzo di carte era anche più vecchio dell'altro, di molti secoli. Le figure erano dipinte a mano e le illustrazioni erano estremamente realistiche.

«Devo davvero?» domandò Whitehead, riferendosi all'ultimo avvertimento di Chad.

«Devi che cosa?»

«Morire.»

«Per favore, Pellegrino...»

«Joseph. Chiamami Joseph, come facevi una volta.»

«... risparmiatelo.»

«lo voglio vivere.»

«Ma certo.»

«Ciò che è successo tra noi... non ti ha fatto del male, vero?»

Mamoulian offrì il mazzo a Whitehead perché mescolasse le carte; quando si accorse che l'offerta era stata rifiutata, fece da sé quel lavoro, manipolando le carte con la mano che gli funzionava.

«Beh, ti ha fatto del male?»

«No», rispose l'Europeo. «No, no davvero.»

«Beh, allora perché fare del male a me?»

«Hai frainteso le mie ragioni, Pellegrino. Non sono venuto per una vendetta.»

«Perché allora?»

Mamoulian cominciò a distribuire le carte per il blackjack.

«Perché tu rispetti il nostro patto, ovviamente. E così difficile da capire?»

«Non ho fatto nessun patto.»

«Ti sei preso gioco di me, Joseph, per molto tempo. Mi hai buttato via quando non avevi più bisogno di me e mi hai lasciato marcire. Ti posso perdonare tutto. È tutto passato. Ma la morte, Joseph...» finì di mescolare e distribuì le carte, «... è molto vicina. Vicinissima. E non voglio essere solo quando la dovrò affrontare.»

«Ho fatto le mie scuse. Se vuoi assistere a un atto di pentimento, lo farò.»

«Niente.»

«Vuoi le mie palle? I miei occhi? Prendili!»

«Fa' il tuo gioco, Pellegrino.»

Whitehead si alzò in piedi. «Non ho voglia di giocare!»

«Ma sei stato tu a chiederlo.»

Whitehead fissò le carte sul tavolino.

«Ecco come mi hai trascinato fino a qui», disse con calma, «con questo gioco del cazzo.»

«Siediti, Pellegrino.»

«Mi hai fatto patire i tormenti dei dannati.»

«Davvero?» domandò Mamoulian con preoccupazione nella voce. «Hai veramente patito? Se è così, mi dispiace davvero. Ma, purtroppo, la tentazione è un bene che va pagato.»

«Sei il Diavolo?»

«Sai che non lo sono», rispose Mamoulian, con un'espressione melodrammatica. «Ogni uomo è il Mefistofele di se stesso, non trovi? Se non fossi arrivato io, avresti trovato il modo di fare affari con qualche altro mezzo. E avresti continuato a godere delle tue fortune, delle tue donne, delle tue fragole. Di tutti quei tormenti che ti ho fatto patire.»

Whitehead restò ad ascoltare quel flusso di parole pronunciate con ironia. Certo, lui non aveva patito: aveva vissuto una vita di piaceri. Mamoulian gli lesse il pensiero in faccia.

«Se veramente avessi voluto farti soffrire», disse lentamente, «avrei potuto avere questa dubbia soddisfazione molti anni fa. E tu lo sai.»

Whitehead annuì con il capo. La candela, che l'Europeo aveva sistemato sul tavolo accanto alle carte, tremò.

«Ciò che voglio da te è qualche cosa di molto più permanente della sofferenza», continuò Mamoulian. «Adesso gioca. Mi prudono le dita.»

71

Marty scese dalla macchina e rimase per un po' a osservare il gigantesco profilo dell'Hotel *Pandemonium. Non* era buio. Una luce, per quanto debole, luccicava a una delle finestre dell'attico. Si apprestò, per la seconda volta in quella giornata, ad attraversare il terreno circostante, con il corpo tremante. Carys non si era più messa in contatto con lui da quando era partito alla volta dell'albergo. Non era stato lui a richiedere quel silenzio: le ragioni di questo potevano esser molte, ma nessuna piacevole.

Mentre sì avvicinava, si accorse che la porta d'ingresso era stata forzata. Se non altro, sarebbe potuto entrare senza doversi affaticare con la scala antincendio. Oltrepassò il disordine delle tavole sparpagliate ed entrò nel grandioso ingresso, fermandosi solo qualche istante per abituare gli occhi all'oscurità prima di iniziare prudentemente l'ascesa sulle scale bruciate. Ogni suono che faceva aveva l'effetto di uno sparo di rivoltella a un funerale. Per quanto si sforzasse di camminare con leggerezza, la scala nascondeva troppi ostacoli per essere silenziosa; a ogni passo che faceva si convinceva sempre di più che l'Europeo lo stava ascoltando e si stava preparando per ammazzarlo.

Solo dopo aver raggiunto il punto da cui era entrato la volta prima dall'uscita di sicurezza, il cammino si fece più semplice. E mentre avanzava sul pavimento pieno di tappeti si accorse - sorridendo solo all'idea - di essere venuto senza un'arma, né un piano, per quanto primitivo, per liberare Carys. Sperava soltanto che lei non rivestisse più nessuna importanza nei programmi dell'Europeo: che fosse lasciata incustodita per qualche minuto vitale. Mentre saliva l'ultìma rampa di scale, vide la propria immagine riflessa in uno degli specchi delle pareti: magro, con la barba lunga, il viso ricoperto da macchie di sangue, con la

camicia sporca - sembrava un pazzo. Quell'immagine, che rispecchiava con accuratezza lo stato in cui si trovava - disperato, determinato - gli diede coraggio. Lui e il suo riflesso erano d'accordo: era impazzito.

Per la seconda volta, si stavano affrontando sul tavolino in una partita di blackjack. Era una partita tranquilla; sembrava che si fossero calmati dallo scontro di Piazza Muranowski di quarant'anni prima. E, durante il gioco, chiacchieravano. Anche la conversazione era calma e accademica: Evangeline, il mercato che era crollato, l'America e, proseguendo nel gioco, persino Varsavia.

«Non ci sei più tornato?» domandò Whitehead.

L'Europeo scosse la testa.

«È stato terribile quello che hanno fatto.»

«I tedeschi?»

«Quelli che hanno ricostruito la città.»

Continuarono a giocare. Le carte venivano scartate e distribuite. L'aria che sollevavano faceva traballare la fiamma della candela. Il gioco andava bene per l'uno e per l'altro. La conversazione scemava e riprendeva: accademica, quasi banale. Era come se in quegli ultimi momenti in compagnia - quando avrebbero avuto tanto da dirsi - non riuscissero a dirsi niente di significativo, per paura di stuzzicare antichi rancori. Soltanto una volta la conversazione assunse toni realistici - trasformando una semplice constatazione, nel giro di pochi secondi, in autentica metafisica.

«Credo che tu stia barando», osservò l'Europeo con calma.

«Te ne saresti accorto. I miei trucchi sono anche i tuoi.»

«Oh, andiamo!»

«È vero. Tutto quello che ho imparato sui trucchi, l'ho imparato da te.»

L'Europeo sembrò lusingato.

«Anche adesso», affermò Whitehead.

«Anche adesso che cosa?»

«Stai barando anche adesso, non è vero? Non dovresti essere vivo, alla tua età.»

«È vero.»

«Hai lo stesso aspetto che avevi a Varsavia, cicatrice più cicatrice meno. Quanti anni hai? Centocinque?»

«Di più.»

«E che differenza fa? Hai più paura di me. Hai bisogno di qualcuno che ti sorregga la mano mentre muori, e hai scelto me.»

«Insieme, potremmo non morire mai.»

«Oh?»
«Avremmo potuto creare dei mondi.»
«Ne dubito.»
Mamoulian sospirò. «Era solo fame di potere allora? Fin dall'inizio?»
«Più che altro.»
«Non ti è mai importato dare un senso a tutto?»
«Senso? Non c'è nessun senso. Me l'hai detto tu: durante la prima lezione. È tutta fortuna.»
L'Europeo aveva perso la mano. «... già», disse, scoprendo le carte.
«Un'altra mano?» domandò Whitehead.
«Soltanto una. Poi dobbiamo andarcene.»

Marty si fermò in cima alle scale. La porta della suite di Whitehead era appena accostata. Non aveva nessuna idea della disposizione delle stanze circostanti -le due suite che aveva esaminato su quel piano erano completamente diverse -né del loro arredamento. Ripensò alla conversazione che aveva avuto con Whitehead. Quando era stata interrotta, aveva avuto la netta sensazione che il vecchio avesse dovuto camminare un bel po' prima di chiudersi alle spalle una seconda porta all'interno. Per cui ci doveva essere un ingresso spazioso, pieno di nascondigli.

Non aveva senso riflettere; restare a prepararsi a chissà che cosa peggiorava soltanto il suo stato di impazienza. Doveva agire.

Si fermò nuovamente davanti alla porta. Dall'interno proveniva un mormorio di voci, ma soffocato, come se ostacolato da una serie di porte chiuse. Mise le dita sulla porta della suite e la spinse dolcemente. Si spostò di qualche centimetro e riuscì a guardare all'interno. Come aveva pensato, c'era un corridoio lungo che conduceva alla suite vera e propria; vi si affacciavano quattro porte. Tre erano chiuse, una aperta. Da dietro una delle porte chiuse provenivano le voci che aveva sentito. Si concentrò, cercando di seguire il discorso di quel mormorio, ma non riuscì a captare che qualche parola qua e là. Comunque riconobbe le voci: uno era Whitehead e l'altro Mamoulian. E anche il tono della conversazione appariva strano: gentile, civile.

Desiderò poter raggiungere Carys nello stesso modo in cui lei aveva raggiunto lui; poterla localizzare con la mente e discutere con lei il modo di fuggire. Come sempre, dipendeva tutto dalla fortuna.

Avanzò nel corridoio verso la prima porta chiusa e la aprì furtivamente. Anche se la serratura fece un po' di rumore le voci continuarono a parlare:

non si erano accorti della sua presenza. La stanza che gli si parò davanti non era altro che un guardaroba. Richiuse la porta e proseguì per il corridoio ricoperto da un tappeto. Dalla porta aperta, provenivano rumori di passi e tintinnio di bicchieri. L'ombra di una candela, che brillava all'interno, ondeggiava sulla parete. Rimase immobile; non voleva tornare indietro, ormai si era spinto troppo in avanti. Sentì delle voci.

«Merda, Chad», la voce tremava piagnucolante. «Che cosa cazzo stai facendo? Non riesco a pensare bene.»

La risposta era confusa da una risata. «Non hai bisogno di pensare. Siamo qui a fare un lavoro per Dio, Tommy. Bevi.»

«Succederà qualcosa di terribile», affermò Tom.

«Certo», rispose Chad. «Altrimenti perché ci troveremmo qui? Adesso *bevi.»*

Marty individuò immediatamente l'identità della coppia. Si trovavano in quel posto per fare un lavoro per Dio: incluso l'omicidio. Li aveva visti quel pomeriggio intenti ad acquistarsi un gelato, con i loro coltelli in tasca. Ma la paura era più forte del desiderio di vendetta. Aveva poche possibilità di uscire vivo da quel posto.

Gli restava un'ultima porta da esaminare, quella che stava esattamente dalla parte opposta a quella occupata dai due giovani americani. Per controllarla, avrebbe dovuto passare davanti alla porta aperta.

La voce pigra riprese a parlare.

«Hai l'aspetto di uno che deve vomitare.»

«Perché non mi lasci in pace?» rispose l'altro. Sembrò, o era soltanto un'illusione?, che si fosse allontanato. Poi si sentì il rumore inequivocabile di conati di vomito. Marty trattenne il respiro. L'altro, sarebbe accorso in aiuto al compagno? Ci sperò moltissimo.

«Stai bene, Tommy?» la voce cambiava di intensità mentre si spostava. Sì, si stava allontanando dalla porta. Raggruppando tutto il coraggio, Marty saltò dall'altra parte della porta e aprì quella di fronte, richiudendola poi alle sue spalle.

La stanza non era grande, ma completamente buia. Abituandosi all'oscurità, si accorse di una figura raggomitolata per terra. Era Carys. Stava dormendo: il respiro tranquillo aveva un ritmo dolce.

Si diresse verso di lei. Il problema era come fare a svegliarla. Nella stanza accanto, separato da una sola parete, c'era l'Europeo. Se lei avesse emesso qualche suono mentre lui la sollevava, lui avrebbe certamente sentito. E se non sentiva lui, ci sarebbero stati gli americani.

Si inginocchiò e posò dolcemente una mano sulla sua bocca, scrollandole le spalle. Sembrava non volersi risvegliare. Si scosse un po' nel sonno con un mormorio di protesta. Si chinò maggiormente su di lei e le sussurrò il suo nome all'orecchio. Ebbe successo. Spalancò gli occhi, come un bambino spaventato; lo riconobbe prima di emettere qualsiasi verso.

Marty tolse la mano. Lei non sorrise - il viso era pallido e teso - ma in gesto di affetto gli toccò le labbra con le dita. Lui si alzò porgendole la mano in cenno di aiuto.

Nella stanza accanto, si era scatenato un litigio. Le voci, prima tanto gentili, si erano alzate, lanciando reciproche accuse; si sentiva rumore di mobili rovesciati. Mamoulian stava chiamando Chad. In risposta, si udì il rumore dei passi provenienti dal bagno.

«Maledizione.» Non c'era tempo per pensare a una tattica. Avrebbero dovuto sfruttare la più piccola possibilità che si offriva, buona o cattiva. Aiutò Carys ad alzarsi e si voltò verso la porta. Mentre stava per abbassare la maniglia, si girò un istante per assicurarsi che Carys lo stesse seguendo, e sul suo volto notò una profonda disperazione. Tornò a guardare la porta ormai aperta e capì il motivo di quell'espressione; San Thomas, con il mento sporco di vomito, si trovava proprio di fronte a loro. Sembrava genuinamente sorpreso di vedere Marty. Approfittando di quell'esitazione, Marty balzò nel corridoio e colpì Tom sul torace. L'americano cadde a terra, urlando: «Chad!» mentre finiva nella stanza opposta, urtando un cestino di fragole. I frutti si rovesciarono sul pavimento.

Marty abbandonò lo spogliatoio e si diresse nel corridoio, ma l'americano riprese equilibrio molto alla svelta e lo raggiunse aggrappandosì alla sua camicia. Mentre lottava per liberarsi dalla presa, Marty si accorse del secondo americano che stava uscendo dalla stanza in cui si trovavano i due vecchi. Nei suoi occhi, mentre si avvicinava, c'era una serenità agghiacciante.

«Corri!» ordinò a Carys, ma il biondo la bloccò proprio mentre stava per infilarsi nel corridoio, spingendola indietro mormorando «No!» prima di continuare alla volta di Marty. Tom scomparve dalla scena subito dopo Carys, si sentì un rumore di lotta, ma Marty non ebbe molto tempo per starci a pensare perché Chad lo attaccò immediatamente con un colpo allo stomaco. Marty, troppo confuso per la rapidità dell'azione, non era preparato e cadde all'indietro contro la porta della suite, che si chiuse di colpo. Il biondo gli fu subito addosso per un secondo attacco. Ne

seguirono altri. Ma non c'era molto tempo tra un calcio e un pugno per rialzarsi a riprendere fiato. Il fisico, nutrito a base di pop-corn, che gli si stava avventando contro era forte e muscoloso, più del suo. Si lasciò cadere senza forze. Era tremendamente stanco e affaticato. Il naso riprese a sanguinargli, mentre gli occhi sereni lo fissavano e i pugni continuavano a tormentarlo. Quegli occhi così calmi sembravano pregare. Ma, intanto, era Marty che cadeva al tappeto; era la testa di Marty che veniva costretta all'indietro in posizione di adorazione; era Marty che diceva «aiuto» -o qualcosa del genere - mentre cadeva per terra.

Mamoulian uscì dalla stanza da gioco, lasciando il Pellegrino in lacrime. Aveva fatto ciò che gli aveva domandato il vecchio – avevano fatto un paio di partite in memoria dei vecchi tempi. Ma l'indulgenza era giunta al termine. E che cos'era quel caos nel corridoio? Ah, era Strauss. Chissà come, ma l'Europeo, anche se non ci avrebbe proprio giurato, si era aspettato la sua presenza alla celebrazione. Si avviò lungo il corridoio per vedere che danni erano stati fatti, e fissò il volto di Marty, ormai distrutto, sospirando. San Chad, con i pugni sporchi di sangue, stava sudando; l'odore che emanava quel giovane leone era dolciastro.

«Stava per fuggire», spiegò il Santo.

«Davvero?!» rispose l'Europeo, facendo scostare il giovane con un solo cenno della mano.

Dalla posizione distesa sul pavimento del corridoio, Marty alzò lo sguardo verso l'Ultimo Europeo. L'aria tra i due sembrava frizzare. Marty aspettò. Sicuramente sarebbe arrivato subito il colpo fatale. Ma non successe niente, soltanto lo sguardo di quegli occhi indefiniti. Persino nel suo stato Marty si accorse della tragedia dipinta sulla maschera del volto di Mamoulian. Non lo terrorizzava più: lo affascinava semplicemente. Quell'uomo era la fonte del nulla al quale era riuscito con fatica a sopravvivere in Caliban Street. Dai suoi abiti, dalle narici, dalla sua bocca emanava un'aria putrida di cadavere bruciato.

Nella stanza dove aveva giocato a carte con l'Europeo, Whitehead si stava dirigendo malamente verso il cuscino del suo letto sfatto. Gli avvenimenti del corridoio avevano distratto l'attenzione di Mamoulian per qualche minuto. Fece scivolare la mano sotto il cuscino e afferrò la pistola nascosta, poi si infilò nel guardaroba adiacente sparendo dalla vista di tutti. Da quella postazione, poteva vedere San Tom e Carys in piedi nel corridoio intenti a osservare ciò che stava succedendo. Erano entrambi troppo concentrati per notarlo nell'oscurità della stanza.

«È morto ... ?» domandò Tom, da lontano.

«Chi lo sa?» sentì rispondere da Mamoulian. «Mettetelo in bagno, fatelo sparire da qui.»

Whitehead rimase a guardare mentre il corpo inerte di Strauss veniva trascinato nella stanza di fronte, dove sarebbe stato sistemato nel bagno. Mamoulian si avvicinò a Carys.

«L'hai fatto venire qui tu», osservò con semplicità.

Lei non rispose. A Whitehead prudeva la mano che sorreggeva la pistola. Mamoulian era un bersaglio facile in quella posizione, però c'era Carys tra di loro. Sarebbe stato sufficiente un proiettile per trapassare la ragazza e colpire anche l'Europeo? Il pensiero, per quanto tremendo, poteva essere preso in considerazione: c'era in gioco la sua sopravvivenza. Ma l'esitazione gli fece perdere la possibilità. L'Europeo stava già scortando Carys nella stanza da gioco, fuori portata. Non aveva importanza; la via era libera.

Scivolò fuori del nascondiglio e si diresse alla porta dello spogliatoio. Mentre stava per uscire sul corridoio sentì Mamoulian dire: «Joseph?» Whitehead coprì i pochi metri che lo separavano dalla porta della suite, rendendosi conto che le possibilità di scappare senza dover lottare erano praticamente inesistenti. Afferrò la maniglia e la abbassò.

«Joseph», lo chiamò una voce alle sue spalle.

La mano di Whitehead si agghiacciò, mentre delle dita invisibili gli stavano afferrando la nuca. Ignorò la pressione, e si sforzò di abbassare la maniglia. Ma gli scivolò sul palmo sudato. Il fiato che sentiva sul collo fece pressione sulla vertebra assiale, comunicandogli un'inequivocabile minaccia. *Bene,* pensò, *non ho controllo sulla scelta.* Lasciò la presa sulla maniglia e si voltò ad affrontare il giocatore di carte. Stava all'altra estremità del corridoio, che sembrava ancora più oscuro per la sua presenza. Che illusioni potenti! Ma soltanto questo: illusioni! Poteva resistere di fronte a quell'illusionista. Whitehead alzò la pistola e la puntò sull'Europeo. Senza dare un'ulteriore possibilità al giocatore di carte di confondergli le idee, sparò. Il primo colpo raggiunse il torace di Mamoulian: il secondo il suo stomaco. Il viso dell'Europeo venne attraversato da un'espressione di perplessità. Il sangue zampillava dalle ferite, attraverso la camicia. Però non cadde a terra. Al contrario, con voce stabile da far credere di non essere stato colpito, disse: «Vuoi andare via, Pellegrino?»

Alle spalle di Whitehead, la maniglia della porta aveva iniziato ad abbassarsi.

«Vuoi questo?» ripeté Mamoulian. «Vuoi andare via?»

«Sì.»

«Allora, vattene.»

Whitehead si allontanò dalla porta giusto in tempo, prima che questa si spalancasse con tale violenza che la maniglia si conficcò nella parete. Il vecchio voltò le spalle a Mamoulian preparandosi a fuggire, ma prima di riuscire a fare un solo passo nel corridoio si spense la luce e Whitehead si accorse, con orrore, che il resto dell'albergo era sparito oltre la sua soglia. Non c'era nessun tappeto, nessuno specchio là fuori; non c'erano scale che potessero condurre nel mondo esterno. Soltanto la desolazione in cui aveva vagabondato mezzo secolo prima d'allora: una piazza, un cielo macchiato da stelle tremolanti.

«Vattene», gli disse l'Europeo. «Ti stava aspettando da sempre. Forza! *Vattene!»*

La terra sotto i piedi di Whitehead sembrava essere diventata scivolosa; gli parve di ritrovarsi nel passato. Il suo viso veniva sfiorato dall'aria aperta che filtrava nel corridoio. Profumava di primavera, di Vistola che correva verso il mare a pochi metri di distanza; sapeva anche di fiori. Ma certo che sapeva di fiori. Quelli che lui aveva scambiati per stelle, erano petali, petali bianchi sollevati dal vento e trasportati verso di lui. La vista dei petali era troppo persuasiva per essere ignorata; si fece trasportare nel tempo fino a quella gloriosa notte, quando, nel giro di poche ore da sogno, il mondo gli era stato promesso per sempre. Mentre concedeva ai propri sensi di tornare a quella notte, apparve l'albero, che tanto spesso aveva ricordato, la cui punta ondeggiava sotto la forza del vento. Dall'ombra dei suoi rami più bassi, fece capolino una figura; il movimento provocò un'ulteriore cascata bianca. La razionalità gli fece fare un ultimo sforzo per restare nella realtà e raggiungere la porta della suite, mancando però la presa per l'oscurità. Non c'era più tempo per guardare. L'osservatore oscuro stava uscendo dal nascondiglio dei rami. D& vu, pensò Whitehead; soltanto che la prima volta che si era trovato di fronte a quella scena, l'apparizione di quell'uomo sotto l'albero era stata fugace. Questa volta la sentinella misteriosa si fece vedere bene. Sorridendo in cenno di saluto, il Tenente Konstantin Vasiliev mostrò il suo viso bruciato all'uomo che lo stava visitando dal futuro. Questa volta il Tenente non sarebbe sparito per

lasciarlo solo con una donna morta; questa volta avrebbe abbracciato il ladro, ormai diventato vecchio e barbuto, che aveva aspettato una vita.

«Pensavamo che non saresti più tornato», disse Vasiliev. Spostò il ramo e si mostrò alla luce di quella fantastica notte. Era orgoglioso di farsi vedere, anche se aveva i capelli completamente bruciati, il volto rosso e nero e il corpo pieno di fori. Aveva i pantaloni aperti; il membro era eretto. Forse, più tardi, sarebbero andati insieme dalla sua signora. A bere vodka, come vecchi amici. Sorrise a Whitehead. «Gli avevo detto che saresti tornato, prima o poi. Lo sapevo. Rieccoti con noi.»

Whitehead alzò la pistola che teneva ancora in mano e sparò al Tenente. L'azione non venne interrotta, al contrario, venne rinforzata. Urla in lingua russa fecero eco da dietro la piazza.

«Guarda che cos'hai fatto», disse Vasiliev. «Adesso arriveranno i soldati.»

Il ladro si accorse dell'errore che aveva fatto. Non aveva mai usato la pistola durante un coprifuoco: era un invito a farsi arrestare. Sentì il rumore di passi pesanti che si stavano avvicinando.

«Dobbiamo sbrigarci», disse il Tenente, estraendosi dalla bocca, come se niente fosse, il proiettile che l'aveva colpito.

«Io non verrò con te», si rifiutò Whitehead.

«Ma noi ti abbiamo aspettato così a lungo», rispose Vasiliev e scosse il ramo soprastante. L'albero ondeggiò come un abito da sposa, e fece cadere una pioggia di fiori. In pochi istanti l'aria venne riempita di petali bianchi. E a mano a mano che si posavano sul suolo, il ladro si accorse dei volti che attendevano dietro i rami. Era gente che, nel corso degli anni, era andata a visitare quella zona desolata, quell'albero e che si era riunita con Vasiliev a marcire e a piangere. C'era anche Evangeline; le ferite che erano state ricomposte così bene quando era stata riposta nella bara, in quel momento si erano riaperte senza ritegno. Non sorrideva, ma aveva allargato le braccia per abbracciarlo, mentre le labbra formulavano il suo, nomignolo - «Jojo» - e si avvicinava verso di lui. Alle sue spalle c'era Bill Toy, in vestito da sera, come se si trovasse a una festa di laurea. Gli sanguinavano le orecchie. Accanto a lui, con il volto squarciato dalla bocca all'orecchio, c'era una donna, anch'essa in vestito da sera. Ce n'erano molti altri, alcuni li riconobbe, altri no. La donna che l'aveva accompagnato dal giocatore di carte era tra di loro, con il seno scoperto, come la ricordava. Sorrideva come aveva sempre fatto. C'erano anche dei soldati, che avevano perso contro Mamoulian, come era successo a Vasiliev. Uno di questi indossava

una gonna. Da sotto si intravedeva una proboscide. Saul - con la carcassa squarciata -annusò il vecchio padrone e mugolò.

«Vedi quanto ti abbiamo aspettato?» disse Vasiliev.

Quei volti perduti stavano fissando Whitehead, con le bocche aperte. Non proferivano parola.

«Non posso farci niente.»

«Vogliamo che finisca», disse il Tenente.

«Allora, andatevene.»

«Non senza di te. Lui non morirà senza di te.»

Finalmente, il ladro capì. Quel luogo, che già gli era apparso nella sauna del santuario, esisteva all'interno dell'Europeo. Quelli erano i fantasmi delle creature che aveva divorato. Evangeline! Persino lei. Aspettavano, con i propri resti devastati, in quella terra di nessuno, tra la morte e la vita, finché Mamoulian non si fosse stancato di vivere e fosse finalmente perito. E allora, probabilmente, anche loro avrebbero riacquistato la loro libertà. Intanto, quei volti lo stavano fissando con la bocca aperta in un appello disperato.

Il ladro scosse la testa.

«No», disse.

Non avrebbe rinunciato a vivere. Nemmeno per migliaia di alberi, nemmeno per una *nazione* di volti disperati. Voltò le spalle a Piazza Muranowski e a quei fantasmi lamentosi. I soldati erano ormai vicini; sarebbero arrivati presto. Guardò indietro, verso l'albergo. Il corridoio dell'attico era ancora là: la contrapposizione surreale tra la rovina e il lusso. Attraversò le macerie, verso il corridoio, ignorando gli ordini dei soldati che lo intimavano all'arresto. Vasiliev urlò «Bastardo!» Il ladro fece un gesto come per scacciare un insetto e lasciò la piazza per rientrare nel tepore del corridoio, alzando contemporaneamente la pistola.

«Cose vecchie», disse. «Non mi spaventi con questo.» Mamoulian era ancora fermo in fondo al corridoio; i minuti che il ladro aveva trascorso sulla piazza non erano passati là dentro. «Non ho paura!» urlò Whitehead. «Mi senti, brutto bastardo? *Non* ho paura!» E sparò di nuovo, mirando alla testa dell'Europeo. Il colpo gli aprì la guancia. Ne uscì del sangue. Prima che Whitehead potesse sparare di nuovo, Mamoulian iniziò a parlare.

«Non ci sono limiti», disse con voce tremante, «a ciò che sono in grado di fare.»

Queste parole presero il vecchio alla gola soffocandolo. Le sue gambe vacillarono; la pistola gli scivolò dalla mano; la vescica e l'intestino non

riuscirono più a controllarsi. Alle sue spalle, nella piazza, i fantasmi iniziarono ad applaudire. L'albero si piegò con tanta veemenza che i pochi fiori che erano rimasti si sparsero nell'aria. Alcuni vennero trasportati verso la porta, sciogliendosi sulla soglia tra passato e presente, come fiocchi di neve. Whitehead cadde contro la parete. Con la coda dell'occhio, si accorse che Evangeline stava sputando sangue contro di lui. Si lasciò cadere contro il muro, con il corpo che si lamentava per lo spasimo. Dalle labbra tremanti riuscì a emettere un'unica parola. Disse:

«No!»

Sul pavimento del bagno Marty sentì quella preghiera. Cercò di rialzarsi, era in stato di semincoscienza e il corpo gli doleva dappertutto. Aggrappandosi alla vasca, riuscì a mettersi in ginocchio. Evidentemente, si erano dimenticati di lui: la sua parte in quella cerimonia era risibile. Cercò di rimettersi in piedi, ma le gambe non lo sostenevano: ricadde a terra, tormentato dal dolore delle ferite inflittegli.

Nel corridoio, Whitehead era caduto sulle ginocchia, con la bocca aperta. L'Europeo si stava muovendo per inferire il coup *de grâce,* ma Carys gli si parò davanti.

«Lascialo stare», gli intimò.

Mamoulian si voltò verso di lei. Dalla guancia il sangue era sceso in un rivolo verso la mandibola. «Anche tu», mormorò. «Non ci sono limiti.» Carys retrocesse nella stanza da gioco. La candela sul tavolo aveva iniziato a tremolare. L'Europeo fissò la giovane con rabbia crescente. Gli era venuta fame - forse per via del sangue perso - e in lei vedeva ormai solo una preda per soddisfare la sua necessità. Come il ladro: sempre alla ricerca di una fragola anche se aveva già la pancia piena.

«So chi sei», disse Carys evitando il suo sguardo.

Dal bagno, Marty riusciva a sentirla. *Sei stupida,* pensò, a *dirglielo.*

«So che cos'hai fatto.»

Gli occhi dell'Europeo si spalancarono, annebbiati.

«Non sei nessuno», proseguì la ragazza. «Sei soltanto un soldato che ha incontrato un frate e l'ha ammazzato nel sonno. Che cos'hai fatto per essere tanto orgoglioso?» Si lanciò con furia contro di lui. «Non sei nessuno! Niente e *nessuno!»*

Lui cercò di bloccarla. Carys gli sfuggì aggirando il tavolo da gioco, ma lui lo rovesciò, con tutte le carte che c'erano sopra e la raggiunse. Il suo contatto sembrava quello di una sanguisuga, intenta a prelevare soltanto

sangue senza dare niente in cambio, soltanto il buio. E ritornò a essere l'Architetto dei suoi sogni.

«Dio, aiutami», sussurrò Carys mentre si sentiva invadere da un grigiore desolato. L'Europeo la estrasse dal suo corpo con un colpo netto e la introdusse nel suo, lasciando cadere la sua carcassa sul pavimento accanto al tavolino rovesciato. Si pulì la bocca con la mano e si voltò a guardare gli Evangelisti. Stavano sulla soglia, intenti a fissarlo. Si sentiva impazzire dall'ingordigia. La sentiva dentro di sé - tutta intera - ed era un bel boccone. E i Santi rendevano più difficile la situazione, guardandolo come se fosse una cosa disgustosa. Quello scuro di capelli scuotendo la testa diceva: «L'hai ammazzata, l'hai ammazzata».

L'Europeo si allontanò dagli accusatori, mentre il suo stomaco si contorceva come se fosse sul punto di vomitare. Era un tormento sentirsela dentro. Non si sarebbe mai calmata, si sarebbe sempre dibattuta facendolo soffrire. E quel tormento fece di più, riaprì la sua mente a ricordi volutamente scacciati: Strauss con le budella sfondate; i cani agonizzanti ai suoi piedi e il loro sangue fumante: e poi sempre più nel passato, verso altre sofferenze: fatica e neve e stelle e donne e fame, sempre fame. Alle spalle, continuava a percepire lo sguardo degli Evangelisti.

Uno dei due parlò; il biondo, che una volta aveva desiderato tanto. Lui, lei, e tutti.

«È tutto qui?» domandò. «È tutto qui, brutto bugiardo del cazzo? Ci hai promesso il Diluvio Universale.»

L'Europeo si tappò la bocca con una mano per impedire a ciò che aveva dentro di uscire e fece un gesto per dipingere un diluvio che ricopriva l'albergo, la città, per poi spazzare via l'Europa.

«Non tentatemi», disse.

Nel corridoio, Whitehead con l'osso del collo rotto si rese vagamente conto del profumo che c'era nell'aria. Riusciva a vedere al di là della porta della suite. Piazza Muranowski, con il suo albero era sparita lasciando il posto ai tappeti e agli specchi. Mentre si trascinava fuori della porta, sentì qualcuno salire le scale. Intravide una figura che si muoveva nella penombra; era lui che profumava. Il nuovo arrivato procedeva lentamente, ma con costanza; esitò soltanto un attimo sulla soglia, prima di oltrepassare il corpo martoriato di Whitehead e dirigersi verso la stanza dove i due vecchi avevano giocato. Allora, mentre chiacchieravano durante il gioco, il vecchio aveva sperato di poter fare un altro patto con l'Europeo,

di poter sfuggire alla catastrofe per qualche altro anno. Ma aveva avuto torto. Avevano iniziato a litigare, proprio come fanno gli innamorati, e chissà per quale legge matematica erano arrivati a quel punto: alla morte.

Si voltò per vedere che cosa succedesse dall'altra parte, in fondo al corridoio, nella stanza da gioco. Vide il corpo senza vita di sua figlia. L'Europeo l'aveva divorata.

Il nuovo arrivato gli impediva la vista. Dalla posizione in cui stava, Whitehead non aveva potuto notare il viso dell'uomo. Ma si era accorto del luccichio del machete che portava con sé.

Tom si accorse del Mangialamette prima di Chad. Il suo stomaco in disordine si era ribellato all'orrenda puzza di sandalo e di putrefazione e aveva rigettato sul letto del vecchio proprio mentre Breer faceva il suo ingresso nella stanza. Aveva fatto molta strada e non era stato facile, ma infine era arrivato.

Mamoulian si raddrizzò pronto ad affrontarlo.

Non era del tutto sorpreso nel vederlo, ma il suo cervello non riusciva a capirne la ragione. Forse gli aveva ordinato lui di venire? Breer stava di fronte a Mamoulian, come se stesse aspettando nuove ìstruzioni prima di agire di nuovo. Il suo viso era in un tale stato di decomposizione da far pensare che, da un momento all'altro, non ne sarebbero restate che le ossa.

Chad - nonostante fosse pieno di cognac - pensò che sembrava fatto di mosche. Le ali degli insetti sventolavano in qualsiasi punto del suo corpo e gli arrivavano fin nelle ossa. Prima o poi l'avrebbero spaccato in due e l'aria si sarebbe riempita di schifosi insetti.

L'Europeo guardò il machete nella mano di Breer.

«Perché sei venuto? gli chiese.

Il Mangialamette tentò di rispondere, ma la lingua non obbedì ai suoi ordini. Emise soltanto una parola che poteva essere «Dito», «Dio», o chissà che altro.

«Sei venuto per farti ammazzare? E per questo?»

Breer scosse il capo. Non aveva quell'intenzione e Mamoulian lo sapeva. La morte era l'ultimo dei suoi problemi. Alzò la lama al suo fianco per fargli capire le sue intenzioni.

«Posso disintegrarti», gli disse Mamoulian.

Breer scosse nuovamente il capo. «Orto», disse e Mamoulian lo interpretò come «Morto».

«Morto...» mormorò Chad. «Santo Cielo. Quell'uomo è morto.»

L'Europeo mormorò un'affermazione.

Chad sorrise. Forse sarebbero sopravvissuti al Diluvio Universale. Forse i calcoli del Reverendo erano sbagliati e il Diluvio sarebbe arrivato soltanto tra qualche mese. Che importanza poteva avere? Ne aveva di storie da raccontare -e che storie. Nemmeno Bliss, con tutto il suo parlare di demoni, aveva mai visto scene come quella. Il Santo rimase a guardare, leccandosi le labbra per l'eccitazione.

Nel corridoio, Whitehead era riuscito a trascinarsi per qualche metro e aveva notato che Marty si era alzato in piedi. Reggendosi alla porta del bagno, Marty percepì lo sguardo dei vecchio su di lui. Whitehead gli tese la mano in richiesta d'aiuto. Barcollando, Marty si diresse nel corridoio, senza che le persone nella stanza da gioco lo notassero. Era buio là fuori; l'unica luce era quella che filtrava dalla stanza da gioco parzialmente chiusa.

Si inginocchiò accanto al vecchio che si aggrappò alla sua camicia.

«Devi riprenderla», pregò, con voce debole. Aveva gli occhi gonfi e un rivolo di sangue che aumentava a ogni parola che pronunciava gli scorreva sulla barba, ma proseguì: «Riprenditela, Marty».

«Di che cosa sta parlando?»

«Se l'è presa», disse Whitehead. «2 dentro di lui. Riprendila, perdio, o ci resterà per sempre, insieme con gli altri.» Gli occhi si volsero in direzione della scena che aveva visto prima: la desolazione di Piazza Muranowski. Era già là? Un prigioniero in più sotto l'albero, con le mani affamate di Vasiliev su di lei? Le labbra del vecchio incominciarono a tremare. «Non devi... lasciargliela, ragazzo. Mi hai sentito? *Non devi* lasciargliela.»

Marty non riusciva a credere di aver interpretato in modo giusto le sue parole. Stava, realmente, dicendogli di introdursi nel corpo di Mamoulian per cercare Carys? Non era possibile.

«Non posso», disse.

Il volto del vecchio si contorse in un'espressione di disgusto e la sua mano lasciò la presa su Marty come se si fosse improvvisamente reso conto di toccare degli escrementi. Addolorato, voltò il viso dall'altra parte.

Marty guardò verso la stanza da gioco. Attraverso la fessura della porta vide Mamoulian che si muoveva in direzione del Mangialamette. Si notava una certa debolezza sul volto dell'Europeo. Marty lo studiò per qualche minuto e poi spostò lo sguardo sui suoi piedi. Notò Carys, col viso tranquillo e la pelle lucida. Non poteva fare niente; perché Papà non gli

permetteva di scappare nella notte per andarsi a curare le ferite? Non poteva fare *niente.*

E se fosse fuggito; se avesse trovato un posto dove nascondersi, dove curarsi, sarebbe mai riuscito a scrollarsi di dosso l'odore della codardia? Non sarebbe stato perseguitato da quel momento - per sempre in tutti i suoi sogni futuri? Tornò a guardare Papà. Ma, a parte un leggero movimento delle labbra, poteva essere già morto. «Riprendila», stava ancora dicendo, come un credo da ripetere finché non gli fosse mancato il fiato del tutto. «Riprendila. Riprendila.»

Marty aveva chiesto qualcosa di simile a Carys - andare nella tana del pazzo e tornare con una storia da raccontare. Come poteva contraccambiare quel favore? *Riprendila. Riprendila.* Le parole di Papà stavano indebolendosi con il ritmo del suo cuore. Forse *poteva* ritrovarla, pensò Marty, da qualche parte nel corpo di Mamoulian. E se anche non ci fosse riuscito, sarebbe stato poi tanto terribile morire nel tentativo di salvarla, finendo tutto, bruciando ogni possibilità di salvezza?

Cercò di ricordare ciò che Carys aveva fatto per entrare in Mamoulian, ma erano procedimenti troppo elaborati - i lavori, il silenzio - e, sicuramente, aveva pochissime possibilità di riuscire a fare quel viaggio prima che cambiasse la situazione. Riponeva la sua unica speranza nella sua camicia sporca di sangue: la dimostrazione che Carys aveva demolito una barriera nel suo cervello attirandolo fino a lì. Forse, quel passaggio era rimasto aperto. Forse la sua mente poteva raggiungerla attraverso di esso, rintracciandola tramite il suo profumo come lei aveva fatto con lui.

Chiuse gli occhi, eliminando così la vista del corridoio, di Whìtehead e del corpo che giaceva ai piedi dell'Europeo. Non doveva respirare profondamente; Carys gliel'aveva detto una volta. Non doveva nemmeno sforzarsi. Doveva liberare l'istinto e l'immaginazione e farli andare dove i sensi e l'intelletto non avrebbero mai potuto arrivare.

Si concentrò su di lei, senza sforzarsi, dimenticandosi semplicemente dell'immagine del suo cadavere, evocandola come se fosse viva e sorridente. La chiamò per nome, mentalmente, e la vide in una serie di situazioni differenti: allegra, nuda, confusa, triste. Lasciò perdere i particolari, tenendosi in mente soltanto la sua presenza essenziale.

Stava sognandosi di lei. La ferita era aperta e gli faceva male ritoccarla. Gli usciva sangue dalla bocca aperta, ma era soltanto una sensazione lontana, non aveva niente a che fare con la sua condizione attuale. Gli sembrò di scivolare fuori del proprio corpo. Il suo essere materiale era di

troppo; semplicemente uno scarto. Rimase sorpreso dalla facilità con cui procedeva, ma capì che doveva controllarsi: era troppo impaziente; doveva controllare la sua gioia per non sbagliare e venire scoperto.

Non riusciva a vedere niente; non riusciva a sentire niente. Lo stato in cui si muoveva - si stava davvero muovendo? - non era soggetto ai sensi. Ormai, anche se non ne aveva la prova percettibile, era sicuro di essersi astratto dal corpo. Era dietro di lui, sotto di lui: come una conchiglia abbandonata. Davanti, c'era Carys. L'avrebbe raggiunta in sogno.

E poi, proprio quando pensava di trarre qualche piacere da quel viaggio straordinario, le porte dell'Inferno gli si spalancarono di fronte.

Mamoulian, troppo, concentrato sul Mangialamette, non si accorse dell'introduzione di Marty. Breer corse in avanti, alzando il machete con l'intenzione di colpire l'Europeo. Lui si scansò di lato senza nessuno sforzo ma Breer si preparò a un secondo colpo con crescente velocità e questa volta, più per fortuna che per altro, colpì il braccio di Mamoulian, penetrando attraverso il vestito grigio, che indossava.

«Chad», disse l'Europeo, senza distogliere lo sguardo da Breer.

«Sì?» rispose il biondo. Era ancora appoggiato alla parete di fianco alla porta, come un eroe sfaticato; aveva trovato la provvista di sigari di Whitehead, ne aveva intascato qualcuno e se n'era acceso uno. Emise una nuvola di fumo bluastro e osservava gli antagonisti da dietro una patina di alcol. «Che cosa vuoi?»

«Cerca la pistola del Pellegrino.»

«Perché?»

«Per il nostro ospite.»

«Uccidilo da te», rispose Chad con noncuranza, «tu puoi farlo.»

La mente di Mamoulian si rifiutava all'idea di cadere a pezzetti; era meglio un proiettile. A distanza ravvicinata avrebbe anche potuto eliminare il Mangialamette. Senza una testa, nemmeno un morto avrebbe potuto camminare.

«Va' a prendere la pistola!» ordinò ancora a Chad.

«No», rispose quello. Il Reverendo gli aveva insegnato che bisognava parlare chiaro.

«Non è il momento di scherzare», disse Mamoulian, togliendo per un attimo lo sguardo da Breer, per guardare in faccia Chad. Fu un errore. Il morto sferrò un altro colpo di machete e questa volta prese in pieno la spalla di Mamoulian, andando a conficcarsi nel muscolo vicino al collo.

L'Europeo emise soltanto un verso accusando il colpo e un secondo quando Breer estrasse la lama dalla ferita.

«Basta», disse al nemico.

Breer scosse il capo. Era per questo che era venuto, non è vero? Era soltanto il preludio di un atto che da molto tempo sperava di recitare.

Mamoulian si mise una mano sulla ferita della spalla. Poteva resistere ai proiettili; ma un ulteriore attacco del genere, che compromettesse l'integrità della sua pelle poteva essere pericoloso. Doveva ammazzare Breer, e se Chad non gli procurava la pistola avrebbe dovuto uccidere il Mangialamette con le sue stesse mani.

Breer sembrò percepire quell'intenzione. «Non mi puoi fare del male», disse con un inizio di insicurezza. «Sono già morto.»

Mamoulian scosse la testa. «Dovrai ridurmi in pezzi», mormorò. «Se ci riesci, dovrai ridurmi in pezzi.»

Chad sorrise ascoltando l'Europeo. Gesù santo, pensò, era così che doveva finire il mondo? Un mucchio di stanze, di macchine che si affrettavano a casa sull'autostrada, un morto e un quasi-morto che si scambiano colpi a lume di candela? Il Reverendo si era sbagliato. Il Diluvio Universale non era un'inondazione. Era un paio di uomini ciechi; era un Grande che si inginocchiava, pregando qualche idiota di non dargli la morte; era l'irrazionale che diveniva un'epidemia. Osservava e pensava a come avrebbe potuto descrivere quella scena al Reverendo e, per la prima volta nei suoi diciannove anni di vita, provò uno spasmo di vera gioia.

Marty non si era reso conto di quanto fosse stata piacevole l'esperienza di quel viaggio - un passeggero del pensiero - finché non si era introdotto nel corpo di Mamoulian. Si sentiva come un uomo nudo immerso in una pentola di olio bollente. Si dimenava, alla ricerca di un'uscita dall'Inferno di quel corpo diverso dal suo. Ma c'era Carys. Doveva tenere bene in mente questo.

In quella confusione, i suoi sentimenti per lei avevano la chiarezza della matematica. Le sue equazioni - complesse, ma eleganti - offrivano una bellezza simile alla verità. Doveva tener presente questo. Se si fosse lasciato andare anche un solo istante sarebbe stato perso.

Anche se privo di sensi, aveva una vaga sensazione di sé che si dibatteva dentro Mamoulian. Con la coda degli occhi vedeva delle luci immagini che apparivano e sparivano nello stesso tempo - come soli pronti a illuminare la mente, ma subito cancellati prima che potessero dare luce e tepore.

Collera e pazzia si mescolavano in lui. Si sentiva attratto da qualcosa che diceva di seguirlo, di lasciarsi andare. Resistette pensando a Carys.

Va', sentì ancora, *più in basso che puoi. Più in basso che puoi.*

Forse era vero. Forse l'aveva ingoiata tutta e la stava tenendo dove aveva tutte le cose che preferiva. A faccia a faccia con il nulla si sarebbe raggrinzito: non ci sarebbe stato modo di fuggire questa volta. *Quel* posto, disse la voce, è *terribile. Vuoi vedere?*

No.

Forza, guarda! Guarda e trema! Guarda e muori! Volevi sapere chi fosse, beh, stai per assistere a una mostruosità.

Non voglio ascoltare, pensò Marty. Proseguì e, anche se in quel posto non c'erano discese e salite, né deviazioni, aveva la sensazione di essere in discesa. Era soltanto per via della metafora che portava dentro di sé, per cui si immaginava l'Inferno come un mondo sotterraneo? O stava soltanto nuotando nel corpo dell'Europeo in direzione delle sue viscere, dove era nascosta Carys?

Ovviamente non ne uscirai mai più, disse la voce. *Non dopo essere andato laggiù. Non* c'è *modo di tornare indietro. Non ti lascerà mai. Rimarrai chiuso qui, una volta per tutte.*

Carys era uscita, pensò.

Era andata nella sua testa, gli ricordò la voce. *Stava solo curiosando nella sua libreria. Tu ti stai cacciando nel letame; e in basso, oh, si, amico mio,. molto in basso.*

No!

Sì, invece.

No!

Mamoulian scosse la testa. Era pieno di strani dolori e anche di voci. O era soltanto il passato che stava chiacchierando? Sì, il passato aveva spettegolato nelle sue orecchie molto più spesso in quelle ultime settimane di quanto non avesse mai fatto. Quando la sua mente era a riposo, si sentiva trasportare indietro nel tempo, nel chiostro dei monastero, mentre la neve cadeva e il ragazzo con il tamburino alla sua destra tremava e i parassiti lasciavano i corpi, ormai freddi. Erano scaturiti duecento anni di vita da quei momenti. Se il colpo che aveva ucciso il boia avesse tardato qualche secondo, l'ascia sarebbe caduta, la sua testa si sarebbe staccata e i secoli sarebbero continuati senza di lui.

Stava studiando attentamente i movimenti di Breer e quel ricordo lo colse di sorpresa meravigliandolo: in fondo, da quell'avvenimento lo separavano migliaia di chilometri e diciassette decadi. *Non sono in pericolo, si* disse, *perché allora tremo?* Breer era sul punto di un collasso totale; renderlo inoffensivo sarebbe stato semplice, anche se disgustoSO.

Si mosse all'improvviso, afferrandogli la gola con la mano sana prima che questi avesse la possibilità di reagire. Le sue dita viscide affondarono nella carne e si chiusero attorno all'esofago di Breer. Poi tirò, forte. Buona parte del collo di Breer straboccò in un'ondata di grasso e di liquidi. Ci fu il rumore di uno scoppio.

Chad applaudì, tenendo il sigaro in bocca. Nell'angolo in cui era caduto, Tom aveva smesso di vomitare e osservava affascinato quella mutilazione. Un uomo che lottava per la vita e l'altro per la morte. Alleluia! Santi e peccatori tutti insieme.

Mamoulian si ripulì la mano da pezzi di carne putrida. Nonostante la ferita letale, il Mangialamette stava ancora in piedi.

«Devo farti a pezzetti?» domandò Mamoulian. Mentre parlava sentì qualcosa gracchiare dentro di lui. Era la ragazza che si ribellava a quella prigionia?

«Chi c'è là?» domandò a bassa voce.

Rispose Carys. Non a Mamoulian, ma a Marty. *Eccomi,* disse. Lui la sentì. No, non la sentì: la percepì. Lei lo chiamò e lui la seguì.

La voce, dentro Marty, era frenetica. Troppo tardi per salvarla, diceva: troppo tardi per fare *qualcosa,* ormai.

Ma era talmente vicina, lui lo sapeva, e la sua presenza lo aiutò a respingere il panico. *Sono con te,* disse. *Siamo insieme.*

La voce non si arrendeva. Continuava a insistere sulla possibilità di fuggire. *Sei imprigionato per sempre, è meglio che lasci perdere. Se lei non riesce a uscire, perché dovresti riuscirci tu?*

Insieme, disse Carys. *Siamo insieme.* Abbagliato da una luce di comprensione, Marty capì cosa volesse dire. Erano insieme e, insieme, erano più forti. Pensò alle loro anatomie che si incastravano alla perfezione - un atto fisico che era una metafora per questa ulteriore unione.

Solo ora se ne rendeva conto. La sua mente era pazza di gioia. Lei era con lui, lui era con lei. Erano un pensiero indivisibile, l'uno alimentava l'altro.

Va'!

E l'Inferno si divise; non aveva scelta. Si disperse in frammenti infinitesimali quando uscirono dalla presa dell'Europeo. Sperimentarono pochi istanti squisiti, come se fossero un'unica mente e poi la gravità o qualsiasi legge appartenesse a quello stato - impose i propri diritti. Si separarono - una dura espulsione da quell'Eden momentaneo - e poi ripiombarono nei propri corpi. L'amplesso era terminato.

Mamoulian sentì che gli sfuggivano e il trauma ebbe un effetto ben più devastante della ferita che Breer gli aveva inferto poco prima. Si mise un dito in bocca, mentre un'espressione di dolorosa solitudine si stendeva sul suo viso. Lacrime irrefrenabili gli solcarono il viso diluendo il sangue coagulato. Breer cercò di trarre vantaggio dal suo stato; sentì che era arrivato il momento. Nel suo cervello che si stava dissolvendo era apparsa un'immagine - come una delle fotografie nel libro delle atrocità - però quest'immagine si muoveva. Nevicava, le fiamme di un braciere oscillavano.

Il machete che aveva in mano gli sembrò pesante come un'ascia. Lo alzò; l'ombra della lama attraversò il volto dell'Europeo.

Mamoulian guardò attentamente la massa informe che era il volto di Breer e capì che era arrivato il momento. Schiacciato dal peso di tutti quegli anni, cadde sulle ginocchia.

Contemporaneamente, Carys aprì gli occhi. Era stato un ritorno lacerante, penoso; ma per Marty doveva essere stato ancora più terribile, perché non era abituato a quel genere di sensazioni. Comunque, non era mai piacevole sentire i muscoli e la carne rapprendersi attorno allo spirito.

Anche Marty aprì gli occhi e guardò il corpo che occupava. Era pesante e sporco. La pelle, i capelli, le unghie gli sembravano una materia ripugnante. Quella sostanza lo rivoltò. Quella condizione era una parodia della libertà che aveva appena sperimentato. Si sollevò con un gemito di disgusto, come se si fosse svegliato ricoperto da insetti striscianti.

Diede un'occhiata a Carys per rassicurarla, ma la sua attenzione era calamitata da una scena che Marty, impedito dalla porta parzialmente chiusa, non poteva vedere.

Carys stava assistendo a uno spettacolo che già le era noto: l'uomo in ginocchio, con la testa chinata e le braccia leggermente aperte in un gesto universale di accettazione; il boia, dal viso rovinato che alzava la lama per decapitare la sua vittima; qualcuno che rideva da qualche parte.

Le ci volle qualche minuto per localizzare la scena perché la prima volta la prospettiva era diversa; allora si trovava dietro gli occhi di Mamoulian,

un soldato in un campo ricoperto di neve che stava aspettando il colpo che avrebbe cancellato la sua giovane vita. Un colpo che non era mai arrivato, o meglio, che era stato ritardato fino a quel momento. Il boia aveva vissuto tanto a lungo, passando da un corpo all'altro, inseguendo Mamoulian di lustro in lustro finché, alla fine, il destino aveva riunito i pezzi di quel rompicapo? O era soltanto il frutto dei poteri dell'Europeo? Era stato lui a chiamare Breer perché ponesse termine a una storia iniziata per caso qualche generazione prima?

Non l'avrebbe mai saputo. L'azione, riproposta per la seconda volta, non sarebbe più stata rimandata. L'arma si abbassò, dividendo la testa dal collo in un colpo quasi netto. Un paio di tendini tenaci la trattennero facendola penzolare -il naso contro il torace - dal tronco, poi i due colpi che seguirono la fecero rotolare per terra fino ai piedi di Tom. Il ragazzo le diede un calcio.

Mamoulian non aveva emesso un suono; ma ora, dal suo torso senza testa, cominciò a levarsi un lamento. Proveniva dalla ferita insieme col sangue; sembrava che da ogni particella di lui rimasta provenissero dei gemiti di dolore. E con i lamenti venne anche il fumo, che usciva dal corpo come vapore. Apparivano immagini spaventose che poi scomparivano; sogni, forse, o frammenti del passato. Era tutt'uno ormai. Lo era sempre stato, in effetti. Egli era stato creato da dicerie e leggende; lui l'invincibile, lui l'inafferrabile, lui il cui nome era già una menzogna. La sua biografia non poteva trovare la sua giusta collocazione che in una storia immaginaria.

Breer, non ancora soddisfatto, cominciò a infierire sul cadavere con l'intento di affettare il nemico a piccoli pezzi. Gli divise sommariamente il braccio; divise la mano dal polso, il braccio dall'avambraccio. In breve la stanza prese le sembianze di un macello.

Marty riuscì a raggiungere la porta in tempo per vedere Breer che tagliava il secondo braccio di Mamoulian.

«Guardalo bene!» disse il biondo facendo un brindisi a quel bagno di sangue con la vodka di Whitehead.

Marty osservò la carneficina, senza timore. Era tutto finito. L'Europeo era finito. La sua testa giaceva su un lato sotto la finestra; sembrava piccola; un simulacro del passato.

Carys, schiacciata contro la porta, prese la mano di Marty.

«Papà?» domandò. «Che gli è successo?»

Mentre parlava il cadavere di Mamoulian cadde in avanti. I fantasmi e i rumori che aveva emesso si erano fermati. Ormai usciva soltanto sangue nero. Breer continuò la sua opera di macelleria, aprendo il torace con due colpi secchi. Dalla vescica zampillò dell'urina.

Carys, colta dalla nausea, scivolò silenziosamente fuori della stanza. Marty la seguì dopo pochi attimi. L'ultima cosa che notò, fu il Mangialamette che raccoglieva da terra la testa tenendola per i capelli, per spaccarla in due con un colpo.

Nel corridoio, Carys era accosciata accanto al padre; Marty la raggiunse. Lei stava accarezzando la guancia del vecchio. «Papà?» diceva. Whitehead non era morto, ma non era nemmeno vivo. Si sentiva un debole battito al polso, niente di più. Aveva gli occhi chiusi.

«Non serve...», sussurrò Marty mentre lei stava scuotendo il padre per le spalle, «se n'è andato.»

Nella stanza da gioco Chad aveva iniziato a ridere sguaiatamente. Evidentemente, le scene del macello avevano aggiunto nuovo alimento alla sua assurda allegria.

«Non voglio trovarmi qui quando si sarà stancato», affermò Marty. Carys non si mosse. «Non possiamo fare più niente per il vecchio», insisté lui.

Lo guardò, lacerata dal dilemma.

«Se n'è andato, Carys, e dovremmo andarcene anche noi.»

Nel macello era sceso il silenzio. Era peggio, in un certo senso, della risata di prima, o dei rumori del lavoro di Breer.

«Non possiamo aspettare», riprese Marty. Costrinse Carys ad alzarsi con la forza e la sospinse alla porta principale della suite. Lei fece un debole tentativo di resistenza prima di lasciarsi trascinare via.

Mentre scendevano le scale, sopra le loro teste l'americano biondo riprese ad applaudire.

72

L'uomo morto proseguì nel suo lavoro per parecchio tempo. Anche dopo che il traffico dei pendolari si era ridotto a qualche sporadico passaggio di camion-diretti a nord. Breer non aveva sentito niente. Le sue orecchie avevano smesso di funzionare da tempo, e i suoi occhi, una volta così acuti, facevano fatica a distinguere la carneficina sparsa attorno a lui. Ma, anche quando perse completamente la vista, gli rimase sempre il tatto. Si

servì di questo per finire il suo compito, dividendo e ridividendo la carne dell'Europeo fino a che non fu un'irriconoscibile massa di pezzi sanguinolenti.

Chad si era stancato dello spettacolo parecchio tempo prima. Accendendosi il secondo sigaro della serata si era messo a gironzolare e solo saltuariamente guardava come andavano le cose. La ragazza se n'era andata; anche l'eroe. Dio li ama, pensò. Il vecchio era ancora nel corridoio con la pistola in mano. Ogni tanto le dita avevano uno spasmo, niente di più- Chad tornò nella stanza del sangue, dove Breer in ginocchio tra carne e carte continuava a tagliare, e sollevò Tom dal pavimento. Era in uno stato ipnotico e gli ci volle del tempo per trarlo da quella condizione. Ma Chad era un proselita nato e un breve discorsetto trasfuse in Tom ancora un po' di entusiasmo. «Non possiamo fare più niente, lo sai?» gli disse. «Siamo battezzati. Cioè, abbiamo provato tutto, non è vero? Non c'è più niente in questo dannatissimo mondo con cui il Diavolo ci possa combattere, perché noi siamo stati qui. Non è vero?»

Chad era fuori di sé dalla gioia per la ritrovata libertà. Voleva escogitare qualche cosa di simbolico a riprova di quanto aveva appena finito di dire e gli venne la brillante idea - «Ti piacerà, Tommy» - di fare una cagata sul petto del vecchio. Tommy sembrò non essere interessato alla cosa e restò a osservare Chad che si calava i pantaloni e si apprestava a compiere quello sporco atto. Ma aveva appena finito di mettersi in posizione quando gli occhi di Whitehead si spalancarono e dalla pistola partì un colpo. Il proiettile mancò per un pelo i testicoli di Chad; centrò, invece, un piccolo neo rosso all'interno della coscia per poi andare a conficcarsi nel soffitto, sfiorandogli il viso. Fu in quel momento che gli intestini di Chad si scaricarono, ma ormai il vecchio era morto; era morto proprio nel momento in cui il colpo di pistola aveva mancato per così poco il biondo.

«C'è mancato poco», disse Tom, risvegliato dallo stato di catatonia per il pericolo corso dall'amico.

«Sono stato fortunato», rispose il biondo. Poi, dopo essersi divertiti come la loro mente malata li spingeva a fare, se ne andarono.

Sono l'ultimo della mia razza, pensò Breer. Quando morirò, i Mangialamette saranno soltanto qualcosa del passato.

Si allontanò *dall'Hotel P*andemonium, accorgendosi che il suo corpo si stava indebolendo. Le dita riuscivano a malapena a sorreggere la tanica di benzina che aveva rubato dal baule di una macchina prima di arrivare

all'albergo e che aveva lasciato nell'ingresso. Faceva fatica a connettere anche con il cervello, ma cercava di fare del suo meglio. Non capiva cosa fossero quegli insetti che ronzavano attorno alla carcassa del suo corpo vagante in mezzo ai rifiuti; non riusciva nemmeno a ricordare chi fosse, però sapeva di aver passato momenti di gloria.

Svitò il tappo della tanica e si rovesciò addosso la benzina meglio che poté. La maggior parte del liquido cadde per terra. Poi si tastò, cieco, alla ricerca dei fiammiferi. I primi due non si accesero. Il terzo sì. Immediatamente prese fuoco. Nella conflagrazione, il corpo, mentre i tendini, bruciando, si accorciavano, costringendo le gambe e le braccia a una posizione di difesa, si raggomitolò, assumendo la posizione tipica delle vittime di un sacrificio del genere.

Quando si spensero le fiamme, arrivarono i cani per ripulire quello che era rimasto. Molti scapparono ululando di dolore con il palato tagliato: nei brani di carne addentati, nascoste come perle in un'ostrica, c'erano le lamette che Breer aveva ingoiato golosamente.

XIV

Dopo la tragedia

73

Il mondo era in balia del vento.

Quella sera soffiava da est verso ovest, trasportando le nuvole, più leggere dopo una giornata di pioggia, in direzione del crepuscolo, come se si stessero affrettando verso un'ulteriore Apocalisse oltre l'orizzonte. O forse - ancora peggio - si stavano precipitando per convincere il sole a non entrare nell'oblio per un'altra ora, un altro minuto per ritardare l'avvento della notte. Ma lui non. avrebbe ascoltato, al contrario, stava prendendo sempre più vantaggio per arrivare per primo sull'orlo del mondo.

Carys aveva cercato di persuadere Marty che tutto andava bene, ma non ci era riuscita. E, in quel momento, mentre si stava nuovamente dirigendo verso *l'Hotel Orpheus,* con le nuvole suicide all'orizzonte e la notte che calava, Marty si rese conto della fondatezza dei suoi sospetti. L'intero mondo visibile stava preparando una cospirazione.

E poi Carys parlava ancora nel sonno. Non con la voce di Mamoulian, quella voce così calma, modellata, ironica che aveva imparato a conoscere

e a odiare. Non erano nemmeno delle parole quelle che diceva. Soltanto suoni; rumore di granchi, di uccelli rimasti intrappolati in un solaio. Ronzii e scricchiolii, come se lei, o qualche cosa dentro di lei, stesse dandosi da fare per inventare un nuovo vocabolario. Non c'era niente di umano in tutto questo ed era certo che l'Europeo c'entrasse in qualche maniera. Più stava ad ascoltare, più gli sembrava di sentire una logica in quei mormorii; come se il rumore che faceva la sua lingua nel sonno fosse una ricerca di discorsi elaborati. Era una cosa che lo faceva star male.

E poi, la notte precedente a quella delle nuvole frettolose, si era svegliato di soprassalto alle quattro di mattina. Aveva avuto un incubo, ovviamente, e, con tutta probabilità, ne avrebbe avuti per chissà quanti anni ancora. Ma quella notte non erano limitati nella sua mente. Esistevano. Esistevano nella realtà.

Carys non si trovava distesa accanto a lui nel piccolo lettino. Si trovava in mezzo alla camera, con gli occhi chiusi e il viso tormentato da piccoli tic inspiegabili. Stava parlando, o almeno così tentava di fare, e in quel momento si era reso *conto,* sapeva, senza ombra di dubbio, che in qualche modo Mamoulian era ancora dentro di lei.

L'aveva chiamata per nome, ma lei non si era svegliata. Si era alzato e le si era avvicinato, ma, mentre si muoveva, aveva avuto l'impressione che l'oscurità sanguinasse. Carys aveva incominciato a parlare con un tono più acuto e l'oscurità pareva essersi fatta più solida. Aveva sentito un prurito al volto e al torace; gli occhi gli bruciavano.

L'aveva chiamata ancora per nome, urlando. Non c'era stata risposta. Sul suo corpo si vedevano ondeggiare delle ombre, anche se nella stanza non c'erano luci che potessero provocarle. Aveva osservato il suo volto; le ombre sembravano quelle di petali svolazzanti nell'aria come se la ragazza si trovasse sotto un albero.

Sopra di lui, aveva sentito dei sospiri. Aveva alzato lo sguardo. Il soffitto era sparito. Al suo posto c'era un insieme di rami aggrovigliati, che cresceva sempre di più. Le parole di Carys erano le sue radici, non aveva avuto dubbi, e l'albero cresceva più forte e intricato a ogni sillaba che lei proferiva. I rami divenivano sempre più rigogliosi e si dividevano in ulteriori biforcazioni che nel giro di pochi secondi si ricoprivano di fogliame. Ma, nonostante la salute apparente dell'albero, si vedeva che ogni gemma era guasta. Le foglie erano nere e non era linfa, quella che luccicava, ma essudato di putrefazione. I vermi erano sparsi ovunque sui rami; fiori fetidi cadevano come la neve, lasciando esposti i frutti.

Che frutti terribili! Un mazzo di coltelli, tenuti insieme da un nastro come se fossero un dono per un assassino. La testa di una bambina era appesa per la treccia. Un ramo era completamente ricoperto da intestini umani; da un altro pendeva una gabbia, dove un uccellino stava bruciando vivo. Soltanto ricordi; ricordi di atrocità passate. E c'era anche il protagonista tra tutti quei ricordì?

Si era mosso qualche cosa nell'oscurità turbolenta sopra la testa di Marty e non si era trattato di un topo. Aveva sentito dei bisbigli. C'erano degli esseri umani, lassù, tra tutto quel marciume. E stavano per scendere per portarlo via con loro.

Si era avvicinato a Carys e le aveva preso un braccio. Era molle, come se la carne volesse restare attaccata alla sua mano. Sotto le palpebre, aveva gli occhi rovesciati come se fosse impazzita; la bocca continuava a emettere le parole che alimentavano l'albero.

«Basta», aveva urlato Marty, ma lei continuava.

L'aveva afferrata con entrambe le mani e, scrollandola, le aveva ripetuto ancora di smetterla. Sopra di loro, i rami si erano spezzati; su di lui era caduta una pioggia di foglie.

«Svegliati, dannazione», le aveva detto. «Carys! Sono Marty; *sono io, Marty!* Svegliati, per l'amor del cielo!»

Aveva sentito qualche cosa sui capelli, aveva alzato lo sguardo e aveva notato una donna che gli stava sputando addosso. Gli aveva colpito il viso. Preso dal panico, aveva iniziato a urlare a Carys di farli smettere e, vedendo che non aveva successo, aveva incominciato a prenderla a schiaffi. Per un istante il flusso degli avvenimenti si era interrotto. L'albero e i suoi abitanti si erano lamentati con dei grugniti. L'aveva schiaffeggiata più forte. La febbre aveva cominciato a diminuire. L'aveva chiamata per nome scrollandola ancora. Lei aveva la bocca aperta; i tic e la brutalità dipinta sul suo volto avevano iniziato a scomparire. L'albero a tremare.

«Ti prego...» l'aveva pregata. «Svegliati.»

Le foglie nere erano cadute su di loro; i rami avevano smesso di erescere.

Aveva aperto gli occhi.

Sibilando la sua rabbia, il marciume era sparito tornando nel nulla.

Sulle guance Carys aveva ancora i segni degli schiaffi, ma sembrava che lei non se ne fosse resa conto. Aveva la voce impastata dal sonno mentre chiedeva:

«Che cosa c'è che non va?»

L'aveva solo stretta forte, perché era sprovvisto di una risposta adeguata. Aveva risposto:

«Stavi sognando».

L'aveva guardato, confusa. «Non mi ricordo», e poi, dopo essersi accorta che le mani di lui tremavano. «Che cos'è successo?»

«Un incubo», aveva risposto.

«Perché non sono a letto?»

«Stavo cercando di svegliarti.»

L'aveva guardato bene in faccia. «Non voglio essere svegliata», aveva risposto. «Sono già abbastanza stanca.» Si era liberata dalla sua stretta. «Voglio tornare a letto.»

L'aveva fatta tornare tra le lenzuola stropicciate. Si era già riaddormentata prima che potesse sdraiarsi accanto a lei. Allora era rimasto sveglio fino all'alba, a osservarla mentre dormiva, cercando di tenere lontano quelle immagini.

«Voglio tornare all'albergo», le aveva detto la mattina dopo. Aveva sperato di avere qualche spiegazione per gli avvenimenti della notte precedente - una fragile speranza! - di sentirsi dire che poi era riuscita a cancellare. Ma lei non aveva niente da dire. Quando le aveva domandato se si ricordasse il sogno della notte precedente, lei aveva risposto che, in quelle ultime notti, non si era sognata niente e ne era contenta. *Niente.* Aveva ripensato a quella parola come a una sentenza di morte, ricordandosi della stanza vuota in Caliban Street; niente era l'essenza della sua paura.

Accorgendosi di quanto fosse stanco, si era avvicinata a lui e gli aveva toccato il viso. Aveva la pelle calda. Fuori pioveva, ma la stanza era densa di un'umidità vischiosa.

«L'Europeo è morto», gli aveva detto.

«Devo controllare di persona.»

«Non ce n'è bisogno, piccolo.»

«Se è veramente morto, perché parli nel sonno?»

«Davvero?»

«Parli e provochi visioni.»

«Forse sto scrivendo un libro», aveva risposto. Riusciva ancora a fare dello spirito. «Abbiamo già un sacco di problemi senza dovercene creare degli altri.»

Era vero; dovevano decidere tante cose. Primo, come raccontare quella storia; e poi come fare per essere creduti. Come fare per mettersi nelle mani della legge senza essere accusati di omicidi noti e ignoti. Da qualche parte, c'era una fortuna che stava aspettando Carys; era la sola beneficiaria di suo padre. Anche quella era una realtà da affrontare.

«Mamoulian è morto», gli aveva detto. «Non possiamo lasciarlo perdere per un po' di tempo? Quando ritroveranno i corpi racconteremo tutto. Ma adesso no. Voglio riposarmi per qualche giorno.»

«Hai provocato delle apparizioni la notte scorsa. Qui, in questa camera. Le ho viste io.»

«Perché sei così sicuro che sono stata io?» gli aveva risposto. «Perché dovrei essere io quella ossessionata? Sei sicuro di non essere tu a rivivere tutto quanto?»

«Io?»

«Non sei capace di lasciar perdere.»

«Niente mi renderebbe più felice.»

«Allora dimenticatene, dannazione! Dimenticatene, Marty! P- morto. È morto e se n'è andato per sempre! È finito tutto!»

L'aveva lasciato con quelle accuse rimbombanti nella testa. Forse era lui; forse aveva sognato quell'albero e stava riversando su di lei la responsabilità della sua paranoia. Ma, in sua assenza, i dubbi ritornavano. Come poteva fidarsi di lei? Se L'Europeo era vivo - da qualche parte, in qualche modo - avrebbe potuto metterle in bocca lui quegli argomenti, per evitare che Marty interferisse, no? Aveva trascorso tutto il tempo in cui era stata fuori in uno stato agonico di indecisione, senza sapere che non era la potenziale infondatezza dei suoi sospetti a trattenerlo, ma la mancanza di coraggio ad affrontare un'altra volta quell'albergo.

Poi, verso sera, era tornata a casa. Non aveva detto niente, o quasi, e se n'era andata subito a letto, lamentando un mal di testa. Dopo mezz'ora in compagnia della sua presenza sonnacchiosa, e del rumore del suo respiro (niente suoni questa volta), era andato a prendere del whisky e il giornale per vedere se c'erano notizie di eventuali ritrovamenti. Non ci aveva trovato niente. Si parlava soltanto di eventi mondiali; dove non si raccontava di cicloni o guerre, c'erano fumetti o risultati sportivi. Era tornato all'appartamento convinto di potere ormai lasciar perdere i suoi dubbi, di dirle che aveva avuto ragione, ma aveva trovato la porta della camera chiusa a chiave e dall'interno proveniva la sua voce -addolcita dal sonno - che cercava disperatamente una coerenza.

Era entrato con violenza e aveva tentato di risvegliarla, ma questa volta né gli schiaffi né le scrollate erano riusciti a staccarla dal sonno che l'aveva posseduta.

74

Era quasi arrivato. Faceva freddo e non si era coperto a sufficienza e, mentre attraversava il terreno desolato attorno *all'Hotel Pandemonium, si* sentiva gelare. L'autunno era in anticipo quell'anno; non aveva nemmeno aspettato l'inizio di settembre per raffreddare l'aria. Nelle settimane che erano trascorse dall'ultima volta che aveva messo piede in quel luogo, l'estate aveva lasciato posto alla pioggia e al vento. Se ne rallegrò. Il calore estivo in quelle stanze non gli era mai piaciuto.

Diede un'occhiata all'albergo. Sembrava color corallo alla luce del tramonto - i particolari delle tracce dell'incendio sul muro erano anche troppo reali. Sembrava un quadro dai dettagli eccessivamente ossessivi. Guardò la facciata per controllare che non ci fossero dei segnali. Una finestra che penzolava, una porta scricchiolante; qualsiasi cosa che lo potesse preparare a ciò che doveva scoprire all'interno. Ma niente era cambiato. Era soltanto l'edificio solido di sempre, invecchiato dal tempo e dalle fiamme, intento a prendersi l'ultima luce del giorno.

La porta d'ingresso era stata chiusa dall'ultimo ospite che aveva lasciato l'albergo, ma non era stato fatto nessun tentativo di riinchiodare le tavole. Marty la spinse e la porta si aprì, scricchiolando sui detriti e la polvere del pavimento. Dentro, non era cambiato niente. Il lampadario tintinnò per la folata d'aria che aveva provocato; ne cadde una pioggia di polvere.

Mentre saliva le prime due rampe di scale, sentì uno strano odore; qualche cosa di più che semplice umidità o cenere. Forse i cadaveri erano ancora allo stesso posto dove erano stati lasciati. Forse avevano iniziato a decomporsi. Non sapeva quanto durava quel processo fisico, ma dopo le esperienze di quelle ultime settimane era preparato al peggio; nemmeno la puzza che aumentava man mano che saliva lo spaventava più.

Si fermò a metà strada e prese la bottiglia di whisky che aveva coniperato, svitò il tappo e, senza togliere gli occhi dai gradini che gli restavano da fare, se la portò alle labbra. L'alcol gli risciacquò la bocca e la gola e gli bruciò l'esofago fino allo stomaco. Resistette alla tentazione di berne una seconda sorsata. Ritappò la bottiglia e se la rimise in tasca prima di proseguire.

I ricordi cominciarono ad assalirlo. Aveva sperato di essere in grado di non pensarci, ma la mente non ci riusciva e lui non era abbastanza forte per resistere. Non erano immagini, soltanto voci. Rimbombavano nella sua mente come se fosse vuota, come se fosse un demente pronto a obbedire agli ordini di una mente superiore. Venne assalito dal desiderio di voltarsi e scappare a casa, ma sapeva che, se avesse capitolato in quel momento e fosse tornato da lei, avrebbe vissuto di rimorsi. Avrebbe sospettato di qualsiasi contrazione del braccio di Carys e avrebbe iniziato a domandarsi se l'Europeo la stesse preparando per qualche assassinio. Sarebbe stata una prigionia: le pareti della cella sarebbero stati i sospetti, le sbarre i dubbi e lui sarebbe stato condannato a viverci tutta la vita. E anche se Carys se ne fosse andata, avrebbe continuato a guardarsi alle spalle in cerca di qualcuno con una duplice faccia e con gli occhi freddi dell'Europeo.

Comunque, ogni passo che faceva aumentava le sue paure. Si aggrappò alla sporca balaustra e si costrinse ad andare avanti. *Non voglio andare, si* lamentava il bambino che aveva dentro di sé. *Non farmi andare, ti prego.* Sarebbe stato facilissimo voltarsi e rimandare tutto quanto. *Guarda! I tuoi piedi ti ubbidiranno, devi soltanto comandarglie lo. Torna indietro! Alla fine si risveglierà! Sii paziente. Torna indietro!*

E se non si risveglia? rispose la voce della ragione. Fu quella che lo fece andare avanti. Fece un altro passo e contemporaneamente sentì qualcosa che si muoveva davanti a lui. Un rumore lievissimo, niente di più; così attutito che faceva fatica a credere di averlo sentito. Un topo, forse? Probabile. Dovevano essere andati in quel posto tutte le razze di parassiti. Era pronto anche a quel tipo di orrore; continuò a tener duro.

Raggiunse il pianerottolo. Non c'erano topi, almeno lui non ne vide. Però c'era qualcosa. In cima alle scale, sul tappeto, stava strisciando un vermiciattolo marrone, che, attorcigliandosi su se stesso, aveva intenzione di andare chissà dove. Probabilmente giù dalle scale: nell'oscurità. Non ci fece molto caso. Qualsiasi cosa fosse, non poteva fare del male. Poteva finire in un bel posticino dove poter ingrassare e trasformarsi in una farfalla, se quella era la sua ambizione.

Attraversò il penultimo pianerottolo e si apprestò a salire l'ultima rampa di scale. Dopo pochi gradini, l'odore aumentò. Venne assalito dalla puzza di carne fetida e ormai, nonostante il whisky e la preparazione mentale, sentì gli intestini che si capovolgevano; come il verme sul tappeto, si contorcevano sempre di più.

Si fermò tre o quattro gradini più in alto, estrasse la bottiglia di whisky e ne bevve due belle sorsate, ingoiandole tanto velocemente da far lacrimare gli occhi. Poi proseguì la salita. Sentì qualche cosa di viscido sotto il tacco. Guardò verso il basso e si accorse che si trattava di un altro verme, il fratello dell'altro, la cui discesa era stata brutalmente interrotta dal suo piede; venne ridotto in poltiglia. Gli prestò un briciolo di attenzione prima di proseguire, facendo attenzione alla suola della scarpa che era diventata scivolosa; continuava a schiacciare altre larve durante la salita.

L'alcol che aveva bevuto gli faceva ronzare la testa; fece gli ultimi gradini praticamente correndo, pensando ormai di affrontare il peggio prima che poteva. In cima alle scale, si ritrovò senza fiato. Aveva una strana immagine di se stesso -le fantasie di un ubriacone - come se fosse un messaggero giunto a portare notizie (battaglie perse, bambini assassinati) al palazzo di un re da fiaba. Però anche il re era stato ammazzato e aveva perso le sue battaglie.

Si incamminò in direzione della suite; l'odore si era fatto talmente forte da avere quasi consistenza. Come gli era successo la prima volta, vide la sua immagine riflessa allo specchio; abbassò lo sguardo, vergognandosi di quell'espressione spaventata e - oh, Dio! - il tappeto formicolava. Non due o tre, ma dozzine di vermi grassi e sporchi stavano tentando, alla cieca, di farsi un varco sul tappeto, ormai completamente macchiato. Non assomigliavano a nessun insetto che Marty avesse mai visto prima di allora, erano privi di una qualsiasi anatomia, e ce n'erano di tutte le grandezze: alcuni della lunghezza di un dito, altri delle dimensioni di un pugno di un bambino, con le forme color porpora striate di giallo. Lasciavano tracce di muco e di sangue, come se fossero feriti. Cercò di evitarli. Si erano ingrassati anche più di quanto avesse immaginato. Non aveva voglia di vederli troppo da vicino.

Ma, una volta aperta la porta della suite e dopo essere entrato con prudenza nel corridoio, crollò anche l'ultima speranza di non incontrare altre oscenità. Quelle creature erano sparse ovunque nella suite. I più ambiziosi si erano arrampicati sulle pareti, e si erano appiccicati alla carta da parati con il liquido viscido che li ricopriva. Non c'era alcun senso logico nelle direzioni che avevano intrapreso; alcuni, a giudicare dalle tracce, stavano girando su se stessi.

Alla luce offuscata del corridoio, tornarono a galla i suoi sospetti; ma il peggio venne quando, una volta superato il corpo sventrato di Whitehead, entrò nel macello illuminato artificialmente dai lampioni dell'autostrada.

Qui i vermi non si contavano. Ce n'erano della grandezza di una pulce e di grandi come un cuore umano, e tutti si dibattevano alla meglio per cercare una via d'uscita. Vermi, mosche, larve si erano riuniti tutti sul posto dell'esecuzione.

Ma non erano insetti: se ne accorse in quel momento. Erano i pezzetti della carne dell'Europeo. Era ancora vivo. Era a pezzi, sminuzzato, ma vivo.

Breer era stato spietato nella sua distruzione, disintegrando più che poteva l'Europeo con il suo machete. Ma non era stato sufficiente. C'era ancora troppa vitalità nelle cellule ronzanti di Mamoulian; continuava a muoversi, in contraddizione con qualsiasi legge biologica, inestinguibile. Nonostante la sua veemenza, il Mangialamette non era riuscito a finire la vita dell'Europeo, l'aveva semplicemente suddivisa. E da qualche parte in quel posto pazzesco doveva esserci un frammento di cervello in grado ancora di pensare e di intromettersi -di tanto in tanto - nella mente di Carys. Forse non soltanto un pezzo, forse molti pezzi - una parte di quelle particelle vaganti. A Marty non importava niente della biologia. Il problema di come quell'oscenità riuscisse a sopravvivere poteva essere oggetto di conversazione solo in un manicomio.

Uscì dalla stanza fermandosi, tremante, nel corridoio. Il vento soffiava contro le finestre; il vetro si lamentava. Stava ascoltando il rumore dell'aria quando gli venne in mente ciò che doveva fare. In fondo al corridoio, cadde qualche cosa di sporco dalla parete. Fissò il verme che cercava di rigirarsi per poi riprendere la salita. Era proprio in quel punto che giaceva il corpo di Whitehead. Marty gli si avvicinò.

I killer di Charmaine si erano divertiti non poco prima di andarsene: i pantaloni e la biancheria di Whitehead erano stati rimossi e l'inguine era stato squarciato da un coltello. Aveva gli occhi aperti; i denti falsi gli erano stati tolti. Fissava Marty, con le mandibole abbassate. Era ricoperto di mosche; il viso aveva iniziato a decomporsi. Ma era morto: e, in un posto come quello, era già qualcosa. I ragazzi, come ultimo insulto, avevano defecato sul torace. Anche lì ronzavano le mosche.

Qualche tempo prima, Marty avevo odiato quell'uomo: forse l'aveva anche amato, anche se solo per un giorno; l'aveva chiamato Papà, l'aveva chiamato bastardo; aveva fatto l'amore con sua figlia e l'aveva creduto il Re della Creazione. L'aveva visto esercitare il suo potere: un lord. L'aveva visto anche impaurito: alla ricerca di un'uscita come un topo intrappolato da un incendio. Aveva visto la particolare razza di integrità del vecchio

messa in pratica, e sembrava funzionasse. Forse più di qualsiasi sentimento umano.

Si apprestò a chiudergli le palpebre, ma nella loro follia gli Evangelisti avevano tagliato anche quelle e le dita di Marty toccarono il bulbo dell'occhio. Non erano inumiditi dalle lacrime, ma dal marciume. Fece un verso di disgusto; ritrasse la mano, rivoltato.

Per evitare lo sguardo di Papà, fece scorrere le mani sotto il cadavere e lo rivoltò sulla pancia. Era completamente umido e ammuffito. Stringendo i denti, sollevò sul fianco la carcassa del vecchio e lascio che la forza di gravità facesse il resto. Almeno il vecchio non avrebbe dovuto assistere a quello che sarebbe successo.

Marty si alzò in piedi. Gli puzzavano le mani. Le risciacquò con il resto del whisky per cancellare l'odore. Aveva raggiunto così anche un altro scopo: non avrebbe più potuto bere. Sarebbe stato facile ubriacarsi e perdere la concentrazione. Là c'era il nemico. Doveva affrontarlo: una volta per tutte.

Cominciò dal punto in cui si trovava, nel corridoio, schiacciando sotto i tacchi i pezzi di carne che zampettavano attorno al cadavere di Whitehead, togliendo loro la vita meglio che poteva. Ovviamente, non emisero nessun suono, il che rendeva il lavoro ancora più semplice. *Sono soltanto vermiciattoli,* continuava a pensare, *stupidi esseri striscianti.* E diventava sempre più facile andare avanti e indietro per il corridoio, schiacciando quei pezzetti di grasso e di muscolo. Le bestioline soccombevano senza lamentarsi. Cominciò a sudare, e più aumentava la repulsione per quel rifiuto umano, più cercava per assicurarsi di averli schiacciati tutti. Sentì che sulla bocca gli si stava allargando un sorriso - poi gli scappò una risata, ma non divertita. Era facile. Era tornato bambino, quando ammazzava le formiche con i pollici della mani. Uno! Due! Tre! Ma quegli esseri erano ancora più lenti delle formiche e poteva spappolarli con tutta calma. Tutto il potere e la saggezza dell'Europeo erano finiti in poltiglia e lui, Marty Strauss, era stato scelto per fare il gioco di Dio, e ripulire tutto. Finalmente, era riuscito ad ottenere una terribile autorità.

Niente è essenziale. Le parole che aveva sentito in Caliban Street avevano improvvisamente un senso. Ecco l'Europeo, il cui unico scopo, ormai, era quello di provare quell'amaro sillogismo con la propria carne e le proprie ossa.

Una volta terminato il lavoro nel corridoio, tornò nella stanza principale e riprese di buona lena, con il disgusto iniziale di prima, arrivando, poi, a

togliere con le mani i pezzettini di carne zampettante dalle pareti per buttarli a terra e schiacciarli. Finito anche nella stanza da gioco, tornò a scandagliare il pianerottolo e le scale. Alla fine, non si muoveva più niente, allora tornò alla suite e preparò una pira con le tende che aveva trovato nello spogliatoio, le diede fuoco, alimentandolo con il tavolino sul quale il vecchio aveva giocato a carte, e con le carte stesse, poi incominciò a girare per la stanza buttando sulla pira i pezzi di carne più grandi, dove scoppiettarono, si contorsero e si carbonizzarono. Raccolse i più piccoli e, continuando a ridere, li buttò a pioggia in mezzo alle fiamme. La stanza si riempì immediatamente di fumo e di calore, non essendoci nessuna apertura verso l'esterno. Il cuore gli batteva forte nelle orecchie; le braccia brillavano di sudore. Era un lavoro lungo e doveva essere fatto meticolosamente, vero? Non poteva lasciare nemmeno un pezzettino vivente, non un frammento, per paura che, vivendo, potesse diventare nuovamente quella cosa, forse crescere, e lo potesse scovare.

Poi diede fuoco ai cuscini, ai dischi e ai lìbri finché non rimase più niente da bruciare a parte se stesso. C'erano momenti in cui, fissando con concentrazione le fiamme, l'idea di gettarsi nel fuoco non era poi così poco attraente. Ma resistette. Lo assalì la stanchezza. Si accucciò in un angolo a osservare il gioco di luce che le fiamme facevano sulle pareti. Qualcuno di quei disegni lo fece piangere.

Quando, poco prima dell'alba, arrivò Carys a scuoterlo dalle sue fantasticherie, non sentì e non vide niente. Il fuoco si era spento da tempo. Si potevano riconoscere soltanto le ossa, sminuzzate da Breer, ormai annerite e bruciacchiate. Pezzi di femore, di colonna vertebrale; la coppa del cranio dell'Europeo.

Entrò con la cautela che si usa quando non si vuol svegliare un bambino che dorme. Forse stava dormendo. Nella sua mente fluttuavano delle immagini che potevano essere soltanto dei sogni: la vita non era così brutta.

«Mi sono svegliata», disse. «Lo sapevo che saresti stato qui.»

Riusciva a vederla a malapena nell'aria invasa dal fumo; era come il gesso che si usa per scrivere sulle lavagne: vulnerabile e polverosa. Gli venne da piangere.

«Dobbiamo andare», disse lei, senza volerlo tormentare per ottenere spiegazioni. Forse gliel'avrebbe chieste più tardi, quando quell'espressione vacua gli fosse sparita dagli occhi: forse non gliel'avrebbe mai chiesto.

Dopo qualche tentativo per convincerlo ad alzarsi con lusinghe e tenerezze, Marty cambiò posizione e si abbandonò alle sue cure.

Quando uscirono dall'albergo il vento soffiava forte. Marty alzò lo sguardo per vedere se le raffiche avevano spazzato via la scala antincendio, ma era tutto a posto. Era tutto al proprio posto, nonostante le pazzie che avevano straziato le loro vite; lei Io trascinava e lui la seguiva ciondolante a testa in su, intento a guardare le stelle. Lassù non c'erano stranezze. Erano soltanto puntini luccicanti nella volta celeste. Ma si accorse per la prima volta di quanto fosse bello. Di quanto fossero distanti da quel mondo pieno di orrori e di rabbia. Mentre lei lo guidava attraverso il prato circostante, non riuscì a distogliere lo sguardo dal cielo.

FINE